



UNIVERSITA' DELLA CALABRIA
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Scuola di Dottorato

in Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo “André Gunder Frank”

Indirizzo

Sviluppo territoriale e processi di globalizzazione

CICLO XXV

**POTENZIALITÀ E LIMITI DELLA RETE DI MOVIMENTO
PER LA SOVRANITÀ ALIMENTARE.
ORGANIZZAZIONI E STRATEGIE A CONFRONTO IN CAMERUN**

Settore Scientifico Disciplinare SPS/10

Direttore: Ch.mo Prof. Alberto Ventura
Firma _____

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Ada Cavazzani
Firma _____

Dottoranda: Dott.ssa Maria Luisa Bevivino
Firma _____

INDICE

Introduzione	1
Il quadro teorico di riferimento	1
Ricerca empirica e metodologia	3
La scelta del contesto per la ricerca sul campo	7
I. IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO	
1. Dinamiche globali di spoliazione e accumulazione. La crisi agroalimentare letta con le lenti della food regime analysis	11
1.1. Il quadro teorico della <i>food regime analysis</i>	11
1.1.1 Il primo regime alimentare coloniale-diasporico	14
1.1.2 Il secondo regime alimentare mercantile-industriale	17
1.1.3 Nel cuore di un terzo regime alimentare? L'Impero del cibo e il potere delle <i>corporations</i>	29
1.2 Manifestazioni visibili e spiegazioni ricorrenti della crisi agroalimentare globale	40
1.2.1 Crisi finanziaria, lo “tsunami gemello”	44
1.2.2 La competizione <i>food-feed-fuel</i>	50
1.3 Le cause di fondo dell'endemica crisi alimentare	61
1.3.1 Espropriazione ed accumulazione: la corsa alla terra	65
2. Dalla parte dei contadini. Tra le costrizioni della modernizzazione e la resistenza delle altre agricolture	77
2.1. Gli effetti perversi del paradigma della modernizzazione in agricoltura	77
2.2. La resistenza delle altre agricolture per uno sviluppo rurale sostenibile	86
2.2.1 Il modo di produrre contadino	95
2.2.2 L'approccio agroecologico	99
2.3. Le posizioni ufficiali degli organi istituzionali	105
2.3.1 La svolta del Rapporto IAASTD: “Business as usual is not an option”	112
3. In movimento verso la sovranità alimentare	115
3.1 “Quando un nome viene sostituito da un altro, è un segnale che il regime è in crisi”	115
3.1.1 Dalla “libertà dalla fame” alla sicurezza alimentare	117
3.2 Verso un nuovo <i>frame</i> : la sovranità alimentare	125
3.2.1 Principi e proposte	133
3.3 Nuovi movimenti sociali, “segni e profeti del presente”	136

II. RICERCA EMPIRICA E RISULTATI

4. Reti di organizzazioni rurali africane. Il caso della PROPAC in Africa Centrale	149
<i>Premessa</i>	149
4.1 L'evoluzione delle dinamiche associative in ambito rurale nell'Africa subsahariana	151
4.2 Alle radici della PROPAC: il movimento associativo in Camerun e in Africa Centrale	160
4.3 Struttura organizzativa e strategie della PROPAC per lo sviluppo dell'agricoltura familiare. Uno sguardo critico	165
4.3.1 Valori fondamentali e obiettivi di lungo periodo	166
4.3.2 Le reti della PROPAC	168
4.3.2.1 <i>Dalla base al vertice. Un gigante dai piedi d'argilla?</i>	170
4.3.2.2 <i>Nel sistema di scatole cinesi della Piattaforma Panafricana</i>	185
4.3.2.3 <i>I partners allo sviluppo: tra dipendenza e condizioni di esistenza</i>	188
4.3.3 Strategia e impatti sul territorio. Limiti e potenzialità	193
4.4 Alla base della piramide. Il caso nazionale della CNOP-CAM	199
4.4.1 L'esempio del PACA: un programma a misura di contadino?	208
<i>Conclusioni</i>	212
5. La condivisione della lotta per la sovranità alimentare in Camerun. Il caso dell'Associazione Cittadina per la Difesa degli Interessi Comuni	215
<i>Premessa</i>	215
5.1 Le origini dell'ACDIC	215
5.1.1 L'azione fondatrice: la Campagna contro l'importazione dei polli congelati	221
5.2 Una questione di sovranità nazionale sull'alimentazione	236
5.2.1 La rilocalizzazione del cibo contro il <i>dumping</i> internazionale	240
5.2.1.1 <i>Produttori locali: "Aidons-les à nous nourrir!"</i>	241
5.2.1.2 <i>In rete per la valorizzazione delle risorse nazionali</i>	244
5.3 Strategia d'azione e impatti sul territorio	247
5.3.1 Il megafono: simbolo di mobilitazione e causa di esclusione	253
5.3.2 <i>Actions Paysannes</i> : un embrione di movimento nato dalla rivolta	258
<i>Conclusioni</i>	262
6. "La rete di movimento per la sovranità alimentare". La proposta di un nuovo schema interpretativo	265
6.1 "La rete di movimento per la sovranità alimentare"	265
6.1.1 Organizzazioni rurali	271
6.1.2 Movimenti rurali	276
6.1.3 Connettori trasversali	280
6.2 Costruire un percorso comune nella diversità	283
Conclusioni generali	289

Bibliografia	297
Siti internet	305
Rassegna stampa	305
Video-documentari	307
Interviste individuali	307
Focus group	308
Visite sul terreno	308
Partecipazione ad eventi inerenti le attività di ricerca	309

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca si inserisce nell'ampio dibattito sul tema della sovranità alimentare ed è teso in particolare a mettere in rilievo l'eterogeneità delle modalità organizzative e delle strategie operative degli attori che la promuovono, con particolare riferimento al contesto africano.

L'elaborato è suddiviso in due parti: nella prima, viene delineato il quadro teorico entro cui sono compresi i processi che configurano l'attuale sistema agroalimentare su scala globale, facendo riferimento ai fattori che producono l'endemica condizione di crisi alimentare e alle alternative che intorno ad essa si producono nell'ottica della sovranità alimentare; nella seconda parte, sono illustrati i risultati della ricerca empirica, svolta in Camerun tra il 2011 e il 2012, inerente due organizzazioni che nello stesso contesto affrontano la questione della sovranità alimentare con due approcci completamente diversi.

Il quadro teorico di riferimento

La categoria analitica di base utilizzata per interpretare le relazioni di potere entro le quali il cibo è prodotto e i modelli di sviluppo che le hanno determinate e legittimate è quella del regime alimentare (Friedmann, McMichael 1989). La *food regime analysis*, presentata nel primo capitolo, permette di "storicizzare e politicizzare" il cibo, collegando le relazioni internazionali della produzione e del consumo di cibo ai modi in cui le forme di accumulazione di capitale hanno costituito il potere globale a partire dal 1870. Il susseguirsi dei regimi alimentari è dovuto alle relazioni contraddittorie e alle tensioni che si creano sistematicamente tra gli attori sociali coinvolti. Nei periodi di crisi, le regole implicite che sottostavano alle relazioni di potere vengono riconosciute, esplicitate e contestate e un ruolo chiave in tal senso è giocato dai movimenti sociali (Friedmann 2005).

Guardando all'attuale *corporate food regime*, le dinamiche predatorie di accumulazione per espropriazione in cui esso trova fondamento offrono una spiegazione di lungo periodo sugli elementi di una crisi che sembra essere improvvisamente sorta tra il 2007 e il 2008, quando il decollo dei prezzi alimentari ha innescato "rivolte del cibo" in decine di Paesi (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010). Ma la crisi agroalimentare globale non è stato un fenomeno né improvviso, né imprevedibile. Le origini della crisi sono generalmente individuate in alcune ragioni immediate: dalla siccità del decennio scorso nei principali Paesi cerealicoli, ai crescenti prezzi del petrolio; dall'incremento della domanda alimentare dei Paesi "emergenti", all'utilizzo della terra per la produzione di agrocarburi e foraggio per

il bestiame; dalla speculazione finanziaria sulle derrate alimentari, agli sconvolgimenti climatici. In realtà, le cause di fondo possono essere rintracciate in decenni di politiche agricole inique e sviluppo non sostenibile che hanno gettato i sistemi alimentari mondiali in uno stato di malessere cronico.

L'agricoltura industriale, mineraria, che costituisce l'anima dell'Impero¹ caratterizzante il *corporate food regime*, si basa su meccanizzazione, specializzazione e intensificazione, facendo dipendere da fattori esterni ogni fase del processo produttivo, che risulta volto unicamente alla ricerca della massima produttività. A questo modello di agricoltura, incentrato sulla figura di un "agricoltore virtuale" espropriato delle capacità gestionali e decisionali, si contrappongono "altre agricolture" che praticano metodi più sostenibili, come descritto nel secondo capitolo. Una molteplicità di risposte e pratiche di resistenza sempre più interconnesse che, al Sud come al Nord del mondo, si inseriscono nel più ampio quadro dello sviluppo rurale visto come processo complesso ed eterogeneo, contrassegnato da un carattere *multilevel* (si realizza su livelli micro, meso e macro che sono tra loro interconnessi), *multiactor* (coinvolge una pluralità di attori) e *multidimensional* (riguarda molteplici dimensioni, come quella tecnologica, economica, sociale, ambientale, culturale e politica) (Ploeg van der 2006). Le organizzazioni internazionali, di fronte alla situazione di crisi globale, hanno tentato di prevedere delle misure che si sono dimostrate inappropriate ed inefficaci poiché basate su un'ottica emergenziale e senza porre l'accento sulle cause alla radice del problema. Per produrre un cambiamento reale occorre, invece, partire da una drastica trasformazione del sistema alimentare e la crisi è vista come il *momentum* per lanciare una riformulazione sistematica delle politiche agricole e alimentari che permetta di invertire la rotta industrialista.

Questo è il fine ultimo che si pongono gli attori che lottano per il riconoscimento della sovranità alimentare, tema affrontato nel terzo capitolo. Traendo origine dall'evoluzione del discorso sul diritto al cibo – visto prima come diritto ad essere "liberi dalla fame", poi nei termini di una "sicurezza alimentare nazionale" con un ruolo politico centrale degli Stati e, infine, come "sicurezza alimentare individuale" da garantire attraverso le forze del libero mercato (Windfuhr, Jonsén 2005) – il *frame* della sovranità alimentare (sviluppato non dall'élite politica globale ma da un movimento di piccoli produttori del Nord e del Sud del

¹ L'Impero è indicato da McMichael quale "forma paradigmatica del biopotere" che rappresenta la congiuntura di relazioni caratterizzante l'attuale scenario globale. Van der Ploeg (2009a) parla di "regime alimentare imperiale" per indicare il processo di conquista continuo da parte di istituzioni della governance globale e delle *corporations* che scardinano la dimensione locale per trasformarla in un "non-luogo" da controllare e dominare.

mondo, quindi nato da un processo collettivo e partecipato, e la cui essenza è in continuo arricchimento) rappresenta il diritto universale al cibo non solo nei termini di garantire a tutti la possibilità di accedere al cibo, ma anche alle risorse produttive e al controllo delle stesse, dando priorità ad un cibo sano e culturalmente appropriato, destinato in primo luogo al mercato interno e prodotto nel rispetto della sostenibilità ambientale, economica e sociale (Forum Mondiale sulla Sovranità Alimentare 2007). In quanto tale, la sovranità alimentare pone l'accento sull'autonomia: da un lato, la rivendicazione di un'autonomia contadina e la restituzione alle comunità locali delle funzioni e delle responsabilità espropriate; dall'altro, l'autonomia dei popoli e la loro capacità di autodeterminazione. Per far sì che la sovranità alimentare non si traduca in un concetto astratto e vano, occorre una forte volontà politica da parte di governi ed istituzioni internazionali (nella direzione di una protezione dei mercati interni, impedendo alle imprese multinazionali di depredate le risorse fondamentali) e una coerenza tra questa volontà e le azioni.

Un ruolo di primo piano è giocato dai movimenti sociali, connotati da un sistema di relazioni che lega ed identifica coloro che lo costituiscono, dalla presenza del conflitto e dal conseguente ricorso alla protesta tramite azioni collettive tese a scardinare le forme di dominio sociale sulle risorse (Melucci 1982). In virtù delle loro caratteristiche peculiari, essi si mostrano degli attori fondamentali per produrre un cambiamento paradigmatico, come avvenuto nel passaggio tra i precedenti regimi alimentari (Friedmann 2005), poiché capaci di denunciare le relazioni di potere su cui si basa il regime alimentare corrente, mobilitando anche altri soggetti per far pressione sulle istanze decisionali.

Ricerca empirica e metodologia

La ricerca si pone l'obiettivo principale di discernere le condizioni che consentono agli attori che si oppongono all'attuale sistema agroalimentare di ottenere dei cambiamenti tangibili in direzione della sovranità alimentare. Il lavoro di ricerca empirica parte, dunque, da alcune questioni fondamentali. Come si configura l'insieme degli attori che lottano per il raggiungimento della sovranità alimentare? Quali obiettivi si pongono e quali strategie utilizzano per raggiungerli? Riescono ad ottenere delle reali trasformazioni o si limitano a dichiarazioni di principio cui non segue un impatto tangibile in termini di sostenibilità ed equità nei sistemi di produzione e consumo del cibo? E quali sono le condizioni per ottenere dei risultati concreti nei termini di un miglioramento della vita quotidiana dei

piccoli produttori che nel mondo si battono per ottenere l'accesso alle risorse fondamentali e sistemi equi che valorizzino il loro ruolo e le loro capacità?

Partendo dal quadro teorico di riferimento, rispetto a tali questioni specifiche si ipotizza che gli attori-chiave in grado di produrre il superamento del sistema agroalimentare corrente siano i "movimenti contadini" in quanto, da un lato, connotati dalle caratteristiche dei movimenti sociali e, dall'altro, accomunati da un'identità rurale che dimostra la loro prossimità alle dinamiche legate alla produzione del cibo. Si ritiene, infatti, che i movimenti contadini siano rappresentativi dei piccoli produttori e delle rivendicazioni provenienti dalla base e che, organizzati in reti transnazionali sempre più ampie e diversificate, siano capaci di influire sulle politiche agricole di portata nazionale ed internazionale, e dunque in grado di garantire concretamente la sovranità alimentare.

Si è deciso di intraprendere il lavoro di ricerca sul campo, utilizzando un approccio di tipo qualitativo, iniziando da un'analisi delle reti di organizzazioni contadine nel contesto africano poiché ritenute rappresentative dei movimenti sociali in ambito rurale (McKeon 2004; Desmarais 2009).

Il momento iniziale della ricerca empirica può essere individuato nell'intervista semi-strutturata con un testimone privilegiato (Mamadou Cissokho, presidente onorario della Rete delle Organizzazioni Contadine dell'Africa Occidentale, tra gli iniziatori del processo di aggregazione delle organizzazioni contadine nel continente africano) che ha saputo offrire gli input necessari ad elaborare le successive fasi della ricerca.

I primi passi sono stati mossi in Senegal, laddove erano sorte le prime iniziative delle organizzazioni contadine di base a partire dagli anni Ottanta. In occasione del Forum Sociale Mondiale, tenutosi nel febbraio 2011 a Dakar, è stato effettuato un primo mese di ricerca sul campo. Oltre ad aver preso parte alle numerose attività organizzate durante il Forum, durante il mese trascorso in Senegal sono anche state effettuate 7 interviste semi-strutturate a ricercatori e a rappresentanti di organizzazioni e federazioni contadine senegalesi che hanno offerto dei primi interessanti spunti per la comprensione dell'oggetto di studio.

Successivamente, nell'aprile 2011, è stato possibile partecipare all'incontro tra i rappresentanti di tre piattaforme di organizzazioni contadine africane (il ROPPA, la PROPAC e l'EAFB, rispettivamente provenienti dall'Africa Occidentale, Centrale e

Orientale), nell'ambito della Campagna EuropAfrica², a Roma. Questo incontro si è rivelato prezioso in particolare per stringere dei legami con i membri della PROPAC (Piattaforma Regionale delle Organizzazioni Contadine dell'Africa Centrale), con sede in Camerun. In questo Paese, infatti, convergono diversi livelli di rappresentanza delle organizzazioni contadine, dal livello locale fino a quello sub-regionale e continentale, per cui il Camerun avrebbe offerto la possibilità di analizzare più dinamiche all'interno dello stesso contesto territoriale.

La proposta, accettata di buon grado dai responsabili dell'organizzazione, è stata quella di effettuare un periodo di stage della durata di sei mesi presso la sede centrale della PROPAC, a Yaoundé (Camerun), con l'obiettivo di esaminare, attraverso l'osservazione partecipante, le complesse dinamiche all'interno delle quali si muovono le organizzazioni contadine. In effetti, aver effettuato uno stage di tale portata ha consentito di entrare nel vivo dell'organizzazione stessa, lavorando quotidianamente a stretto contatto con le risorse umane portanti e prendendo parte a tutti i progetti, le riunioni e le iniziative che sono state organizzate durante quell'arco di tempo (tra luglio e dicembre 2011). Questo approccio si è rivelato fondamentale per analizzare le strategie da un punto di vista privilegiato, dall'interno, mentre non sarebbe stato possibile comprendere molti aspetti rimanendo "ai margini". Le attività in ufficio sono state intervallate con delle visite sul terreno organizzate in maniera del tutto autonoma, prendendo direttamente i contatti con i rappresentanti delle organizzazioni di base nel corso degli incontri organizzati dalla PROPAC e dalla CNOP-CAM (Concertazione Nazionale delle Organizzazioni Contadine del Camerun), per ridurre al minimo le influenze dei rappresentanti della struttura sui risultati della ricerca. Durante questi sei mesi di ricerca sul campo, oltre all'osservazione partecipante quotidiana e all'analisi della documentazione prodotta dall'organizzazione stessa, sono state effettuate: 20 interviste a testimoni privilegiati; 2 focus group; 20 visite sul terreno (non contabilizzate nel numero di interviste) per incontrare alcune organizzazioni contadine di base in diversi villaggi di quattro Regioni del Camerun (Litorale, Sud, Centro ed Est).

Si è tentato di effettuare una totale immersione nella realtà presa in esame, utilizzando un approccio alquanto flessibile, aperto al grande flusso di informazioni provenienti da più canali, anche attraverso la conoscenza diretta delle storie di vita dei protagonisti delle varie

² Si era già avuto modo di partecipare ad alcuni seminari organizzati nell'ambito di questa Campagna tra il 2007 e il 2008. La Campagna EuropAfrica, lanciata nel 2005 e coordinata dalla ong Terra Nuova e dal Centro Internazionale Crocevia, mette in rete le piattaforme di organizzazioni contadine africane e alcune ong europee al fine di sostenere il raggiungimento della sovranità alimentare in entrambi i continenti.

organizzazioni, talvolta senza strumenti di indagine rigidi e predeterminati. Facendo propria la “filosofia del rovesciamento” di Chambers (1983), è “parlando, viaggiando, chiedendo, ascoltando, osservando e facendo cose insieme che si può imparare nel modo più efficace, scoprendo problemi, aspirazioni e priorità delle persone incontrate anche attraverso il proprio coinvolgimento personale. Il semplice camminare e fare domande sulle cose viste, non avere un programma eccessivamente costruito, ed evitare l’impressione di poter influenzare i benefici che una comunità potrebbe ricevere, può ridurre i pericoli di risposte e impressioni ingannevoli”³.

Proprio seguendo questo approccio, durante la fase di ricerca inerente il primo caso-studio si è avuto modo di entrare in contatto con quello che sarebbe diventato il secondo caso da esaminare. Interloquendo con gente comune, che non afferiva a particolari organizzazioni, in più occasioni erano emersi apprezzamenti per l’operato dell’ACDIC (Associazione Cittadina per la Difesa degli Interessi Collettivi), con sede sempre a Yaoundé e di portata nazionale. Con l’intento di conoscerne caratteristiche e strategie d’azione, è stato effettuato un nuovo periodo di ricerca sul campo tra giugno e luglio del 2012 durante il quale sono stati analizzati alcuni documenti prodotti dalla stessa associazione e video-documentari sulle attività svolte, è stata esaminata la copiosa rassegna stampa sulle implicazioni delle iniziative organizzate dalla stessa, e sono state effettuate altre 4 interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati e 1 focus group.

Le due organizzazioni analizzate, seppure muovendosi all’interno del medesimo contesto territoriale⁴, appaiono profondamente diverse sia dal punto organizzativo che rispetto alle strategie messe in atto per promuovere la sovranità alimentare e rivelano l’esistenza di un quadro molto eterogeneo. In effetti, dai risultati della ricerca empirica, e dunque dai fattori individuati in seguito alla comparazione tra i casi-studio, risulteranno confermati gli elementi dell’elaborazione teorica sui nuovi movimenti sociali (Melucci 1982) e sarà elaborata la proposta di un nuovo schema interpretativo riferito alla galassia di attori che si muove intorno al tema della sovranità alimentare.

³ Per svolgere la ricerca empirica in maniera autonoma, è stato molto importante avere una lingua in comune (il francese, nello specifico) con i differenti interlocutori. Ciò ha permesso di instaurare legami diretti e spontanei con le persone incontrate, senza gli inevitabili filtri che si sarebbero instaurati con un’eventuale richiesta di interpretariato.

⁴ La scelta di focalizzarsi su un solo Paese è stata dettata dal fatto che confrontare due attori sociali afferenti a nazioni, o addirittura continenti, diversi avrebbe implicato altre numerose variabili riguardanti i differenti contesti socio-economici e politici e avrebbe di fatto impedito di isolare i fattori di interesse della ricerca, cioè la strutturazione e le strategie operative.

La scelta del contesto per la ricerca sul campo

Il continente africano – dove l'agricoltura contadina riveste un ruolo fondamentale per la stessa sopravvivenza e riproduzione delle comunità locali – negli ultimi dieci anni è stato teatro di varie iniziative che hanno richiamato l'attenzione sul concetto di sovranità alimentare. Attraverso seminari, convegni e forum di discussione, si è cercato di promuovere i principi della sovranità alimentare e la necessità di battersi insieme per un sistema globale più equo, com'è avvenuto con il Forum di Nyeleni in Mali. Tra gli altri, il movimento contadino internazionale Via Campesina si è impegnato per stringere legami con le organizzazioni rurali esistenti nel tentativo di rafforzare il movimento su scala globale. Tutto ciò è stato accompagnato da progetti sostenuti da ong ed organizzazioni internazionali, come la già citata Campagna EuropAfrica, o il “Progetto per il sostegno alle organizzazioni contadine in Africa” finanziato dall'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo) e dalla Commissione Europea a partire dal 2009, o ancora la Campagna “Mille Orti in Africa” lanciata da Slow Food nel 2010.

Il continente africano si mostra, tuttavia, un contesto alquanto ostile, soprattutto a causa della combinazione di vari fattori che possono essere interpretati in termini di dipendenza e neocolonialismo, come le strategie di accumulazione per i capitali investiti nel complesso agro-alimentare, l'imposizione delle regole del mercato globale, la subordinazione dei governi e degli apparati istituzionali agli interessi esterni, le politiche neoliberiste (Cavazzani, Bevivino 2013). Emblematica, a tal proposito, è la proposta di una “Alleanza per una Rivoluzione Verde in Africa”, promossa già dal 2006 dalle Fondazioni Rockefeller e Bill&Melinda Gates.

Durante la fase esplorativa, si era avuto modo di conoscere in maniera più approfondita la strutturazione in rete delle numerose organizzazioni contadine africane: un sistema piramidale che, partendo dalle organizzazioni di base, arriva fino ad un coordinamento a livello continentale. In Camerun convergono tutti questi livelli, e anche la presidenza della PAFO (Panafrikan Farmers Organization) al momento della ricerca empirica era detenuta dalla stessa Presidente della PROPAC e fondatrice della CNOP-CAM, e numerose sono le organizzazioni di base che afferiscono a questa struttura.

Il Camerun presenta anche delle peculiarità dal punto di vista geografico e ambientale, che lo rendono estremamente eterogeneo al suo interno. Anche questo aspetto ha influito sulla scelta di questo Paese – non a caso definito “Africa in miniatura” – come sito della ricerca empirica, poiché si è ritenuto particolarmente interessante confrontarsi con un

ambiente quanto più variegato possibile per avere un'idea generale delle problematiche e delle dinamiche organizzative di varie parti del continente a partire da un unico Paese. Esteso per più di 1.000 chilometri in latitudine, il territorio camerunese presenta le principali caratteristiche climatiche e geografiche dell'Africa: costa, deserto, montagne, foresta pluviale e savana⁵. Ciò offre un'idea della grande diversità che caratterizza il Paese, non solo dal punto di vista ambientale, ma anche sociale e culturale. Nel Paese, infatti, sono presenti oltre 250 ceppi linguistici diversi afferenti ad altrettante etnie⁶.

Inoltre, la posizione geografica strategica, sul Golfo di Guinea, rende il Camerun uno sbocco naturale anche per gli altri Paesi dell'Africa Centrale che non hanno accesso al mare (come il Tchad, la Repubblica Centrafricana, il Congo), il che lo rende uno dei Paesi più influenti nella Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale (CEMAC). Come nella maggior parte dei Paesi africani, il settore primario occupa oltre il 60% della popolazione attiva. Il Camerun, tra l'altro, è uno dei principali produttori mondiali di alcune derrate alimentari, in particolare il cacao, il caffè, le banane e i derivati della palma da olio. I prodotti di esportazione⁷ sono destinati soprattutto a Cina, Portogallo e Paesi Bassi, ma di notevole entità sono anche le importazioni che provengono per lo più dall'Unione Europea (soprattutto Francia e Belgio) e dalla Cina. L'Unione Europea è il primo partner commerciale del Camerun, e il 15 gennaio del 2009 è stato firmato un accordo di partenariato economico "provvisorio", non ancora ratificato, con il quale il Camerun si impegna a liberalizzare progressivamente fino all'80% delle importazioni provenienti dall'Europa nei successivi 15 anni.

⁵ È possibile individuare cinque grandi zone che si distinguono sulla base di peculiarità fisiche, climatiche e vegetative: la piana costiera, che presenta un clima estremamente caldo ed umido, con una breve stagione secca, è densamente boscosa e comprende alcuni dei luoghi più umidi del mondo; l'altopiano meridionale è caratterizzato da un'ampia foresta pluviale equatoriale, con un'alternanza tra stagione secca e stagione delle piogge che rende il clima meno umido rispetto alla costa; una catena di montagne irregolari, colline e altipiani, con un clima mite e piogge abbondanti, dove si trovano i suoli più fertili del Camerun, soprattutto nei pressi della zona vulcanica; l'altopiano che va da Occidente a Oriente a sud del Massiccio dell'Adamaoua, che crea una sorta di barriera tra il Sud e il Nord del Paese, è caratterizzato da temperature miti ed un'elevata piovosità; la regione settentrionale, che comprende una grande pianura caratterizzata da una vegetazione tipica della savana, si presenta arida, con elevate temperature e una scarsa piovosità media.

⁶ Sebbene non sia possibile assegnare una precisa etnia ad un luogo specifico, dal momento che i frequenti spostamenti avvenuti nel tempo non consentono di stabilire precisi confini, si possono comunque individuare cinque grandi regioni culturali: i popoli dell'Ovest, che includono i Bamileké e i Bamoun; i popoli delle foreste tropicali costiere, tra cui i Bassa e i Douala; i popoli delle foreste tropicali del Sud, con i Beti e i Pigmei Baka; i popoli delle zone semi-aride settentrionali, come i Peul e i Fulbé; i Kirdi nel deserto del Nord.

⁷ Oltre alle derrate alimentari indicate, sono molto importanti le esportazioni di petrolio e legno.

PARTE PRIMA
IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

CAPITOLO 1

DINAMICHE GLOBALI DI SPOLIAZIONE E ACCUMULAZIONE. LA CRISI AGROALIMENTARE LETTA CON LE LENTI DELLA *FOOD REGIME ANALYSIS*

1.1. Il quadro teorico della *food regime analysis*

Delineare una cornice storico-mondiale entro la quale inquadrare l'attuale sistema agro-alimentare globale risulta indispensabile per comprendere le dinamiche dell'endemica condizione di crisi alimentare e delle alternative che intorno ad essa si producono. La prospettiva della *food regime analysis* offre gli strumenti per definire le configurazioni di potere e i meccanismi che ne stanno alla base.

Il concetto di regime alimentare è sia storico che metodologico: l'analisi che ruota intorno a tale astrazione teorica permette di comprendere sia la storia delle relazioni alimentari capitalistiche, sia quella del capitalismo stesso, dal momento che sono riconosciute le relazioni di potere entro le quali il cibo è prodotto e anche i processi evolutivi dei modelli di sviluppo che le hanno determinate e legittimate. Infatti, il regime alimentare offre un'interpretazione non solo della *agrarian basis* delle egemonie mondiali, ma anche una comprensione storica dell'evoluzione dei modelli di sviluppo che hanno espresso e legittimato queste relazioni di potere (McMichael 2009a).

That is the food regime is an important optic on the multiple determinations embodied in the food commodity, as a *genus* fundamental to capitalist history. As such, the food regime concept allows us to refocus from the commodity as object to the commodity as relation, with definite geo-political, social, ecological, and nutritional relations at significant historical moments (McMichael 2009a: 163).

Il concetto di regime alimentare si basa su una lettura del capitalismo all'interno delle dinamiche di accumulazione per espropriazione (McMichael 2005: 293), ossia quegli "strumenti di spoliatura, frode e furto" che conducono a ripetute crisi di sovraccumulazione (Harvey 2006)⁸. Tra questi, nel periodo attuale, è importante ricordare:

⁸ Harvey (2006) fa riferimento ai processi che continuano a riprodursi in seguito all'accumulazione primitiva di capitale descritta da Marx, che possono essere riassunti in: "mercificazione e privatizzazione della terra ed espulsione forzata delle popolazioni rurali; conversione di varie forme di proprietà (comune, collettiva, statale, ecc...) in diritti di proprietà privata esclusiva; soppressione dei diritti ai beni comuni; mercificazione della forza lavoro e soppressione di forme di produzione e di consumo alternative (indigene); processi coloniali, neocolonialisti e imperiali di appropriazione di ricchezze (comprese le risorse naturali); monetarizzazione dello scambio e dell'imposizione fiscale, soprattutto per quanto riguarda la terra; commercio degli schiavi; usura,

la brevettabilità e la concessione su licenza di materiale genetico, plasma seminale e altri prodotti, usate contro quelle genti che hanno avuto un ruolo cruciale nel loro sviluppo; la mercificazione della natura in ogni sua forma, che ha portato al quasi completo esaurimento dei beni ambientali comuni e agli evidenti disastri ambientali di cui si è attualmente testimoni; e ancora, la mercificazione di forme culturali e della creatività intellettuale e l'ondata di privatizzazioni che ha investito, e continua a ricoprire, il settore dei servizi pubblici nel mondo (Harvey 2006: 124-5).

Come una lente sulla storia politica del capitale, il regime alimentare incarna le tensioni proprie dei periodi dell'ordine mondiale, ma in sé non rappresenta – o almeno, non solo – un determinato ordine politico-economico o una serie di norme, ma un vero e proprio metodo d'analisi (McMichael 2005). La categoria del regime alimentare diviene, infatti, un metodo per “storizzare e politicizzare il cibo” (McMichael 2009a: 146), ossia uno strumento interpretativo per leggere la trasformazione del sistema agro-alimentare come parte dello sviluppo capitalistico.

A coherent political-economy and political-ecology of food is of utmost importance – not simply to understand the dimensions of the food crisis, but also to situate the world food system and its crisis within a broader historical understanding of geo-political and ecological conditions. ‘Food regime’ analysis provides this possibility (McMichael 2009a: 139).

Ad avviso di Araghi (2003), il regime alimentare rappresenta un “political regime of global value relations”: il cibo è intrinseco alle “global value relations” del capitale, e dunque è centrale per la riproduzione del lavoro stesso. Lo studioso utilizza l'espressione “regime alimentare del capitale” per enfatizzare il ruolo del cibo non solo in quanto merce, ma soprattutto nei termini di una storica *commodity-relation*, ponendo l'agricoltura al centro dell'analisi delle trasformazioni capitalistiche: le dinamiche dell'accumulazione capitalistica attraverso il tempo e lo spazio implicano diverse forme di produzione e consumo di cibo che non possono essere comprese senza situarle nei più ampi circuiti di capitale. In definitiva, il regime alimentare può essere definito come un “metodo per decifrare le modalità attraverso le quali il capitale utilizza le risorse del pianeta, l'agricoltura e il cibo per regolare le modalità della propria riproduzione, per determinare le condizioni dell'accumulazione” (Corrado 2010: 8).

Il concetto di regime alimentare affonda le sue radici nella prospettiva del sistema-mondo di Wallerstein e nella scuola della regolazione di origine francese e l'inizio della sua

debito nazionale e, infine, sistema creditizio come mezzo radicale di accumulazione primitiva” (Marx K., *Il Capitale*, I (VII); in Harvey 2006: 122.

diffusione è da rintracciare nella fine degli anni '80 del secolo scorso, in particolare in un articolo scritto a quattro mani da Harriet Friedmann e Philip McMichael (1989) dopo il quale, ad avviso di Buttel (2001), la “sociologia dell’agricoltura ha subito una drastica trasformazione”. Fondamentale è stato l’apporto delle precedenti ricerche condotte da Harriet Friedmann⁹ sull’ordine alimentare internazionale del secondo dopoguerra. In seguito, tali contributi teorici sono stati più volte tradotti e dibattuti e hanno offerto un apporto significativo a diverse discipline, dalla sociologia alla geografia, dalla scienza politica all’antropologia.

La *food regime analysis* collega le relazioni internazionali della produzione e del consumo di cibo su scala globale a diverse forme di accumulazione capitalistica susseguitesi a partire dal 1870. I diversi regimi alimentari comprendono un complesso di strutture istituzionali e norme che governano l’organizzazione della produzione alimentare, della circolazione del cibo e delle relazioni di consumo. I circuiti di cibo caratteristici di ogni regime mirano a sostenere ed espandere l’esercizio del potere da parte dello stato – o del sistema – dominante; tuttavia, ogni periodo ha incluso in sé relazioni contraddittorie, la cui maturità ha condotto alla crisi di un regime alimentare e alla transizione verso quello successivo.

Ogni regime alimentare viene associato a determinati periodi di egemonia e di transizione nella storia del sistema-mondo capitalistico e ciò permette di ricostruire gli ordini alimentari mondiali, ognuno guidato dai propri principi organizzativi, durante il periodo di egemonia politico-economica di Gran Bretagna e Stati Uniti – nel caso dei primi due regimi alimentari – e della Wto e il sistema delle *corporations* in epoca attuale.

Il susseguirsi di diversi regimi alimentari trova le sue origini nelle tensioni che si sono sistematicamente create tra gli attori sociali coinvolti in ogni ordine egemonico e che hanno guidato i periodi di crisi. Friedmann (2005) sostiene che esista una serie di “regole implicite” che riguardano le relazioni ed i meccanismi in ogni regime, socialmente costruite per interpretare la realtà corrente. Tali norme divengono esplicite nel momento in cui esse vengono in primo luogo riconosciute, e poi nominate e contestate; sintomo, questo, dello stato di crisi in cui si trova quel dato sistema.

Food regimes emerge out of contests among social movements and powerful institutions, and reflect negotiated frames for instituting new rules. The relationships and practices of a regime soon come to seem natural. When the regime works really

⁹ Ad esempio in Friedmann H. (1982), “The political economy of food: the rise and fall of the postwar International food order, *American Journal of Sociology*, Vol. 88 (pp.248-86) e Friedmann H. (1987), “International regimes of food and agriculture since 1870”, in Shanin T., *Peasants and peasant societies*, Basil Blackwell, Oxford (pp. 258-76).

well, the consequences of actions are predictable, and it appears to work without rules. Implicit aspects of the frame become *named*, when the regime stops working well, that is, when actions no longer have the same consequences [...] *When names catch on, it is a sign that the regime is in crisis* (Friedmann 2005: 232) (*corsivo aggiunto*).

È nei periodi di crisi che generalmente vengono effettuate delle scelte fondamentali in merito alla produzione e al consumo di cibo, fra modalità alternative di organizzare il potere e la proprietà, e dalla risoluzione della crisi emergono gli elementi per la costruzione del regime successivo. Seguendo l'analisi di Friedmann, un ruolo chiave è giocato dai movimenti sociali i quali, rivendicando problemi specifici e riuscendo a nominarli esplicitamente, svelano la crisi del vecchio regime ed aprono la strada a quello successivo. I movimenti sociali rappresentano, pertanto, il motore della crisi e della formazione dei regimi (Friedmann 2005: 229).

Each regime unfolded for 20-30 years, and so did the crisis that followed each regime. New groups created by or in response to the old regime – workers in the first regime, and farmers in the second – organized to pursue their goals or defend their perceived interests. Their search for solutions entered into the compromises with powerful economic and political actors to shape a successor regime. Of course, the new regime rarely had all the results they had envisioned (Friedmann 2005: 234).

Friedmann e McMichael hanno inizialmente individuato e descritto due regimi alimentari: il primo, coloniale-diasporico, durante l'egemonia della Gran Bretagna e al culmine del periodo coloniale, nel diciannovesimo secolo; il secondo, mercantile-industriale, durante l'egemonia statunitense in seguito alla decolonizzazione intervenuta nel secondo dopoguerra.

1.1.1 Il primo regime alimentare coloniale-diasporico

Il primo regime alimentare – detto coloniale-diasporico perché basato sulla convergenza fra le politiche statali in Europa e la grande espansione della diaspora europea negli Stati Uniti, in Australia ed in altre regioni, grazie al reclutamento di *settlers* (Friedmann 2005: 234) – si è costituito nella forma di un mercato mondiale del grano nei decenni successivi al 1870 sotto l'egemonia della Gran Bretagna che sosteneva la propria economia attraverso il commercio transoceanico di derrate alimentari all'insegna del “libero commercio”, servendosi del *gold standard* e della borsa di Londra per favorire la circolazione del capitale.

Secondo Raj Patel (2008: 63) “la storia del moderno sistema alimentare mondiale inizia in Gran Bretagna” dal momento che “l'invenzione della prima rete alimentare globale trova le sue radici nelle rotte coloniali che hanno fatto la spola tra la Gran Bretagna e i suoi

avamposti”. Al fine di ridurre la spesa destinata all’alimentazione delle popolazioni urbane europee, venne organizzato un sistema di importazioni a basso costo per garantire il cibo per il proletariato coinvolto nel processo di accumulazione di capitale guidato dalla potenza egemone, detta anche “officina del mondo”.

The first food regime (1870–1930s) combined colonial tropical imports to Europe with basic grains and livestock imports from settler colonies, provisioning emerging European industrial classes, and underwriting the British “workshop of the world” (McMichael 2009a: 141).

Per rispondere a tale bisogno, negli insediamenti del Nuovo Mondo venne a strutturarsi una classe di produttori e commercianti agricoli a carattere familiare, predisposta alla coltivazione delle prime monoculture su larga scala che sarebbero servite all’esportazione verso la madrepatria. Come affermato da Patel (2008: 66), “la meccanica dell’allestimento di un sistema alimentare mondiale implicava i processi paralleli del colonialismo e della creazione forzata di un mercato”.

I traffici internazionali erano fondati su un intenso sfruttamento, e infatti il lavoro degli schiavi era parte integrante della fornitura di cibo a buon mercato per le città europee. In particolare, gli insediamenti coloniali, orientati anch’essi all’agricoltura da esportazione, trovavano la loro ragion d’essere nel fatto che la commercializzazione agricola in Europa stava espellendo i piccoli contadini dalla terra, i quali poi andavano a popolare i territori di nuova conquista. In altri Paesi tropicali, dove l’insediamento diretto si rivelava di difficile realizzazione, era stato portato “il sistema britannico di libero mercato della terra e del lavoro” fino alle colonie, dove i britannici avevano avviato lo sviluppo del commercio internazionale delle granaglie.

Un esempio lampante è quello dell’India, dove furono smantellati i preesistenti sistemi feudali di sostegno agli affamati¹⁰ comportando gravi carestie e miseria nelle campagne. Qui i depositi di granaglie dei villaggi, grazie alle nuove tecnologie (tra cui innanzi tutto il vapore e il telegrafo), venivano collegati al mercato mondiale e i contadini non avevano più la possibilità di accedervi neppure in particolari periodi di crisi. Come commentato da Mike Davis¹¹:

Anche se i britannici ripetevano di aver salvato l’India da “una fame infinita”, più di un funzionario ci rimase di stucco quando i nazionalisti indiani citarono uno studio del 1878 citato sul prestigioso “Journal of the Statistical Society” in cui si paragonavano le 31 carestie gravi nei 120 anni di governo britannico contro le appena 17 registrate nei

¹⁰ I proprietari terrieri dovevano nutrire i contadini colpiti dalla fame negli anni di magra (Patel 2008: 66).

¹¹ Davis M. (2001), *Late Victorian Holocasts: El Niño Famines and the Making of the Third World*, Verso, London (p. 297); cit. in Patel 2008: 67.

due interi millenni precedenti... Morirono in milioni, non fuori dal “moderno sistema mondiale” ma durante il processo stesso dell’inserimento forzato nelle sue strutture economiche e politiche. Morirono nell’età aurea del Capitalismo liberale.

I flussi di importazione ed esportazione fra continenti, imperniati sullo sfruttamento di persone e risorse naturali, sono stati, dunque, il punto centrale del primo regime alimentare poiché hanno fornito un notevole sostegno al processo di industrializzazione. Al tempo stesso, la borsa di Londra e il sistema del *gold standard* hanno dato impulso al primo mercato mondiale del capitale, incanalando investimenti verso le diverse frontiere imperiali (McMichael 2009a: 145).

In Europa, le importazioni di cibo a basso costo avevano causato un duplice problema: la crisi del settore agricolo, con l’impoverimento e l’estromissione delle piccole fattorie dalle campagne; un’intensa emigrazione verso le regioni produttrici, e quindi esportatrici, di grano, tra cui essenzialmente l’Australia e gli Stati Uniti. Qui venne a crearsi una nuova classe di contadini dipendenti dal mercato delle esportazioni, organizzata in fattorie completamente commerciali basate sul lavoro familiare che producevano la carne ad un costo notevolmente inferiore rispetto a quanto avveniva nelle aziende in Europa (Friedmann 2005: 235). Si assisteva all’affermazione di un modello di agricoltura intensiva su larga scala che consolidava le imprese del settore cerealicolo imponendo una dieta alimentare basata su grano e carne.

Nelle colonie di occupazione si era ormai imposta una forma di agricoltura specializzata in monoculture destinate all’esportazione, appoggiate dalle classi dominanti britanniche attraverso investimenti infrastrutturali con un duplice fine: allocare i capitali accumulati in Europa grazie all’industrializzazione e mantenere un dominio politico-economico oltreoceano. Le basi per un’agricoltura locale di sussistenza venivano progressivamente sgretolate e i sistemi locali su cui si fondava l’economia sostenibile presso queste colonie era stata drasticamente compromessa a causa di uno sfruttamento brutale delle risorse naturali.

Dal punto di vista ambientale, il primo regime alimentare ha portato al degrado dei suoli vergini in ampie regioni, ad esempio in Nord America, convertendo ricchi ecosistemi, prima intregrati dalle comunità indigene e dai bufali, in “paesaggi neo-europei”, sradicando le specie e le varietà locali per lasciare il posto a quelle europee, trasformando radicalmente la terra e destabilizzando l’equilibrio naturale fra territorio e risorse (Friedmann 2005: 237).

Il regime coloniale-diasporico collassò in seguito alla catastrofe ecologica detta “Dust Bowl”¹² e alla depressione mondiale degli anni Trenta, durante la quale le scorte di grano erano divenute invendibili e paradossalmente coesistevano con migliaia di persone affamate. Tale problema fu percepito nei termini di una volatilità dei mercati agricoli che, ad opinione dei governi, avrebbe guidato l’instabilità dei prezzi per le aziende agricole e le difficoltà nell’approvvigionamento per i consumatori. La prima soluzione proposta a livello internazionale fu la formulazione di alcuni accordi con i quali i governi si impegnavano ad importare ed esportare cibo secondo delle quantità già negoziate.

Gli accordi commerciali che i governi Alleati stipularono durante la guerra, furono preliminari ai piani economici nazionali del dopoguerra che avrebbero gettato le basi per l’affermazione del “welfare state” (Friedmann 2005). In modo specifico, gli accordi che riguardavano i flussi commerciali fra i Paesi guidarono i piani economici ponendo le basi per la fondazione, nel 1945, della Food and Agriculture Organization (FAO) con l’obiettivo di incrementare i livelli di nutrizione e sviluppare il settore agricolo nel globo.

La fine di questo primo regime fu accompagnata dai movimenti politici che erano stati costituiti dai contadini sopravvissuti alla depressione mondiale, i quali iniziarono a formare i tratti peculiari del regime successivo guidato da una nuova potenza egemonica in ascesa, gli Stati Uniti d’America.

1.1.2 Il secondo regime alimentare mercantile-industriale: la Rivoluzione Verde e l’avvento dell’agribusiness

Durante la prima Guerra mondiale, l’Inghilterra continuava ad avere la funzione di banchiere principale sui mercati di credito mondiali, garantendo prestiti anche a Russia, Italia e Francia, ricordando il ruolo di “banchiere della coalizione” già assunto durante il diciottesimo secolo. Ma c’era una differenza fondamentale, vale a dire il grande deficit del commercio con gli Stati Uniti, i quali stavano fornendo miliardi di dollari di munizioni e generi alimentari agli Alleati. Quando il credito dell’Inghilterra stava per esaurirsi, gli Stati Uniti lanciarono il loro peso economico e militare, inclinando l’equilibrio a loro vantaggio e assumendo, dunque, la supremazia fino ad allora detenuta dall’Inghilterra. E, poiché le

¹² Si tratta di una serie di tempeste di sabbia che colpirono gli Stati Uniti centrali e il Canada tra il 1931 e il 1939, causate da decenni di tecniche agricole inappropriate e dalla mancanza di rotazione delle colture. Il terreno fertile delle Grandi Pianure era stato devastato da profonde arature che avevano finito per distruggere l’erba che ne permetteva l’idratazione, per cui durante la siccità il suolo si era trasformato in arida polvere che veniva trasportata dal vento formando immense nuvole nere. Tutto ciò provocò anche un importante esodo da tutta la vasta area colpita.

innovazioni in termini di trasporti e comunicazione continuavano ad avanzare, neanche le barriere spaziali e il conseguente isolamento di un tempo furono uno svantaggio commerciale o militare per gli Stati Uniti.

Questa “isola dalle dimensioni di un continente”¹³ era il prodotto spaziale del secolare processo di confische territoriali e occupazioni attraverso cui gli Stati Uniti avevano “internalizzato” l'imperialismo fin dall'inizio della loro storia. Ma sono state principalmente la rivoluzione dei trasporti e l'industrializzazione di guerra ad iniziare a trasformarli in un potente complesso agricolo-industriale-militare, con decisivi vantaggi competitivi e strategici nei confronti degli Stati europei. Una delle differenze più importanti tra il leader capitalista del lungo diciannovesimo secolo e quello del lungo ventesimo secolo, che ne ha tra l'altro determinato il passaggio di testimone, riguarda la dispersione globale e la debole reciproca integrazione dei domini coloniali britannici che contrastava con la concentrazione regionale e la forte integrazione, sia politica che economica, dei domini territoriali degli Stati Uniti. In effetti, i leaders statunitensi avevano combattuto la Seconda Guerra Mondiale “non semplicemente per vincere i loro nemici, ma per creare le basi geopolitiche per un ordine mondiale postbellico che loro volevano sia costruire che guidare” (Arrighi 2005: 22).

Gli Stati Uniti erano diventati i protagonisti di un brutale progetto imperialista interno ed internazionale [...] Gli Stati Uniti avevano assunto il ruolo di protettori delle Americhe nei confronti delle aggressioni europee, un ruolo reso ancora più esplicito dal corollario di Theodore Roosevelt con cui si rivendicava per gli Stati Uniti il diritto ad esercitare un “potere di polizia internazionale” (Hardt e Negri 2001: 169).

Guardando ai precedenti trenta anni di guerre mondiali, rivoluzioni, controrivoluzioni e la più grave crisi economica nella storia capitalistica, Roosevelt si era convinto che il caos in cui imperversava il mondo poteva essere superato attraverso una radicale riorganizzazione delle politiche mondiali. Punto centrale di questa visione era l'idea di “sicurezza per il mondo” che doveva essere basata sul potere degli Stati Uniti, esercitato attraverso le istituzioni internazionali. Ma un tale piano, che aveva un appello ideologico generale per le persone sofferenti nel mondo, doveva provenire da un'istituzione meno “misteriosa” rispetto ad un sistema monetario internazionale e meno “grossolana” rispetto ad un insieme di alleanze o basi militari. La figura chiave erano le Nazioni Unite, con il loro appello ad una pace universale e il desiderio delle nazioni povere per l'indipendenza e l'equità con le nazioni ricche.

¹³ Goldstein J. e Rapkin D., “After Insularity. Hegemony and the Future World Order”, *Futures*, Vol. 23, n. 9 (p. 946); cit. in Arrighi 2005: 20.

Dopo il “one-worldism” di Roosevelt – che aveva incluso l’URSS tra le nazioni povere del mondo che dovevano essere incorporate nel nuovo ordine per il beneficio e la sicurezza di tutti – venne il “free-worldism” di Truman, che trasformò il contenimento del potere sovietico nel fondamentale principio organizzativo dell’egemonia statunitense. L’idealismo rivoluzionario di Roosevelt, secondo il quale le istituzioni del governo globale erano lo strumento primario attraverso cui il New Deal sarebbe stato esteso al mondo intero, fu rimpiazzato dal realismo riformista del suo successore che istituzionalizzò il controllo degli USA sul capitale mondiale e il potere militare globale come strumento primario dell’egemonia statunitense. Dunque l’“aiuto” offerto dalla potenza egemonica sarà il nuovo *frame* entro il quale si struttureranno le relazioni agro-alimentari a livello internazionale, all’indomani del secondo conflitto mondiale (Corrado 2010).

Il secondo regime alimentare – definito *mercantile-industriale* per indicare che le sue origini sono da rintracciare nell’industrializzazione dell’agricoltura e nell’affermazione di una figura statale protezionista, tra il secondo dopoguerra e la crisi del 1973 – fu portatore di notevoli trasformazioni in tutto il mondo:

It transformed the U.S. from one among many exporters in the first food regime, to a dominant exporter. It transformed Japan and the colonies and new nations of the Third World from self-sufficient to importing countries. It transformed Europe from the dominant import region of the colonial-diasporic food regime, to self-sufficient and eventually major export region. And it paradoxically framed the emergence of a number of giant agrofood capitals, which eventually became powerful actors, whose interests diverged from both farmers and national states (Friedmann 2005: 240).

Le organizzazioni agricole statunitensi che avevano richiesto la formulazione di politiche di regolazione in seguito alla crisi degli anni Trenta, hanno giocato un ruolo-chiave nella riorganizzazione del settore agro-alimentare della nuova egemonia. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale, creando un assetto economico che andasse a favore dei propri interessi, gli Stati Uniti avevano indotto la percezione che il loro apparato economico ed ideologico rappresentasse il modello “ideale” di società “svilupata”.

McMichael (2006a) colloca la nascita dell’idea di “sviluppo” nell’epoca coloniale, contesto definito da un’ingegneria sociale volta ad una crescente espansione delle industrie e del mercato sulla base del saccheggio e della sottomissione delle popolazioni travolte da tale processo. A partire dal sedicesimo secolo, le potenze coloniali europee avevano iniziato a riorganizzare il mondo con la divisione coloniale del lavoro finalizzata a stimolare l’industrializzazione europea, obbligando i non-europei alla produzione di materiali primari,

disgregando in tal modo le società sottomesse con l'indebolimento dei mestieri e dei sistemi agricoli locali.

Non solo il saccheggio coloniale alimentò l'industrializzazione europea, ma gli amministratori coloniali si fecero anche carico del compito dello sviluppo, o del controllo, delle popolazioni loro sottomesse. In questo senso, lo sviluppo svolse una funzione legittimante, dato che, rispetto agli europei, le popolazioni locali apparivano arretrate. Il proverbiale “fardello dell'uomo bianco” era un'interpretazione di questa relazione apparentemente naturale di superiorità e un appello all'intervento, nel nome dello sviluppo (McMichael 2006a: 31).

È indispensabile cogliere l'interdipendenza creata attraverso questa divisione del lavoro mondiale, altrimenti “si è portati a prendere per buone le ineguaglianze mondiali e considerarle come un continuum naturale, con le regioni europee avanzate che mostrano la strada alle regioni arretrate non europee” (McMichael 2006a: 38). Infatti, la convenzionale interpretazione moderna dello sviluppo può essere messa in discussione solo considerando le ineguaglianze mondiali come relazionali ed interdipendenti, piuttosto che come sequenziali e dunque nei termini di una necessità di “colmare il divario”.

I metodi di governo utilizzati dalle potenze coloniali, volte alla “civiltà” e al controllo dei colonizzati, avevano prodotto forti resistenze presso le popolazioni sottomesse le quali fecero sentire la propria forza con le politiche di decolonizzazione e le lotte per l'indipendenza rivelando, così, il paradosso del colonialismo europeo che avevano sperimentato, vale a dire “la giustapposizione del discorso europeo su diritti e sovranità e la propria sottomissione”. A partire dalla metà del secolo scorso, iniziò dunque ad emergere un nuovo ordine mondiale, inaugurando l'era dello sviluppo incentrata sull'ideale di sovranità, sulla possibilità di trasformare persone sottomesse in cittadini e sul perseguimento dello sviluppo economico per il conseguimento della giustizia sociale.

Al tempo della decolonizzazione, il mondo era suddiviso in tre settori geopolitici corrispondenti a Tre Mondi (capitalista occidentale, comunista sovietico, nazioni postcoloniali) con una disparità economica particolarmente accentuata tra il Primo e il Terzo. In qualità di “leader del Primo Mondo”, il presidente statunitense Truman, nel discorso pronunciato il 20 gennaio 1949, dichiarò: “Dobbiamo intraprendere un programma nuovo e audace per rendere disponibili i benefici delle nostre conquiste scientifiche e del nostro progresso industriale per l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate [...] Il vecchio imperialismo, lo sfruttamento per il profitto straniero, non trova posto nei nostri piani. Ciò che noi immaginiamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un leale rapporto democratico” (cit. in McMichael 2006a: 44).

Il sottosviluppo è cominciato, quindi, il 20 gennaio 1949: quel giorno, due miliardi di persone divennero sottosviluppate. In termini reali, da quel momento, esse smisero di essere quello che erano, con tutte le loro diversità, e furono magicamente trasformate come allo specchio, in un riflesso inverso della realtà altrui: uno specchio che definisce la loro identità... semplicemente nei termini di una minoranza omogenea e limitata¹⁴.

Il “progetto sviluppo” rappresentò una strategia per l’ordine mondiale, basata sul mercato capitalistico su scala globale per sostenere la ricchezza del Primo Mondo e l’opportunità per il Terzo Mondo di emulare la “civiltà” del Primo, proponendo il paradigma sviluppo/modernità come criterio attraverso cui giudicare le altre società e presentandosi come universale ed indiscutibile. Elementi essenziali di tale progetto erano lo stato-nazione e la crescita economica, e si dava priorità assoluta al sistema di mercato basato sulla proprietà privata e sull’accumulazione della ricchezza. In seguito alla decolonizzazione nel Terzo Mondo iniziarono a costituirsi degli Stati sviluppisti che organizzavano la propria crescita economica mobilitando denaro e popolazione, cercando di “correggere il proprio sottosviluppo” tramite politiche di industrializzazione per sostituzione delle importazioni (ISI) per avviare un processo cumulativo di industrializzazione interna. La crescita economica nazionale richiedeva il ricorso ad aiuti internazionali, tanto materiali (aiuti dall’estero, trasferimento di tecnologia, mercati valutari stabili e commercio internazionale) quanto politico-giuridici (nuove relazioni rappresentate dalle istituzioni di Bretton Woods e rapporti politici, economici e militari determinati dalla guerra fredda) guidati essenzialmente dal potere globale degli Stati Uniti d’America che andava consolidandosi.

Su questo fronte, le due principali iniziative guidate dalla potenza egemone per ricostruire l’economia mondiale, furono: il Piano Marshall, bilaterale, ed il Programma di Bretton Woods, multilaterale. Il primo, attraverso cospicui aiuti internazionali, cercò di rimettere in piedi le economie di alcuni Paesi strategici, soprattutto per due ragioni: da un lato per il contenimento del comunismo, e dall’altro per la creazione di forti legami di dipendenza con gli USA (infatti i crediti in dollari permettevano ai beneficiari di acquistare beni americani, e quindi le economie dei Paesi europei diventavano sempre più dipendenti da quella americana). Il multilateralismo di Bretton Woods, invece, consisteva nell’idea di realizzare delle istituzioni internazionali per ricostruire l’economia mondiale. Infatti nel 1944, proprio a Bretton Woods, si tenne una conferenza con quarantaquattro Ministri delle finanze e furono create le cosiddette “sorelle gemelle”: la Banca Mondiale (BM) ed il

¹⁴ Esteva G. (1992), “Development”, in Sachs W. (a cura di), *The Development Dictionary*, Zed Books, London; cit. in McMichael 2006a: 45.

Fondo Monetario Internazionale (FMI). Tali istituzioni avrebbero dovuto stabilizzare le finanze nazionali e rivitalizzare il commercio internazionale ed erano basate sulle sottoscrizioni dei Paesi membri: la BM doveva integrare queste sottoscrizioni prendendo denaro in prestito nei mercati finanziari internazionali; il FMI doveva erogare prestiti per finanziare nel Terzo Mondo le importazioni di tecnologie provenienti dal Primo Mondo.

In questo quadro si inserisce il programma di aiuti alimentari predisposto dagli USA nel secondo dopoguerra, volto ad incanalare le eccedenze alimentari verso i Paesi del Terzo Mondo. Tali eccedenze derivavano dal modello agricolo perseguito dalla potenza egemone – fortemente protetto da dazi e sussidi istituzionalizzati nell’Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio (GATT) – in cui gli agricoltori si specializzavano in una o due colture e nel complesso facevano registrare una sovrapproduzione. Gli alimenti prodotti in eccesso erano inviati ai settori urbani del Terzo Mondo al fine di rifornirne la forza-lavoro industriale incoraggiata dalle politiche ISI. Emblematica fu, a tal proposito, la Public Law 480 (PL-480), un programma istituito nel 1954 dal governo statunitense per smaltire le eccedenze agricole. Composto da tre pilastri fondamentali (vendite commerciali a prezzi agevolati; assistenza in caso di carestie; cibo scambiato con materie prime strategiche), tale programma dichiarava di avere l’obiettivo di “aumentare il consumo dei prodotti agricoli americani nei Paesi stranieri, per migliorare i rapporti degli Stati Uniti con l’estero e per altri scopi” (McMichael 2006a: 66).

Anche se il linguaggio del provvedimento nobilitava i suoi fini sfruttando il frasario della fratellanza internazionale, in realtà la PL-480 era uno strumento di politica internazionale astuto ed efficace. Da quel momento qualsiasi governo filoamericano che avesse combattuto le organizzazioni dei lavoratori o un’opposizione politica più o meno di sinistra poteva accedere alle riserve strategiche americane di grano, e i paesi confinanti con le nazioni socialiste venivano proiettati in testa alla fila. Così gli aiuti alimentari divennero un elemento chiave della politica estera statunitense, spiegando più della metà di tutti gli aiuti economici nel 1956 (Patel 2008: 73).

Con tale strumento di politica internazionale si registrò il fondamento del regime alimentare mercantile-industriale e l’affermazione definitiva del potere egemonico statunitense (Friedmann 2005: 241). Infatti, due anni dopo la sua promulgazione, quasi la metà degli aiuti economici statunitensi si presentavano nella veste di aiuti alimentari e a metà degli anni Sessanta incidevano per ben un quarto sulle esportazioni mondiali di grano. Con l’espansione del mercato, ognuno finì con il dipendere dall’altro, anche dal punto di vista delle “nuove diete” per i consumatori dei Paesi che ricevevano gli alimenti statunitensi (McMichael 2006a: 67). Molto esplicito, a tal proposito, è un discorso pronunciato dal senatore americano George McGovern nel 1964:

I grandi mercati alimentari del futuro sono proprio quelle zone in cui grandi masse di uomini stanno imparando a consumare, grazie alla “Alimenti per la pace”, i prodotti agricoli americani. *Coloro che assistiamo oggi diventeranno domani nostri clienti (corsivo aggiunto)*¹⁵.

In effetti, negli anni Settanta il programma di aiuti alimentari terminò, ma non le vendite commerciali di prodotti agricoli dagli Stati Uniti ai Paesi del Terzo Mondo, dove si creò quello che McGovern aveva preannunciato: la dipendenza alimentare dai cibi americani. Considerando, ad esempio, l'importazione di grano, questa crebbe da una percentuale vicina allo zero negli anni Cinquanta a quasi la metà delle importazioni alimentari mondiali vent'anni più tardi. Nello stesso periodo il consumo di grano nel Terzo Mondo aumentò di quasi due terzi, rimpiazzando gradualmente nelle diete urbane gli alimenti tradizionali, come riso e cereali in Asia e America Latina, il granturco in America Centrale e Medio Oriente, sorgo e miglio in Africa (McMichael 2006a: 69). Inoltre, il grano in eccedenza era così a buon mercato ed in abbondanza, che poteva servire a nutrire non solo le persone, ma anche il bestiame. Negli Stati Uniti si era passati da un'alimentazione a pascolo aperto ad un'alimentazione a base di grano (circa il 75% agli inizi degli anni Settanta) e le aziende di granaglie che fino ad allora avevano commercializzato e trasformato il grano, diversificarono le loro attività iniziando a produrre in massa mangimi trattati per alimenti di bovini, suini e pollame. Con il programma di aiuti alimentari, e quindi l'esportazione di cereali foraggieri, lo “stile di vita americano” basato sul consumo di proteine di origine animale si diffondeva progressivamente anche presso le classi medie urbane del Terzo Mondo.

La strategia adottata dagli Stati Uniti in questo periodo è definita da McMichael (2006a: 70) *green power*, vale a dire il potere di consolidare il ruolo dell'America come “granaio del mondo”, che si basava sulla divisione globale del lavoro agricolo: gli USA miravano ad incrementare le vendite di grano a buon mercato al Terzo Mondo, e quest'ultimo esportava prodotti agricoli ad alta intensità di lavoro (come frutta, verdura e zucchero). Queste esportazioni sottocosto di prodotti alimentari non fecero che acuire la dipendenza alimentare del Terzo Mondo e destabilizzare il commercio internazionale, determinando non solo la cronica dipendenza dalle importazioni, ma mettendo anche in crisi l'agricoltura, il sistema alimentare, i mercati locali e le condizioni di riproduzione delle popolazioni rurali nei Paesi del Terzo Mondo (Corrado 2010: 33).

Uno dei principali interventi per la riorganizzazione dell'agricoltura nel Terzo Mondo fu la cosiddetta “Rivoluzione Verde”¹⁶, espressione con cui si indica il pacchetto di tecnologie

¹⁵ George S. (1978), *Come muore l'altra metà del mondo*, Feltrinelli, Milano (p. 210); cit. in McMichael 2006a: 69.

agricole promosso da alcune Fondazioni (inizialmente la Rockefeller in Messico negli anni Quaranta, a cui si unì poi la Ford negli anni Sessanta), al fine di aumentare le rese produttive. La diffusione di varietà di semi ad alto rendimento, in sostituzione a quelli locali, rappresentava il cuore della produzione intensiva che si intendeva promuovere, la quale richiedeva un complesso di inputs chimici e infrastrutturali che, in definitiva, favorivano una forma di agricoltura commerciale moderna e specializzata¹⁷. Pertanto, anziché “nutrire gli affamati” con le eccedenze di grano dall'estero, si era messa a punto una macchina tecnologica che permetteva di aumentare la resa dei raccolti, “una novità che fece slittare sempre di più la dipendenza dei Paesi del Sud globale dal cibo in sé alle tecniche agricole quali i fertilizzanti, necessari per far crescere derrate sufficienti a tenere sotto controllo la rabbia politicizzata” (Patel 2008: 74).

La diffusione della Rivoluzione Verde nei Paesi del Terzo Mondo si attuò anche grazie ai prestiti di istituzioni quali l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e la BM al fine di far penetrare le tecnologie agricole del Primo Mondo nell'agricoltura commerciale del Terzo (McMichael 2006a: 74). La Rivoluzione Verde è riuscita a registrare importanti incrementi di produzione in regioni ecologicamente avvantaggiate (soprattutto in India, Argentina, Messico e Brasile) e, soprattutto, nelle fattorie meccanizzate di medie e grandi dimensioni che potevano permettersi di acquistare i “pacchetti” anche grazie ad un accesso facilitato ai servizi governativi.

In tal modo, la Rivoluzione Verde ha aumentato fin dall'inizio le ineguaglianze socio-economiche, sia tra aggregati domestici che al loro interno. Innanzi tutto, tra gli aggregati domestici agricoli, quelli più ricchi erano in grado di permettersi il pacchetto e continuavano a prosperare grazie alle maggiori rese, mentre i contadini più poveri – esasperati dalla concorrenza dei prodotti sussidiati che venivano importati – erano esclusi dalle nuove tecnologie a causa dei costi per acquistare gli inputs necessari, per cui erano costretti ad affittare o cedere la loro terra per lasciare posto ad aziende più grandi. Per questi contadini anche le opportunità di occupazione come braccianti agricoli erano ridotte, poiché le tecnologie meccaniche associate all'affermarsi della Rivoluzione Verde non lasciavano molto spazio a nuove opportunità lavorative e, per i pochi che riuscivano ad inserirsi, si assisteva ad un peggioramento delle condizioni di lavoro a causa dell'elevata

¹⁶ A partire dagli anni Sessanta, la “Rivoluzione Verde” fu guidata dallo scienziato Norman Borlaug, che “per la sua opera” vinse anche il Premio Nobel per la Pace (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 50).

¹⁷ Per resistere alle malattie e ai parassiti, questi semi ibridi dipendevano da anticrittogamici e pesticidi e, al fine di ottimizzare le rese, erano richieste l'irrigazione e la fertilizzazione intensive. Ciò a sua volta favoriva il proliferare di erbe infestanti che dovevano essere debellate attraverso erbicidi.

esposizione ai prodotti chimici tossici. Le donne, soprattutto quelle appartenenti agli aggregati familiari meno abbienti, erano sicuramente i soggetti più svantaggiati: esse si trovavano generalmente escluse, sia a causa della difficoltà di ottenere finanziamenti, sia perché esistevano barriere istituzionali che prevedevano il trasferimento delle tecnologie ai capi maschi dell'aggregato domestico.

Generalizzando, la *diffusione dell'agribusiness abitualmente esacerba le ineguaglianze sociali nei paesi del Terzo Mondo* [...] Aspetto forse ancor più rilevante, l'esacerbazione delle ineguaglianze da parte dell'agribusiness è qualitativa, poiché le protezioni sociali all'interno delle ineguaglianze precapitalistiche vengono sistematicamente erose con la promozione della cultura di mercato dell'agribusiness e l'esportazione di cibo (McMichael 2006a: 75).

Come afferma Patel (2008: 98), “non è facile valutare la Rivoluzione Verde”. Per i contadini che erano stati in grado di acquistare i “pacchetti” e metterli in opera, i raccolti erano veramente aumentati di cinque volte in venti anni. Anche chi contesta la Rivoluzione Verde conviene sul fatto che utilizzando quelle tecnologie i raccolti erano stati più ricchi: “il miracolo dei semi consisteva nel fatto che nelle circostanze giuste portavano un'*innaturale* abbondanza” (Patel 2008: 99). Ma le “circostanze” spesso non erano davvero “giuste”: dal momento che per i semi serviva l'irrigazione, a volte scoppiavano delle lotte per l'acqua e le falde acquifere si abbassavano; l'irrigazione ha favorito i depositi salini nel terreno, così molte aree sono divenute inutilizzabili; le monoculture promosse dalla Rivoluzione Verde hanno sradicato la biodiversità autoctona; inoltre, soltanto i contadini con accesso al credito potevano permettersi di sostenere il costo dei fertilizzanti.

Nonostante si tenda spesso a parlare di “varietà del miracolo”, ad avviso di Vandana Shiva non ha senso parlare di “alta resa” in senso assoluto dal momento che “il suo significato e la sua misura dipendono dal paradigma e dalla teoria della Rivoluzione Verde, il cui significato non è facilmente trasferibile e confrontabile con la concezione indigena di coltivazione agricola” (Shiva 1995: 42). Per avvalorare la sua tesi, Shiva fa riferimento alle conclusioni di una ricerca su quindici Paesi condotta dal dottor Palmer dell'Istituto di Ricerca per lo Sviluppo Sociale dell'ONU, secondo cui bisognerebbe parlare di “varietà ad alta risposta”. Infatti:

L'espressione “varietà ad alta resa” è improprio perché lascia credere che i nuovi semi siano ad alto rendimento in sé e per sé. La caratteristica distintiva di questi semi è quella di rispondere bene a determinati inputs come i fertilizzanti e l'irrigazione (Shiva 1995: 46).

Prendendo l'esempio dell'India, il Paese più soggetto agli effimeri effetti positivi, ma allo stesso tempo il più colpito dalle conseguenze nefaste della Rivoluzione Verde, si può

inoltre osservare che gli investimenti statali spesso erano concentrati nella parte più fertile del Paese: servendosi delle tecnologie della Rivoluzione Verde, oltre il 12% del cibo totale indiano era prodotto da uno Stato di 24 milioni di abitanti (equivalente al solo 2% della popolazione), ma quasi tutti i contadini indiani – quelli che non disponevano di grandi superfici e vivevano negli Stati più poveri – sono stati ignorati dalle politiche statali della Rivoluzione Verde, nonostante rappresentassero “la spina dorsale del sistema alimentare indiano” (Patel 2008: 99-100).

Un “obiettivo non dichiarato” della Rivoluzione Verde era quello di evitare di realizzare una riforma agraria. Dunque non si trattava di una campagna “per nutrire i poveri urbani, quanto una strategia per evitare che i poveri delle campagne occupassero la terra per nutrirsi” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 56). Infatti, anziché incrementare la produzione redistribuendo la terra ai piccoli agricoltori, la Rivoluzione Verde ha fatto accrescere la produzione attraverso l’intensificazione della tecnologia.

In definitiva, la Rivoluzione Verde aveva promosso l’*agribusiness* nella produzione di alimenti di massa per i consumatori urbani del Terzo Mondo. Da quel momento l’*agribusiness* si è diffuso creando sostituti chimici e derivati, servendosi di semi ibridi, fertilizzanti chimici, pesticidi, antibiotici, OGM che hanno esteso la tecnologia della Rivoluzione Verde dagli alimenti di base a quelli di lusso e ai semilavorati agro-industriali, portando a quella che è stata definita Seconda Rivoluzione Verde. Questa ha contribuito alla globalizzazione dei mercati per alimenti ad alto valore aggiunto: tramite il coordinamento di produttori in zone climatiche diverse, viene ridotta la stagionalità di frutta e verdura e sorge un “supermercato globale” guidato dalle *corporations* transnazionali.

Sempre durante l’egemonia statunitense, mentre ideologicamente si promuoveva lo sviluppo nazionale, anche con il sostegno dell’espansione della Rivoluzione Verde, concretamente si propagava un’internazionalizzazione delle catene dell’*agribusiness* di inputs, tecnologie e derrate alimentari, erodendo la coerenza dei settori agricoli nazionali (McMichael 2009a: 146). In seguito alla suddivisione del mondo in tre blocchi distinti, oltre alla situazione di profondo divario tra i tenori di vita del Primo e del Terzo Mondo, si era venuta a creare una importante disparità anche all’interno dei Paesi del Terzo Mondo. Disparità che divenne ancora più evidente quando, negli anni Settanta, emersero i cosiddetti Paesi di Nuova Industrializzazione (NIC)¹⁸, dove il settore industriale aveva

¹⁸ Sei Paesi (Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud, Brasile e Messico) nei quali si era concentrata la maggior parte dell’investimento privato estero, destinato soprattutto alle nascenti industrie per l’esportazione.

subito una significativa trasformazione, da industrie a basso valore (cibi lavorati, abbigliamento) a industrie ad alto valore (acciaio, auto, prodotti petrolchimici, macchinari). Accanto ai NIC, erano emersi anche i cosiddetti Nuovi Paesi Agricoli (NAC) in cui erano concentrati gli investimenti nell'*agribusiness*. Tali Paesi (tra i quali Argentina, Cile e Thailandia), promuovevano l'industrializzazione agricola per il mercato urbano e per le esportazioni "non tradizionali"¹⁹.

L'*agribusiness* creò un'interdipendenza fra i settori alimentari nazionali, i quali vennero suddivisi in una serie di "agricolture specializzate" legate da catene di merci globali. Friedmann qualifica questo processo nei termini di una tensione significativa tra *replication* e *integration* di settori agrari, argomentando che il principio organizzativo dell'economia mondiale cambiò veste, dallo Stato al Capitale.

This would explain why, for example, the US-centred food regime eventually converted National farm lobbies into corporate lobbies, as small farmers have been increasingly marginalised by agribusiness (Friedmann 2005: 244).

In questo scenario, alcune organizzazioni capitaliste riuscirono ad acquisire molta influenza nel mercato agricolo poiché fornivano macchinari, semi ibridi, prodotti chimici e una varietà di altri inputs destinati all'industrializzazione dell'agricoltura, mentre altre si specializzavano nel vendere materie prime agricole come ingredienti per prodotti sempre più elaborati e commercializzati nella produzione di massa di cibi standardizzati. I contadini, invece, venivano esposti a forze di mercato competitive in cui apparivano come compratori di inputs per la coltivazione, da un lato, e venditori delle materie prime utili alle aziende di trasformazione e distribuzione, dall'altro. Al posto delle varie colture tradizionali, importanti anche per la sostenibilità ecologica, in molte regioni si diffondeva la specializzazione delle colture, o meglio, la monocoltura, che accompagnava l'estensione transnazionale delle *corporations* agroalimentari.

Se il primo regime era stato sostenuto da capitali mercantili, il secondo vede l'emergere di grandi imprese industriali entro un settore agro-alimentare sempre più integrato e specializzato. I produttori sono progressivamente schiacciati tra *corporations* con grande potere di mercato che controllano l'intera filiera produttiva e commerciale, a monte e a valle, determinando quello che è definito come *cost-price squeeze* (Corrado 2010: 33).

¹⁹ Le esportazioni tradizionali erano considerate quelle inerenti prodotti del periodo coloniali; quelle non tradizionali, invece, riguardavano alimenti ad alto valore aggiunto, come i prodotti a base di proteine animali, frutta e verdura (come tonno in scatola, gamberetti, pollame, carni lavorate, frutta e verdura sia fresca che trattata).

La crisi del regime alimentare mercantile-industriale divenne manifesta agli inizi degli anni Settanta. Come afferma anche Patel (2008: 99), “non esiste una lapide, però l’ordine alimentare postbellico è morto nel 1973”. Friedmann (2005: 244) offre un’attenta disamina dei quattro processi che gradualmente entrarono in conflitto con i meccanismi del regime alimentare mercantile-industriale. Innanzitutto, i Paesi del Terzo Mondo si trovarono ben presto stretti fra la dipendenza dalle importazioni di cibo di prima necessità e il declino dei profitti derivanti dall’esportazione di prodotti coloniali, soprattutto zucchero e oli vegetali, poiché ad essi si contrapponevano sostituti industriali. In secondo luogo, la riorganizzazione delle *commodity chains* da parte delle multinazionali non faceva altro che peggiorare le condizioni in cui versavano i contadini. Inoltre, le stesse multinazionali esercitavano pressione per liberalizzare il commercio. Infine, un altro elemento decisivo fu la fine dell’embargo nei confronti dell’URSS, grazie alla “distensione” nelle relazioni fra questa e gli USA che, attraverso ingenti accordi sulle derrate alimentari, generò la liquidazione degli stock di eccedenze, facendo triplicare i prezzi alimentari e portando alla sospensione degli aiuti alimentari e degli altri contratti commerciali. Negli Stati Uniti aumentarono sia gli investimenti in agricoltura – per consolidare il ruolo dell’America come “granaio del mondo” e rispondere alle crescenti difficoltà della bilancia dei pagamenti – sia il potere economico delle imprese transnazionali agroalimentari. I Paesi dipendenti dalle importazioni alimentari in quegli anni dovevano fronteggiare, inoltre, l’innalzamento dei prezzi energetici, e iniziarono così a contrarre alti prestiti da banche private. Il regime collassò definitivamente nella crisi alimentare mondiale del 1974 che coincise con la fine del sistema di Bretton Woods, al quale seguì un periodo di generale ristrutturazione del capitalismo guidato dalle imprese transnazionali.

In quegli anni, tramite l’ascesa di un “sistema bancario globale, stimolato da un processo di liberalizzazione finanziaria che facilitò i movimenti internazionali di denaro”, l’economia globale andava sempre più affermandosi come unità dello sviluppo e il denaro risultava sempre più legato dagli stati e più facile da prendere in prestito (McMichael 2006a: 107). Nel 1974, da parte del G-77²⁰, venne presentata all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite la proposta di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO) per cercare di migliorare la posizione degli Stati del Terzo Mondo nel commercio internazionale. Il NIEO, definito come “rivoluzione del Terzo Mondo”, prevedeva:

²⁰ Il Gruppo dei 77 nacque il 15 giugno 1964 dai settantasette Paesi in via di sviluppo firmatari della “Dichiarazione unitaria dei 77 Stati”, sottoscritta alla prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo e il Commercio (UNCTAD) a Ginevra.

“l’apertura dei mercati del Nord all’esportazione dei prodotti industriali del Sud; un miglioramento delle ragioni di scambio per i prodotti agricoli tropicali e per quelli minerari; l’offerta di un migliore accesso ai finanziamenti internazionali e la facilitazione di ulteriori trasferimenti di tecnologia”²¹. Tuttavia, gli obiettivi del NIEO vennero surclassati dalla nuova dottrina del monetarismo che portò alla crisi del debito degli anni Ottanta operando nette restrizioni nella spesa sociale da parte dei governi, amplificando le relazioni di potere globali.

La crisi del debito ha consolidato due tendenze che stavano già emergendo negli anni Settanta: da un lato, il disfacimento del Terzo Mondo come entità collettiva e, dall’altro, la governance globale con cui “singole politiche nazionali erano soggette a procedure coordinate, basate su regole che rinvigorivano la presa dell’economia politica globale”, definibile nell’insieme come “regime del debito” (McMichael 2006a: 118). Le banche, che si ritrovavano con enormi quantitativi di dollari in eccesso, avevano deciso di far affluire il denaro sottoforma di prestiti verso i Paesi del Secondo e Terzo Mondo, i quali pensavano di risolvere in tal modo le loro politiche economiche sull’orlo del fallimento. Questa “economia (mondiale) del debito” è proseguita fino agli anni Ottanta, quando ci si è resi conto che le politiche intraprese avevano contribuito in maniera rilevante a peggiorare la situazione e – in Polonia nel 1981 e in Messico e Argentina nel 1982 – aveva pertanto avuto inizio la “crisi del debito”, innescata dal sempre più gravoso incremento dei tassi di interesse impossibili da ricoprire.

1.1.3 Nel cuore di un terzo regime alimentare? L’Impero del cibo e il potere delle corporations

L’emergere dei NIC e dei NAC avvia un percorso che conduce ad una nuova definizione dello sviluppo. Quello che nel “progetto sviluppo” era stato identificato con la partecipazione al mercato mondiale, negli anni Ottanta viene esteso fino ad includere un’ampia liberalizzazione e privatizzazione in tutti i settori: mentre il progetto sviluppo si configurava come un progetto nazionale su scala universale, con il nuovo “progetto globalizzazione” i governi nazionali perdono parte della loro sovranità e la cedono alle grandi istituzioni globali e alle multinazionali. Tale passaggio può essere esemplificato dalle politiche di prestito condotte dalla BM: mentre prima i prestiti erano destinati a progetti pubblici agli Stati del Terzo Mondo, con l’affermarsi del progetto globalizzazione i prestiti

²¹ Amin S. (1997), *Capitalism in the Age of Globalization*, Zed, London; cit. in McMichael 2006a: 110-1.

vengono collegati a politiche che perseguono strategie di crescita economica orientate al mercato. Infatti, insieme al FMI, la BM promuove i cosiddetti *programmi* di aggiustamento strutturale, vincolando la concessione di prestiti ad alcune condizioni, in primo luogo la liberalizzazione dei mercati e la privatizzazione.

Nel “progetto globalizzazione” l’agricoltura riveste un posto centrale nella sfida che la governance globale ha posto allo sviluppo nazionale. Questo settore, insieme a quello dei servizi, era stato escluso dal campo d’azione del GATT, preposto alla regolamentazione del commercio internazionale. Negli anni Ottanta, gli USA avviarono l’Uruguay Round al fine di liberalizzare anche agricoltura e servizi e a favore di tali misure si schierarono sia una lobby di Stati esportatori agricoli (tra cui Brasile, Canada, Argentina e Australia), sia le *corporations* transnazionali che intendevano esercitare una pressione sui Paesi che avevano sottoscritto il GATT.

Si fa strada allora una concezione globale della sicurezza alimentare, gestita su scala globale e guidata dall’idea di una superiore efficienza del libero mercato nel fornire alle popolazioni derrate alimentari in quantità sufficienti e prevedibili. Tale concezione era fondata su tre condizioni politiche di base, identificate da McMichael (2006a: 145) in liberalizzazione commerciale, sovvenzioni alle “regioni granaio” e circuiti alimentari gestiti secondo criteri aziendali. Una sicurezza alimentare, dunque, governata dalle *corporations* ed ancorata al protezionismo agricolo del Nord che privilegia l’*agribusiness*, minacciando la sopravvivenza dei contadini individuali, soprattutto nel Sud globale senza protezione e sostegno statale.

L’insieme di questi processi conduce McMichael ad individuare un terzo regime alimentare che viene definito *corporate food regime*, il cui principio organizzativo non sarà più lo Stato, quanto piuttosto il Mercato nella cornice del neoliberismo.

Dopo l’iniziale articolo risalente al 1989, Friedmann e McMichael hanno optato per due strade diverse nell’interpretazione del nuovo regime alimentare. Ad avviso di entrambi, il nuovo potere egemonico si incarna nei meccanismi della governance delle istituzioni internazionali e nelle *corporations*; tuttavia, mentre McMichael abbraccia la teoria dell’esistenza di un *corporate food regime* caratterizzante l’ordine mondiale neo-liberale (nato dalle condizioni precedentemente descritte), Harriet Friedmann appare più cauta in merito all’identificazione di tale fenomeno come elemento già esistente e preferisce parlare di un “emergente *corporate-environmental food regime*” (Friedmann 2005).

Harriet Friedmann (2005: 249) afferma, infatti:

A new regime *seems to be emerging* not from attempts to restore elements of the past, but from a range of cross-cutting alliances and issues linking food and agriculture to new issues. These include quality, safety, biological and cultural diversity, intellectual property, animal welfare, environmental pollution, energy use, and gender and racial inequalities. The most important of these fall under the broad category of environment (*corsivo aggiunto*).

L'introduzione dell'aspetto "ambientale", oltre che il richiamo alle *corporations*, deriva dall'analisi della riorganizzazione delle catene di approvvigionamento e distribuzione alimentare da parte delle grandi imprese transnazionali. Al fine di indicare le tendenze delle *corporations* che tentano di trarre profitto – appropriandosene – dalle rivendicazioni sociali per una maggiore qualità e salubrità, alimentare ed ambientale, e per un commercio maggiormente equo, Friedmann (2005) parla di un *green capitalism*.

Questo risponde ai bisogni unicamente della fascia di consumatori "privilegiati", rendendo ancora più evidenti le disuguaglianze tra "eaters" ricchi e poveri (Friedmann 2005: 228). Il cosiddetto *green protectionism*²², ossia una forma di "protezionismo" voluto dalle "diete di classe" – e quindi promosso dalle catene dell'offerta per rispondere alla domanda dei consumatori ricchi del Nord – sarebbe all'origine di nuove differenze ed esclusioni tra produttori e consumatori ricchi e poveri, tra luoghi di produzione di materie prime e luoghi di consumo di prodotti ad alto valore aggiunto. Campbell (2009), sviluppando la dimensione ambientale dell'analisi di Friedmann, accentua questa "sensibilità ecologica" (McMichael 2009a), ipotizzando il passaggio da un "Food from nowhere regime" ad un "Food from somewhere regime".

McMichael definisce il nuovo regime alimentare come una serie di norme atte ad istituzionalizzare il potere delle *corporations* nel sistema alimentare mondiale e come un vettore-chiave nel progetto dello sviluppo globale (McMichael 2005: 266). Individua, infatti, due fasi all'interno del *corporate food regime*: un primo periodo di decontadinizzazione, caratterizzato da prezzi mondiali decrescenti, come i salari nel Nord del mondo, a discapito dei contadini del Sud; una seconda fase caratterizzata da prezzi mondiali crescenti, a discapito sia dei lavoratori/consumatori che dei contadini, che subiscono nuove ingiustizie, tra cui ad esempio l'espansione degli agrocarburanti (cfr. par. 1.2.2). Il tramite di questo processo viene riconosciuto nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO)²³, ed in particolare nell'Accordo sull'Agricoltura che istituzionalizza una forma specifica di

²² Campbell H. (2004), "Green protectionism part 2: EUREP-GAP, agri-food systems governance and the decline of organic exporting from New Zealand", *World Congress of the international rural sociological association*, Trondheim, Norway, 25-30 luglio; cit. in Friedmann 2005: 254.

²³ World Trade Organization, nata con l'Accordo di Marrakech il primo gennaio 1995, in seguito ai negoziati dell'Uruguay Round (1986-1994).

liberalismo economico atto a potenziare le relazioni di mercato attraverso la privatizzazione (McMichael 2005: 273).

La WTO esprime pienamente l'essenza del progetto globalizzazione e del *corporate food regime*. A differenza del GATT, ha una giurisdizione indipendente e, pertanto, il potere di imporre le proprie decisioni all'insieme degli Stati membri. Tale organismo internazionale, oltre ad ereditare "lo zoccolo duro degli accordi del GATT", assume ulteriori competenze, tra cui proprietà intellettuale, servizi, industria tessile, agricoltura e "nuovi meccanismi per la risoluzione delle dispute che regalassero alla WTO armi che, secondo gli USA, mancavano così tristemente al GATT" (Patel 2008: 77). Infatti, il suo principale obiettivo è quello di abolire qualsiasi barriera che ostacoli il commercio internazionale, non solo in termini di beni commerciali – come nel caso del GATT – ma anche di servizi e proprietà intellettuali. La priorità è assegnata al commercio globale, basato su un'idea di armonizzazione secondo cui il mondo costituisce un mercato globale progettato ad uso e consumo delle multinazionali, in cui tutto può divenire merce.

Si può affermare che dalla WTO sia nato un "nuovo sistema di governo globale", in quanto tale organizzazione "può influenzare, a livello planetario, la vita di un'infinità di persone, la maggior parte delle quali ignorano completamente la sua esistenza, e sono inconsapevoli di come la sua nascita sia equivalsa a un silenzioso colpo di stato ai danni delle democrazie di tutto il mondo" (Wallach, Sforza 1999: 14). Gli effetti maggiormente negativi che la WTO ha comportato sono ascrivibili a numerose sfere del vivere umano: ambiente, sicurezza di cibi e prodotti, pubblica sanità e accesso ai farmaci, sicurezza e altri diritti sul lavoro, fino a comprendere diritti umani e condizioni generali di vita delle popolazioni.

In un sistema simile i Paesi poveri e le leggi che difendono il pubblico interesse sono i grandi perdenti. Di solito i Paesi in via di sviluppo non hanno né il denaro né le competenze per portare la propria causa in giudizio o per difendersi davanti al Wto (Wallach, Sforza 1999: 18)²⁴.

La WTO diviene massima rappresentazione delle moderne forme di accumulazione per espropriazione, in quanto "arma per ridimensionare gli Stati e le protezioni sociali, espandere il commercio e garantire i diritti di proprietà intellettuale" (McMichael 2006a: 234).

²⁴ Ciò deriva, soprattutto, dalla mancanza di trasparenza e *accountability* da parte delle commissioni e dei gruppi di lavoro interni alla WTO nei confronti dei cittadini, e dal sistema di voto che – prevedendo per le decisioni il meccanismo del "consenso" secondo cui non è attesa l'unanimità, ma che nessun Paese membro manifesti il proprio dissenso – colpisce, appunto, i Paesi in via di sviluppo.

Il veicolo di attuazione del processo di liberalizzazione del commercio agricolo guidato dalle *corporations*, e di istituzionalizzazione dell'“architettura del nuovo ordine alimentare globale” (Patel 2008: 78), è rappresentato dall'Accordo sull'Agricoltura (AoA), volto a ridurre il protezionismo commerciale e l'intervento governativo. Da quando l'AoA è stato istituito, si è assistito ad un declino dei prezzi mondiali dei beni agricoli e i Paesi che erano in grado di pagarli hanno conservato i sussidi, generando gravi conseguenze nei Paesi a vocazione agricola i quali non riuscivano a competere con le merci agricole importate a buon mercato, a causa del *dumping*²⁵.

Dopo durissime trattative, e qualche sofisticata prodezza statistica, Ue e Usa riuscirono a inaugurare con il trattato bilaterale “Blair House” un sistema di aiuti all'agricoltura che, in pratica, permetteva loro di continuare a sovvenzionare i propri agricoltori ritoccando un po' le politiche di sostegno mentre i paesi del Sud globale rinunciavano esattamente a questo stesso diritto (Patel 2008: 78)²⁶.

In questo contesto l'*agribusiness* aumenta la redditività, attraverso la ricerca globale di risorse, mentre i piccoli coltivatori sono sempre più vulnerabili dinanzi ad un mercato agricolo globale deregolato e gestito privatamente. I Paesi del Sud avevano ratificato l'AoA sperando che, grazie ad un incremento delle esportazioni di prodotti agro-alimentari, avrebbero migliorato le loro entrate in valuta straniera e ridotto il debito estero. Invece, furono proprio le esportazioni del Nord a registrare l'aumento, grazie alle economie di scala meccanizzate e alla normalizzazione dei sussidi all'esportazione attuata dall'AoA. Circa metà della valuta estera degli 88 Paesi a basso reddito, a metà anni Novanta, veniva spesa in importazioni di cibo e, in generale nel Sud, si registrava una sostituzione della coltivazione degli alimenti di base con colture di esportazione²⁷. In definitiva, il risultato fondamentale di questo Accordo, e in generale del progetto globalizzazione, è stata la conversione dell'agricoltura in una merce e la privatizzazione di un bene pubblico: la sicurezza alimentare.

²⁵ Pratica commerciale per cui un produttore vende un bene su un mercato estero ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato sul mercato d'origine, attuando una concorrenza sleale. Generalmente ciò è reso possibile proprio dalle sovvenzioni di cui godono alcuni produttori ed esportatori del Nord.

²⁶ Qualche dato sulla concentrazione delle risorse mostra tra l'altro che i sussidi mantenuti da UE e USA non erano neppure distribuiti secondo criteri di necessità: nell'area OECD, a metà degli anni Novanta, l'80% dei sussidi agricoli si concentrava nel 20% dei poderi più grandi; negli Usa, nel 1994, il 50% dei prodotti agricoli proveniva dal 2% delle aziende agricole e solo il 9% veniva prodotto dal 73% delle aziende agricole. Quanto al cosiddetto Sud globale, nello stesso periodo si registrano fra i 20 e i 30 milioni di persone che hanno perso la propria terra a causa della liberalizzazione promossa dal medesimo Accordo (McMichael 2006a: 148).

²⁷ Come in Kenya, dove il 40% dei bambini lavorava nelle piantagioni di prodotti di esportazione (ananas, caffè, tè), mentre 4 milioni di persone nel Paese soffrono di denutrizione (McMichael 2006a: 148).

Invece di regalare più scelte e opportunità per i miseri, la politica internazionale alimentare ha puntato al controllo tramite interventi, con una spruzzata di paternalismo e, ogni tanto, di violenza. Eppure buona parte del linguaggio di queste politiche alimentari era intriso di buone intenzioni in tema di libertà e sicurezza. Se il risultato è stato che ai piccoli contadini sono state negate entrambe allora siamo giustificati se chiediamo per chi è stato reso sicuro il mondo, e la libertà di chi è stata ampliata (Patel 2008: 78).

Protagoniste indiscusse di questo sistema sono le *corporations* transnazionali che, ad avviso di Hardt e Negri (2001: 149), rappresentano “la fabbrica che connette il mondo biopolitico”, si posizionano “a cavallo dei confini nazionali” e sono maggiormente “diversificate e fluide” rispetto alle organizzazioni delle epoche precedenti. Considerando le “catene di montaggio che portano il cibo dai campi alle nostre tavole” (Patel 2008: 7) – responsabili del paradosso della coesistenza di oltre 800 milioni di persone affamate e più di un miliardo di persone obese – il ruolo delle multinazionali del cibo appare evidente.

Gli interessi delle aziende alimentari hanno ramificazioni che vanno molto al di là di quanto compare sugli scaffali del supermarket, e sono il verme nella mela del sistema alimentare moderno (Patel 2008: 8).

Le multinazionali agricole transnazionali controllano il 40% del commercio alimentare mondiale, con venti aziende che controllano il commercio globale di caffè, sei che controllano il 70% del commercio di frumento e una che controlla il 98% del tè confezionato²⁸. La concentrazione dei “giganti” dell’agribusiness è un aspetto fondamentale per comprendere l’attuale sistema agro-alimentare globale. A tal proposito è interessante far riferimento ad alcuni dati forniti da Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010: 38-40) sulla filiera alimentare industriale, dai fattori di produzione al dettaglio: l’83% del manzo confezionato negli Stati Uniti è nelle mani di quattro aziende; cinque aziende controllano il 48% della vendita alimentare al dettaglio; il 66% della carne di maiale negli USA è confezionata da quattro aziende; il 71% della lavorazione della soia è opera di tre aziende, le stesse che controllano anche il 90% del commercio globale di cereali; infine, due sole società (DuPont e Monsanto) controllano quasi il 60% del mercato americano delle sementi di grano, il 65% dei semi di mais e il 44% del mercato della soia²⁹.

Delle commissioni “antitrust” sono state istituite *ad hoc* in alcuni Paesi al fine di ostacolare la formazione di oligopoli; tuttavia, le aziende si rivolgono proprio a questi organismi quando intendono consolidarsi, esibendo varie giustificazioni: quelle di tipo

²⁸ Arcal Y.F, Maetz M. (2000), *Multilateral Trade Negotiations on Agriculture: A Resource Manual*, FAO, Roma; cit. in Patel 2008: 79.

²⁹ Il complesso agroalimentare industriale è costituito dalle principali di queste aziende: Bunge, Adm, Monsanto, DuPont, Cargill e Wal-Mart.

“darwiniano”, che considerano il mercato come meccanismo autoregolatore capace di consentire la sopravvivenza solo al più forte escludendo l'intervento statale; o accordi dalle sembianze delle “porte girevoli”, in cui i controllori pubblici passano poi a lavorare dalla parte dei controllati (Patel 2008: 83).

La concentrazione del controllo in pochissime mani, conduce ad un paradosso: da un lato, prezzi più alti per i generi alimentari a discapito dei consumatori; dall'altro, una riduzione del valore per gli stessi prodotti, a discapito dei produttori. Si voleva far credere che attraverso la concorrenza il mercato avrebbe portato ad una maggiore efficienza e a prezzi più bassi per i consumatori; al contrario, l'effetto della cessione della produzione di cibo al mercato è stato quello di garantire una minore concorrenza ed un maggior potere alle grandi imprese. Inoltre, da quando il settore agroalimentare è entrato a far parte della liberalizzazione commerciale, i produttori, senza un efficace sistema di prezzi minimi garantiti, non hanno alcuna certezza di poter recuperare le spese di produzione e, di conseguenza, garantire la riproduzione stessa della propria famiglia. I produttori di cibo, infatti, sono incastonati in un sistema che li rende dipendenti dai colossi dell'*agribusiness*, sia per l'acquisizione dei mezzi di produzione, sia per la commercializzazione dei prodotti.

L'attuale processo di globalizzazione, mentre diffonde l'idea di promuovere lo sviluppo della democrazia ed un'abbondanza generalizzata, in realtà “si configura come una vera e propria dittatura economica delle multinazionali che mercifica ogni aspetto della realtà e sottrae ai poveri i mezzi essenziali di sopravvivenza” (Shiva 2006: 13). Come afferma anche McMichael (2005: 286), i beneficiari dell'attuale *corporate food regime* costituiscono solo circa un quarto della popolazione mondiale, a discapito dell'esclusione sociale attraverso l'appropriazione di risorse (materiali, intellettuali e spirituali) e la privatizzazione dei beni comuni, resa possibile dai diritti sulla proprietà intellettuale e dalle nuove biotecnologie. Ciò consente alle multinazionali di conquistare e mantenere il monopolio della *world agriculture*, definita da McMichael (2005: 282) come “a transnational space of corporate agricultural and food relations integrated by commodity circuits”. Il concetto di agricoltura globale richiama quello dell'*Impero*, la “forma paradigmatica di biopotere” (McMichael 2005: 282) indicata da Michael Hardt e Antonio Negri (2001) per designare la congiuntura di relazioni che caratterizzano l'attuale scenario globale.

L'Impero non coincide con nessuna specifica area geografica del mondo, né tale concetto richiama l'idea di imperialismo nel senso corrente del termine.

Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione. L'Impero amministra delle identità ibride, delle gerarchie flessibili e degli scambi plurali modulando reti di comando. I singoli colori nazionali della carta imperialista del mondo sono stati mescolati in un arcobaleno globale e imperiale (Hardt, Negri 2001: 14).

Il comando imperiale viene esercitato da istituzioni politiche ed apparati giuridici che si propongono l'obiettivo generale di garantire l'ordine globale e una pace universale, in modo da consentire all'economia di mercato di non trovare ostacoli sul proprio cammino. Per raggiungere quest'ultimo scopo, vengono identificate alcune forme di potere, tra cui principalmente “la funzione monarchica che si sono attribuiti il governo degli Stati Uniti, il G8 e altre istituzioni monetarie e commerciali, e il potere aristocratico delle multinazionali che estendono la loro rete sul mercato globale” (Negri 2003: 17). Posto il ragionamento in questi termini, l'oggetto del potere dell'Impero non può che essere la totalità della vita sociale. Facendo riferimento all'opera di Michel Foucault, gli autori di *Impero* identificano nella *biopolitica* la natura del nuovo paradigma del potere, considerando il *biopotere* come una forma di regolazione del sociale dall'interno, “inseguendolo, interpretandolo, assorbendolo e riarticolandolo” (Hardt, Negri 2001: 39).

Come spiega Van der Ploeg (2009a: 306), lo stato attuale della globalizzazione trova la sua essenza nell'introduzione capillare di sistemi di regole che rappresentano il centro nevralgico dell'Impero, che a sua volta “assume la forma di un processo di conquista continuo che riguarda comunità locali, in passato autogestite e relativamente autonome che vengono controllate al fine di creare controllabilità e sfruttabilità”, eliminando la dimensione locale e trasformandola in un “non-luogo”. La conquista imperiale procede attraverso l'acquisizione di piccole imprese indipendenti da parte di grandi *corporations* ed interferisce allo stesso tempo anche con istituzioni non di mercato attraverso “l'imposizione di procedure onnicomprensive che ordinano, condizionano e sanzionano ogni prassi e processo”.

Anche l'attuale regime alimentare assume una configurazione imperiale. Van der Ploeg (2009a), ad esempio, sostiene che a partire dal 1990 si sia verificato uno spostamento verso un terzo regime alimentare che non ha un chiaro centro politico e territoriale e viene definito, per l'appunto, “imperiale”.

[Il regime alimentare imperiale] essenzialmente prende corpo da una complessa combinazione e un allineamento tra principi di libero commercio e regolamentazione internazionale degli alimenti. Forme di regolamentazione che erano state ben istituite sono de-modellate, mentre emergono nuove forme di gerarchia basate sugli interessi

convergenti tra agribusiness e organi statali. Allo stesso tempo i mercati sono drasticamente riordinati. I mercati alimentari sono fortemente globalizzati e allineati (attraverso nuove forme di regolamentazione) con i processi globali di accumulazione. Si aprono, quindi, nuovi spazi per le grandi società di capitali che operano come reti coercitive in ognuno di essi (Ploeg van der 2009a: 338).

Gli attuali “imperi alimentari” non rappresentano o producono valore proprio, né possiedono o sviluppano risorse proprie e indipendenti, ma usurpano e controllano quelle altrui: attraverso le loro reti tendono a “modellare il mondo sociale e naturale attraverso la fusione di risorse, processi, territori, persone e immagini in gruppi che indirizzano simultaneamente la ricchezza verso il centro” (Ploeg van der 2009a: 310).

Van der Ploeg (2009a: 310-316) individua almeno tre caratteristiche strutturali che accomunano i reticoli imperiali contemporanei agli imperi storici. La prima è l’espansione: come gli imperi si riproducevano attraverso l’apertura e lo spostamento delle frontiere, anche gli imperi alimentari attuali sono caratterizzati da permanenti e multipli spostamenti dei confini (non solo geografici e temporali, ma anche in merito ai termini di definizione) che riconfigurano la nozione stessa di cibo. Tale espansione si manifesta come conquista della natura, del cibo e, dunque, dell’agricoltura, influenzando necessariamente anche sui modelli di consumo. Seconda caratteristica è la gerarchia: controllando le connessioni e predisponendo le regole che le disciplinano, gli imperi alimentari controllano a distanza le reti attraverso la definizione di requisiti tecnici ed economici in ogni punto di intersezione della rete. Pertanto l’Impero rappresenta anche un controllo gerarchico sulle reti. Terzo elemento individuato è l’ordine: l’Impero non soltanto rappresenta una governance di tipo gerarchico, ma anche un modo ordinatore, nel senso che i segmenti del mondo sociale e naturale vengono rimodellati e resi controllabili.

L’Impero è un modello di gestione, un sistema specifico volto alla creazione di un network il cui fine è assemblare risorse materiali e istituzionali e le cui caratteristiche strutturali implicano l’esistenza di una gerarchia, continue conquiste, sottomissione ed esclusione (Ploeg van der 2009a: 112).

L’Impero stimola la monopolizzazione attraverso l’ardua difesa dei “punti d’accesso”, decidendo ad esempio chi può aver accesso al credito e al capitale, e controllando anche i “punti vendita” (Ploeg van der 2008). Le infrastrutture³⁰ attualmente sono composte da tre livelli: al primo si trovano i mezzi fisici (ad esempio le linee ferroviarie, i mezzi di trasporto, etc.); al secondo appartengono i flussi che avvengono sulla base del primo livello (come quelli di persone e merci); al terzo livello corrispondono il comando, il controllo e

³⁰ In questo caso, con il termine *infrastrutture* Van der Ploeg (2009: 322) vuole indicare “tutti i modelli materiali e istituzionali e i sistemi che rendono possibile il funzionamento tecnico delle nostre società”.

l'appropriazione di valore. È a quest'ultimo livello che si concretizza la posizione dell'Impero, il quale “non possiede delle risorse o (molte) infrastrutture, ma rappresenta l'organizzazione coercitiva dei flussi del mondo intero e l'appropriazione di parti dell'aumento di valore associato a tali flussi” (Ploeg van der 2009a: 323). Un ruolo fondamentale è assegnato alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), dalla produzione alla commercializzazione.

Al fine di esplicitare tali concetti, è opportuno richiamare due esempi selezionati tra quelli proposti dallo stesso Van der Ploeg (2009a: 103-150). Il primo caso è quello della Valle di Chira, nella zona settentrionale del Perù. Qui un fiume scorre in una gola profonda, per cui l'unico metodo per irrigare le terre vicine consiste nel ricorrere all'uso di pompe di grandi dimensioni. Quasi tutti gli elementi necessari per costruire un'efficiente sistema di produzione del riso (acqua, benzina per far funzionare il sistema di pompaggio, terra, lavoro, conoscenze specifiche da parte di tecnici locali, sementi, fertilizzanti, etc.) sono reperibili in loco, eccetto la disponibilità di capitale d'esercizio e l'accesso ai circuiti bancari per ottenere il credito necessario. Pertanto risulta pressoché impossibile per i contadini ottenere e collegare tutte le risorse necessarie. Per ovviare al problema, dei ricchi imprenditori (generalmente stranieri e senza conoscenze agricole), hanno affittato terra e stazioni di pompaggio, creando vasti appezzamenti in cui vengono impiegati contadini locali come braccianti agricoli. Tale paradosso mette in luce l'esistenza di un reticolo imperiale, per cui diventa possibile organizzare efficacemente la produzione di riso solo creando un nuovo Impero alimentare che si incentra sulla disponibilità di capitali. La ricchezza generata non viene “ridistribuita” (come accadrebbe nel caso di una rete strutturata di produttori nel caso in cui possedessero il capitale o l'accesso al credito), ma si accumula nelle mani di un unico agente esterno. Gli imperi alimentari, dunque, non creano ricchezza aggiuntiva, ma si appropriano di quella locale al fine di concentrarla nell'Impero e riutilizzarla.

Gli imperi alimentari di questa natura e struttura sono “vampiri” che succhiano, per così dire, le risorse locali fino all'esaurimento e trasportano altrove la ricchezza ottenuta. Si crea una sorta di “maledizione delle risorse”: la ricchezza generata dalle risorse naturali disponibili si trasforma in povertà (Ploeg van der 2009a: 104).

In merito alla riorganizzazione delle risorse, l'Impero può operare sia collegando elementi già disponibili ma precedentemente sconnessi, come nell'esempio della Valle di Chira, sia collegando gli attori locali a nuove istituzioni, e dunque creando esclusione, come

nel caso in cui il tessuto sociale ed economico preesistente venga riordinato e subordinato alle istituzioni del reticolo imperiale emergente.

Un secondo caso esemplificativo è quello di Parmalat, multinazionale italiana fallita nel 2003. Si tratta di un modello specifico di interconnessione tra realtà produttive e distributive già esistenti, ma sottoposte ad un controllo centralizzato e a nuovi principi ordinatori. Parmalat non ha mai rappresentato né creato alcun tipo di valore aggiunto, ma si è limitata a centralizzare il valore già prodotto da altri, distruggendo al tempo stesso altre fonti di valore. Infatti, “l’Impero non produce valore, ma si limita ad acquisire (espropriare) e ad accumulare il valore prodotto ai livelli più bassi e alla periferia del sistema” (Ploeg van der 2009a: 140).

Nel caso del latte, in una condizione di pre-Impero esso era considerato quale materia prima con un proprio valore di scambio legato a qualità particolari (freschezza, gusto, effetti sulla salute, etc.) e l’azienda lattiero-casearia era il luogo vocato alla sua produzione. Invece, nella nuova condizione di Impero, l’unità di produzione non ha più valore in quanto luogo che permette la trasformazione della materia prima e la conseguente produzione di profitto; il suo valore diventa quello di essere una risorsa scambiabile in un’impresa globale che mira ad ottenere crescenti quote di mercato, attirando sempre ulteriore capitale. La Parmalat, emblematica di tale sistema, risulta composta da tre livelli. Il primo corrisponde all’infrastruttura fisica, ossia i “punti d’ingresso” attraverso i quali il latte passa dalle aziende agricole alla struttura Parmalat. Di questo livello, dunque, fanno parte anche i servizi di trasporto, gli impianti di lavorazione, le linee di fornitura, etc. Il secondo livello concerne gli effettivi movimenti del latte e dei prodotti derivati, quindi sono presi in considerazione i costi destinati alla circolazione della merce. Infine, il terzo livello (noto come “Parmalat finanziaria”) è quello che governa, controlla ed ordina i livelli precedenti, accumulando i valori ivi prodotti. Il fine ultimo del terzo livello (le quote di mercato, il valore atteso per gli azionisti, il tasso di espansione, l’incremento di redditività atteso), comporta automaticamente la ridefinizione del primo livello: quest’ultimo non avrà più l’obiettivo primario di raccogliere il latte, trasformarlo ed indirizzarlo ai consumatori, ma la funzione di “fornire le nuove commodities richieste dal livello tre” (Ploeg van der 2009a: 134).

Nel sistema globale creato e modellato attraverso reticoli alimentari imperiali, il cibo non è più prodotto in un luogo specifico, da persone specifiche in un momento specifico, per poi essere indirizzato ai consumatori attraverso canali più o meno noti. Per cui il cibo

diviene una sorta di “non-prodotto”, definito da “non-origini” entro i confini dell’Impero (Ploeg van der 2009a: 149).

1.2 Manifestazioni visibili e spiegazioni ricorrenti della crisi agroalimentare globale

Le dinamiche predatorie di accumulazione per espropriazione su cui si fonda il sistema agroalimentare mondiale, offrono una spiegazione “di lungo periodo” di una serie di eventi che sembrano essere sorti improvvisamente nel 2007/2008. La “crisi agroalimentare” è emersa agli occhi dell’attenzione pubblica in seguito ad una repentina fiammata dei prezzi alimentari e alla conseguente esplosione di “rivolte del cibo” in numerosi Paesi. Nel giugno 2008, la Banca Mondiale aveva comunicato un aumento dei prezzi alimentari globali dell’83% negli ultimi tre anni e la FAO aveva reso noto un incremento del 45% del *world food price index* in nove mesi (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 23)³¹.

Ciò ha parallelamente comportato un deficit di apporto calorico per le persone più indigenti. Infatti, in un articolo pubblicato dall’International Herald Tribune firmato da Jaques Diouf (allora Direttore generale della FAO) e Jean-Michel Severino (fino al 2010 Direttore dell’Agenzia per lo Sviluppo francese)³², si afferma che l’aumento dell’1% dei prezzi degli alimenti comporti un calo dell’assunzione calorica tra i poveri dello 0,5% (Colombo, Onorati 2009: 41). I più colpiti sono stati, infatti, i poveri del mondo che spendono fino all’80% del loro reddito in cibo (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 23).

Tra la fine del 2007 e i primi mesi del 2008, il decollo dei prezzi alimentari ha innescato proteste in varie parti del mondo: decine di morti e centinaia di feriti hanno accompagnato le *food riots* in Messico, Marocco, Mauritania, Senegal, Indonesia, Burkina Faso, Camerun, Yemen, Egitto, Haiti e più di altri venti Paesi. Queste proteste, “testimonianza più diretta e immediata che i nuovi affamati crescono nelle città” (Colombo, Onorati 2009: 43), non erano rivolte disperate di masse affamate, piuttosto rappresentavano “manifestazioni di rabbia contro gli alti prezzi del cibo in paesi che in passato disponevano di eccedenze alimentari e i cui governi e industrie non si sono curati delle sofferenze della popolazione” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 24). Sebbene fin dai tempi antichi, come all’epoca

³¹ Per offrire un’idea più dettagliata della fiammata dei prezzi delle derrate agricole, si può far riferimento al prezzo del mais, incrementato del 131%, e del frumento, che ha registrato un aumento del 177%; ciò ha comportato un andamento simile anche nel prezzo degli oli, come quello di palma, che è aumentato del 165% dalla fine del 2005, e quello di soia, aumentato del 175%; e ancora, il prezzo del riso è aumentato del 165% tra il 2007 e il 2008 (Colombo, Onorati 2009: 41).

³² Diouf J., Severino J.M. (19 ottobre 2007), “Feeding Africa”, *International Herald Tribune*; cit. in Colombo, Onorati 2009: 41.

dell'Impero romano, la fame abbia sempre spinto alla mobilitazione, le più recenti rivendicazioni popolari sul cibo “non vanno intese come richieste di pane, ma anche di azione politica: politica agricola, economica, sociale, ambientale” (Colombo, Onorati 2009: 44). Infatti, le rivolte non si sono verificate in zone in cui preesistenti situazioni di conflitto non permettevano di approvvigionarsi, ma dove il cibo era disponibile in quantità e troppo caro per i poveri (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 28).

Urban-based, food riots today express dissatisfaction with neoliberal policies, which have dismantled public capacity (specifically food reserves), and deepened food dependency across much of the global South (McMichael 2009c: 40).

Per oltre trenta anni, attraverso l'offerta in eccesso dei Paesi del Nord produttori di cereali, i prezzi del cibo avevano mostrato un trend al ribasso. È stato questo “improvviso” cambiamento di rotta del trend dei prezzi alimentari ad essere definito nel complesso “crisi alimentare globale” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 28).

Generalmente l'incremento del prezzo di un bene è imputato in primo luogo alla scarsità dello stesso. Anche nel caso della crisi sono state avanzate numerose interpretazioni in questo senso: la percezione che la crisi alimentare fosse esplosa all'improvviso, aveva rafforzato il timore che nel mondo esistesse un profondo scarto tra l'eccessivo numero di esseri umani e la scarsità delle risorse che non sarebbero state sufficienti per sfamare tutti gli abitanti del globo. Ma il riferimento ad alcuni dati confuta queste supposizioni. Secondo la FAO, i raccolti record del 2007 avrebbero permesso di nutrire tutti per almeno 1,5 volte la domanda corrente. Negli ultimi vent'anni la produzione alimentare è cresciuta costantemente di oltre il 2% all'anno, mentre la crescita demografica è scesa all'1,14% all'anno (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 25-6). Pertanto, è un dato di fatto che la popolazione a livello globale non ecceda la quantità di cibo disponibile. Secondo il World Food Program, oltre il 90% di coloro che soffrono la fame nel mondo è troppo povero per comprare cibo a sufficienza, per cui la fame non è causata dalla mancanza di cibo, quanto piuttosto dalla povertà.

La crisi alimentare globale non è stato un fenomeno improvviso ed imprevedibile, ma la “punta dell'iceberg” che rappresenta il sistema iniquo alla base dell'attuale *corporate food regime* (McMichael 2009c: 32). Si può, infatti, affermare che la fame e le crisi alimentari siano endemiche al mondo moderno, piuttosto che eventi estremi che si verificano per condizioni eccezionali e alle quali non è possibile apportare rimedio.

Il fatto che nel 2008 si sia verificata una convergenza di varie crisi su più fronti (energetico, economico, finanziario, ambientale) ha condotto ad un rinnovato interesse mediatico anche nell'ambito della produzione e del consumo di cibo, puntando i propri effimeri riflettori anche su alcune delle cause ritenute responsabili della crisi alimentare. La prima reazione è stata quella di rintracciarne le origini in alcune ragioni immediatamente visibili: siccità nei principali Paesi cerealicoli tra il 2005 e il 2006; prezzi del petrolio crescenti; utilizzo dei cereali per produrre agrocarburi e foraggio per il bestiame; speculazione finanziaria sulle derrate alimentari; sconvolgimento climatico; crescente domanda alimentare di Paesi come Cina e India (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 28). Tuttavia tali fattori non possono spiegare da soli i motivi reali che hanno spinto milioni di persone verso l'insicurezza alimentare. Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010) a tal proposito propongono una distinzione tra “cause prossime” e “cause di fondo”.

Le manifestazioni immediatamente visibili della crisi sono state presentate come cause fondamentali da giornali e televisioni di tutto il mondo, ma sono state anche esaminate in maniera più ragionevole da vari autori (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010; Colombo, Onorati 2009; McMichael 2009b) i quali le hanno presentate come con-cause, dando priorità alla causa di fondo riscontrabile nel (mal)funzionamento dell'attuale sistema agro-alimentare globale.

Il primo sintomo della crisi è stato l'incremento del prezzo del petrolio, violentemente fluttuato tra i 40 e i 140 dollari al barile dal 2004 al 2008, che sul fronte alimentare ha provocato un aumento dei costi di produzione e distribuzione e, quindi, del prezzo finale del cibo. Inoltre, la produzione del “cibo industriale moderno” richiede notevoli quantità di combustibile fossile, maggiori rispetto a quelle utilizzate dai consumatori. Un'energia, quella derivante dal petrolio, che serve sia al trasporto del cibo su grandi distanze, sia alla produzione di fertilizzanti e pesticidi chimici e per il funzionamento dei macchinari³³.

Una seconda manifestazione che ha scatenato l'allarme generale è stato il crescente consumo di carne da parte di Paesi come Cina ed India, superficialmente ritenuti tra i principali colpevoli della situazione di crisi da parte di molti mass-media del Nord. Questi inizialmente accusavano il ceto medio in espansione dei due Paesi di aver incrementato il consumo di animali nutriti con cereali; il ché avrebbe inciso negativamente sull'approvvigionamento alimentare mondiale. In realtà è stato dimostrato che la Cina e

³³ Per offrire un esempio anche da questo punto di vista, si può prendere il caso dei fertilizzanti azotati: l'indice dei prezzi del Dipartimento dell'Agricoltura degli USA (Usda) per i fertilizzanti azotati era di 118 nel 2000 ed è divenuto il doppio dopo sei anni (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 30).

l'India sono autosufficienti in cereali e carne e tra l'altro, volendo paragonare i consumi pro-capite in questi due Paesi e negli Stati Uniti, si può notare una notevole differenza: il tasso di consumo degli Americani cresce oltre due volte più rapidamente rispetto a quello degli Indiani. L'impatto delle diete a base di carne sui sistemi alimentari mondiali riguarda il modo in cui si produce la carne e anche i soggetti che realizzano profitti. Negli ultimi vent'anni, il consumo di carne e latticini è cresciuto in media del 5% all'anno in Cina e in altri Paesi asiatici che hanno seguito una "transizione nutrizionale". Tuttavia, le diete insostenibili di Stati Uniti ed Europa superano ancora del triplo quelle del mondo "in via di sviluppo". Nel cosiddetto Sud globale, la produzione di carne è aumentata rapidamente, tanto da fornire oltre la metà della carne prodotta a livello mondiale. L'aumento della produzione globale di carne è dovuto all'espansione degli allevamenti industriali – favorita da politiche, sovvenzioni ed economie di scala che vanno nella direzione della produzione su larga scala – nei quali viene prodotto oltre il 40% del totale. Gli allevamenti industriali, avendo bisogno di circa 7-8 chili di cereali per ogni chilo di carne di manzo prodotta, riducono notevolmente l'offerta mondiale di cereali; per cui, crescendo continuamente le risorse destinate a produrre foraggio per la grande produzione di carne, le risorse per produrre cibo si riducono per lasciare loro il posto. Pertanto, non è l'aumento del consumo di carne in Cina ed India ad essere una causa reale della crisi, ma è l'espansione del modello di produzione industriale della carne, incoraggiata, tra l'altro, proprio da Paesi ed istituzioni per lo sviluppo (in primo luogo Stati Uniti e BM) che rimproverano i Paesi asiatici di consumare troppa carne (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 33).

Un terzo sintomo è stato individuato negli eventi climatici che hanno provocato danni ai raccolti in molti Paesi (ad esempio una serie di uragani nel 2008 in Birmania, Cuba e Haiti che ha messo in ginocchio la produzione locale). Il clima avverso ha causato cattivi raccolti soprattutto nel Sud Est asiatico ed in Australia. Si è calcolato che, a causa dei cambiamenti climatici in corso, le più gravi perdite agricole avverranno nei climi tropicali e a basse latitudini, dunque saranno i piccoli agricoltori dei Paesi del Sud globale a soffrire maggiormente. Un aumento delle temperature tra 2 e 5 gradi, potrebbe infatti rendere scarse le risorse idriche ed estendere la desertificazione alle latitudini medie. Paradossalmente, sono i piccoli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo a contribuire meno ai cambiamenti climatici e saranno quelli che ne risentiranno maggiormente. Infatti, l'agricoltura è responsabile di circa il 13,5% delle emissioni globali di gas serra, la maggior parte delle quali avvengono a causa dell'attività agricola industriale su larga scala.

Ennesimo segnale della crisi è dato da un tema particolarmente dibattuto negli ultimi anni: la produzione degli agrocarburanti. L'espansione di questa attività ha provocato una crescita di investimenti di capitale di rischio in colture per carburanti e ciò ha fatto aumentare il prezzo dei cereali e del cibo, determinando anche ulteriori speculazioni sul cibo. L'uso di terra fertile per coltivare raccolti da trasformare in carburante è uno dei fattori che impattano negativamente sia sui cambiamenti climatici che sulla destinazione delle risorse alla produzione di cibo.

Infine, anche la speculazione finanziaria ha giocato un ruolo-chiave. Nel momento in cui la combinazione dei fattori poc'anzi considerati (aumento del prezzo del petrolio, clima avverso e produzione di agrocarburanti) ha fatto aumentare il prezzo del cibo, gli speculatori hanno approfittato della situazione accorrendo sul mercato delle materie prime. Infatti, in seguito alla catastrofe dei *subprimes* americani, gli investitori internazionali hanno elargito fondi in *futures* delle materie prime (riso, grano e soia principalmente) e i prezzi sono ancora aumentati. Ciò ha attirato ulteriori investimenti in *futures*, senza tra l'altro alcun controllo da parte dei governi. Il totale degli investitori in materie prime nelle borse americane è cresciuto di quasi 25 volte in cinque anni, periodo in cui i prezzi di questi beni sono triplicati (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 37).

1.2.1 Crisi finanziaria, lo “tsunami gemello”

L'attuale sistema mondiale vede una forte crescita delle transazioni finanziarie che spostano i capitali nella sfera speculativa in maniera parassitaria. Come ha affermato Ignacio Ramonet, ben il 95% dell'attuale attività economica rientra nel campo finanziario.

Questo 95% esiste solo nel mondo virtuale degli ordini d'acquisto e di vendita; si tratta di una pura comunicazione, che s'incanala attraverso le autostrade dell'informazione, mentre solo un 5% dell'economia è economia reale. La produzione, il trasporto e la vendita di beni concreti occupano solo il 5% dell'economia mondiale, mentre il resto si riferisce semplicemente all'acquisto e alla vendita di valori o di valute (Harnecker 2001: 127).

Nella primavera del 2008 in borsa si è registrato un picco di scommesse sulle derrate agroalimentari dovuto ad un cospicuo scambio di titoli *future*. Questa compravendita era basata su una prospettiva di prossima scarsità e ha indotto ad un notevole incremento dei prezzi alimentari. Infatti, la speculazione sulle *commodities* è avvenuta sulla base di una presunta fragilità del sistema produttivo e sull'erosione delle riserve alimentari ed energetiche, che hanno però causato una maggiore vulnerabilità rendendo i mercati sempre

più imprevedibili e facendo progressivamente aumentare i prezzi. Pertanto, il ruolo della finanza è stato decisivo per la fiammata dei prezzi dei prodotti agroalimentari, soprattutto di cereali e semi oleosi.

La finanza ha giocato sui prezzi delle derrate alimentari senza alcuna remora di tipo etico. Ad esempio, all'inizio del 2008, il gruppo bancario e assicurativo belga KGB ha proposto ai suoi 12 milioni di clienti una pubblicità per invitare i risparmiatori ad investire su un prodotto finanziario indicizzato sul corso di sei materie prime agricole (cacao, caffè, zucchero, grano, mais e soia), con il cinico motto "Approfittate dell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari"; atto che, per lo meno, ha attirato molte critiche provenienti anche da Jean-Claude Juncker (Presidente dell'Eurogruppo dal 2005) che ha definito questi operatori "rapaci" e "criminali" (Sivini 2009).

Ad alterare in maniera decisiva l'andamento del mercato finanziario delle materie prime non sono stati i piccoli risparmiatori, quanto piuttosto i grandi fondi di investimento i quali hanno diversificato i propri impieghi di risorse allocando progressivamente maggiori liquidità sulle *commodities* agricole. Il loro valore, infatti, è passato da 13 miliardi di dollari nel 2003 a 260 miliardi nel marzo 2008. Il mercato delle materie prime non aveva mai visto fluire una tale mole di liquidità come negli ultimi mesi del 2007 e i primi del 2008: si stima che circa un miliardo di dollari al giorno siano affluiti su *futures* di *commodities* agricole tra febbraio e marzo del 2008, "mesi epicentro dell'impazzimento e della volatilità dei prezzi alimentari ed energetici" (Colombo, Onorati 2009: 110).

Ciò si è verificato in un contesto in cui è venuto meno il ruolo di controllo, regolazione ed orientamento del sistema finanziario da parte dei governi.

Finanza e cibo: l'economia di carta e la base materiale della sopravvivenza collettiva si sono trovate a scontrarsi quando il crack finanziario figlio della *new economy* e dei *subprime* ha cercato riparo fra le derrate agricole. Una libertà di azione figlia della deregulation avviata negli anni Ottanta ha eliminato i preesistenti vincoli alla speculazione finanziaria esponendo il diritto al cibo ai capricci delle borse. Dal 2003 al marzo del 2008 gli investimenti finanziari sull'agricoltura e l'alimentazione sono moltiplicati di venti volte abbattendosi severamente sui prezzi dei beni alimentari: questo è quel che accade quando il cibo diventa una *commodity* e quando alla finanza e al mercato si lascia mano libera e solo apparentemente invisibile (Colombo, Onorati 2009: 109).

Al fine di comprendere il meccanismo di funzionamento della crisi finanziaria occorre far riferimento al sistema di compravendita di materie prime nel mercato finanziario (Sivini 2008). Generalmente le materie prime vengono scambiate sul mercato a pronti, vale a dire che le transazioni sono effettuate senza scarti temporali e avviene uno scambio fisico di merci tra venditore e compratore. Invece, sul mercato a termine (*future*) i contratti sono

acquistati e venduti ad una data futura che viene stabilita da un contratto standardizzato per quantità, qualità, data e luogo della consegna. In questo caso la transazione non ha luogo direttamente tra venditore e compratore, ma si fa riferimento ad un servizio di *clearing* che raggruppa domanda e offerta e diviene, pertanto, la controparte effettiva sia per il venditore che per il compratore. Generalmente le transazioni non sono regolate fisicamente, ma vengono concluse con un'operazione di compensazione in borsa, acquistando e vendendo contratti. Stando alla teoria finanziaria, il mercato dei *futures* per le *commodities* avrebbe una duplice funzione: prevedere il prezzo di una materia prima; gestire il rischio generato dalle fluttuazioni dei prezzi. Tuttavia, nell'attuale sistema, tali funzioni vengono meno a causa della manipolazione di investitori non direttamente interessati al mercato fisico, ma unicamente alla speculazione.

Il primo mercato statunitense per le *commodities* era stato costituito nel 1848 con la fondazione del Chicago Board of Trade (CBOT), che divenne la principale borsa di contrattazione per le derrate agricole insieme a quella di New York e di Londra, con l'obiettivo di facilitare le transazioni e determinare dei meccanismi di gestione che alleggerissero il rischio commerciale e di stoccaggio delle merci. Per assolvere a questo compito, furono inventati i *forward contracts*, diversi dagli attuali *futures* perché la contrattazione era riservata ai partecipanti fisici (venditore e compratore); nel 1865 furono istituiti anche i primi *futures*, per i quali era prevista l'eventuale partecipazione di altri soggetti. Attualmente il CBOT rappresenta "il luogo più importante in cui si formano i prezzi mondiali dei principali prodotti alimentari, attraverso la negoziazione dei *futures*" (Sivini 2008: 65).

Come spiegato da Sivini (2008), normalmente il prezzo sarebbe determinato, per ogni data di consegna, dall'incontro tra domanda e offerta. Questa sarebbe la funzione dei *futures* (detta *price discovery*) rispetto al mercato *spot*, ossia il mercato in cui le merci vengono fisicamente scambiate. Una seconda funzione dovrebbe essere quella di consentire a chi effettua la compravendita di coprirsi dal rischio (*hedging*) delle variazioni di prezzo rispetto a quello stabilito dal contratto. Nel mercato dei *futures* non rientrano solo gli *hedgers*, ossia gli operatori nel mercato fisico (quali agricoltori, commercianti, industrie di trasformazione), ma anche gli *speculators*, vale a dire gli operatori del mercato finanziario (investitori istituzionali o privati) che non hanno un rapporto concreto con la materia prima e non hanno alcun interesse a servirsene per trasformarla, commercializzarla o stoccarla

fisicamente. Infatti, gli speculatori tradizionali, e men che meno gli *index investors*³⁴ (che detengono contratti *future* per diversificare l'allocazione delle risorse finanziarie), non prendono mai materialmente possesso delle derrate oggetto dei loro contratti. In tal modo, pur essendo indifferenti alla tipologia della merce scambiata, essi finiscono per influenzare drasticamente i prezzi nel mercato reale.

È ciò che è avvenuto, per l'appunto, nella prima metà del 2008 quasi contemporaneamente per tutte le materie prime, senza un reale cambiamento sul mercato reale nel rapporto tra domanda e offerta.

Gli *index speculators* non erano interessati né alla compravendita delle materie prime né alle variazioni di breve periodo dei prezzi dei *futures*. La loro strategia era *going long*. Compravano contratti *futures* ad un determinato prezzo e, prima della scadenza, li vendevano ad un prezzo che nel frattempo era salito; poi reinvestivano tutto, utili compresi, in *futures* con scadenze più lontane. I venditori erano ben contenti di stare al gioco – inconsueto – di acquirenti disposti a pagare sempre di più. I prezzi lievitavano con l'arrivo di nuovi speculatori, che alimentavano la domanda. Sul mercato reale, gli operatori, incentivati ad immagazzinare le merci in attesa di guadagnare di più, riducevano l'offerta contribuendo a far aumentare i prezzi. Ma erano soprattutto gli analisti delle banche, con le loro previsioni, a spingerli sempre più in alto (Sivini 2009: 78).

Secondo un Rapporto presentato da Michael Masters³⁵ al Congresso degli Stati Uniti nel maggio 2008, il fenomeno della speculazione finanziaria da parte di operatori che non gestiscono i prodotti sul mercato reale è esploso negli ultimi anni. Mentre nel 1998 gli operatori commerciali gestivano il 79% dei *futures* di *commodities* agricole ed energetiche, gli speculatori tradizionali il 14% e gli speculatori istituzionali (*index speculators*) il restante 7%, nel 2008 la situazione si era ribaltata: gli operatori commerciali detenevano il 34% dei contratti a futuri, gli speculatori tradizionali il 26% e gli *index speculators* erano passati in testa con ben il 40%. In tal modo il meccanismo del *price discovery* si è inceppato.

I mercati a termine hanno dimensioni notevolmente ridotte rispetto ai mercati di investimento che caratterizzano la prevalente attività finanziaria [...] Così, quando investitori esterni al mercato delle *commodity* vi entrano con disponibilità finanziarie enormi, le conseguenze sono (in)immaginabili: se gli investimenti degli *index-fund* su mais, soia, frumento, bovini e suini è aumentato a 47 miliardi di dollari del 2007 dai 10 nel 2006, nei soli primi 55 giorni del 2008, gli speculatori hanno collocato 55 miliardi di dollari sul mercato a futuri che si sono abbattuti duramente sul fronte dei prezzi energetici e alimentari che regolano i mercati fisici (Colombo, Onorati 2009: 116).

³⁴ Gli *index investors*, a differenza degli *hedgers*, non sono interessati alla compravendita delle materie prime. Acquistano contratti *future*, che non danno diritto ad interessi, rendite, dividendi, ma solo a ricavi derivanti dall'aumento del prezzo. Li tengono per lunghi periodi, rinnovandoli ad ogni scadenza.

³⁵ Michael W. Masters è un *hedge fund manager*. Il 20 maggio 2008, dinanzi alla Commissione del Senato statunitense su *Homeland Security and Governmental Affairs, Hearing on Financial Speculation in Commodity Markets: Are Institutional Investors and Hedge Funds Contributing to Food and Energy Price Inflation?*, Masters ha spiegato la relazione tra l'aumento dei prezzi delle materie prime e le Banche che agiscono sulla base di *commodity index swaps* (cit. in Colombo, Onorati 2009).

Sempre secondo lo stesso Rapporto, l'aumento dei prezzi sui mercati *future* è indotto dagli ordini di acquisto e ciò ha un impatto diretto sul reddito delle famiglie. Il prezzo dei *futures* sulle *commodities* rappresenta il prezzo di riferimento per i prezzi delle materie prime sul mercato fisico, pertanto quando gli speculatori portano ad un aumento del prezzo dei *futures*, gli effetti si ripercuotono immediatamente sull'economia reale. Dopo aver a lungo taciuto sul legame tra finanza e cibo, nel marzo del 2009 anche l'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) ha considerato la grande responsabilità delle attività speculative sui mercati dei *futures* nell'impennata dei prezzi alimentari (Sivini 2009: 73).

La crisi finanziaria globale, che ha seguito a ruota quella alimentare, è il suo “tsunami gemello” decisamente meno silenzioso, figlio della stessa espansione deregolamentata del capitale globale. La crisi finanziaria aggrava quella alimentare restringendo il credito alla produzione e consolidando ulteriormente il potere nelle mani delle poche grandi società tanto influenti da ottenere salvataggi finanziati dai contribuenti per i loro investimenti avventati. I due tsunami stanno trasformando i nostri sistemi alimentari e finanziari e provocando un'ondata di accordi ad alto livello tra governi e società finanziarie, mentre tanto gli agricoltori quanto i consumatori sono schiacciati tra volatilità del mercato e riduzione drastica del credito (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 17-8).

I problemi principali derivano dalla mancanza di sorveglianza e regolazione in un mercato esposto a notevoli eccessi, dal momento che non sono previsti chiari termini e limiti: “qualunque sia il mandato degli organismi di vigilanza e l'interpretazione che ne fanno, è evidente che la bolla speculativa su alimentari ed energetici si è manifestata in una condizione priva di governance e che a distanza di mesi dalla deflagrazione di questa bolla non sono state individuate cause circostanziate e strumenti regolatori” (Colombo, Onorati 2009: 117). Dopo la crisi del '29 negli Stati Uniti erano state approvate varie leggi per regolare il mercato ed evitare nuovi crolli. Una di queste, la *Commodities Exchange Act* del 1936, fu la prima a prevedere dei limiti per gli speculatori al fine di evitare che potessero manipolare i mercati *future* delle materie prime, ponendo severe barriere per gli investitori esterni alla filiera in merito alle modalità di allocazione dei loro investimenti finanziari nel settore delle materie prime. Questi vincoli furono mantenuti fino all'Amministrazione Reagan – durante la quale i mercati finanziari furono deregolati e gli speculatori investirono in maniera illimitata nelle *commodities* – e la deregulation fu ulteriormente approfondita con l'Amministrazione Clinton (Colombo, Onorati 2009). Durante la Presidenza Bush, poi, la CFTC (Commodity Futures Trading Commission) che ha il compito di controllare il mercato dei *futures* impedendo manipolazioni illegali, aveva consentito che gli *index*

speculators fossero classificati come operatori interessati al mercato delle merci, non sottoponendoli dunque ai limiti imposti agli altri speculatori (Sivini 2009: 79).

Il settore delle *commodities* agroalimentari era rimasto ancora al riparo dalle aperture senza limiti del mercato finanziario e dalle conseguenti speculazioni aggressive degli anni Novanta, dal momento che gli investimenti in questo ambito non erano ritenuti molto remunerativi visto il basso e decrescente valore delle derrate agricole sul mercato reale. I primi disequilibri si registrarono a partire dal 2000 con lo scoppio della “bolla” della *new economy*. Gli investitori ritirarono importanti somme di denaro dal mercato azionario e riuscirono a “sgonfiare” la bolla, ricollocando però gran parte di questo denaro nel settore immobiliare. Ne nacque una nuova bolla, anche a causa delle politiche di credito facile promosse dalla Federal Reserve caratterizzate da un incredibile abbassamento dei tassi. Con lo scoppio della cosiddetta “crisi dei *subprimes*” negli Stati Uniti, gli investitori hanno cercato riparo nel settore delle *commodities*, in particolare alimentari ed energetiche, e vi hanno investito enormi capitali – agevolati dalla deregulation dei mercati *future* delle materie prime e anche dalla ulteriore diminuzione dei tassi (passati dal 5,25% nel settembre 2007 al 2% appena sei mesi dopo) – creando un’ennesima bolla.

Ciò ha comportato un’altra conseguenza: aumentando il prezzo del mais, i commercianti erano interessati a stoccarne maggiori quantità, limitando così la disponibilità sul mercato e la possibilità di soddisfare la domanda, facendo ulteriormente aumentare i prezzi. Come spiegano Colombo e Onorati (2009: 124), “la speculazione può avvenire anche gestendo scorte e forniture: con una vorticoso ascesa dei prezzi, i detentori delle materie prime hanno l’interesse a rallentarne l’immissione nel sistema di trasformazione e commercializzazione, i bastimenti oceanici riducono la velocità di navigazione, si prolunga la conservazione delle derrate nei magazzini ad atmosfera controllata, si attende – magari – che anche la quotazione del dollaro lavori nella giusta direzione”. Da ciò emerge che la speculazione non avviene solo ad opera degli scommettitori della finanza, ma anche delle *corporations* che manipolano il mercato, mantenendo i prezzi bassi al momento della raccolta e costringendo i produttori a svendere le loro derrate, e facendo poi drasticamente aumentare i prezzi dopo lo stoccaggio per avvantaggiarsi dello scarto così ottenuto.

Il profondo legame che intercorre tra crisi alimentare e finanziaria, viene espresso da Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010: 117) in questi termini:

Il cibo è diventato un’altra merce soggetta a speculazione finanziaria. Il regime del commercio è al servizio di mercati predatori anziché delle necessità umane. L’agricoltura è diventata un modo industriale di accumulazione per le società anziché la

base produttiva di un'offerta sostenibile di cibo buono e sano. I sistemi alimentari locali e nazionali sono stati sradicati senza pietà per far spazio agli interessi di società globali. La terra, la manodopera, l'acqua e il patrimonio genetico del pianeta sono stati privatizzati e mercificati. Perfino la dieta è stata colonizzata dalle industrie agroalimentari nell'incessante caccia al profitto. Poiché sistema alimentare e sistema finanziario si sono sviluppati insieme, le due crisi sono inestricabilmente legate.

1.2.2 La competizione food-feed-fuel

Come già accennato, alcuni dei sintomi della crisi alimentare sono stati il crescente consumo di carne e la produzione di agrocarburi. Nell'insieme questi due fenomeni costituiscono ciò che è noto in letteratura come “competizione *food-feed-fuel*”, cioè la concorrenza tra il diretto consumo umano degli alimenti, l'uso mangimistico in zootecnia o l'impiego in qualità di carburante, che conduce alla riconversione produttiva di enormi estensioni di terre, ad ampie deforestazioni e all'espulsione di contadini e comunità indigene a discapito della biodiversità.

6,7 miliardi di esseri umani competono per il cibo: non necessariamente fra loro, ma in misura crescente con miliardi di polli, maiali e bovini e da un po' di tempo anche con centinaia di milioni di automobili. È la contesa sulla risorsa alimentare, intesa come derrate agricole al bivio, ferme a un crocicchio fatto di politiche dirigiste sugli agrocarburi, di fame di carne a basso prezzo e alto costo ambientale o di consumo diretto umano secondo traiettorie brevi e rettilinee, quelle che portano “diritti al cibo” (Colombo, Onorati 2009: 59).

Una nuova e crescente attenzione verso le risorse alimentari, dunque, proviene da vari settori, da quello degli allevamenti industriali a quello della produzione di carburanti a base vegetale³⁶.

Per quanto riguarda il settore zootecnico, la domanda mondiale di produzione in tale comparto è in continua crescita. Il prezzo relativamente basso di questi prodotti è stato un elemento decisivo per la loro rapida diffusione ed è stato reso possibile da alcuni fattori che afferiscono al modello di produzione industriale e al sostegno offerto da governi, istituzioni finanziarie internazionali ed agenzie di sviluppo.

Guardando ai modelli di produzione industriale, degli esempi lampanti provengono dall'Unione Europea, dove vengono favorite la concentrazione degli allevamenti e la dipendenza da risorse (energetiche ed alimentari) esterne. Nell'area europea la capacità

³⁶ A titolo esemplificativo, si può citare il caso dei cereali, base alimentare di tutte le popolazioni. Si stima che su 2.232 milioni di tonnellate prodotte nel mondo nel 2008, meno della metà è servita per sfamare direttamente gli esseri umani. Il resto (esclusa la parte destinata alla produzione di sementi) – vale a dire circa la metà della produzione mondiale di cereali – è stato dirottato verso mangiatoie animali e utilizzi industriali (soprattutto per la produzione di agrocarburi) (Colombo, Onorati 2009: 60).

produttiva presenterebbe un basso potenziale dal momento che il territorio è limitato e densamente popolato; tuttavia, il settore zootecnico riveste un ruolo fondamentale nella politica agricola comunitaria. In seguito all'accordo di Blair House del 1992 (cfr. par. 1.2) le superfici comunitarie furono limitate a colture proteiche ed oleose (soia, colza, girasole) per poco più di 5 milioni di ettari sui 130 milioni di ettari di area agricola totale (di cui il 70% era già destinato all'alimentazione animale attraverso pascoli e foraggi). Il risultato è stato frutto di una "scelta miope": sulle 47 milioni di tonnellate di soia – che rappresenta la principale fonte di proteine vegetali per la zootecnia – consumate dagli allevamenti europei, solo 12 milioni sono prodotte nei Paesi comunitari, per cui i restanti 35 milioni di tonnellate rappresentano la dipendenza esterna dell'Unione Europea da proteine vegetali. Ciò non impedisce neppure di importare grandi quantità di organismi geneticamente modificati (OGM), nonostante il continente sia contrario alla loro produzione (Colombo, Onorati 2009: 62).

La soia è divenuto l'elemento principale nell'ambito della produzione di mangimi per animali: la sua produzione è arrivata fino a 240 milioni di tonnellate, la maggior parte della quale ad opera di Stati Uniti (quasi 85 milioni), Brasile (64 milioni) ed Argentina (47 milioni)³⁷; inoltre, il suo consumo è cresciuto proporzionalmente in modo molto più elevato rispetto all'incremento delle produzioni zootecniche, dunque il suo uso si è molto intensificato per unità di carne prodotta (Colombo, Onorati 2009: 63).

Nel suo Rapporto *The livestock's long shadow*³⁸, nel 2006 la FAO ha denunciato il settore della zootecnia come uno dei principali fattori che danno luogo ai più seri problemi ambientali, alimentari, sanitari e climatici a livello locale e globale. Alcune cifre indicate nel Rapporto, possono far comprendere la rilevanza di tale settore su diverse dimensioni: vale il 40% del PIL agricolo su scala mondiale ed impiega 1,3 miliardi di persone lungo l'intera filiera di produzione; contribuisce per un terzo all'assunzione di proteine nella dieta umana; è responsabile del 18% delle emissioni di gas a effetto serra. Un dato molto significativo, per mettere in evidenza soprattutto l'aspetto della competizione *food-feed*, è quello relativo all'utilizzo della terra: il 33% della terra arabile è dedicata alla coltivazione di mangimi e foraggi e, aggiungendo i pascoli si arriva al 70% di tutti i suoli ad uso agricolo, pari al 30% della superficie terrestre libera da ghiacci.

³⁷ Nel caso dell'Argentina, l'incremento della produzione di soia OGM ha portato alla repentina transizione dal pascolo alla coltivazione della soia. Nel 2005 questo prodotto rappresentava circa un terzo del valore delle esportazioni nazionali, contro il 3% di carne bovina e cuoio che negli anni precedenti costituivano una voce di peso per l'economia argentina nel suo complesso.

³⁸ Cit. in Colombo, Onorati 2009: 64.

Nel Rapporto *Livestock to 2020, The Next Food Revolution*³⁹, l'International Food Policy Research Institute (IFPRI) ha parlato di una “rivoluzione zootecnica” caratterizzata da sette tendenze specifiche: rapido aumento mondiale della produzione e del consumo di prodotti zootecnici; contributo principale dei Paesi in via di sviluppo ai livelli di produzione e consumo; cambiamento progressivo della produzione zootecnica da caratteristiche locali e di piccola scala a dimensioni produttive maggiori e attività “globali”; rapido cambiamento tecnologico nella produzione zootecnica e nei sistemi di trasformazione industriale; progressiva sostituzione di carne e latte al posto dei cereali nella dieta; rapido aumento dell'utilizzo di cereali nell'alimentazione zootecnica; crescita dello stress ecologico dei pascoli e allevamenti a carattere industriale sempre più in prossimità delle città (Colombo 2002: 94).

La terza componente della competizione *food-feed-fuel* riguarda la “corsa all'oro verde” che ha scatenato un rapido aumento, nel corso di pochi anni, della produzione di vegetali destinati alla realizzazione di carburanti alternativi a quelli fossili.

I movimenti sociali e le organizzazioni che si battono contro le dinamiche e le conseguenze di questo fenomeno hanno rinominato “agrocarburanti” quelli che venivano comunemente definiti “biocarburanti” – proprio come le pratiche dell’“aiuto alimentare” erano state rinominate con il più realistico appellativo di “dumping” (Friedmann 2005: 234) – rappresentando “a latent expression of the unravelling of the recent corporate food regime, beginning with its representational crisis” (McMichael 2010: 610).

Abbiamo un nuovo lessico. Biocarburanti, biomassa, bioenergia, biogasolio, bioalcol... di colpo i politici prendono decisioni e impongono cambiamenti con il prefisso “bio” [...] La rivoluzione “bio” riguarda l'uso della terra per produrre un'energia alternativa a quella estratta dagli strati profondi della crosta terrestre sottoforma di carbone, petrolio e gas (Lang 2010: 140).

La produzione crescente degli agrocarburanti ha contribuito notevolmente all'incremento della fiammata dei prezzi, determinando una progressiva sottrazione di quote significative di terra e, quindi, risorse alimentari.

Because food and fuel crops are competing for land and resources, high food prices may actually push up fuel prices. Both increase the price of land and water. This perverse, inflationary spiral puts food and productive resources out of reach for the poor (Holt-Giménez, Shattuck 2011b: 79).

³⁹ Redatto nel 1999 da FAO, International Food Policy Research Institute e International Livestock Research Institute.

Secondo un articolo del *Financial Times* del 2008⁴⁰, tra il 2001 e il 2006 la quantità di granturco utilizzata nelle distillerie di etanolo negli Stati Uniti è triplicata (da 18 milioni a 55 milioni di tonnellate). L'anno successivo la domanda di granturco delle medesime distillerie è arrivata a quota 81 milioni di tonnellate, più del doppio superiore all'incremento annuale della domanda globale del cereale a livello mondiale. Nel 2008, un quarto del raccolto di granturco americano era destinato alla produzione di etanolo. Dal momento che il granturco americano rappresenta circa il 40% di quello prodotto in tutto il mondo, un aumento di valore del granturco prodotto negli Stati Uniti ed utilizzato per la produzione di agrocarburanti ha sicuramente un impatto sui mercati globali del granturco destinato all'alimentazione.

Alcuni dati sulle quantità di derrate alimentari prodotte al fine di trasformarle in agrocarburanti, possono fornire un'idea della portata del fenomeno. Dei 132 milioni di tonnellate di oli vegetali prodotti a livello mondiale, circa il 7% è stato utilizzato nel 2007 per la produzione del biodiesel, con una crescita annua per tali impieghi del 15% tra 2004 e 2007, rispetto al 4,2% dell'utilizzo di oli vegetali a fini alimentari. Il forte incremento della domanda di mais volta a produrre agrocarburanti negli Stati Uniti, ha portato ad un aumento di un quarto delle superfici investite a tale scopo nella stagione 2007/2008 con la parallela diminuzione del 16% della coltivazione della soia. Anche le scorte di frumento sono crollate negli USA, mentre i prezzi sono raddoppiati in meno di un anno. Un simile andamento si è avuto in Paesi tipicamente produttori ed esportatori di frumento (Argentina, Canada, Unione Europea in generale, Russia e Ucraina), dove si è registrato un aumento delle coltivazioni di semi oleosi volti alla produzione di biodiesel a discapito delle superfici coltivate a grano.

Questa prima generazione di agrocarburanti ha comportato la conversione di messi essenziali per il consumo umano (come mais e grano) in equivalenti dei carburanti fossili, utilizzati soprattutto per alimentare le automobili. Si tratta, dunque, dell'espansione di un modello che "alimenta le auto degli occidentali benestanti (e obesi) anziché le bocche degli indigenti e fa salire i prezzi di prodotti alimentari essenziali" (Lang 2010: 140).

Spinti dal falso pretesto che darebbero un importante contributo alla lotta ai cambiamenti climatici, gli agrocarburanti hanno così mandato le automobili a sbattere sulle tavole di tutto il mondo, contribuendo all'innalzamento dei prezzi dei beni alimentari (Colombo, Onorati 2009: 69).

⁴⁰ *Financial Times* (2008), "Ethanol Boom and Bust"; cit. in Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010a: 102.

Nonostante la produzione di agrocarburanti abbia raggiunto tali ampie dimensioni solo nell'ultimo decennio, l'esplosione del fenomeno deve essere inserita nel complesso dell'industrializzazione del sistema alimentare. Infatti, il boom degli agrocarburanti può essere considerato come il più recente sviluppo nella relazione tra agricoltura ed industria, iniziata con la Rivoluzione Industriale e che ha condotto all'industrializzazione globale dell'agricoltura stessa. A tal proposito Holt-Giménez e Shattuck (2011b: 86) parlano di una *agrofuels transition*, richiamando l'originaria transizione agraria.

Attraverso le lenti della *food regime analysis*, McMichael (2010: 609) interpreta la recente esplosione degli agrocarburanti come “the ultimate demystification of capitalism’s subjection of food to the commodity form: deepening the abstraction of food through its conversion to fuel, at the continuing expense of the environment”, tanto da parlare dell'approssimarsi ad un *food-for-fuel regime*. Il fenomeno dell'espansione degli agrocarburanti, e le conseguenze che ciò ha comportato, evidenzia il fallimento delle pretese neoliberali di nutrire il mondo attraverso il mercato, all'interno di un *corporate food regime* fondato su un'insostenibile ed energivora agro-industrializzazione.

The breaching has three dimensions: failure to deliver on these claims, enabling crossover investment from food to fuel crops, and a violation of trust, as feeding the world claims yield to energy security provisioning for a wealthy minority of humanity (McMichael 2010: 610).

Gli agrocarburanti possono essere considerati un simbolo della crisi dell'attuale regime alimentare nella misura in cui rompono le regole implicite dell'ordine mondiale neoliberale, secondo il quale la sicurezza alimentare deve essere garantita attraverso la gestione del mercato globale considerato come il più efficiente distributore di risorse agricole attraverso la guida delle multinazionali (McMichael 2010: 626). Gli agrocarburanti si inseriscono, infatti, nelle dinamiche di accumulazione per espropriazione portate avanti dall'attuale regime alimentare. Oltre ad aver provocato un aumento dei prezzi alimentari, hanno anche creato una nuova concentrazione di potere monopolistico, mettendo “i nostri sistemi alimentari ed energetici sotto un unico, enorme tetto industriale” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 103).

La trasformazione del cibo in carburante: a) apre nuovi spazi di mercato alle materie prime eccedenti come il granturco e la canna da zucchero; b) fa salire il valore di tali materie prime nel mercato sia degli alimenti sia dei carburanti; c) crea nuovi processi di trasformazione che permettono alle grandi società sia di aumentare il valore sia di incamerarne di più; d) aumenta la quantità totale di cereali sul mercato. Non sorprende che gli agrocarburanti procedano a tutto vapore nonostante i gravi inconvenienti sociali e ambientali (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 104).

La fede cieca negli agrocarburanti – basata sul desiderio di trovare un carburante alternativo per fronteggiare il “picco del petrolio” ed ulteriormente alimentata dal business che vi gravita attorno – ha scatenato un’ondata di investimenti in questo settore in termini di ricerche, impianti di trasformazione e conversione di milioni di ettari di terra in piantagioni di canna da zucchero, mais, palma da olio e jatropha. Con la convinzione che le colture utilizzate per produrre carburante “verde” avrebbero condotto ad una rapida transizione verso un’economia energetica rinnovabile e che avrebbe ridotto le emissioni di gas serra inaugurando una nuova era di prosperità rurale, molti governi hanno ampiamente utilizzato la politica e i fondi pubblici per sostenere il mercato e l’industria degli agrocarburanti.

In realtà, l’evidenza dimostra che quella degli agrocarburanti è stata “una cattiva idea nel momento peggiore possibile” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 101). Delle dichiarazioni negative emergevano già nel 2007, di fronte alle prime avvisaglie sui rischi che un’espansione del settore avrebbe comportato in merito ad un peggioramento delle condizioni alimentari a livello mondiale. Lester Brown, fondatore e presidente dello Earth Policy Institute, nel 2007 illustrava la situazione con un esempio molto eloquente: “i cereali occorrenti per riempire un serbatoio da 100 litri di etanolo una sola volta nutrirebbero una persona per tutto l’anno”⁴¹. Sempre nello stesso anno, Jean Ziegler, relatore speciale dell’ONU sul diritto al cibo, pronunciò una frase divenuta ormai celebre e citata dalla maggior parte degli autori che si sono espressi su questo tema: gli agrocarburanti furono definiti “un crimine contro l’umanità” e i governi furono sollecitati ad attuare una moratoria di cinque anni sulla loro produzione. Chiedendosi perché i governi, anche di fronte all’evidenza, non abbiano cambiato rotta, parafrasando la dichiarazione di Ziegler, Monbiot (2010: 148) si risponde: “un crimine contro l’umanità in un altro luogo e in un altro tempo costano meno di un disagio minore qui e ora”.

McMichael (2010: 626), definisce quella promossa dalla produzione di agrocarburanti come una “soluzione artificiale”:

It is artificial in two senses: first, biofuels (first and second generation) are increasingly recognised as ineffectual in reducing green house gas emissions; and second, biofuels displace food and food producers – revealing the falsity of corporate agriculture’s claim to “feed the world” while an emergent *food/fuel complex* offers fungible possibilities for profitable investments via alliances between agribusiness, energy, automobile and biotechnology companies, and states.

⁴¹ Brown L.R. (2007), *Distillery Demand For Grain To Fuel Cars Vastly Understated: World May Be Facing Highest Grain Prices in History*, Earth Policy Institute; cit. in Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 101.

In effetti, gli agrocarburanti si sono rivelati incapaci di assolvere ai compiti per i quali erano stati ideati, in primo luogo quello di sostituire il petrolio e ridurre drasticamente le emissioni di gas serra. In merito al primo punto, uno studio dell'OCSE del 2006⁴² ha rilevato che gli Stati Uniti, il Canada e l'Unione Europea necessiterebbero di impiegare fino al 70% dell'area coltivata per soddisfare il 10% del loro fabbisogno di carburante per i trasporti (Lang 2010: 143). Anche dal punto di vista della riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, il risultato non è stato quello sperato. Prendendo in considerazione l'intero "ciclo di vita" degli agrocarburanti (dalla deforestazione per la produzione fino al consumo delle automobili) le modeste riduzioni di emissioni vengono controbilanciate da emissioni molto maggiori per la deforestazione, gli incendi, la coltivazione e le perdite di carbonio del suolo. Infatti le aree di foresta tropicale tagliate per lasciare posto a monoculture come quella della canna da zucchero, emettono il 50% di gas serra più della produzione ed uso della stessa quantità di benzina (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 111). Inoltre, comparando l'emissione di anidride carbonica di un agrocarburante e di un carburante fossile, uno studio della società consulente olandese Delft Hydraulics citato da Monbiot (2010: 146) ha mostrato che ogni tonnellata di olio di palma è responsabile di circa 33 tonnellate metriche di emissioni di CO₂, vale a dire 10 volte più di quanta ne sia prodotta dal petrolio.

Il vincitore del Premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, in seguito ad alcuni studi condotti sull'emissione di protossido d'azoto (N₂O) da fertilizzanti, ha osservato che la sostituzione dei carburanti fossili con gli agrocarburanti potrebbe non portare al pianificato raffreddamento climatico a causa delle emissioni di N₂O. Infatti, sulla base del contenuto di azoto, l'uso di molti prodotti alimentari per ricavare energia può condurre ad emissioni di N₂O così abbondanti da causare un riscaldamento maggiore rispetto al raffreddamento prodotto dalle emissioni di CO₂ risparmiate (McMichael 2010: 622-3).

I sostenitori degli agrocarburanti "nonostante tutto", ritengono che quelli attualmente prodotti a partire da colture per l'alimentazione, saranno progressivamente sostituiti da colture ecocompatibili.

Questo mito, ironicamente battezzato "l'erba civetta", ci invita ad accettare gli attuali agrocarburanti inefficienti e inquinanti in quanto è in costruzione un'alternativa migliore, più verde: un po' come sentirsi chiedere di saltare da un aereo in volo

⁴² OCSE (2006), *Agricultural Markets Impacts of Future Growth in the Production of Biofuels*. Report of Working Party on Agricultural Policies and Markets to the Committee for Agriculture of the Directorate for Food, Agriculture and Fisheries; cit. in Lang 2010: 143.

promettendoci che si inventerà il paracadute prima che ci sfracelliamo al suolo (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 112-3).

In realtà i cosiddetti “agrocarburanti di seconda generazione” non potranno risolvere il problema del potere monopolistico, né quello ecologico delle monoculture industriali per carburanti, e neppure quello della competizione *food-fuel*. Infatti, permane il problema delle risorse principali necessarie per la loro produzione – la terra e l’acqua – a prescindere che siano colture destinate all’alimentazione umana o a quella delle automobili. Quella delle “successive generazioni” è un’arma che non viene utilizzata unicamente nel caso degli agrocarburanti. Come spiegano Colombo e Onorati (2009: 72):

L’enfasi sulle generazioni successive a quelle che presentano problemi accomuna la retorica sugli agrocarburanti a quella sul nucleare (dove la quarta generazione dispiegherebbe ogni potenziale salvifico e sostenibile) e sugli OGM (dove la seconda e terza generazione – sempre in procinto di manifestarsi come eterne Godot – metteranno a disposizione piante più nutrienti, tolleranti siccità o incorporanti farmaci e vaccini). E non è un caso che la seconda generazione di agrocarburanti sarebbe possibile proprio grazie a prossime generazioni di organismi transgenici.

La seconda generazione di agrocarburanti prevede una coltivazione intensiva in terreni non agrari per valorizzare le aree “marginali”, come accade già per quelli di “prima generazione” come nel caso della *jatropha*. Anche se a prima vista questa potrebbe sembrare una soluzione ragionevole, in realtà occorre fare alcune considerazioni. In primo luogo, se le terre sono sottoutilizzate, soprattutto nelle aree predesertiche, è a causa della fragilità degli ecosistemi e della fertilità dei suoli che sarebbero esposti ad un eccessivo sfruttamento nell’eventualità di una produzione industriale, come quella destinata ad ottenere carburante. Inoltre, coltivare agrocarburanti su terre considerate “marginali” potrebbe comportare l’eradicazione di colture alimentari migliori e l’espulsione di popolazioni, a loro volta considerate “marginali” (Colombo, Onorati 2009: 72-3).

Molti hanno salutato un arbusto tropicale, la *jatropha*, come una pianta miracolosa (guardatevi dalle piante miracolose!) perché in teoria potrebbe essere coltivato da piccoli proprietari terrieri su terreni sterili. In pratica, il governo indiano ha in progetto 14 milioni di ettari di piantagioni di *jatropha* e caccia i piccoli proprietari dalla terra per fare posto a queste ultime (Monbiot 2010: 147).

I sostenitori degli agrocarburanti, infatti, continuano a ritenere che i prodotti coltivati su terreni ecologicamente degradati avranno un effetto migliorativo sul suolo e non porteranno alla sua distruzione. Probabilmente questo era anche l’avviso del governo brasiliano che ha classificato circa 200 milioni di ettari di foreste tropicali, praterie e paludi come “terre degradate” e, pertanto, adatte a questo tipo di coltivazione. Tutt’altro che terreni degradati, questi ecosistemi ricchi di biodiversità (Mata Atlantica, Cerrado e

Pantanal) erano occupati da popolazioni indigene che praticavano un'agricoltura di sussistenza e da grandi fattorie per l'allevamento del bestiame. Introdurre le piantagioni volte alla produzione di agrocarburi ha spinto queste popolazioni alla "frontiera agricola" amazzonica, nota per il modello di aspra deforestazione (Holt-Giménez, Shattuck 2011b: 78).

La "corsa agli agrocarburi" si concentra particolarmente nel Sud Est asiatico. L'Indonesia, uno dei Paesi con i più alti tassi di deforestazione al mondo, deve gran parte della perdita delle sue foreste negli ultimi anni al "diesel della deforestazione", cioè le estese piantagioni di palma da olio per il biodiesel. Qui la coltivazione delle palme da olio è cresciuta da 3,6 milioni di ettari nel 1961 a oltre 8 milioni di ettari nel 2009 (McMichael 2010: 617). Secondo un Rapporto dell'ONU pubblicato nel 2007, entro il 2022 queste piantagioni triplicheranno la superficie, fino ad arrivare a quasi 17 milioni di ettari, con la perdita del 98% della foresta pluviale naturale; nel 2002 si pensava che tale disastro sarebbe avvenuto dieci anni più tardi (Monbiot 2010: 145-6).

Anche in Malesia la situazione è particolarmente critica: principale produttore mondiale di olio di palma, questo Paese ha già perso l'87% delle foreste tropicali e la deforestazione prosegue ad un tasso di circa il 7% all'anno (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 104). Come afferma McMichael (2009b: 290) a proposito della produzione di olio di palma:

Perhaps the most significant recombinant capital relation is the new link between the agrofuels project and edible oil crops and maize, the fuel–food complex that now underlies agflation. Thus, palm oil “now used widely in food products ranging from instant noodles to biscuits and ice cream, has become so integrated into energy markets that its price moves in tandem with crude oil prices” (Greenfield 2007: 4)⁴³. Further, with rising oil prices, “food is worth more as petrol than it is on the table, even if the subsidies are removed” (Goodall 2008)⁴⁴. Given Richard Manning’s claim about the “oil we eat” by consuming food produced with fossil fuels (2004)⁴⁵, the agrofuels project reveals this truth through its impact on food prices.

Volgendo lo sguardo agli Stati Uniti, dove il mais è la principale coltura destinata alla produzione di bioetanolo, l'industria degli agrocarburi è cresciuta notevolmente grazie a diversi fattori: da un lato i sostanziosi incentivi fiscali e creditizi, e dall'altro l'obiettivo fissato nel 2007 dalla Renewable Fuel Standard di arrivare da una produzione di 9 miliardi

⁴³ Greenfield H. (2007), “Rising commodity prices & food production: The impact on food & beverage workers”. International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers’ Associations (IUF), December; cit. in McMichael 2009b: 290.

⁴⁴ Goodall C. (2008), “Burning food: Why oil is the real villain in the food crisis”, *Guardian*, May; cit. in McMichael 2009b: 290.

⁴⁵ Manning R. (2004), “The oil we eat: Following the food chain back to Iraq”, *Harpers* 308 (1945): 37–45; cit. in McMichael 2009b: 290.

di galloni di carburanti vegetali nel 2008 ad una produzione di 36 miliardi entro il 2022 (Colombo, Onorati 2009: 71).

Anche l'Unione Europea ha previsto specifiche politiche di riduzione dell'accisa sugli agrocarburanti, disponendo una tariffa di 0,192 euro al litro per l'etanolo e un dazio del 6,5% sul biodiesel in modo da incoraggiarne l'importazione dai Paesi in via di sviluppo. Senza tale passaggio, infatti, i Paesi europei non avrebbero possibilità di soddisfare l'obiettivo fissato nel 2005 di ricavare il 10% del carburante per i trasporti da biocarburanti entro il 2020 (Lang 2010: 142).

In effetti, guardando alla distribuzione mondiale del consumo energetico, da un lato, e delle terre disponibili, dall'altro, si denota un forte squilibrio: quasi metà dell'energia del pianeta viene consumata nel Nord del mondo, mentre quasi tutta la terra disponibile per gli agrocarburanti (comprese foreste, torbiere e pascoli che vengono considerate "disponibili" dai governi) si trova principalmente in Africa e in America del Sud (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 115).

Il boom degli agrocarburanti ha causato una massiccia concentrazione delle proprietà terriere nel Sud globale. In Guatemala ha portato ad una notevole perdita dell'ammontare di terre disponibili per colture destinate all'alimentazione umana, producendo anche sfratti dalla terra, concentrazione della proprietà terriera e violazioni dei diritti umani (Holt-Giménez, Shattuck 2011b: 83).

La tragedia degli agrocarburanti è che il Sud globale sacrificherà le sue foreste, savane, torbiere e terre produttive per saziare la fame di energia del Nord industriale. Non c'è ragione di sacrificare la possibilità di avere sistemi alimentari ed energetici sostenibili ed equi sull'altare di una strategia industriale che li compromette entrambi (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 115).

Pertanto, il Vecchio Continente alimenta la sua industria attraverso la produzione agricola altrui senza un rapporto diretto con il proprio territorio e senza un criterio di autosufficienza, dal momento che non sussistono le condizioni strutturali per rispondere agli obiettivi prefissati sulla base del proprio potenziale agricolo. Ad avviso di Colombo e Onorati (2009: 71), quindi, gli agrocarburanti assumono delle "vesti neocoloniali" dal momento che "l'espansione nei Paesi in via di sviluppo delle piantagioni destinate ad abbeverare le nostre automobili dà vita a profonde riconversioni produttive di enormi estensioni di terre, a deforestazioni su larghissima scala e all'espulsione di contadini e comunità indigene dai territori destinati a questo nuovo business".

Tutto ciò, ad avviso di McMichael (2010: 609), fa parte di un “progetto agrocarburanti” che coinvolge tanto il Sud quanto il Nord del mondo. Gli agricoltori che producono monoculture per carburanti dipendono sempre più da poche società rigidamente organizzate per sementi, input, servizi, trasformazione e vendita. I piccoli proprietari terrieri sono progressivamente costretti ad uscire dal mercato, lasciando la terra a disposizione delle grandi *corporations* transnazionali.

L’ampia problematica degli agrocarburanti non è legata unicamente ad uno scontro tra un Nord consumatore ed un Sud produttore; occorre, infatti, considerare le conseguenze nefaste sui piccoli produttori che, anche nel Nord globale, perdono le loro dinamiche di sussistenza a causa di politiche incentrate sul sostegno massiccio agli agrocarburanti. Si può citare, ad esempio, il caso delle comunità rurali del Nord America (presentato in Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 107-8). Negli Stati Uniti, fino a pochi anni fa, gli impianti di etanolo erano relativamente piccoli e di proprietà degli agricoltori, ma con il boom degli agrocarburanti la grande industria ha centralizzato le attività e creato imponenti economie di scala. Decenni di prezzi bassi avevano impoverito le comunità rurali locali, trasformandole in “città fantasma economicamente depresse, con pochi posti di lavoro, imprese fallite, infrastrutture fatiscenti e penose carenze in fatto di servizi essenziali come ospedali, scuole, vigili del fuoco, banche e negozi alimentari”. Quando l’industria degli agrocarburanti è intervenuta in queste zone, facendo salire il prezzo del granturco a livelli ormai impensabili, gli agricoltori hanno ottenuto per il loro prodotto un prezzo che riusciva a coprire i costi di produzione e che generava anche profitti. Questo boom di impianti di etanolo ha creato nuovi posti di lavoro ed investimenti, per cui gli agricoltori in un primo momento si mostravano entusiasti poiché produrre cereali per generare carburante aveva spinto in alto i prezzi pagati loro del 300%. Tuttavia, con la recessione economica globale, i prezzi sono crollati e le industrie di agrocarburanti hanno fatto un passo indietro. Ma i prezzi gonfiati degli inputs agricoli non sono scesi, e gli agricoltori si sono trovati nuovamente nella “morsa costi-prezzi”.

In realtà il problema di fondo, che si inserisce nelle maglie del sistema agro-alimentare globale del *corporate food regime*, riguarda la concentrazione monopolistica nelle mani delle *corporations* anche nel caso dell’industria mondiale degli agrocarburanti. Infatti, i protagonisti indiscussi del boom degli agrocarburanti sono le multinazionali ed i grandi investitori che

nell'arco di tre anni hanno aumentato di sette volte i loro investimenti in questo settore⁴⁶, determinando nuove alleanze tra agribusiness, società di biotecnologie, società petrolifere e società automobilistiche.

L'agenda del petrolio verde non è dettata da una riconversione ecologica dei governi spinti dal riscaldamento globale, ma da una colossale opportunità di profitto per grandi corporation, alcune delle quali già attive e oligopoliste sul mercato petrolifero in combutta con il settore automobilistico; al loro fianco, i grandi operatori del mercato dei cereali e dei semi oleosi, le multinazionali biotecnologiche e il capitale finanziario svolgono un'attivissima azione di lobby (Colombo, Onorati 2009: 75).

1.3 Le cause di fondo dell'endemica crisi alimentare

Le cause di fondo della fame e della crisi dei prezzi del cibo sono imputabili a decenni di politiche agricole inique e sviluppo non sostenibile che hanno gettato i sistemi alimentari mondiali in uno stato di malessere cronico, dunque ad “un'economia politica della produzione industriale capitalistica dominata da grandi società e mossa dalla ricerca dei profitti per pochi anziché del benessere per molti” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 12).

I soggetti che hanno costruito questo complesso nel corso dell'ultimo cinquantennio sono le “società globali” che dominano i mercati e controllano le risorse produttive del mondo, dalla terra agli investimenti. Data la configurazione del sistema agro-alimentare globale, i segnali di un'imminente crisi erano visibili e prevedibili già da tempo, tanto che si potrebbe parlare di una “tragedia annunciata”.

[La crisi rappresenta] un sintomo che evidenzia un problema strutturale proiettando il sistema agroalimentare (e le politiche economiche, sociali, ambientali ed energetiche) attuale e, soprattutto, futuro in un nuovo quadro, richiedendo nuove risposte istituzionali, imponendo un nuovo modo di vedere il sistema di produzione e consumo degli alimenti e gli assetti sociali che lo definiscono (Colombo, Onorati 2009: 55).

Leggendola con le lenti della *food regime analysis*, la crisi rappresenta “the magnification of a long-term crisis of social reproduction stemming from colonialism, and was triggered by neoliberal capitalist development”, tanto da essere considerata endemica allo stesso *corporate food regime* (McMichael 2009c: 32).

The point is that food crisis is endemic to this food regime—it is an expression of deteriorating peasant households and the working poor, that is those who experience dispossession from their land, casualization of work, malnutrition wages, and displacement into the informal economy under conditions where rural displacement

⁴⁶ Cnbc (2007), *Venture Capital Investments in Biofuels, Including Ethanol and Biodiesel, Grew to \$740 Million in 2006 from \$110.5 Million in 2005. Green Technology Revs Up Venture Capitalists*; cit. in Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 105.

and ‘no-growth urbanization’ combine to degrade the conditions of social reproduction of at least one billion of the world’s population (McMichael 2009b: 289).

Pur non facendo riferimento esplicitamente alla teoria dei regimi alimentari, Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010) delineano quattro filoni attraverso cui disegnare la storia del complesso agro-alimentare industriale alla base delle ragioni profonde della crisi. Il primo elemento riguarda il concetto di sviluppo e il legame con la Rivoluzione Verde. L’agricoltura, in quanto componente essenziale dello sviluppo, è stata progressivamente modernizzata attraverso l’industrializzazione degli inputs agricoli, monopolizzando le sementi e i prodotti chimici e causando la scomparsa di circa il 90% della biodiversità agricola e lo spostamento di milioni di contadini nei Paesi del Sud globale. Un secondo fattore è identificato nella politica degli aiuti alimentari verso l’Europa introdotta dagli Stati Uniti che, in seguito ad una combinazione di sovvenzioni, tariffe protettive, sostegno dei prezzi e quote per garantire un’offerta in eccesso, ha prodotto una sovrapproduzione da destinare ai Paesi del Sud che non avevano modo di competere e sono diventati vittime della trappola del *dumping*. Terzo elemento è riconosciuto nei programmi di aggiustamento strutturale che negli anni Ottanta e Novanta hanno completamente aperto le porte alle pratiche inique di *dumping* dei prodotti agricoli, destabilizzando e spesso smantellando i mercati locali a vantaggio delle grandi *corporations* transnazionali. Infine, gli accordi regionali sul libero mercato e l’avvento dell’Organizzazione Mondiale del Commercio sono intervenuti per completare l’opera.

Alcuni studiosi, come Burch e Lawrence (2009), hanno utilizzato la *food regime analysis* focalizzando l’attenzione su un elemento particolare che contraddistingue il terzo regime alimentare da quelli precedenti, ossia la crescente influenza del capitale finanziario sul sistema agroalimentare, tanto da parlare di un “financialised food regime” (Burch, Lawrence 2009: 275).

What we are now witnessing, we suggest, is a process of “financialisation” in which finance capital is not simply underwriting the corporate control of land and resources overseas by companies in the agri-food supply chain, but is emerging as part of a wider process in which finance capital is directly and independently applied in a variety of ways—that is, in speculation as well as productive investment (Burch, Lawrence 2009: 268).

Un ulteriore contributo teorico può integrare le interpretazioni finora analizzate. Come espresso da Moore (2011), storicamente il movimento del capitale implica la progressiva subordinazione e sussunzione della natura, nel continuo tentativo di risolvere le crisi agro-

ecologiche derivanti dalla “frattura metabolica” (*metabolic rift*)⁴⁷. La questione della natura viene vista da Moore come parte integrante della trasformazione dell’agricoltura all’interno del processo di accumulazione. “The agrarian question is also the question of nature, and therefore it is also the question of ecological crises in the modern world” (Moore 2011). Lo sviluppo dell’agricoltura capitalistica sarebbe storicamente avvenuto attraverso rivoluzioni agro-ecologiche in cui l’elemento tecnologico ha giocato un ruolo rilevante nella relazione “metabolica” tra natura umana ed extra-umana. Se società ed ambiente costituiscono le parti di un tutto, secondo Moore l’ecologia indica il tutto che emerge attraverso le relazioni tra le parti.

The difference between “capitalism and nature” and capitalism-in-nature, whereby the accumulation of capital and the production of nature become so intertwined that the one is unthinkable without the other. “Nature” is no longer a passive substance upon which humanity leaves its footprint. Rather, it becomes an inclusive and active bundle of relations formed and re-formed through the historically – and geographically – specific movements of humans with the rest of nature (Moore 2011: 119).

Il capitalismo visto come ecologia-mondo, pertanto, è una protesta contro, e un’alternativa a, il modo cartesiano di concepire il mondo che mette la natura da una parte e la società dall’altra. Questa alternativa vede i grandi movimenti della storia mondiale – rivoluzioni industriali e agricole, imperialismo, rivoluzioni sociali, mercati mondiali – come progetti e processi socio-ecologici. Nella prospettiva dell’ecologia-mondo di Moore, tutti i limiti sociali e naturali sono irriducibilmente socio-ecologici, storicamente costituiti attraverso le relazioni tra natura umana ed extra-umana. La proposta di Moore, infatti, è quella di una teoria del capitalismo capace di unificare l’accumulazione del capitale e la produzione della natura, superando il “Cartesian binary” tra sistema-mondo e ambiente. In tutte le prospettive d’analisi, la natura è resa passiva, un oggetto di forze sociali. Moore propone invece di pensare al capitalismo come storia ambientale in una prospettiva che è quella dell’ecologia-mondo attraverso cui leggere anche le ricorrenti crisi del sistema.

L’insieme di questi fattori, che caratterizzano l’attuale regime alimentare, contribuisce a spiegare perché “povertà e sovrapproduzione – e non scarsità e sovrappopolazione – siano le cause principali della fame nel mondo” e dell’endemica crisi alimentare, la cui “tragica storia” inizia con l’avvento dello sviluppo, “il progetto di modernizzazione del Nord per il Sud globale” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 48). Si tratta di un progetto di

⁴⁷ L’espressione *metabolic rift* era utilizzata da Marx per indicare la relazione conflittuale e contraddittoria tra sviluppo capitalistico e natura. Tale concetto può essere richiamato per integrare l’analisi dei regimi alimentari, all’interno della “strutturazione eco-geografica del capitalismo”.

modernizzazione fondato su un modello produttivista che si è rivelato “energivoro, non sostenibile e socialmente inadatto” (Colombo, Onorati 2009: 42). Infatti, la teoria della modernizzazione agricola insieme a quella dello sviluppo (misurato in termini di crescita economica e superamento di forme di produzione ritenute arretrate in opposizione a quelle moderne) ha costituito il fondamento delle politiche agrarie nella seconda metà del Novecento: con la diffusione del modello produttivistico aziendale, l'intensificazione dei processi di produzione agricola e l'integrazione con la trasformazione industriale dei prodotti, si è determinata una dipendenza del settore agricolo da fattori esterni, a monte e a valle del processo produttivo (Cavazzani 2006: 7). Gli effetti insostenibili non si sono manifestati solo all'esterno, ma anche all'interno del settore stesso, tramite una crescente esternalizzazione degli elementi costitutivi della produzione, la progressiva espropriazione della capacità gestionale da parte dell'agricoltore. Un insieme di fattori ha determinato la destrutturazione a livello aziendale. In primo luogo, la rottura dell'unità tra produzione e riproduzione dei fattori produttivi e il graduale sganciamento dell'agricoltura dal contesto locale (in quanto ecosistema e frutto di rapporti sociali). Dunque, non è più l'agricoltore a controllare la riproduzione dei fattori produttivi naturali (terra, acqua, piante, animali), ma il sistema agro-industriale che interviene dall'esterno. Inoltre, si diffonde un'espropriazione delle capacità gestionali dell'agricoltore, il quale diviene “agricoltore virtuale”, che conduce alla standardizzazione dei processi produttivi (Cavazzani 2006: 8).

È l'insieme di questi processi di destrutturazione che hanno condotto alla “crisi agro-ambientale”, data dal fatto che “l'agricoltura si struttura e si sviluppa sulla sistematica distruzione degli ecosistemi sui quali è basata e/o contamina in misura crescente l'ambiente circostante” e anche sul “rapporto con la società nel suo insieme in cui la qualità dei prodotti alimentari rappresenta una caratteristica rilevante” (Ploeg van der 2009a: 24). L'agricoltura costituisce il punto di incontro tra la natura, la società e le prospettive e gli interessi degli attori direttamente coinvolti. Quando su uno di questi tre assi avviene una disarticolazione, si è davanti ad una crisi agraria. L'idea classica di crisi agraria riguarda l'interrelazione tra l'organizzazione della produzione e gli interessi dei soggetti coinvolti. Attualmente, invece, la crisi assume tre caratteristiche che la distinguono dalle precedenti: riguarda tutti e tre gli assi menzionati, dunque ha un impatto diretto sulla qualità del cibo e la sicurezza alimentare, la sostenibilità della produzione agricola e le aspirazioni di emancipazione dei soggetti coinvolti nella produzione primaria; è la prima crisi veramente globale, perché i suoi effetti sono percepiti in tutto il mondo; rappresenta sempre più un

“nodo gordiano”, nel senso che l’attenuazione di un aspetto in un particolare momento e luogo in realtà aggrava la crisi altrove, in altri momenti, e/o ne modifica la portata (Ploeg van der 2009a: 24).

La tesi, condivisibile, sostenuta da Van der Ploeg è che “l’ascesa dell’Impero, in quanto principio ordinatore che gestisce, in modo sempre crescente, la produzione, la trasformazione, la distribuzione e il consumo degli alimenti, contribuisce al progredire di ciò che appare come una crisi agricola mondiale e inevitabile [...] perché l’Impero avanza grazie a un pesante sfruttamento ecologico e socioeconomico o addirittura attraverso una vera e propria degradazione della natura, del lavoro agricolo, del cibo e della cultura” (Ploeg van der 2009a: 24-5).

1.3.1 Espropriazione ed accumulazione: la corsa alla terra

Un segno della debolezza strutturale del sistema agroalimentare è rappresentato dalla sempre più cospicua ricerca di terre agricole all’estero. Molti investitori stranieri utilizzano la terra di altri Paesi per produrre beni tropicali o prodotti ortofrutticoli in contro stagione destinati all’esportazione, strappando terreni fertili alle produzioni volte ai mercati locali e trasformando molti Paesi del Sud del mondo in “appaltatori di fertilità e importatori netti di alimenti” (Colombo, Onorati 2009: 29). Attualmente questa “corsa alla terra” viene incrementata e giustificata anche da esigenze di sicurezza alimentare, energetica e finanziaria da parte dei “Paesi predatori”. E la giustificazione per questi investimenti su larga scala spesso ruota intorno ad una serie di *crisis narratives* legate ad una presunta crescente scarsità e ad un’incombente catastrofe (White *et al.* 2012: 631).

Numerosi investitori hanno assunto il controllo di terre agricole in Asia, Africa e America Latina, con l’intenzione di garantire la propria sicurezza alimentare a discapito di quella altrui. Infatti, potenti attori economici nazionali ed internazionali, dalle *corporations* ai governi nazionali e ai fondi d’investimento, sono andati alla ricerca di terre “inattive e disponibili” in Paesi lontani che potessero servire da siti per la produzione di cibo e agrocarburanti in vista di un futuro incremento dei prezzi. Alcune di queste terre prima utilizzate dalle popolazioni locali, sono state addirittura “liberate” dai loro abitanti senza neppure essere messe subito in produzione: si trattava di una forma di precauzione per prepararsi ad un’eventuale futura crisi globale (Borras *et al.* 2011).

La crisi globale dei prezzi ha convinto molti governi ed investitori privati che i mercati internazionali in futuro sarebbero stati meno affidabili e maggiormente volatili e che non

sarebbero riusciti a provvedere ad una stabile offerta di beni alimentari: al fine di raggiungere la sicurezza alimentare, l'acquisto di terre agricole – appaltando a terzi la produzione alimentare – era considerato più interessante che acquistare sui mercati internazionali (De Schutter 2011a: 251).

In particular, the end of cheap food (signaled in the 2008 “food crisis”) has generated renewed interest in agriculture for development on the part of the development industry, matched by a rising interest in offshore land investments, driven by governments securing food and fuel exports and financiers speculating on commodity futures and land price inflation (McMichael 2012: 681).

Ad esempio, per gli Stati del Golfo (come Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) che dipendono in forte misura dalle importazioni alimentari, l'esigenza di proteggersi dalla crisi dei prezzi era divenuto un imperativo. Quando i prezzi alimentari sono esplosi durante la crisi, questi Stati hanno speso per le importazioni più del doppio rispetto all'epoca precedente e, tra marzo e agosto del 2008, i governi del Consorzio della costa del Golfo hanno iniziato a prendere in affitto milioni di ettari di terreni agricoli all'estero per assicurare il cibo alle loro popolazioni (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 138-9).

La terra è divenuta progressivamente una “fonte di investimento finanziario, un *asset* su cui impostare le politiche di sicurezza alimentare nazionale o un'occasione di neocolonialismo da parte di stati o *corporations* detentori di liquidità a caccia di terre fertili oltreconfine” (Colombo, Onorati 2009: 29).

La terra risulta anche molto “conveniente ed economica” per gli investitori – i quali effettuano investimenti su larga scala a prezzi decisamente irrisori – ma non si tiene conto del reale valore che essa riveste agli occhi degli abitanti locali (McMichael 2012: 693). La mercificazione di questa risorsa fondamentale, infatti, si contrappone al valore – non solo materiale, ma anche culturale e simbolico – che ad essa viene assegnato dalle comunità locali che la abitano (De Schutter 2011a). Tale contrapposizione può essere espressa nella differenza che intercorre tra l'averle le mani *sulla* terra, o piuttosto *nella* terra (Ceriani 2010: 151):

Le mani *sulla terra* sono quelle dei nuovi grandi proprietari terrieri, gli investitori-speculatori-accaparratori che, come in un RisiKo! giocato su un enorme campo reale, il mondo, stanno assumendo il controllo del suolo agricolo in Asia, in America Latina, specialmente in Africa. Perché la terra degli altri è diventata una necessità, un'assicurazione futura contro la fame, contro la paventata scarsità di raccolti e risorse alimentari [...]. Le mani *nella terra*, invece, sono quelle dei piccoli contadini e, per estensione, dei pastori, dei pescatori, dei produttori, degli artigiani del cibo. Sono mani che affondano nel suolo, ne conoscono la storia, l'umidità, la consistenza, ne traggono il necessario e se ne prendono cura. Sono mani concrete, sporche di terra, che stringono

gli strumenti del loro lavoro e ne mostrano i frutti, mani che raccontano storie [...].
Una terra densa di valore, per la quale non può essere stabilito un prezzo.

Esistono diversi meccanismi attraverso i quali la terra viene acquisita. Termini quali esclusione, alienazione, espropriazione, spoliazione e violenza, sono quelli che maggiormente si addicono per descrivere i processi che animano la storia dell'accaparramento fondiario.

Il termine *grab* (agguantare, conquistare) evoca, infatti, una lunga storia di violente *enclosures* di terre comuni per conciliare l'espansione del capitalismo globale e si focalizza sulla centralità dell'appropriazione. David Harvey (2006) ha sviluppato il concetto analitico di *accumulation by dispossession* per definire la continuazione e la proliferazione delle pratiche di accumulazione sotto il neoliberismo. Guardando ai processi che hanno portato all'attuale configurazione dell'ordine economico globale (Fairhead, Leach e Scoones 2012: 243-5), Harvey individua un complesso di quattro fattori interconnessi: privatizzazione, finanziarizzazione, controllo e manipolazioni delle crisi, redistribuzione di stato. In merito al primo punto, vengono distinti due processi principali: il primo riguarda la privatizzazione di beni pubblici tramite la cessione da parte del governo a compagnie private; l'altro aspetto riguarda più direttamente i diritti di proprietà dei più poveri che può avvenire tramite violente espropriazioni, la delegittimazione di alcuni diritti tramite la legislazione, o ancora attraverso il mercato che impedisce la riproduzione sociale dei più poveri. Il secondo fattore, la finanziarizzazione, indica il modo in cui il sistema finanziario è divenuto il centro della redistribuzione, inglobando nella circolazione finanziaria gli aspetti della vita che le erano precedentemente estranei. Ciò si ricollega ad una nuova concettualizzazione della natura, per cui idee, valori e pratiche che coinvolgono la natura e l'ecologia vengono progressivamente riconfigurati ed istituzionalizzati da potenti organizzazioni internazionali. La terza dimensione riguarda la costruzione e la perpetuazione di un senso di crisi che accompagna la spoliazione implicata nell'accaparramento di terre: "not only has nature been drawn into financialized markets, but these markets are themselves locked into a wider financial world prone to boom and bust and other crises, which work towards accumulation by some and dispossession of others" (Fairhead, Leach e Scoones 2012: 245). L'ultimo processo riguarda il cambiamento di ruolo dello Stato nell'influenzare la redistribuzione della ricchezza tra i vari attori: gli investitori nazionali ed internazionali sono incoraggiati dalle politiche statali che rendono i beni disponibili, compresa la terra. Soprattutto nel caso di Stati con limitate risorse fiscali, gli incentivi per questo tipo di

redistribuzione tra gli investitori sono molto diffusi. Anche le politiche “market-friendly” delle istituzioni finanziarie internazionali, come la Banca Mondiale e l’International Finance Corporation (IFC) provvedono a facilitare tali processi.

L’appropriazione implica un trasferimento di proprietà, diritti d’uso e controllo sulle risorse che erano precedentemente pubbliche o possedute da altri, dalle mani dei “poveri” a quelle dei “potenti” (Fairhead, Leach e Scoones 2012: 238).

Thus the colonial creation of forest reserves and parks in Africa, the construction of state-sponsored plantations and timber reserves in Southeast Asia, and the series of dramatic enclosures that have affected South America’s rural history have all, in different ways, involved removing local inhabitants, or drastically curtailing their land and resource use rights and practices, in the interests of a greater national or global good (Fairhead, Leach e Scoones 2012: 249).

Pertanto, l’aspetto fondamentale riguarda il controllo della e sulla terra. *Enclosures*, processi di territorializzazione e di legalizzazione, così come la forza e la violenza, sono elementi strumentali per il controllo su questa risorsa tanto ambita. Nancy Lee Peluso e Christian Lund (2011) mettono in evidenza tali processi, facenti parte della logica di privatizzazione teorizzata da Harvey. Sotto le politiche economiche neoliberali, i meccanismi attraverso cui si è affermata la territorializzazione statale implicano vari strumenti legali, alleanze istituzionali ed accordi fra istituzioni statali, parastatali e non-statali.

L’implicazione principale di questi processi di territorializzazione è che le popolazioni subiscono un controllo, che a volte si manifesta attraverso una politica del “terrore” finalizzata ad ottenere un controllo sulla terra alla quale prima esse avevano accesso per vivere e lavorare. Un’altra “arma” è, paradossalmente, quella della legalizzazione. L’istituzionalizzazione di queste nuove proprietà espropria i cittadini comuni e coloro che avanzano delle richieste senza averne i “titoli legali” che finiscono per essere considerati “occupatori abusivi e cacciatori di frodo” (Lee Peluso, Lund 2011: 674). Trecento anni dopo la legalizzazione delle prime *enclosures*, gli stessi processi si riproducono in varie parti del mondo e a questi si aggiungono nuove forme di recinzione ed esclusione. Alcune di queste sono aggravate anche da una violenza politica e militare per creare nuove frontiere. Esistono vari meccanismi attraverso cui la terra viene concretamente espropriata ed appropriata, dall’acquisto diretto tra privati e l’affitto di terre da parte dello Stato a privati per la produzione di agrocarburi, all’acquisizione di ampie parcelle di terra per accordi che dispongono la “conservazione” per fini ambientali (Borras *et al.* 2011: 209).

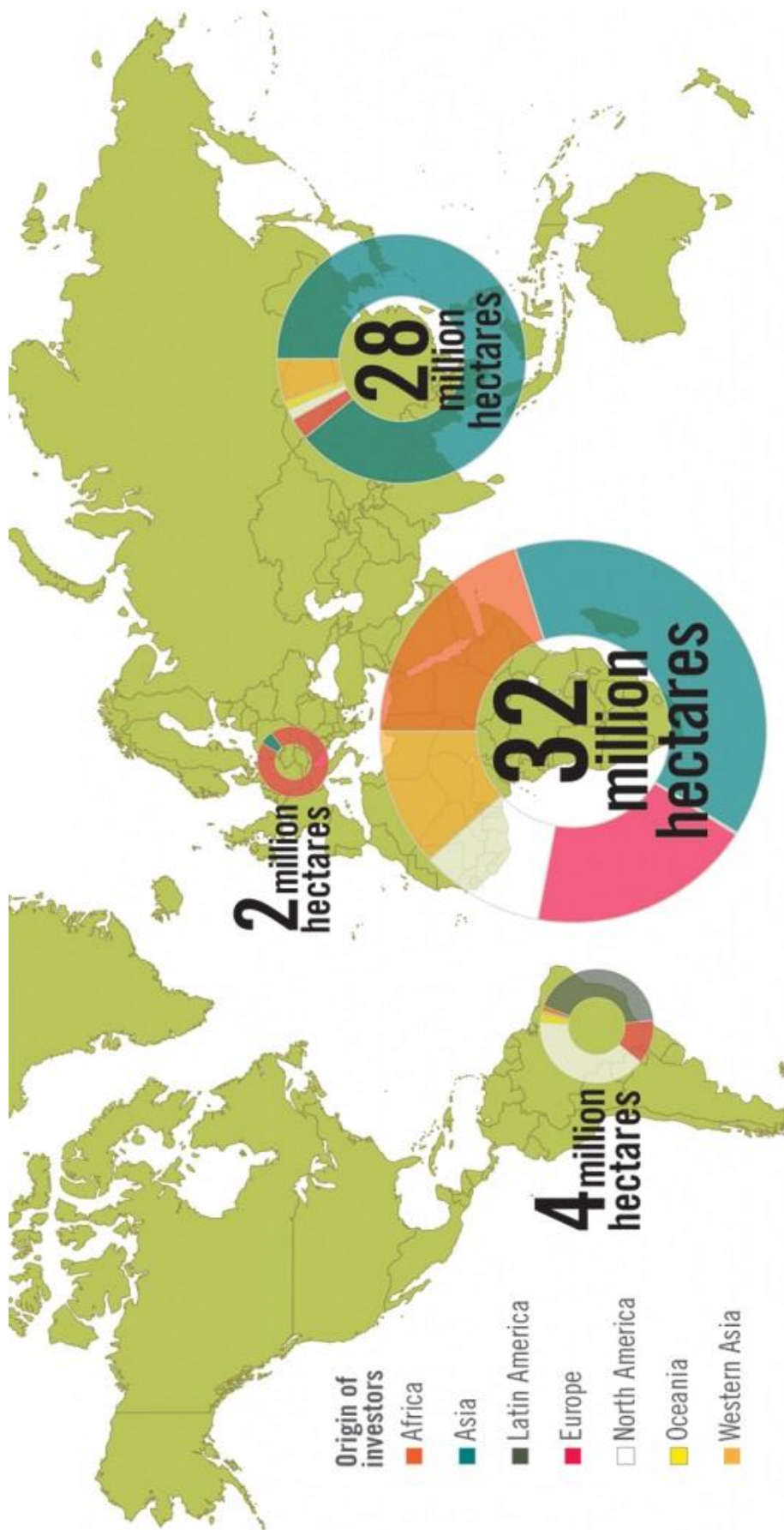
Il rapido incremento degli affari che ruotano intorno alla terra può essere legato a sei trends che promuovono svariati meccanismi di accumulazione tramite investimenti sulla terra, alcuni dei quali riproducono le storiche strategie coloniali ed altri che sono specifici dell'attuale contesto (White *et al.* 2012). Tra questi è possibile riconoscere: l'anticipazione dell'insicurezza alimentare, ossia una sorta di prevenzione per eventuali carenze di cibo; nuove forme di estrazione di risorse per la sicurezza energetica, legate ai timori dell'aumento e della volatilità del prezzo del petrolio, che sfociano in una *foreignization* delle risorse energetiche; nuovi strumenti ed imperativi ambientali, tramite l'applicazione del paradigma del *market environmentalism* che continua a rafforzare la separazione tra società e natura; creazione di estesi corridoi e Zone Economiche Speciali, focalizzati su investimenti infrastrutturali per collegare le frontiere estrattive alle aree metropolitane e ai mercati stranieri; creazione di nuovi investimenti finanziari volti a ridurre i rischi effettuando investimenti sulle derrate alimentari; un emergente set di norme, regole ed incentivi predisposti dalla comunità internazionale, custoditi in quadri legali internazionali e facilitati da programmi di aiuto e credito (White *et al.* 2012: 627-30).

Ruth Hall⁴⁸ ha identificato cinque tipologie di accordi istituzionali attraverso cui gli affari commerciali sulla terra sono strutturati: *extraction model* che implica una spoliazione delle risorse; *enclave model* che comprende l'immediata acquisizione della terra e delle relative risorse e la costruzione di infrastrutture necessarie alle operazioni commerciali; *colonist model* che comporta l'introduzione di operatori commerciali che prendono possesso di un blocco o un'area, come nel caso dei primi coloni; *outgrower model*, che implica lo sviluppo di facilitazioni attraverso cui i piccoli produttori sono incorporati nelle "catene di valore"; *commercialisation in situ*, in cui i piccoli produttori e altri utilizzatori della terra sono incorporati nelle catene di valore in assenza di qualunque proprietà fondiaria o impianti di lavorazione.

Nell'insieme, questi processi hanno prodotto un fenomeno dalle dimensioni drammatiche (fig. 1). Tra il 2000 e il 2010, il fenomeno del land grabbing ha interessato circa 70 milioni di ettari, metà dei quali nel continente africano (Anseeuw *et al.* 2012).

⁴⁸ Hall R. (2011), "Land grabbing in southern Africa: The many faces of the investor rush". *Review of African Political Economy*, 128, pp. 193-214; cit. in White, Borras, Hall, Scoones e Wolford 2012: 634.

Fig. 1: Le dimensioni del fenomeno del land grabbing nel mondo



Fonte: Anseem et al. 2012

L’Africa sub-sahariana, infatti, è il luogo su cui avvengono i principali affari commerciali e speculativi sulla terra, ed aree sempre più grandi sono prese di mira per la produzione di derrate alimentari, agrocarburanti ed investimenti anche in Sud America, America Centrale, Sud Est asiatico ed ex-Unione Sovietica (Borras *et al.* 2011: 209).

Il Go è una specie di incrocio fra il RisiKo! e la dama: i due giocatori depongono a turno, una alla volta, le loro pedine bianche o nere su una tavola da gioco (il goban) fatta di 19 righe orizzontali e altrettante verticali, che si intersecano in 361 incroci. Le pedine di uno stesso colore poste sugli incroci vanno a formare dei territori, che diventano così di “proprietà” dell’uno o dell’altro giocatore. Vince chi riesce ad accaparrarsi territori più vasti. I cinesi giocano a Go da 4000 anni. Adesso hanno cominciato a farlo usando una scacchiera un po’ più grande: l’Africa (Michel 2010: 172).

L’accaparramento di terre in Africa viene spesso giustificato con il fatto che gli investimenti riguardano terreni “non utilizzati” e che, pertanto, sarebbe più conveniente affidarli ad investitori capaci di apportare dei significativi miglioramenti anziché lasciarle incustodite. In Africa, infatti, la terra appartiene generalmente allo Stato, che può concedere l’uso delle aree non utilizzate senza trasferirne la proprietà. Tuttavia, circa il 90% dei terreni nelle aree rurali sono concretamente utilizzate dalle comunità locali che lavorano i campi o pascolano il bestiame sulla base di diritti consuetudinari affermatasi nel tempo, ma senza alcuna garanzia e senza titoli legali che possano dimostrarlo (Roiatti 2010: 168). Un’ennesima giustificazione poggia sulla presunta improduttività dei terreni che vengono espropriati: “in Lombardia su un ettaro di terreno si producono 10 tonnellate di grano, mentre nella zona del Sahel, su una superficie di uguali dimensioni, si raccolgono soltanto da 600 a 700 chili di cereali. E ne traggono la conseguenza che si dovrebbe affidare la terra a qualcuno che sia in grado di ottenere raccolti più consistenti”. Si sostiene che queste terre non siano coltivate e restino abbandonate, ma, come affermano anche Ziegler e De Schutter (2010: 157), nelle terre che si ritengono erroneamente abbandonate, in realtà vivono pastori, cacciatori e raccoglitori. Tra l’altro, la terra ha un grande valore comunitario, diverso da quello puramente commerciale, ed è per questo motivo che sottrarla alla comunità e venderla a investitori esteri (o anche autoctoni) comporta un enorme sovrvertimento per la popolazione rurale.

Si possono riportare, a titolo esemplificativo, alcuni casi significativi. Nel 2011 Oxfam ha testimoniato lo sfratto forzato (con il supporto del governo) di 20.000 abitanti in Uganda per permettere alla New Forest Company (inglese) di piantare pini ed eucalipti sulle loro terre, come una fonte di “crediti di carbonio” da vendere ad inquinatori altrove. Questo caso è emblematico di una forma di *state-managed enclosure*, attraverso cui vengono

concesse terre “disponibili ed economiche” agli investitori alle spese della riproduzione sociale e dei diritti dei piccoli proprietari terrieri (McMichael 2012: 693). Si tratta di un ciclo, non circoscritto al caso presentato ma fortemente presente in numerosi Paesi africani, in cui la spoliazione conduce ad un massiccio esodo rurale, soprattutto delle forze più giovani (Fairhead, Leach e Scoones 2012: 252).

Un altro caso che ha fatto molto discutere, poiché ha contribuito ad un colpo di stato, è quello dell'accordo – definito come “rapace, neocoloniale e incapace di produrre benefici per la popolazione locale” da un editoriale del *Financial Times*⁴⁹ – tra Corea del Sud e Madagascar: un contratto di affitto di terreni fertili da parte della Daewoo di un'estensione di 1,3 milioni di ettari (oltre la metà delle terre agricole del Madagascar) per una durata di 99 anni per la produzione di mais, riso o palma da olio da esportare nello stato asiatico (Colombo, Onorati 2009: 33).

Si può affermare che tale sistema riproduca una nuova ondata di colonialismo in Africa:

Questa nuova tornata di recinzioni innescata dagli alti prezzi del cibo e dai rischi sui mercati finanziari – in sostanza una riforma agraria a favore delle società dell'agribusiness – lascia senza terra i piccoli agricoltori ed erode la base su cui costruire sistemi alimentari sovrani (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 139-40).

Tuttavia, nonostante si tratti spesso di una chiara dinamica Nord-Sud che richiama l'accaparramento di terre che caratterizzava il colonialismo e l'imperialismo, occorre anche considerare le emergenti dinamiche Sud-Sud, con potenze economiche che non appartengono al Nord del mondo e che sono sempre più coinvolte in tali processi (Borras *et al.* 2011: 209).

Rispetto al colonialismo e alle altre dinamiche di accaparramento fondiario del passato esistono delle differenze sostanziali, soprattutto in merito ai nuovi attori coinvolti e ai nuovi strumenti e pretesti utilizzati per giustificare le azioni di espropriazione ed accaparramento. I colonizzatori tedeschi, francesi, spagnoli, portoghesi e inglesi erano impegnati in azioni di accaparramento di terre e di diffusione della proprietà privata. I meccanismi utilizzati per il controllo della terra differivano da una colonia all'altra, da regione a regione, o sulla base delle logiche utilizzate, e spesso cambiavano nel tempo anche all'interno di una stessa colonia. Ciò che è nuovo nell'attuale *land grabbing* sono i meccanismi per il controllo della terra, le loro giustificazioni e le loro alleanze, così come il

⁴⁹ Anonimo, “Food security deal should not stand. Madagascar fields giveaway no good to local people”, *Financial Times*, 20 novembre 2008; cit. in Colombo, Onorati 2009: 33.

contesto politico-economico del neoliberismo che domina questa fase del sistema capitalistico mondiale (Lee Peluso, Lund 2011: 672).

Per quanto riguarda gli attori interessati dal fenomeno, essi sono diversificati e si assiste a nuove alleanze tra le agenzie statali e le élites nazionali con vari attori privati. Tra questi, un ruolo di primo piano è assegnato alle grandi società (come nel caso citato dell'accordo coreano-malgascio) (Grain 2010: 160) e agli investitori finanziari.

Alliances between state officials, local political elites and domestic and foreign investors enable them to seize these opportunities for the appropriation of resources. For the state, often in dire fiscal straits, such a moment also provides an opportunity for extending its reach, exerting power over marginal areas and peoples, as well as extracting rent from such “unruly” places (White, Borras, Hall, Scoones e Wolford 2012: 627).

Un aspetto fondamentale è, infatti, la dimensione speculativa. Anziché legare la produzione locale ai mercati globali, il fine di questi nuovi investimenti è quello di assicurare una stabilità dell'offerta per gli investitori, sia pubblici che privati. La terra è divenuta oggetto di un'elevata attività speculativa e di investimento: gli *hedge funds* riversano notevoli quantità di denaro in valori fondiari tramite l'acquisto di terreni agricoli in Paesi stranieri per diversificare il portfolio e generare profitti (Colombo, Onorati 2009: 33-4). L'industria finanziaria, senza esperienza nel settore agricolo, è divenuta la protagonista decisiva non per risolvere il problema della fame nel mondo, ma unicamente per la ricerca di profitto.

Anuradha Mittal, direttore dell'Oakland Institute, spiega quali sono le dinamiche dell'investimento finanziario e della creazione di profitto sulla terra, soprattutto di quella africana “a basso costo”:

Se guardiamo agli USA e allo storico dei ritorni economici in agricoltura negli ultimi quindici anni, i profitti sono stati del 5-6%. È stupefacente per noi sentire che quando si parla di Africa, la promessa è per guadagni tra il 18 e il 40%. Quindi dobbiamo chiederci: cosa c'è di così magico in Africa da far lievitare i profitti lì dove devi costruire infrastrutture, strade, etc.? Cosa c'è di così magico in questi guadagni? E la risposta è che tu hai di fronte speculatori che si gettano nell'affare per fare un profitto immediato. Come si fa? Tu entri, crei una corsa alla terra e sfrutti il differenziale di prezzo vendendo quella terra su altri mercati. Terra che a volte ti assicuri in Africa con 14 centesimi per ettaro. Sono terre che in Inghilterra ti costerebbero più di 22.000 dollari l'ettaro, o 16.000 dollari negli USA. Queste differenze di prezzo nella terra ti permettono di fare quello che abbiamo visto col mercato immobiliare: una bolla speculativa⁵⁰.

⁵⁰ Tratto da un'intervista a Anuradha Mittal nel corso della puntata “Corsa alla terra” del programma televisivo *Report*, in onda su Rai 3 il 18 dicembre 2011.

Le novità del contemporaneo *land grabbing* rispetto alle epoche precedenti, riguardano anche il fatto che la mercificazione delle risorse naturali e la loro appropriazione avviene sempre più nel nome della “sostenibilità”, della “conservazione” e di “valori verdi”. Infatti, al fine di giustificare le politiche e le pratiche che stanno dietro l’accaparramento di terreni agricoli su larga scala nei Paesi del Sud globale, si fa ricorso a svariati argomenti volti a presentare il fenomeno come una panacea per la salvaguardia del pianeta e per la sicurezza alimentare. È a tal proposito che Fairhead, Leach e Scoones (2012), riprendendo un articolo di John Vidal⁵¹, parlano di *green grabbing* per indicare l’appropriazione della terra e delle altre risorse per fini ambientali.

Si è, inoltre, diffusa l’idea per cui gli accordi che ruotano intorno all’acquisizione di terre straniere siano in fondo “vantaggiosi per tutti”, a patto che si tenga conto di alcuni parametri per renderli più “moralmente accettabili” e fare in modo che le comunità locali non ne vengano danneggiate. Ma questo discorso dei “vantaggi per tutti” è in realtà “un modo pericoloso per distogliere l’attenzione dal fatto che l’odierna crisi alimentare non sarà risolta dalla grande agricoltura industriale che queste acquisizioni di terra mirano a promuovere” (Grain 2010: 163-4).

In occasione dell’annuale Conferenza sulla Terra, tenutasi a Washington nell’aprile del 2010, la Banca Mondiale, la Fao, l’Ifad e l’Unctad, hanno presentato i “Principles for Responsible Agricultural Investment that Respect Rights, Livelihood and Resources”, ossia un insieme di principi per cercare di rendere gli accaparramenti “investimenti agricoli su larga scala”, socialmente più accettabili (Grain 2010: 163). Ciò che viene formalmente richiesto è che i governi siano totalmente conformi con i loro obblighi sui diritti umani, inclusi quelli relativi al diritto al cibo e al diritto di tutti di disporre liberamente delle loro ricchezze e risorse naturali e che non siano privati dei loro mezzi di sostentamento. Ma questi Principi, come afferma De Schutter (2011a: 274), trascurano la dimensione essenziale dell’*accountability*, cioè della responsabilità di fronte alle popolazioni. Pertanto, non riescono a fornire una reale alternativa a ciò che essi riconoscono essere capace di produrre effetti distruttivi per la sopravvivenza delle popolazioni stesse.

The set of principles, however, are not embedded in a political analysis of how they might actually work in practice. In the end, while thorough, the World Bank report does not address the fundamentally important questions of who wins, who loses and why, and what are the social, political, and ecological drivers and consequences of these processes? (Borras, Hall, Scoones, White e Wolford 2011: 210).

⁵¹ Vidal J. (2008), “The great green land grab”, *The Guardian*, 13 febbraio; cit. in Fairhead, Leach e Scoones 2012: 238.

Le dinamiche di accaparramento sono generalmente rese possibili, e spesso facilitate, dai governi dei Paesi che possiedono la preziosa risorsa contesa. Ma ciò comporta serie conseguenze a causa della loro debole capacità di gestire gli investimenti e regolare adeguatamente l'insieme degli impatti che tali investimenti possono produrre sul territorio e sulla popolazione locale (De Schutter 2011a: 265). Il desiderio e la necessità di assicurarsi degli investimenti diretti, spinge molti Paesi ad offrire condizioni particolarmente favorevoli alle società o ai fondi esteri che decidono di investire nel settore dell'*agribusiness*. Per agevolare l'afflusso degli investimenti, i governi individuano delle aree da attribuire tramite contratti che prevedono la concessione di ampi appezzamenti di terreno in affitto per un certo lasso di tempo (che può andare dai 25 ai 99 anni, a volte con la possibilità di un rinnovo illimitato). Lo schema più diffuso prevede la concessione quasi gratuita di grandi estensioni in cambio di un pacchetto di investimenti che consiste nella promessa di realizzare strade o infrastrutture, creare posti di lavoro o scuole e ospedali, e i canoni versati dagli investitori per il periodo di affitto sono spesso irrilevanti, soprattutto nel continente africano (Roiatti 2010: 167-8).

Questo sistema provoca degli impatti fortemente negativi sull'ambiente e sulla società. Come afferma McMichael (2012: 693):

The “external” costs of doing agribusiness multiply, with global warming and ecosystem degradation – following the capitalization of nature (via land grabs, oil palm plantations, GM seeds, etc) – combining to undermine the conditions of capital accumulation in the long run. In these senses, the land grab is not merely a reflex to resolve an accumulation crisis via investment fund management within a subsidy regime. It sacrifices land and its inhabitants to a financial calculus represented as a necessary global good (food yields, green fuels, and even carbon offsets).

La corsa alla terra ha determinato un incremento dei valori fondiari rendendo più difficile l'accesso a questa risorsa fondamentale da parte delle popolazioni rurali locali. Inoltre, attraverso la diffusione di pratiche agricole industriali, il potenziale agrario locale ha finito per ridursi a causa di una crescente concentrazione della proprietà fondiaria con i propri metodi e fini: “si persegue un'agricoltura senza agricoltori, una sorta di deserto sociale e fisico dove il diritto a produrre sarà sempre più lontano dalle mani dei contadini e delle popolazioni rurali, detenuto da fondi d'investimento, governi stranieri e latifondisti transnazionali” (Colombo, Onorati 2009: 34-5).

Ciò che maggiormente preoccupa i piccoli produttori locali è la forte ed iniqua competizione che viene a crearsi con le aziende che operano su larga scala su quei territori che erano precedentemente da essi curati. Non si tratta soltanto di una competizione

diretta, che si esplicita nell'espulsione dei contadini locali dalle loro terre, ma anche di una competizione indiretta, nel momento in cui si producono degli effetti negativi sui prezzi interni e sulle condizioni di produzione.

Spesso non si tiene conto che questi investimenti generano una sorta di *dumping interno*. Mentre le grandi piantagioni possono avere accesso a crediti e godono di un *input* agricolo, i piccoli agricoltori ne restano esclusi. Di conseguenza, nelle piantagioni e nella media nazionale la produzione cresce. Di questo potrebbero rallegrarsi i governi, che oltre tutto vedono affluire nel paese anche valuta estera. Ma i prezzi più bassi praticati dai grandi produttori finiscono con l'escludere dalla competizione i piccoli agricoltori e, di conseguenza, nelle zone rurali potrebbero crescere ulteriormente la povertà e le differenze sociali (Ziegler, De Schutter 2010: 156).

Le popolazioni locali, spesso dipinte come vittime inermi ed incapaci di opporsi, hanno ora sempre più coscienza delle conseguenze negative portate sui loro territori dall'accaparramento di terre. Numerosi sono, infatti, gli esempi di resistenza che negli ultimi anni hanno fronteggiato l'ulteriore espansione degli investitori esteri nelle terre africane, sudamericane e asiatiche. Tuttavia, visto il potere delle grandi società che investono su queste terre e data anche la complicità dei governi locali, queste forme di resistenza nella maggior parte dei casi vengono represses con la forza, provocando anche morti e feriti tra le popolazioni che si oppongono⁵².

Dal momento che le iniziative locali di resistenza spesso falliscono poiché soffocate da una dura repressione, a livello internazionale si tenta di sollevare una voce di protesta che possa far cambiare il corso degli eventi. Un esempio a tal proposito è la Dichiarazione della Conferenza del Mali – tenutasi a Nyeleni tra il 17 e il 21 novembre 2011, organizzata da Via Campesina e alla quale hanno partecipato contadini, popoli indigeni e organizzazioni della società civile provenienti da diverse parti del mondo – dal titolo significativo “Stop Land Grab Now!”. In questa Dichiarazione ci si impegna ad organizzare una resistenza diffusa, rafforzando le alleanze tra tutti gli attori colpiti dal fenomeno e facendo della lotta contro il *land grabbing* anche una battaglia per il riconoscimento dei diritti dei piccoli produttori.

⁵² Può essere citata, a titolo esemplificativo, la resistenza delle comunità Maasai alla creazione di un rifugio privato per l'ecoturismo a Loliondo, in Tanzania. Nella riserva naturale di Enashiva, la società di ecoturismo Thomson Safaris premiata negli Stati Uniti, sta realizzando un residence ed un accampamento da safari di circa cinquemila ettari, negando di fatto ai pastori seminomadi di far pascolare il bestiame su quelle terre che per centinaia di anni li avevano visti protagonisti indiscussi e custodi dell'ecosistema naturale. I confini di questa riserva sono stati per due anni teatro di sparatorie e violenti scontri fra i Maasai, le guardie della Thomson Safaris e le forze di polizia locali. Inoltre, fra luglio e agosto del 2012, centinaia di fattorie Maasai sono state bruciate dalla polizia di Loliondo, dopo che i pastori colpiti dalla siccità avevano spostato il loro bestiame sulle terre messe a disposizione delle multinazionali del turismo che, con il pretesto della “conservazione della natura”, obbligano un popolo a modificare drasticamente la sua storia e il suo destino.

CAPITOLO 2

DALLA PARTE DEI CONTADINI. TRA LE COSTRIZIONI DELLA MODERNIZZAZIONE E LA RESISTENZA DELLE ALTRE AGRICOLTURE

2.1 Gli effetti perversi del paradigma della modernizzazione in agricoltura

A partire dalla seconda metà del Novecento, gli stessi principi alla base delle dinamiche che a livello globale hanno condotto ad un paradigma di sviluppo basato sulla crescita economica hanno fatto breccia anche nel sistema agroalimentare con l'affermarsi della teoria della modernizzazione. Ciò che è stato definito da Desmarais (2009: 57) come “invadente globalizzazione di un modello di agricoltura industriale” è stato caratterizzato principalmente da quattro tendenze di sviluppo che sono avanzate parallelamente ed in maniera complementare: l'innovazione delle tecniche agricole, un maggiore investimento di capitali nella produzione, la specializzazione produttiva (rappresentata dall'estendersi delle monoculture) e quella territoriale (Colombo 2002: 156). Tramite la diffusione di questo modello produttivistico che – basato sulla meccanizzazione, la specializzazione, l'intensificazione dei processi produttivi e una sempre crescente industrializzazione – costituisce l'anima dell'Impero caratterizzante l'attuale regime agro-alimentare, il settore agricolo ha finito per dipendere in maniera sostanziale da fattori esterni in ogni fase del processo produttivo.

Il processo di diffusione dell'agricoltura industriale tramite la modernizzazione, si configura come una “guerra alla sussistenza”⁵³ poiché svaluta le pratiche agricole tradizionali fondate sulla cultura e sui saperi locali e porta i contadini a passare dalla sussistenza all'agricoltura commerciale, rendendoli sempre più dipendenti sia dalle tecnologie che dagli inputs e dai beni industriali di importazione (Desmarais 2009: 66).

L'agricoltura industriale, “la migliore sintesi della forzatura dei sistemi ecologici orientati alla spinta della produttività” (Colombo 2002: 68), ha provocato innumerevoli problemi sia all'esterno che all'interno del settore agricolo, causati sostanzialmente da un utilizzo non equilibrato delle risorse e dalle pressioni esercitate sui sistemi produttivi spinti dalla ricerca

⁵³ Robert J. (1993), “Production” in Sachs W. (a cura di), *The Development Dictionary: A Guide to Knowledge as Power*, cit. in Desmarais 2009: 66.

della massima produttività. Questo modello di agricoltura – con ragione definito “minerario” da Onorati (2009: 135) proprio per la sua proprietà di “togliere più di quanto offre” – viene propugnato quale moderno, efficiente e capace di produrre cibo abbondante ed economico, ma dietro questa retorica si celano dei costi insostenibili che divengono sempre più visibili: l’erosione dei terreni, l’inquinamento delle acque, la riduzione degli habitat per le specie selvatiche, il complessivo degrado delle altre componenti del capitale naturale e di quello sociale, la disgregazione delle comunità rurali, la riduzione dell’occupazione agricola, la dispersione delle famiglie (Colombo 2002: 156).

L’intensificazione del processo produttivo ha indotto un alto livello di integrazione dell’agricoltura con l’industria, sia a monte (meccanizzazione, pesticidi e concimi chimici) che a valle (trasformazione, imballaggio, trasporti, distribuzione), e ciò ha provocato un radicale cambiamento rispetto ai metodi tradizionali di fare agricoltura, specifici rispetto ai diversi contesti locali di produzione e distribuzione. Numerosi cambiamenti si sono verificati in seguito alla progressiva meccanizzazione che, da un lato, ha accresciuto la dipendenza energetica del settore agricolo e, dall’altro, ha ridotto il controllo dei contadini sulle risorse produttive e sulla loro riproduzione. Ad esempio, quando l’uomo lavora con la trazione animale, la sua autonomia è maggiore poiché provvede da solo a nutrire il bestiame con la propria produzione, mentre con le macchine è costretto a ricorrere ad un’energia non rinnovabile, ad un prezzo che non può controllare. Un altro esempio è dato dalla costruzione dei mezzi di lavoro: per molto tempo i contadini, e successivamente anche degli artigiani specializzati che abitavano gli stessi luoghi, hanno costruito i propri attrezzi ed erano in grado di ripararli; con la meccanizzazione, i contadini perdono il controllo anche sulla capacità di apportare modifiche tecniche. La modernizzazione agricola ha portato anche alla scomparsa della maggior parte delle attività collettive: sarchiatura, trebbiatura e raccolta vengono progressivamente meccanizzate e alcuni lavori vengono affidati ad imprese esterne o si ricorre a salariati che non sono integrati nel territorio. Gli agricoltori sono portati a vivere sempre più in un rapporto di concorrenza piuttosto che di complementarità. Inoltre, attraverso la rivoluzione dei trasporti e la progressiva liberalizzazione del commercio che ha rotto l’isolamento delle aree agricole del mondo mettendole in concorrenza tra loro, il contadino si è trasformato in “dispensatore di qualche prodotto per il mercato” (Pérez-Vitoria 2007: 78).

La modernizzazione agricola ha prodotto un graduale effetto di *despachamamización*⁵⁴, ossia lo sganciamento della produzione agricola dalla terra che, a sua volta, ha causato un processo di degradazione dei suoli, dei rapporti sociali e dello stesso legame tra natura e società. Per comprendere tale concetto, è fondamentale far riferimento alla specificità del processo produttivo in agricoltura che consiste nel fatto che gli oggetti di lavoro sono costituiti da natura viva.

Qualcuno ha pensato che si potesse industrializzare la natura, che però non può essere trattata come un settore come gli altri perché, con i suoi ritmi e le sue logiche, si fonda su qualcosa di vivo (Pérez-Vitoria 2010: 107).

L'attribuzione della funzione di oggetto di lavoro ai fattori "vivi" della natura presuppone un contesto specifico, che varia nello spazio e nel tempo. Come afferma Van der Ploeg (2006: 20), anche la produzione di valore attraverso la combinazione di questi elementi possiede una "determinazione contestuale". Parte fondamentale del contesto è costituita dai rapporti sociali entro cui si realizza il processo produttivo, i quali pongono in essere, oppure ostacolano, il processo lavorativo stesso. Con la modernizzazione, anche i rapporti sociali vengono sconvolti.

Nell'insieme questi fattori hanno prodotto l'immagine del declino del ruolo della produzione primaria e un diffuso spopolamento rurale, manifestatosi in massicce migrazioni verso le città o le zone più ricche del pianeta e un incremento della disoccupazione⁵⁵.

Per comprendere a fondo le ragioni di un tale fenomeno, occorre far riferimento al connubio tra due elementi che "compongono uno spazio in cui diverse possibilità diventano disponibili": il mercato e la tecnologia (Ploeg van der 2006: 40).

Il mercato ha avuto un'influenza totalizzante sul sistema agro-alimentare globale: un mercato aperto a senso unico per i contadini del Sud che non hanno possibilità di proteggere le proprie attività dalle politiche di incentivazione all'esportazione da parte del Nord (Colombo 2002: 160). Negli ultimi trent'anni l'integrazione dell'agricoltura contadina nel mercato si è notevolmente amplificata. Le politiche di liberalizzazione avanzate a partire dagli anni Ottanta, i programmi di aggiustamento strutturale di BM e FMI, nonché l'ingresso dell'agricoltura nella WTO, hanno contribuito a questa accelerazione della

⁵⁴ Questo termine deriva da *Pachamama*, concetto utilizzato dagli indigeni Quechua in America Latina per definire la "terra madre" (Ploeg van der 2006: 139).

⁵⁵ Ad esempio, nel 1920 gli Stati Uniti d'America contavano circa 6,5 milioni di aziende; ottant'anni più tardi il numero è sceso a 2,13 milioni. In Canada negli anni Quaranta erano presenti 731.000 aziende agricole familiari, che si sono ridotte ad un terzo agli inizi del secolo successivo (Desmarais 2009: 63).

mercificazione dell'agricoltura e alla distruzione dell'autonomia dei contadini e delle nazioni. Il "grado di mercificazione" che definisce l'intensità del rapporto con il mercato, si riferisce in particolare alle modalità di ottenere e riprodurre le risorse necessarie al processo lavorativo: quanto più un'azienda risulta integrata nel mercato, tanto più dovrà seguirne le logiche produttive e riproduttive; quando l'azienda è distanziata dal mercato, può seguire altre logiche e quindi tende ad integrarsi maggiormente in circuiti che non dipendono direttamente dal mercato (Ploeg van der 2006: 41). Dal momento che prezzi e quantità sono imposti dalle forze di mercato, la crescente integrazione nel mercato mondiale rende gli agricoltori incapaci di controllare le condizioni di vendita dei propri prodotti.

Il risultato è che il rapporto tra il costo di una produzione agricola e il suo prezzo di vendita è sempre meno congruo. Sovvenzioni e politiche di dumping, sovrapproduzioni o penurie, distorsioni della libera concorrenza, speculazioni, tutti questi fenomeni contribuiscono a trasformare il prezzo dei prodotti agricoli in una vera e propria "scatola nera". Per il produttore, l'insicurezza è permanente. Il ricavato può cambiare da un giorno all'altro se non da un'ora all'altra e la sua produzione non è mai la stessa da un ciclo produttivo al successivo. Quanto agli "intermediari", si assicurano generalmente sul rischio, trasferendolo sui coltivatori (Pérez-Vitoria 2007: 114).

L'espressione *squeeze on agriculture*, utilizzato per definire lo scarto decrescente tra i ricavi ed i costi, diviene espressione del carattere strutturale della crisi agraria. Infatti, la capacità di guadagnare si riduce progressivamente poiché, stretti in una morsa di costi e prezzi che riducono i margini di guadagno in quanto i costi degli inputs aumentano mentre i prezzi al produttore diminuiscono drasticamente, gli agricoltori vedono precipitare i loro redditi e sono portati ad abbandonare le zone rurali e le loro abituali attività produttive (Ploeg van der 2006). Desmarais (2009: 89) riporta il caso canadese: tra il 1996 e il 2001, i prezzi all'agricoltore erano scesi del 27%, mentre il costo degli inputs era salito in media dell'8,5%; il numero di occupati in agricoltura si era ridimensionato di oltre il 27% nello stesso periodo; conseguentemente, il numero delle aziende agricole, già ridottesi di un quarto nei venticinque anni precedenti, era sceso ancora del 10,7%. Si può, dunque, affermare con Pérez-Vitoria (2007: 115) che la liberalizzazione degli scambi agricoli è diventata, oggi, la principale "politica d'estirpazione della società contadina nel mondo".

Il potere del mercato non avrebbe potuto essere tale senza il progresso tecnologico che, soprattutto sottoforma di meccanizzazione e introduzione di inputs chimici, ha rappresentato la forza motrice dell'industrializzazione e della mondializzazione. Van der Ploeg (2006: 23) parla, a tal proposito, di "regime tecnologico". Dal rapporto con le tecnologie dipendono numerosi fattori nell'organizzazione del processo produttivo e dell'azienda agricola. Lo sviluppo tecnologico comprende attività volte a produrre,

trasformare, combinare, testare e adattare nuovi elementi materiali e immateriali nel processo produttivo. Con l'introduzione di una nuova tecnologia ci si attende automaticamente un miglioramento, ma spesso le tecnologie non sono del tutto idonee per essere immediatamente applicate ed incorporate, per cui bisogna procedere ad una totale riorganizzazione dell'azienda stessa in un processo di ricostruzione e trasformazione (Ploeg van der 2006: 44-5).

Considerando la tecnologia come “combinazione specifica di saperi, risorse produttive, inputs e servizi applicati sistematicamente per fornire il prodotto desiderato” (Reijntjes, Haverkort, Waters-Bayer 1995: 11), si possono distinguere diverse configurazioni che danno luogo a sistemi unici e specifici. In particolare, Van der Ploeg (2006) riprende lo studio di Francesca Bray⁵⁶ sulla differenza tra *skill-oriented technologies* e *mechanical technologies*: nel primo caso, i mezzi di produzione sono semplici, ma occorre una complessa e dettagliata conoscenza per un'adeguata applicazione; le seconde prevedono dei mezzi di produzione molto complessi, ma che non richiedono eccessive conoscenze da parte degli utilizzatori. Col progredire della meccanizzazione si assiste ad un passaggio dal primo al secondo tipo di tecnologia e, di conseguenza, ad una forte repressione dei saperi locali e dell'autonomia decisionale e gestionale dei contadini.

Si viene a configurare, infatti, un vero e proprio conflitto tra i saperi locali contadini e il potere della scienza. I saperi e le abilità dei contadini vengono svalutati a favore di una cultura scientifica e tecnologica monopolizzata da specialisti del settore. Commettendo errori, tornando sui propri passi, migliorandosi di volta in volta e confrontandosi tra loro, i contadini sono stati capaci di produrre nel tempo continue innovazioni per fronteggiare i problemi incontrati lungo il cammino. Di generazione in generazione, negli ecosistemi diversificati in cui sono vissuti, i contadini hanno trasmesso i saperi all'interno delle famiglie e delle comunità di appartenenza. Come afferma Pérez-Vitoria (2007), nella maggior parte dei casi tali saperi erano integrati in una “visione cosmologica del mondo” e perciò capaci di tutelare la biodiversità e gli agroecosistemi che contribuivano a realizzare in armonia con l'ambiente. Il processo di modernizzazione dell'agricoltura che ha sminuito le conoscenze degli agricoltori, ha operato delle pesanti costrizioni nei confronti dei contadini, facendo perdere loro ogni autonomia e il riconoscimento del proprio sapere.

⁵⁶ Bray F. (1994), *The Rice Economies: Technology and Development in Asian Societies*, University of California Press, Los Angeles; cit. in Ploeg van der 2006: 26.

L'oggetto del conflitto tra saperi "tradizionali" e saperi "scientifici" riguarda la diversa concezione della natura: mentre per i primi la natura si inserisce in una visione del mondo in cui l'uomo è parte integrante della natura, per i secondi l'uomo può separarsi dalla natura attraverso la tecnologia e dominarla; pertanto, mentre i primi hanno un carattere prettamente locale, vale a dire che si sviluppano in e si adattano ad un determinato contesto locale, i secondi hanno un carattere generalizzabile che pretende di essere universalmente valido per ogni situazione. Il "sapere della terra" viene progressivamente trasferito "dalle fattorie alle scuole e alle istituzioni specializzate" e la ricerca agronomica si separa dalla realtà sociale ed economica della società contadina (Pérez-Vitoria 2007: 77). Mary Beckie⁵⁷ afferma che nell'agricoltura convenzionale gli agricoltori sono visti come "ricettori delle conoscenze dispensate dagli esperti" e quindi la pratica agricola diventa un "esercizio tecnico di produzione" che può essere modificato e migliorato grazie ad innovazioni scientifiche e tecnologiche.

L'"asportazione" dei saperi dal mondo contadino per farne oggetti da laboratorio ai soli fini del profitto ha avuto conseguenze umane e ambientali senza precedenti. La violenza esercitata dalla scienza contro la natura è pari a quella perpetrata dai poteri dominanti contro le società contadine (Pérez-Vitoria 2007: 177).

Dall'analisi dello sviluppo rurale operata da Van der Ploeg, emergono gli effetti nefasti della prevaricazione della conoscenza scientifica nei confronti di quella locale. Non si può negare che la scienza abbia apportato anche notevoli miglioramenti nel processo produttivo nei casi in cui le conoscenze scientifiche sono andate incontro agli agricoltori suggerendo buone prassi (ad esempio, nel caso di policolture, l'opportunità di associare determinate colture piuttosto che altre per evitare contrasti e favorire la produzione). Nonostante forti limiti di riduzionismo, l'agronomia convenzionale ha apportato un contributo allo sviluppo agricolo. A porre problema è il modo in cui è stata applicata, cioè in maniera isolata e senza porsi scrupoli per le conseguenze sociali ed ambientali. Ad avviso di Bové e Dufour (2001), si tratta di un problema di organizzazione della ricerca e di formazione degli scienziati: la ricerca si svolge in modo frammentario; esiste una separazione assoluta tra discipline e anche all'interno della ricerca che segue le diverse branche del settore agricolo; i ricercatori non effettuano una riflessione globale sul loro mestiere, ma hanno una visione utilitaristica del mondo; inoltre, gli stretti legami che connettono i centri di ricerca agronomici e le industrie, rendono la maggior parte dei ricercatori gli alleati delle politiche di distruzione

⁵⁷ Beckie M. (2000), *Zero Tillage and Organic Farming in Saskatchewan: An Interdisciplinary Study of the Development of Sustainable Agriculture*, tesi di dottorato non pubblicata, Division of Extension, University of Saskatchewan; cit. in Desmarais 2009: 62.

della società contadina. Per questo insieme di motivi, i due “agricoltori rivoluzionari” parlano di un sistema tecnico che impone le proprie regole. Servendosi di questo sistema, gli *expert systems*⁵⁸ “organizzano la produzione di conoscenza e producono la reificazione del mondo”, lasciando dietro di sé non più i processi, ma soltanto il mercato e la tecnologia (Ploeg van der 2006: 76).

Reijntjes, Haverkort e Waters-Bayer (1995: 36-8) hanno individuato le principali implicazioni dei sistemi di produzione concepiti e incoraggiati dalla ricerca agricola convenzionale: la concentrazione su pochi prodotti per massimizzare la produzione; l'orientamento verso il mercato; l'indifferenza nei confronti delle ripercussioni sull'ambiente; il disinteresse verso le risorse locali; i pregiudizi sessisti, ossia il mancato riconoscimento del ruolo determinante delle donne nei sistemi familiari di produzione; la negligenza delle conoscenze e dei saperi degli agricoltori locali; la diffusione di “prodotti” o servizi incompleti, cioè che non rispondono all'insieme dei bisogni ma che tendono ad affrontare singoli problemi di natura prettamente tecnica.

Essendo l'agricoltore espropriato delle proprie capacità gestionali, fondate sulle conoscenze acquisite nel tempo e sulla propensione a sperimentare per migliorare le condizioni produttive, dalla modernizzazione emerge un modello economicista e produttivistico che si basa sulla figura dell'“agricoltore virtuale” e sulla standardizzazione dei processi produttivi (Ploeg van der 2006: 49). Con lo scopo di aumentare i rendimenti attraverso la predisposizione di monoculture, la specializzazione produttiva ha notevolmente contribuito ad accentuare i problemi ambientali e le disuguaglianze tra contadini, incrementando i rischi legati, ad esempio, alle malattie delle piante o alle intemperie. Crescenti forme di specializzazione – sostenute dalle politiche agricole nazionali, dalle istituzioni finanziarie e dall'Organizzazione Mondiale del Commercio – si sono instaurate all'interno di vasti territori tradizionalmente vocati alle colture alimentari, causando la distruzione della fertilità di milioni di ettari di terreno⁵⁹ e destabilizzando gli ecosistemi, il lavoro e l'organizzazione sociale.

La modernizzazione agricola ha profondamente alterato anche il concetto stesso di cibo e di agricoltura. Mentre agli inizi del ventesimo secolo produzione e consumo erano ancora strettamente connessi e gli agricoltori reperivano gli inputs necessari e controllavano ogni

⁵⁸ Espressione con cui vengono indicati enti di ricerca, università e ministeri dell'agricoltura.

⁵⁹ Nell'ultimo sessantennio si è assistito al progressivo degrado del suolo a causa di pratiche agricole non sostenibili, tanto che secondo la FAO nel mondo si perdono circa 7 milioni di ettari l'anno di terreno coltivabile e nei prossimi vent'anni 140 milioni di ettari potrebbero essere privati del loro valore agronomico (Colombo 2002: 71).

stadio della produzione, realizzavano in azienda alcuni processi di trasformazione ed erano direttamente collegati con i consumatori, il sistema alimentare moderno ha fatto sì che la produzione fosse separata dal consumo e ha aperto le porte a nuovi attori per controllare le varie tappe della produzione. Desmarais (2009) propone l'immagine del sistema alimentare come una lunga catena che nel corso del tempo si è progressivamente allungata separando sempre di più la produzione dal consumo a favore delle multinazionali dell'*agribusiness*.

L'industrializzazione in campo alimentare ha innescato l'esplosione dei rapporti tra produzione, trasformazione e consumo, restringendo il campo di attività del contadino – divenuto “fornitore di materie prime per l'industria” – e trasferendo il valore dai campi alle *corporations*, “contaminando a monte l'insieme della filiera agricola” e “costringendo sempre più il vivente a sottostare a leggi antinaturali” (Pérez-Vitoria 2007: 87-8). Per indicare il processo di integrazione, consolidamento e concentrazione nel settore agroalimentare, Heffernan, Hendrickson e Gronski (1999), parlano di *food chain clusters* (“catena alimentare a grappolo”) capace di controllare ogni passaggio del cibo dalla terra alla tavola dei consumatori.

In a food chain cluster, the food product is passed along from stage to stage, but ownership never changes and neither does the location of the decision-making. Starting with the intellectual property rights that governments give to the biotechnology firms, the food product always remains the property of a firm or cluster of firms. The farmer becomes a grower, providing the labor and often some of the capital, but never owning the product as it moves through the food system and never making the major management decisions (Heffernan, Hendrickson e Gronski 1999: 3).

L'agricoltura industriale – distruttrice dell'ambiente, del lavoro e della qualità – ha instaurato un “rapporto di consumo nei confronti della natura” (Pérez-Vitoria 2007: 175), esacerbando dei problemi ambientali quali: la disponibilità limitata di terra, la crescente desertificazione, i problemi legati all'irrigazione, nonché l'insorgere di fenomeni di resistenza ai pesticidi da parte di molti parassiti a causa della scomparsa dei loro antagonisti naturali (Colombo 2002). Obiettivo fondamentale dell'agroindustria, infatti, è quello di ottenere profitti immediati, e per raggiungerlo tutti gli sforzi sono volti ad assicurarsi i più alti rendimenti nel minor tempo possibile, a discapito di un equilibrio tra attività agricola e condizioni ambientali, senza preoccuparsi quindi delle conseguenze nefaste su territori e comunità.

Un simbolo di questa logica perversa è rappresentato dalla questione dei semi e dei brevetti sul vivente. Le compagnie sementiere si sono introdotte nei processi produttivi sviluppando varietà di semi ad alta resa legate ad un pacchetto tecnologico completo,

definendo un “colpo messo a segno dalle multinazionali dell’agribusiness: portare via i semi dalle mani degli agricoltori alimentando l’accumulazione di capitale industriale” (Desmarais 2009: 61). Il seme, “fonte del rinnovamento ed emblema del piccolo che incarna il tutto” (Shiva 2007), è stato per secoli alla base di un minuzioso lavoro di selezione, sperimentazione, riproduzione e scambio, divenendo veicolo e depositario di cultura e storia per le comunità contadine in ogni angolo del mondo. Poiché “chi controlla i semi controlla l’agricoltore” (Desmarais 2009: 71), l’importanza di questa fondamentale materia prima per l’industria agro-alimentare spiega perché molta parte della ricerca e dello sviluppo nelle biotecnologie si sia concentrata sull’ingegneria genetica dei semi. A partire dal ventesimo secolo, infatti, la comparsa degli “ibridi” costringe gli agricoltori ad acquistare dall’industria i semi che prima producevano in maniera autonoma, accrescendo la loro dipendenza dall’agroindustria e provocando un diffuso impoverimento genetico. Un esempio è dato dal caso del riso transgenico in Asia. In questo continente, “una vera civiltà del riso”, esistono circa 140.000 tipologie di riso che variano in base all’altitudine, all’umidità, al metodo di coltivazione e assumono diverse forme e gusti. Tuttavia, le multinazionali sono interessate unicamente a cinque o sei varietà (che attualmente in alcune zone ricoprono fino al 70% delle coltivazioni di riso) e impongono modelli intensivi di coltura portando ad un “completo annichilimento dell’agricoltura contadina” (Bové, Dufour 2001: 95).

A peggiorare la situazione è intervenuta la biotecnologia con lo sviluppo di organismi geneticamente modificati (OGM). Come sostenuto da Bové e Dufour (2001), da anni impegnati in una dura lotta contro i cosiddetti “Frankenstein food”⁶⁰, il principale rischio comportato dagli OGM è legato alla loro dispersione in natura che provoca un “inquinamento genetico” colpevole di danni ingenti, e probabilmente irreversibili, per la biodiversità del pianeta.

Di altrettanta gravità, è la questione della brevettabilità della materia vivente che permette alle imprese biotecnologiche, spesso semplicemente attraverso una banale modifica, di appropriarsi indebitamente dei diritti sulle piante e sugli usi che ne vengono fatti⁶¹. I diritti di proprietà intellettuale sulla materia vivente, tutelati dall’Accordo TRIPS

⁶⁰ Alimenti che contengono OGM.

⁶¹ Un esempio tra tanti, è quello del *margousier*, una pianta oggetto di culto in India per le sue numerose virtù curative, insetticide, mediche, combustibili e alimentari. Un’azienda americana ne ha isolato il principio attivo insetticida (tecnica già abitualmente utilizzata in India, ma senza aver certificato alcuna esclusiva) e ha brevettato il procedimento utilizzato, impedendo agli agricoltori locali di servirsi dell’insetticida naturale che è in concorrenza con quello prodotto dall’azienda americana.

(Trade Related Aspects of Intellectual Property), sono propugnati come meccanismi efficaci per proteggere e sviluppare la conservazione delle risorse biologiche vegetali e della diversità genetica. La manipolazione genetica diviene così il “mezzo per diventare padroni di tutta la materia vivente”, servendosi del “diritto industriale, diritto delle merci, applicato alla materia vivente” (Bové, Dufour 2001: 88). La possibilità di brevettare un organismo vivente, o parte di esso, è ritenuta da Bové e Dufour “una delle più grandi rapine di questo secolo”.

L'insieme di questi meccanismi è stato animato da un'ideologia modernista caratterizzata da una fede cieca nella scienza, nella tecnologia e nel mercato, andando a rappresentare una “storia di dominio dell'*episteme* della conoscenza scientifica rispetto alla *metis* degli agricoltori locali” (Desmarais 2009: 61). James Scott⁶² riprende i concetti di *episteme* e *metis* per spiegare il conflitto tra il paradigma della modernizzazione e le altre agricolture. *Episteme* è ciò che cerca di condurre ad un ordine razionale sulla base di un sistema di conoscenza che si fonda sulla scienza e che “implica astrazione, deduzione logica, verifica, semplificazione, standardizzazione, aggregazione, codificazione”, rivendicando oggettività ed universalità. *Metis*, invece, si basa sulla diversità e sul pluralismo in quanto si riferisce alla conoscenza locale, pratica, il *savoir faire* o il buon senso comune, cui si perviene con l'esperienza e la conoscenza diretta dell'ambiente locale.

Poiché la natura e gli ambienti sono per definizione localizzati e complessi, una *episteme* universalizzante in agricoltura richiede l'applicazione di un addomesticamento sistematico della natura e la denigrazione e soppressione della *metis*. *Episteme* rivendica la sua superiorità anche nel senso di essere considerata la sola forma legittima di conoscenza; qualunque cosa che non possa essere spiegata o verificata con mezzi scientifici è rigettata come “superstizione”, “tradizione”, o come “arretrata” e “primitiva” (Desmarais 2009: 62).

2.2 La resistenza delle altre agricolture per uno sviluppo rurale sostenibile

I numerosi cambiamenti intervenuti con l'avvento della modernizzazione nel settore agroalimentare, portano a riflettere su ciò che esisteva nelle epoche precedenti. Prima della meccanizzazione, il lavoro agricolo richiedeva una manodopera numerosa e un lavoro collettivo, le relazioni sociali all'interno delle comunità contadine erano caratterizzate dal mutuo aiuto e dall'interdipendenza, e la vita era regolata secondo tempi collettivi (arature, semine, raccolti, etc.). Anche gli scambi di alimenti erano locali e avvenivano per lo più tra

⁶² Scott J. (1985), *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven e Londra; cit. in Desmarais 2009: 61-2.

vicini e, successivamente, presso mercati strettamente locali. Molteplici e diversificati sistemi di produzione si sono sviluppati nel tempo e nello spazio, non rimanendo “statici” ma evolvendo nel corso delle generazioni, ed ognuno era adatto alle condizioni ecologiche ed inestricabilmente influenzato dalla cultura locale. I sistemi tradizionali hanno dimostrato la loro efficacia, dal momento che hanno permesso la riproduzione degli ecosistemi e della società contadina stessa, trasmettendo una ricca biodiversità alle generazioni future e assolvendo alle funzioni nutrizionali. Caratteristica fondamentale dei sistemi tradizionali era il lavoro umano, con il minimo utilizzo di risorse esterne, seguendo ciò che Toledo⁶³ definisce “razionalità ecologica” (Pérez-Vitoria 2007).

Il modello produttivistico industriale ha, invece, spinto gli agricoltori in un clima di concorrenza: da un lato, gli agricoltori che si avvicinavano maggiormente al modello erano definiti “promettenti” e “di avanguardia” e venivano annoverati tra gli “imprenditori”; dall’altro lato, coloro che diversificavano le attività allontanandosi dal prototipo imposto, erano definiti in termini di testardaggine, stupidità e resistenza e andavano a costituire il gruppo dei “contadini”; tra i due gruppi venivano poi inseriti quegli agricoltori che avrebbero potuto seguire i più forti oppure “perdersi” tra i più deboli (Ploeg van der 2006: 30). Nel paradigma dello sviluppismo, infatti, i sistemi locali sono considerati arretrati e un impedimento al progresso. Anche la stessa resistenza al cambiamento presente nelle società basate sull’agricoltura per la propria riproduzione, viene interpretata dai teorici della modernizzazione come “arretratezza culturale” (Cavazzani 2006: 9). La “routine contadina”, mista ad inerzia ed ignoranza attribuite al mondo contadino, era diventata un luogo comune per gli storici ed i ricercatori tra Ottocento e Novecento. Come scriveva Daniel Faucher nel 1941⁶⁴: “La collettività contadina si afferma o sembra affermarsi come particolarmente inadatta a queste trasformazioni che inglobiamo nel termine, insieme molto ampio e molto vago, di progresso [...] Esiste, quindi, a questo riguardo uno stato d’animo, un atteggiamento specificamente contadino, che non è riferibile soltanto all’ignoranza, a una specie di insufficienza dello sviluppo intellettuale e del sapere, ma che è invece legato in qualche modo alla vita agreste, ai modi e allo scopo del lavoro contadino [...] Il sistema è chiuso, l’intelligenza contadina è chiusa, tutto diventa tradizione e cioè routine”. E il

⁶³ Toledo V.M. (1993), “La racionalidad ecologica de la producción campesina”, in Sevilla Guzman E., Gonzales de Molina M. (a cura di), *Ecología, campesinado e historia*, Las Ediciones de La Piqueta, Madrid; cit. in Pérez-Vitoria 2007: 74.

⁶⁴ Faucher D., “Routine et innovation dans la vie paysanne”, in Barthélemy T. e Weber F. (testi riuniti da) (1989), *Les Campagnes à livre ouvert*, Paris, Presses de l’Ecole normale supérieure, Editions de l’EHESS; cit. in Pérez-Vitoria 2007: 75.

medesimo apparato discorsivo viene riproposto anche in riferimento ai piccoli contadini che continuano ad esistere e resistere, soprattutto nei Paesi del Sud del mondo. Ad esempio, milioni di contadini nelle regioni tropicali continuano a praticare un'agricoltura pluviale che dipende strettamente dai fattori ambientali. Queste comunità contadine hanno messo in atto numerose tecniche per ottenere gli alimenti e le fibre che sono loro indispensabili, sviluppando una grande varietà di sistemi di produzione adatti alle condizioni locali (Reijntjes, Haverkort, Waters-Bayer 1995).

La contrapposizione tra il modello della modernizzazione e le altre agricolture, è rappresentata da Pérez-Vitoria con la distinzione tra *agriculteurs* ed *agriculteurs*, ossia coloro che coltivano la terra e coloro che la uccidono. Ciò che contraddistingue il modo di vivere e di operare degli *agriculteurs* è il mantenimento dell'autonomia e l'attenzione verso la sostenibilità. L'autonomia per il contadino rappresenta la possibilità di scegliere cosa e come produrre e produrre ciò che innanzi tutto permette di nutrire la propria famiglia, ma comporta anche il fatto di poter negoziare il prezzo a cui vendere l'eccedenza, stimando le quantità che sarà opportuno realizzarne, e riuscire ad innovare il processo produttivo senza mettere in pericolo la sopravvivenza della popolazione (Pérez-Vitoria 2007: 105). Nell'analisi di Van der Ploeg, l'autonomia è alla base della "razionalità contadina" e si manifesta nella capacità di "lavorare con cura", cioè la possibilità di disporre dei mezzi di produzione, di garantire autosufficienza, impegno e passione per il lavoro e di trasmettere localmente le conoscenze (Cavazzani 2006: 15), basandosi su ciò che Henry Mendras⁶⁵ ha definito *art de la localité* (vale a dire l'arte di conoscere bene la situazione locale).

L'invito di Toledo⁶⁶ di "demercificare e rifondare l'agricoltura sul capitale ecologico" va nella medesima direzione e pone l'accento anche sull'aspetto della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica). L'agricoltura sostenibile è definita da Reijntjes, Haverkort e Waters-Bayer (1995) come: *ecologicamente sana*, dal momento che preserva la qualità delle risorse naturali e migliora la dinamica dell'agroecosistema nel suo insieme, attraverso una gestione del suolo, delle colture e degli allevamenti che si basa su procedimenti biologici di autoregolazione; *economicamente vitale*, vale a dire che permette agli agricoltori di produrre a sufficienza per assicurare la loro autonomia, anche in termini di reddito, preservando le risorse e minimizzando i rischi; *socialmente equa*, poiché la ripartizione delle risorse e del potere è tale che i bisogni essenziali di ogni membro della società sono soddisfatti e sono

⁶⁵ Mandras H. (1970), *The Vanishing Peasant: Innovation and Change in French Agriculture*, Cambridge University Press, Cambridge; cit. in Ploeg van der 2006: 26.

⁶⁶ *art. cit.*; cit. in Ploeg van der 2006: 140.

assicurati i loro diritti (come quelli sull'uso delle terre, l'accesso al credito o l'assistenza tecnica); *umana*, ossia ogni forma di vita (vegetale, animale e umana) è rispettata, viene riconosciuta la dignità di ciascuno e i rapporti umani ed istituzionali si basano su valori essenziali quali la fiducia, l'onestà, l'amor proprio e la cooperazione, preservando l'integrità culturale e spirituale della società; *adattabile*, vale a dire che le comunità rurali sono capaci di adattarsi ai cambiamenti incessanti delle condizioni nelle quali l'agricoltura evolve, implicando non solo lo sviluppo di nuove tecniche più appropriate, ma anche delle innovazioni dal punto di vista sociale e culturale.

Si può, dunque, affermare che modelli sostenibili di produzione favoriscono al tempo stesso la ricostruzione del capitale ecologico, sociale e culturale (Ploeg van der 2009a). Si tratta, infatti, di un sistema che contempla le tre dimensioni fondamentali dell'agricoltura: quella sociale, basata su occupazione, solidarietà tra contadini e rispetto del diritto di ogni contadino di produrre in ogni regione del mondo; la dimensione economica, che prevede la creazione di valore aggiunto rispetto ai mezzi di produzione adottati e alle quantità prodotte, in modo da ottenere una produzione che sia economicamente efficace e al tempo stesso di qualità; la dimensione ambientale, incentrata sul rispetto della natura e che implica altresì le condizioni legate alla qualità alimentare, agli equilibri ecologici, del paesaggio e della biodiversità (Bové, Dufour 2001). Come sottolinea Van der Ploeg (2009a), anche la qualità della vita rientra a pieno titolo in questo quadro, considerando le tre dimensioni citate: dal punto di vista sociale, si fa riferimento alla coesione e alle reti che collegano i soggetti permettendo loro di controllare la situazione; in merito alla dimensione economica, si guarda alla disponibilità e alla qualità di servizi e attività produttive; infine, la dimensione ambientale concerne altri aspetti quali il paesaggio, i modi e le possibilità di accedervi e la capacità di custodirlo.

Anche gli oggetti di lavoro assumono significati più complessi rispetto a quelli comunemente assegnati loro. Un esempio in tal senso è offerto da Pieroni (2009: 193) il quale propone una definizione del suolo come sistema sociale, ossia come “sistema podologico, cumulativo, che comprende il sistema agronomico, ma usa determinate relazioni sociali che incidono in maniera diretta sulla funzione e sulla riproduzione del suolo”. Allo stesso modo legge la fertilità nei termini di un prodotto sociale, distinguendo tra la fertilità “tattica” (in cui rientra il modello della modernizzazione, che richiede al suolo il massimo nel minor tempo possibile in una logica di produttività) e fertilità “strategica”

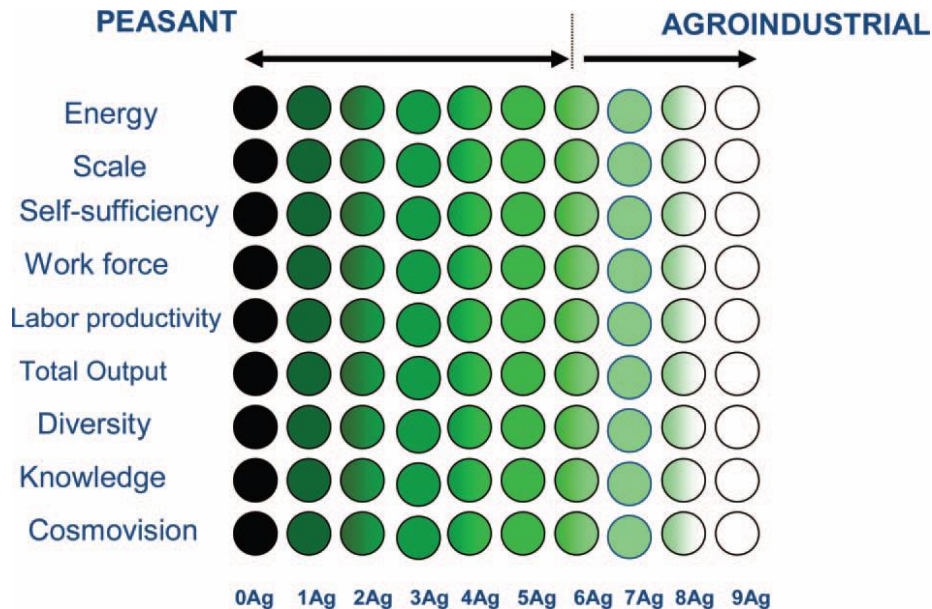
(che segue invece la logica dell'agricoltura sostenibile, che mira alla riproduzione, alla conservazione, alla trasmissione della fertilità stessa).

Un'ulteriore differenziazione sostanziale tra l'agricoltura mineraria e quella sostenibile riguarda la riproduzione dei fattori produttivi. Mentre nel caso della modernizzazione si è vista la “rottura dell'unità di produzione e riproduzione dei fattori produttivi e il progressivo sganciamento dell'agricoltura dal contesto locale” (Cavazzani 2006: 8), con l'agricoltura contadina gli elementi costitutivi del processo lavorativo vengono riprodotti attraverso il processo di lavoro stesso. Reijntjes, Haverkort e Waters-Bayer (1995) propongono una distinzione tra AFCIE (agricoltura a forte consumo di inputs esterni) e ADPIE (agricoltura sostenibile che utilizza pochi inputs esterni). Nel primo caso, l'agricoltura dipende da molti inputs chimici artificiali (concimi, pesticidi), da semi ibridi e da macchine funzionanti con combustibile fossile, consuma molte risorse non rinnovabili a gran velocità, esigendo anche importanti capitali, ed è fortemente orientata al mercato. Nel secondo caso, invece, l'agricoltura fa un uso ottimale delle risorse naturali e umane disponibili localmente (suolo, acqua, flora e fauna locali, lavoro e conoscenze), è economicamente realizzabile, ecologicamente sana, culturalmente appropriata e socialmente equa. In un sistema ADPIE, le colture e gli animali non hanno una funzione prettamente produttiva, ma anche ecologica (come la produzione di materiale organico, la creazione e la riserva di elementi minerali nel suolo, la protezione naturale delle colture e la limitazione dell'erosione). Pertanto un sistema ADPIE correttamente funzionante è paragonabile ad un ecosistema naturale giunto a maturità, nel quale ciò che viene prelevato è anche restituito in altra forma per mantenere la stabilità e la continuità del sistema nel suo complesso.

Ciò che sta alla base della differenziazione fra modelli così diversi, è in sostanza il modo di concepire le funzioni dell'agricoltura. In una visione dualista, quindi assolutamente riduzionista, l'agricoltura è vista come un sistema limitato a due forme di attività divergenti: “una di carattere imprenditoriale e aperta al mercato dei fattori e dei prodotti; l'altra rivolta alla sussistenza familiare, con poche o nulle interazioni commerciali, eventualmente a mero carattere locale”, sintetizzando i due poli della società agricola in capitalista e precapitalista, o come antagonismo tra sviluppo e sottosviluppo (Colombo 2002: 150). Queste eccessive approssimazioni che delimitano l'agricoltura in due categorie, fanno perdere la complessità e l'eterogeneità proprie del mondo rurale. Altieri e Toledo (2011) propongono un interessante schema (fig. 2) che raffigura le caratteristiche dell'agricoltura, e degli agricoltori, secondo un gradiente che va dai modi di produzione ecologica “pura” (0Ag) a quelli

estremamente industrializzati (9Ag), a dimostrazione dell'impossibilità di semplificare il mondo rurale in due poli contrapposti.

Fig. 2: Caratteristiche dei modi di produzione secondo un gradiente che va dall'agricoltura ecologica a quella estremamente industrializzata



Le “altre agricolture” che si differenziano – in maniera plurale e non come un blocco unitario – dal paradigma della modernizzazione, hanno in comune il fatto di considerare l’agricoltura come depositaria di molteplici funzioni, che vanno dalla generazione di reddito alla produzione di alimenti e fibre, dalla gestione del territorio al mantenimento delle comunità rurali e delle loro tradizioni.

Si deve considerare l’agricoltura sostenibile non solo quale mezzo per ottenere cibo e reddito senza degradare l’ambiente, ma anche in relazione all’impatto che determina sulle comunità, sull’ambiente, sui consumatori, ossia alla sua rilevanza sociale. Un ruolo a tutto tondo (Colombo 2002: 164).

Occorre, dunque, guardare all’agricoltura come una “relazione di tipo sistemico”, in cui ogni variabile risulta strettamente collegata alle altre e in cui emergono nuove funzioni dell’agricoltura che si combinano armonicamente tra loro (Pieroni 2009). In questa direzione si muovono le aziende multifunzionali, che grazie ad una pluriattività si aprono sia ai mercati locali che al circuito non commerciale, godendo al tempo stesso di maggiore autonomia (Ploeg van der 2006). Le aziende multiprodotto contribuiscono ad un miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali, non soltanto per la fornitura di prodotti e servizi diversificati che producono un valore aggiunto, ma anche per il loro

contribuito al capitale sociale. La multifunzionalità, infatti, origina nuove reti in cui si incontrano la domanda e l'offerta generando degli scambi concreti attraverso nuovi prodotti e nuove opportunità che a loro volta migliorano la dimensione economica della qualità della vita (Ploeg van der 2009a). Occorre, tuttavia, prestare attenzione alle diverse configurazioni che tale termine può assumere. Esiste, infatti, il rischio di una “multifunzionalità confusa, a geometria variabile” o di utilizzarla come pretesto per far accettare il modello industriale. Ad esempio, come avvertono Bové e Dufour (2001: 123):

L'Europa non può diffondere la multifunzionalità dell'agricoltura presso il Wto e nello stesso tempo promuovere un'agricoltura di esportazione di cereali con il mantenimento delle sovvenzioni: sono due modelli contraddittori che non possono coesistere. Pretendere di fare ambedue le cose vuol dire fare multifunzionalità per finta, è uno specchio per le allodole che non rimette in questione la logica industriale dell'agricoltura.

La multifunzionalità reale dell'agricoltura rispecchia l'eterogeneità del mondo rurale che, lungi dal presentarsi come un blocco monolitico, corrisponde ad una realtà composta e diversificata per la grande varietà di ecosistemi ed organizzazioni sociali che la compongono. È proprio il concetto di eterogeneità che sta anche alla base dell'analisi di Van der Ploeg nell'interpretazione delle diverse pratiche agricole che si contrappongono al modello della modernizzazione.

In ogni situazione è importante descrivere la diversità, perché un approccio che si limita a descrivere la posizione dominante è già un elemento di reificazione, suggerisce che solo questo è possibile. Si tratta, in altre parole, di rendere visibile ciò che sta germogliando, anche se non è realizzato (*novelty*), di riconoscere e trovare la contro-immagine di ciò che è stato già reso visibile: di quest'ultimo si occupa la scienza dominante. Spiegare solo quello che è accaduto è anch'esso un principio strutturante, è un esercizio di potere. Si tratta invece di studiare anche l'emergere di una nuova realtà sociale che può determinare il futuro (Ploeg van der 2006: 75).

Guardando al complesso delle pratiche che si contrappongono al modello della modernizzazione, Desmarais (2009: 96) ricorda che “si definisce spesso *agricoltura alternativa* un modello di coltivazione contadino o su piccola scala condotto nel contesto di relazioni sociali e culturali complesse, che spesso integrano nuove idee e colture in pratiche di conoscenze tradizionali, e questa combinazione è tuttora la forma di agricoltura più diffusa nel mondo”. La famiglia allargata è stata, e continua ad essere, la struttura dominante nella quale si è organizzata l'attività agricola attraverso la divisione del lavoro all'interno dell'unità domestica e una gerarchizzazione dei compiti secondo l'età e il sesso, che determinano l'organizzazione e la ripartizione del lavoro per il gruppo familiare, conoscendo al suo interno precise regole che variano in base ai contesti specifici (sulla base di luoghi, compiti,

religione, tradizioni, etc.). Sebbene se ne riconosca l'aspetto economico, come in ogni attività lavorativa, questa agricoltura si basa su valori che rientrano nella dimensione di una "ricchezza non tangibile", come l'orgoglio della proprietà della terra, la continuità della famiglia, la libertà di scelta nei tempi e nei ritmi di lavoro⁶⁷.

Nonostante venga spesso interpretato come modello dominante, su scala mondiale il processo di modernizzazione interessa direttamente un numero relativamente piccolo di produttori (sebbene gli effetti nefasti si riproducano su un insieme molto più ampio di soggetti, produttori e non). Come scrive Colombo (2002: 156), oltre tre quarti dei contadini in Africa e più della metà in America Latina ed Asia, continuano a coltivare con attrezzi manuali, mentre soltanto il 15-30% di essi dispone della trazione animale, ed una parte ancora inferiore ha meccanizzato la propria azienda.

Inoltre, occorre chiarire che non si tratta di una contrapposizione tra contadini del Nord e del Sud del mondo, ma della condizione di "subalternità che caratterizza ovunque l'odierna agricoltura" (Colombo 2002: 161).

Sarebbe sbagliato guardare alla vicenda alimentare – e alla fame – come la conseguenza di un conflitto tutto interno al mondo agricolo banalmente polarizzato in Nord vs Sud. Si tratta piuttosto di uno scontro tra modelli agroalimentari divergenti, uno che si regge su materie prime a basso costo, sullo smantellamento delle protezioni e su prodotti omogenei destinati a (super) mercati indistinti (se non per le marche e il marketing connesso) e l'altro fortemente ancorato al territorio (di produzione e consumo) di prodotti poco o per nulla oggetto di trasformazione industriale e venduti sul mercato interno, locale e nazionale (Colombo, Onorati 2009: 53).

Pertanto, è opportuno riferirsi ad "agricolture altre" rispetto al paradigma della modernizzazione che, al Sud come al Nord del mondo, si pongono in un'ottica di resistenza alla moderna agricoltura industrializzata che provoca i danni socio-economici e ambientali già presentati, fornendo una risposta (che si articola in molteplici pratiche) a coloro che la tacciano di arretratezza rispetto al modello vincente. La molteplicità di risposte e pratiche sempre più interconnesse attraverso cui i contadini di definiscono come "distintamente differenti", costituisce una "resistenza multipla" che si contrappone all'Impero quale unico modo ordinatore.

Van der Ploeg (2006) pone l'accento sullo sviluppo rurale in quanto "processo complesso ed eterogeneo". Ciò significa, innanzi tutto, che non si tratta di un processo unilineare – poiché non esiste un esatto punto di partenza né un obiettivo chiaramente delineato – ma piuttosto di processi differenziati che seguono itinerari diversi. Inoltre, non

⁶⁷ Reinhardt N., Barlett P. (1989), "The Persistence of Family Farms in U.S. Agriculture", *Sociologia Ruralis*, Vol. 29, n. 2-3; cit. in Desmarais 2009: 98.

derivando unicamente dal mercato e dalla tecnologia, ma da numerose altre forze, il processo di sviluppo rurale è modificabile, nel senso che gli attori possono intervenire al fine di ottenere o correggere alcuni effetti. Si tratta, dunque, di un processo contrassegnato da un carattere *multilevel* (si realizza su livelli micro, meso e macro che risultano interconnessi), *multiactor* (coinvolge una pluralità di attori) e *multidimensional* (riguarda molteplici dimensioni, come quella tecnologica, economica, sociale, culturale e politica), in cui i vari livelli, attori e dimensioni non rimangono separati, ma si combinano in diversi modi.

Considerando il livello micro, cioè quello dell'azienda agricola, lo sviluppo rurale si manifesta attraverso tre processi: il primo è definito *deepening*, vale a dire la valorizzazione, l'incremento di valore aggiunto per ogni prodotto (ad esempio attraverso la produzione organica, la creazione di filiere corte per la commercializzazione, i prodotti di qualità, la trasformazione dei prodotti in azienda); il secondo processo è detto *broadening*, cioè la differenziazione delle attività, oltre a quelle prettamente agricole, per creare nuovi rapporti con il territorio o con la ruralità stessa (come l'agriturismo, la conservazione del paesaggio, le azioni di agricoltura sociale, la produzione di energia); il terzo è il processo di *regrounding* (letteralmente rifondazione) con la creazione di nuovi meccanismi per mobilitare le risorse, per esempio con la pluriattività. Tramite questi processi, gli agricoltori possono far fronte allo *squeeze* abbassando i costi e aumentando i ricavi, e dando vita dunque alla pratica dello sviluppo rurale (Ploeg van der 2006: 95-6).

La risposta alla modernizzazione, nella quale rientrano tutte le specifiche pratiche differenziate in base ai contesti locali, può essere interpretata nei termini di una "ricontadinizzazione".

Visto che lo sviluppo rurale è, dal punto di vista analitico, un processo di ricontadinizzazione, esso rappresenta la risposta più forte contro la liberalizzazione e la globalizzazione (Ploeg van der 2006: 144).

Van der Ploeg (2006), infatti, sostiene che lo sviluppo rurale debba essere inteso proprio come "meccanismo ed espressione di ri-contadinizzazione", cioè come un modo per "ricreare un'agricoltura più vicina al modello contadino" in risposta alla contrazione dei margini imposta dall'agricoltura, all'emarginazione e alle condizioni di deprivazione, degradazione e crescente dipendenza che ne derivano.

2.2.1 Il modo di produrre contadino

Le risposte che provengono dalle “altre agricolture” costituiscono nel loro insieme un progetto di agricoltura sostenibile che può essere sintetizzato nel “modo di produrre contadino”, che si dipana in una molteplicità di pratiche. Per riprendere una metafora utilizzata da Bové e Dufour (2001: 127):

Per noi l'agricoltura contadina è come una margherita con tutti i suoi petali. Tutto è coerente: lo statuto di contadino, la rendita e la divisione del lavoro, la qualità dei prodotti, la possibilità di lasciare in eredità l'azienda agricola, il rispetto delle risorse naturali, l'equità dei rapporti Nord-Sud. Tutti gli elementi che compongono questa margherita sono indissociabili. Quando manca un petalo, c'è squilibrio. Ma non è un “modello”, è una pratica, un'altra filosofia del mestiere.

L'agricoltura contadina ha un ruolo a tutto tondo e sarebbe riduttivo considerarla solo quale mezzo per ottenere cibo e reddito senza degradare l'ambiente, poiché bisogna far riferimento anche agli impatti che essa produce sulle comunità, dunque alla sua rilevanza sociale. Infatti, come ricordano Bové e Dufour (2001), le pratiche di agricoltura economicamente e socialmente sostenibili, rispondendo alla triade dell'agricoltura “produrre, dare lavoro e preservare”, hanno il fine di rispondere all'insieme dei bisogni della società: il bisogno alimentare di cibi sani e di qualità; il bisogno di rivitalizzare l'ambiente rurale fornendo adeguati beni e servizi in termini di ambiente, paesaggio e gestione del territorio; un bisogno di qualità e diversità dell'ambiente rurale. L'agricoltura contadina è dunque definita da un perimetro ed un approccio: il perimetro (o spazio di ricognizione) definisce l'attività contadina a partire dai suoi effetti, diretti o indiretti, interni o esterni all'azienda, precisando i confini di questo tipo di agricoltura; l'approccio rappresenta il senso, l'orizzonte cui bisogna tendere, indipendentemente dalle condizioni specifiche della propria azienda e si sviluppa attraverso dieci principi fondamentali. Il decalogo dell'agricoltura contadina prevede di: ripartire le quantità di produzione per permettere al maggior numero di contadini di esercitare la professione e ricavarne il necessario per vivere; essere solidali con i contadini delle altre regioni del mondo; rispettare la natura; valorizzare le risorse abbondanti e fare economia su quelle rare; ricercare la trasparenza nei processi di acquisto, produzione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli; assicurare la buona qualità del prodotto, nel gusto e nella sicurezza sanitaria; garantire il massimo di autonomia nel funzionamento dell'azienda agricola; ricercare collaborazioni con altre figure del mondo rurale; mantenere la diversità delle popolazioni animali allevate e le varietà di vegetali coltivati, preservando la biodiversità; ragionare sempre su tempi lunghi ed in maniera globale (Bové, Dufour 2001).

Questi principi, che sono interdipendenti – cioè non possono essere considerati in maniera isolata dal momento che ognuno rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, dell'agricoltura contadina – contribuiscono a definire le caratteristiche fondamentali di quello che Van der Ploeg ha identificato con l'espressione “modo di produrre contadino”. Nella sua elaborazione teorica, il sociologo olandese si concentra in un primo momento sui quattro livelli che vanno a costituire lo stile aziendale: il repertorio culturale, cioè il modo di concepire l'agricoltura e il sistema di conoscenze; le specifiche forme di organizzazione del processo lavorativo che dipendono dalla disponibilità delle risorse e dalla capacità organizzativa e gestionale di “soggetti culturalmente e socialmente strutturati”; le modalità di rapportarsi ai fattori esterni, comprese le relazioni con il mercato e con la tecnologia; la capacità di elaborare strategie di difesa rispetto alle regole istituzionali e di indicare prospettive nuove per sostenere forme di agricoltura sostenibile (Cavazzani 2006: 11). Partendo da questi quattro elementi fondamentali, si possono delineare i principi alla base del nuovo paradigma di sviluppo rurale incentrato sul modo di produrre contadino.

In primo luogo, occorre far riferimento alla figura centrale del contadino il quale, svolgendo un “mestiere a tre dimensioni” (Bové, Dufour 2001: 120), riveste il ruolo di “chiave di sostenibilità” (Colombo 2002: 155). L'attività dell'agricoltore non si limita, infatti, soltanto alla dimensione produttiva, ma implica anche una relazione con l'oggetto di lavoro (la materia vivente e il territorio), la partecipazione al mantenimento e alla conservazione dell'occupazione, della biodiversità e del territorio. Il metodo contadino di fare agricoltura, infatti, è strettamente connesso alla “condizione contadina”, ossia quell’insieme di relazioni dialettiche tra l'ambiente in cui i contadini devono operare e le loro risposte, attivamente costruite, volte a creare gradi di autonomia al fine di affrontare la dipendenza, la privazione e la marginalizzazione a cui l'ambiente li sottopone (Ploeg van der 2009a: 343).

Il modo di produzione contadino rappresenta una “unità analitica, empirica e strutturale” (Ploeg van der 2009b: 19). Innanzi tutto, è volto alla produzione e alla crescita del maggior valore aggiunto possibile, pertanto si tenta di sormontare le ostilità generando reddito in modo indipendente ed utilizzando risorse autocate ed autogestite, a differenza del modello imprenditoriale che punta all'appropriazione di risorse esterne alla rincorsa di sempre maggiori profitti, prosciugando il valore aggiunto prodotto da altri. In secondo luogo, l'attenzione è posta sulla base di risorse disponibile per ogni unità di produzione e

consumo che è quasi sempre limitata: nel modo di produzione contadino, infatti, il miglior risultato deve essere ottenuto con una determinata quantità di risorse, senza deteriorarne la qualità per permetterne la riproduzione. Una terza caratteristica riguarda la composizione di questa base di risorse in termini quantitativi: la manodopera è generalmente abbondante, ma gli oggetti di lavoro relativamente scarsi, per cui la produzione contadina tende ad essere intensiva. Inoltre, le risorse materiali e sociali costituiscono una “unità organica” e sono coloro i quali partecipano attivamente al processo lavorativo a possederle. Altra caratteristica fondamentale è la centralità del lavoro, sia in termini quantitativi che qualitativi. Infine, esiste una specificità delle relazioni che si stabiliscono tra l’unità contadina di produzione e i mercati che si differenzia nettamente dalla completa mercificazione cui è soggetta l’agricoltura imprenditoriale.

Tali caratteristiche richiamano tre principi di progettazione che contraddistinguono il modo di produzione contadino: il primo è che l’obiettivo finale non è esterno alla situazione locale, ma si trova all’interno di essa, per cui le risorse locali vengono modellate e combinate insieme col fine di trovare soluzioni locali a problemi globali; il secondo implica che gli scambi non si configurano come semplici transazioni redditizie, ma come conversioni, dunque il mercato non costituisce il principio ordinatore; inoltre, ampio spazio è dato all’importanza delle innovazioni contadine che sono capaci di disegnare nuove tecnologie incentrate sul lavoro ed appropriate per le specifiche esigenze locali (Ploeg van der 2009a: 228).

L’insieme delle risposte contadine tese ad aumentare il livello di autonomia, può essere rapportato a ciò che lo storico olandese Slicher van Bath⁶⁸ definisce “libertà contadina”, che comporta due tipi di relazioni: “una che assicuri la libertà (per lo meno relativa) dalle inique condizioni di sfruttamento e sottomissione; l’altra (evidentemente legata e condizionata dalla prima) che assicuri la libertà di agire in modo tale che la conduzione agricola sia allineata agli interessi e alle prospettive dei produttori coinvolti” (Ploeg van der 2009a: 52).

La lotta per l’autonomia si esprime attraverso la capacità di *agency*, lo spirito d’iniziativa, dei produttori da cui deriva la grande eterogeneità del mondo rurale. Quando Van der Ploeg (2006) fa riferimento al concetto di *agency*, vuole evidenziare in primo luogo il fatto che ci si trova di fronte a soggetti attivi, non statici, che hanno un proprio sistema di

⁶⁸ Slicher van Bath B. (1960), *De agrarische geschiedenis van West-Europa, 500-1850*, Helt Spectrum, Utrecht/Antwerpen, Paesi Bassi; cit. in Ploeg van der 2009a: 52.

conoscenze attraverso cui sono capaci di conoscere ed interpretare in maniera attiva e consapevole il contesto entro cui agiscono. Essendo tali soggetti protesi verso un obiettivo, l'*agency* rappresenta anche la capacità di trasformare l'interpretazione del contesto in un progetto volto al futuro. Infine, il concetto di *agency* richiama la capacità di implementare e realizzare i progetti, attraverso una vera e propria programmazione per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Assumendo come riferimento il concetto di *agency*, viene così rovesciato il rapporto deterministico tra struttura ed azione sociale, che stava alla base della teoria della modernizzazione agricola. I condizionamenti strutturali, che naturalmente sono operanti, definiscono uno "spazio di relazione" entro il quale si collocano le diverse pratiche sociali, che si configurano come scelte autonomamente elaborate sulla base delle risorse materialmente disponibili (Cavazzani 2006: 12).

Ciò può essere meglio compreso facendo riferimento ad un altro concetto fondamentale nell'analisi del modello contadino: la *coproduzione*. Con questa nozione, Van der Ploeg (2009) indica la "interazione poliedrica e in continua evoluzione tra l'uomo e la natura vivente", tra materia e società, che implica la mutua trasformazione di entrambi gli elementi. La combinazione di questi elementi, determinata dalla tecnologia – cioè dalla capacità sociale di utilizzare e modificare la natura attraverso il processo lavorativo che si serve di specifici strumenti e tecniche – produce un triplice effetto: modifica la natura, modifica i rapporti sociali e sviluppa la tecnologia. In questo processo di trasformazione, in merito tanto alla natura quanto ai rapporti sociali, le possibilità di mutamento sono numerose e diversificate. È nello spazio rurale che avviene la coproduzione tra il sociale e la natura viva, pertanto la ruralità è definita da Van der Ploeg (2006: 58) come "locus della coproduzione" in cui l'agricoltura opera come legame tra natura e società.

A partire dai concetti di coproduzione e coevoluzione, si sviluppa l'analisi sulla specificità del modo di produrre contadino, basato sulla capacità di organizzare l'attività agricola non solo in funzione della produzione, ma anche della riproduzione delle risorse produttive. Condizione essenziale e indispensabile per la coproduzione, nonché suo risultato, è la costruzione e il mantenimento di una base di risorse autocontrollata. Infatti, per mezzo della coproduzione, che racchiude in sé il senso della produzione e della riproduzione, le risorse vengono convertite in una varietà di beni e servizi e al tempo stesso si riproducono come risorse. Attraverso questo processo, la base di risorse non solo viene rafforzata ed estesa, ma può anche essere migliorata da un punto di vista qualitativo, ad esempio tramite l'utilizzo di reti sociali estese all'interno delle quali circolano risorse di

buona qualità o si diffondono azioni collettive che portano ad un miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali.

In funzione della loro capacità di *agency*, i contadini operano delle *novelties* (innovazioni) nella gestione aziendale che si configurano come “potenzialità capaci di realizzarsi ma non ancora pienamente evidenti” (Ploeg van der 2006: 65). Queste si esprimono sia in strategie che puntano a rafforzare circuiti non commerciali per rigenerare le risorse produttive e ridurre la dipendenza dal mercato, sia nella capacità di decostruire e ricostruire le norme riadattando gli strumenti alla propria logica di produzione (Cavazzani 2006). Perché una *novelty* possa realizzarsi e generalizzarsi, occorre che esistano anche dei progetti collaterali, vale a dire progetti di altri attori (come lo Stato) che permettano di sviluppare elementi aggiuntivi ed importanti per la realizzazione dell’innovazione in questione. Una sinergia tra diversi progetti collaterali potrà, poi, permettere di strutturare una certa traiettoria di sviluppo.

Questa interconnessione si manifesta, tra l’altro, in forme di cooperazione sociale che derivano dalla capacità, e dalla necessità, di stabilire relazioni con diversi soggetti, sia a livello locale che esterno, costruendo vere e proprie reti di scambio e collaborazione (*socially regulated exchange*) in un’ottica di complementarità piuttosto che di competizione. Un esempio è la collaborazione tra produttori che non passa attraverso il mercato, ma che si costruisce progressivamente in un meccanismo regolato dalle relazioni sociali. Queste forme di cooperazione fanno sì che si diffondano gli interessi e le prospettive individuali e che la lotta per l’autonomia oltrepassi il livello della singola unità agricola per generalizzarsi.

2.2.2 L’approccio agroecologico

Risposte concrete alla crisi che si delinea sullo scenario globale provengono dall’approccio agroecologico che emerge come “uno dei più robusti sentieri attualmente disponibili in direzione di uno sviluppo equo e sostenibile” (Altieri, Funes-Monzote, Petersen 2011: 2). Le iniziative basate sui principi dell’agroecologia, infatti, puntano a trasformare l’agricoltura industriale operando una transizione dei sistemi agroalimentari esistenti da un tipo di produzione fortemente basato su energie fossili ad un paradigma alternativo che incoraggi la produzione locale da parte di piccole unità di produzione, a basso tenore di carbonio e basate su pratiche sostenibili che consentano di garantire la sostenibilità su tutti i livelli.

L'agroecologia può essere considerata “la scienza dell'agricoltura sostenibile” in quanto rappresenta “l'applicazione di concetti e principi ecologici allo studio, alla progettazione e alla gestione di agroecosistemi sostenibili”⁶⁹. L'agroecologia si fonda su alcuni principi base che sono illustrati da Altieri e Toledo (2011): il riciclaggio di nutrienti ed energia all'interno dell'azienda, anziché la dipendenza da inputs esterni; l'integrazione tra agricoltura e allevamento; la diversificazione nel tempo e nello spazio di specie e risorse genetiche nei sistemi agroecologici, dai campi al paesaggio; l'attenzione posta sulle interazioni e sulla produttività di tutto il sistema agricolo, anziché sulle singole specie. Un accento particolare viene posto sui concetti di sostenibilità e resilienza:

Sustainability and resilience are achieved by enhancing diversity and complexity of farming systems via polycultures, rotations, agroforestry, use of native seeds and local breeds of livestock, encouraging natural enemies of pests, and using composts and green manure to enhance soil organic matter thus improving soil biological activity and water retention capacity (Altieri, Toledo 2011: 588).

L'agricoltura agroecologica comprende in sé un'ampia gamma di sotto-categorie (agricoltura sostenibile, agricoltura ecologica, eco-coltivazione, eco-agricoltura, agricoltura a bassi inputs esterni, agricoltura biologica, permacoltura, agricoltura biodinamica) che hanno in comune la sostenibilità e la resistenza nei confronti del paradigma della modernizzazione. Ma occorre prestare attenzione a non porre tutto ciò che è “alternativo” all'interno dello stesso calderone. Altieri e Toledo propongono, a titolo esemplificativo, il caso di sistemi organici gestiti come monocolture dipendenti da inputs esterni e che, pertanto, non possono essere annoverati tra i sistemi agroecologici.

I sistemi di coltivazione riconducibili ai principi dell'agroecologia, hanno delle caratteristiche peculiari che vengono riconosciute da Altieri e Toledo in: un uso migliore dei beni e servizi della natura come inputs funzionali; l'integrazione di processi naturali e rigenerativi (ad esempio la fissazione dell'azoto, la rigenerazione del suolo e i nemici naturali degli organismi nocivi) nei processi di produzione del cibo; la riduzione al minimo di inputs non rinnovabili (come pesticidi e fertilizzanti chimici); un uso migliore dei saperi e delle capacità degli agricoltori, aumentandone l'indipendenza; un uso produttivo della capacità delle persone di lavorare insieme per risolvere problemi comuni. Tutto ciò permette di definire i sistemi di produzione basati sull'agroecologia come “biodiversi, resilienti, energeticamente efficienti e socialmente giusti e includono le basi di una sovranità energetica, produttiva e alimentare” (Altieri 2008: 2). Ad avviso di Colombo (2002), un

⁶⁹ Altieri M.A. (1995), *Agroecology: the science of sustainable agriculture*, Boulder CO, Westview Press; cit. in De Schutter 2011b: 288.

sistema agroecologico correttamente funzionante, e quindi messo a punto con la piena partecipazione della comunità, risulterà: praticabile tecnicamente, cioè adatto alle condizioni ambientali e pedologiche, resistente ai parassiti, realizzabile con gli inputs disponibili; economicamente vantaggioso; adatto a garantire benefici a tutti i membri della comunità stessa senza generare differenze di genere; rivolto alla minimizzazione del rischio produttivo e attento anche al rischio di marginalizzazione dei gruppi svantaggiati. Le aziende di piccola scala che praticano un'agricoltura sostenibile si basano sull'uso integrato di diverse tecnologie e pratiche in un contesto in cui sono favoriti i processi naturali e in cui i residui di un'attività diventano presupposto per quelle successive. La logica produttiva si fonda su una diversificazione colturale che permette di migliorare lo sfruttamento delle risorse e di far fronte a problemi di natura ambientale che potrebbero inficiare il lavoro della terra. La grande eterogeneità di pratiche e di fattori sociali, culturali, economici e ambientali coinvolti, dà luogo a “sistemi locali unici” (Colombo 2002: 75) che rivelano l'inappropriatezza delle “ricette tecnologiche” dell'agricoltura modernizzata che si autodefiniscono universalmente valide.

Alcuni casi concreti, citati da De Schutter (2011b) possono delucidare i principi finora analizzati. In due province occidentali della Tanzania, ad esempio, l'agrosilvicoltura ha incorporato alberi multifunzionali all'interno dei sistemi agricoli permettendo di recuperare 350.000 ettari di terreno, e questa tecnica si sta progressivamente riproducendo anche in Malawi, Mozambico e Zambia. Altri esempi provengono da alcuni Paesi dell'Africa Occidentale, dove la raccolta delle acque nelle zone aride consente di coltivare terreni prima abbandonati e degradati, attraverso la costruzione di barriere in pietra lungo i campi che riducono il deflusso superficiale delle acque durante la stagione delle piogge, in modo da incrementare l'umidità del suolo, riempire le falde freatiche e ridurre i fenomeni di erosione. L'aumento della capacità di ritenzione idrica e di biomassa consente, inoltre, di fornire nutrimento al bestiame che può pascolare nelle zone che costeggiano le barriere in pietra. Ancora, in Kenya è stata utilizzata la strategia *push-pull*⁷⁰ che ha permesso di controllare le erbacce e i parassiti nocivi alle coltivazioni in maniera del tutto naturale, consentendo di raddoppiare le produzioni e migliorando le condizioni del suolo. Altri esempi rintracciati in Asia dimostrano, poi, che in zone vocate alla risicoltura, l'integrazione

⁷⁰ Questa tecnica consiste nello spingere via (push) i parassiti dai campi di mais alternandolo con colture insettifughe (come il *Desmodium*) e al tempo stesso nell'attirarli (pull) verso terreni in cui un'erba che secerne una gomma appiccicosa (*Napier*) provvede ad intrappolarli. In più, il *Desmodium*, essendo anche utilizzato come mangime per il bestiame, apporta benefici anche per l'allevamento.

tra agricoltura e allevamento può garantire un successo notevole: nelle risaie, anatre e pesci sono utilizzati come “pesticidi” e forniscono anche proteine aggiuntive alle famiglie. Infatti, cibandosi di erbacce, insetti e parassiti, questi animali riducono il lavoro manuale di sarchiatura; inoltre, gli escrementi delle anatre contengono nutrienti per le piante e anche la loro attività natatoria favorisce la crescita del riso. Questo sistema ha fatto registrare un incremento del 20% nei raccolti e un aumento di reddito netto addirittura dell’80%.

I sostenitori della “superiorità” dell’agricoltura industrializzata fondano la loro posizione su una presunta maggiore produttività dei sistemi industriali ed una altrettanto pretesa incapacità dell’agricoltura sostenibile di poter nutrire la popolazione mondiale. Ma bisogna osservare quali fattori vengono presi in considerazione per misurarne l’efficacia. Se, ad esempio, si tiene conto della “produttività apparente” (come la produzione ottenuta da un lavoratore), l’agricoltura industriale risulterà più efficace; ma introducendo altri elementi (energia, unità di risorse chimiche, rinnovamento degli agroecosistemi) il risultato sarà molto diverso.

I paragoni tra agricoltura industriale e tradizionale vengono quasi sempre istituiti in base a criteri puramente economici: scarti di produttività, rendimenti. Il “resto”, cioè l’ambiente, la vita della gente, le culture, non viene mai considerato (Pérez-Vitoria 2007: 99).

Numerosi studi hanno dimostrato il contrario, avvalendosi di diverse variabili. Sono state, infatti, individuate almeno cinque ragioni per sostenere la superiorità (dal punto di vista economico, sociale e ambientale) delle alternative ecologiche messe in atto dai contadini rispetto a forme di agricoltura industriale. Nel suo articolo dal titolo significativo *Small Farms as a Planetary Ecological Asset: Five Key Reasons Why We Should Support the Revitalisation of Small Farms in the Global South*, Miguel Altieri (2008) espone in maniera dettagliata questi cinque punti fondamentali.

La prima, e più immediata, ragione è che “i piccoli contadini sono la chiave della sicurezza alimentare del mondo”. Nonostante il 91% dell’1,5 miliardi di ettari di terra agricola nel mondo sia destinato, e in misura crescente, a colture per l’esportazione, agrocarburi e alimenti transgenici per il bestiame, milioni di piccoli agricoltori, soprattutto nel Sud globale, continuano a produrre gran parte dei prodotti di base necessari per nutrire il pianeta. Uno studio condotto da alcuni ricercatori dell’Università del Michigan (Badgley *et al* 2007), in cui sono stati analizzati 293 casi che hanno messo a confronto

agricoltura convenzionale e agricoltura organica⁷¹, ha dimostrato che quest'ultima potrebbe fornire in media quasi altrettanto cibo a livello globale di quanto ne viene prodotto attualmente (secondo stime più prudenti), o addirittura accrescere la produzione alimentare globale del 50%. Più nel dettaglio, considerando dei casi analizzati nei Paesi del Nord, si è calcolato che la produzione biologica potrebbe fornire una quantità di cibo pari al 92% dell'attuale disponibilità calorica; nei casi analizzati nei Paesi in via di sviluppo, il rapporto è risultato pari a 1,80, cioè il 180% dell'attuale produzione alimentare.

Un secondo motivo è rintracciato nel fatto che le piccole aziende sono più produttive e sono capaci di conservare le risorse in misura decisamente maggiore rispetto alle grandi monoculture. Infatti, considerando la produzione totale e l'insieme delle risorse anziché la resa di una singola coltura, le piccole aziende risultano molto più produttive di quelle sottoposte ad un'agricoltura industriale su larga scala. I sistemi colturali diversificati in cui i piccoli agricoltori producono cereali, frutta, verdura, foraggio e prodotti animali, possono fornire molto più prodotto per ettaro rispetto alle monoculture delle grandi aziende. In termini di resa, una coltivazione mista offre un vantaggio che può andare dal 20 al 60%, anche perché riduce le perdite derivanti da erbe infestanti, insetti e malattie, e fa un uso più efficiente delle risorse disponibili (terra, acqua, energia, manodopera, etc.). Tra gli altri, uno studio sul potenziale delle tecniche agroecologiche nel miglioramento dei raccolti (Pretty *et al.* 2006) – paragonando gli impatti di 286 progetti di agricoltura sostenibile in 57 Paesi poveri su una superficie totale di 37 milioni di ettari – ha dimostrato che queste iniziative hanno fatto registrare un incremento della produttività in 12,6 milioni di aziende con un aumento medio dei raccolti del 79%, migliorando anche l'offerta di servizi ambientali essenziali. Guardando ai dati disaggregati, si può notare un altro elemento interessante: nel caso di 4,42 milioni di piccoli coltivatori di cereali e tuberi, la produzione media per unità familiare è aumentata del 73% all'anno, e nel caso di 146.000 coltivatori di radici e tuberi si è registrato un incremento addirittura del 150% all'anno.

La terza ragione individuata da Altieri (2008) per sostenere la superiorità dell'agricoltura ecologica messa in atto nelle piccole aziende tradizionali e biodiverse è che queste rappresentano un modello di sostenibilità. I sistemi tradizionali, basati su conoscenze locali tramandate da una generazione all'altra nei secoli, offrono “promettenti modelli di sostenibilità” perché capaci di conservare la biodiversità anche in condizioni avverse. In

⁷¹ 160 casi che comparano la produzione con metodi sostenibili/biologici con quella convenzionale e 133 casi che comparano la produzione sostenibile/organica con i metodi locali a bassa intensità (cioè un'agricoltura di sussistenza o altre pratiche non industrializzate).

merito al primo punto – le conoscenze locali – Altieri e Toledo (2011: 588) definiscono l'agroecologia come altamente *knowledge-intensive*, in quanto si basa su tecniche che non sono state catapultate dall'alto, ma sviluppate dalla base attraverso i saperi contadini e continue sperimentazioni. In quest'ottica, grande importanza rivestono i metodi di apprendimento e diffusione delle conoscenze *farmer-to-farmer*, come dimostra il caso del *Movimiento Campesino a Campesino* (MCAC) che, in America Latina, ha collegato comunità contadine attraverso i villaggi utilizzando l'agroecologia e reti di apprendimento orizzontali, mettendo al centro non solo le tecniche agricole, ma anche i processi sociali che permettono di migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei contadini coinvolti (Holt-Giménez 2006). Per quanto riguarda il secondo punto – la capacità di conservare la biodiversità in condizioni avverse e, quindi, dimostrare una maggiore resilienza anche ai cambiamenti climatici – delle ricerche hanno dimostrato che in seguito ad alcune catastrofi naturali, i piccoli contadini che utilizzavano pratiche sostenibili avevano subito meno danni rispetto ai loro vicini che praticavano un'agricoltura convenzionale. Ad esempio, nel 1998, in seguito all'uragano Mitch, alcuni appezzamenti coltivati tramite semplici metodi agroecologici (come terrapieni o dighe rocciose, concimi verdi, rotazione delle colture, terrazzamenti, pacciamatura, alberi, etc.) disponevano di un maggiore strato superficiale del suolo, una più elevata umidità, minore erosione e perdite economiche più basse rispetto alle vicine aziende convenzionali (De Schutter 2011b). Altri esperimenti condotti sul campo in Etiopia, India e Olanda hanno dimostrato che le proprietà fisiche dei suoli delle fattorie biologiche hanno migliorato la resistenza delle colture alla siccità⁷². Inoltre, numerosi approcci agroecologici basati sulle miscele di cultivar, incrementano l'eterogeneità e la diversità genetica nei campi e ciò migliora notevolmente la resistenza delle colture⁷³. In effetti, i sistemi policolturali costituiscono il "cardine dell'agroecologia".

Ne deriva che una quarta ragione individuata da Altieri (2008) consiste nel fatto che le piccole aziende si configurano come "santuari dell'agrobiodiversità" liberi da OGM. Generalmente vengono coltivate varietà locali, i cui semi sono stati trasmessi di generazione in generazione, che risultano più eterogenee e resistenti rispetto alle cultivar moderne. Mentre gli OGM stanno già contaminando i centri di diversità genetica del mondo, è

⁷² Eyhord F. *et al.* (2007), "The Viability of Cotton-based Organic Agriculture Systems in India", *International Journal of Agricultural Sustainability*, n.5; cit. in De Schutter 2011b: 297.

⁷³ Ad esempio, in Cina è stato calcolato che i raccolti di varietà di riso suscettibili alle malattie, se piantate in miscela con altre varietà, sono migliorati di quasi il 90% e il *blast* (una grave malattia che attacca le colture di riso) si è ridotto del 94% rispetto alle monoculture di riso (Zhu Y.Y. *et al.* (2000), "Genetic Diversity and Disease Control in Rice", *Nature*, n. 406; cit. in De Schutter 2011b: 298).

necessario mantenere delle zone di agricoltura contadina immuni da questa forma di inquinamento genetico, lasciando intatte delle “isole di germoplasma” o “santuari genetici” che saranno una fonte di semi non modificati geneticamente per proteggere dai futuri danni ecologici.

Ultima motivazione a sostegno delle piccole aziende contadine è che esse contribuiscono al raffreddamento climatico. Infatti, non solo emettono quantità di gas a effetto serra nettamente inferiori rispetto alle pratiche di agricoltura industriale, ma contribuiscono anche a sequestrare carbonio nel suolo. Secondo alcune ricerche⁷⁴, convertire 10.000 piccole o medie aziende alla produzione organica, significherebbe mettere da parte la quantità di carbonio equivalente a togliere 1.700.000 automobili dalla strada.

L'insieme di tutti questi concetti e processi, porta Altieri e Toledo (2011) ad individuare nell'agroecologia la base per una nuova rivoluzione agraria globale.

2.3 Le posizioni ufficiali degli organi istituzionali

Le organizzazioni internazionali, di fronte alla situazione di crisi globale, hanno tentato di prevedere misure risolutive che, tuttavia, si sono dimostrate inappropriate ed inefficaci poiché basate su un'ottica emergenziale e senza porre l'accento sulle reali cause alla radice del problema.

La FAO nel 2007 ha speso 24 milioni di dollari in 54 Paesi per facilitare l'accesso dei piccoli produttori agli inputs agricoli e all'irrigazione. L'IFAD, nell'anno successivo, ha messo a disposizione 300 milioni di dollari per facilitare l'accesso dei contadini più poveri alle sementi e ai fertilizzanti. Emblematiche, per comprendere il fenomeno, sono poi la posizione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Nell'aprile del 2008, il presidente della BM, Robert Zoellick, auspicava un “New Deal per una politica alimentare globale”, promettendo di raddoppiare i prestiti a basso interesse per l'agricoltura, offrendo varie sovvenzioni e praticando una politica di finanziamento rapido per i governi (prestiti, sostanzialmente). Questa “Global Food Crisis Response Facility” aveva il fine di attuare vari programmi alimentari ed aumentare l'aiuto all'agricoltura fino a 6 miliardi di dollari (anziché i 4 previsti) nel 2009. Anche il FMI, prima dello scoppio della crisi finanziaria che ha attirato tutte le sue attenzioni, aveva fornito un aiuto supplementare

⁷⁴ Rosenzweig C., Hillel D. (1998), *Climate change and the global harvest: potential impacts of the greenhouse effect on agriculture*, Oxford University Press, New York; cit. in Altieri 2008: 13.

per la bilancia dei pagamenti a 12 Paesi, attraverso il “Poverty Reduction Growth Facility”, offrendo fino a 250 miliardi di prestiti condizionali per pareggiare le bilance dei pagamenti dei Paesi in via di sviluppo. Anche il World Food Program (WFP) era intervenuto distribuendo circa 1,2 miliardi di dollari a 80 milioni di beneficiari (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010).

Il documento internazionale che delinea la risposta ufficiale è il *Comprehensive Framework for Action* (CFA), ossia il risultato di un dibattito svolto a porte chiuse nell’aprile del 2008 da una *task force* di alto livello⁷⁵ appositamente designata dalle Nazioni Unite per affrontare la crisi alimentare globale partendo dal primo Obiettivo del Millennio di sradicare la povertà e la fame. Questo documento, presentato poi a luglio dello stesso anno, propone vari provvedimenti per “rispondere ai bisogni imminenti delle popolazioni vulnerabili, rafforzare la resilienza sul lungo periodo per raggiungere la sicurezza alimentare e sostenere i sistemi di informazione e responsabilità” (High-Level Task Force on the Global Food Security Crisis 2010). Nel breve periodo, il CFA esorta governi, settore privato ed istituzioni internazionali, ad incrementare le misure di assistenza per l'emergenza alimentare, con particolare attenzione per i piccoli agricoltori. Dal punto di vista degli investimenti, viene espressa la necessità che i Paesi impegnati in accordi di assistenza allo sviluppo oltremare rispettino la quota dello 0,7% del Pil e che in generale i Paesi “sviluppati” raddoppino gli aiuti alimentari e incrementino l’assistenza per lo sviluppo agricolo. Con il CFA si chiede formalmente un sistema commerciale internazionale equo e il riconoscimento del diritto al cibo, ma non vengono specificati gli obblighi legali dei governi sulla sicurezza alimentare delle popolazioni.

⁷⁵ Sotto il coordinamento di David Nabarro, Rappresentante Speciale ONU per la sicurezza alimentare, la *High-Level Task Force* era costituita da: Food and Agriculture Organization (FAO), International Fund for Agricultural Development (IFAD), International Labour Organization (ILO), International Monetary Fund (IMF), Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), Special Adviser on Millennium Development Goals (MDGs), United Nations Children’s Fund (UNICEF), United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), United Nations Department of Economic and Social Affairs (DESA), United Nations Department of Peacekeeping Operations (DPKO), United Nations Department of Political Affairs (DPA), United Nations Department of Public Information (DPI), United Nations Development Programme (UNDP), United Nations Environment Programme (UNEP), United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), United Nations Office of the High Representative for the Least Developed Countries, Landlocked Developing Countries and Small Island Developing States (OHRLS), World Bank (WB), World Food Programme (WFP), World Health Organization (WHO) e World Trade Organization (WTO).

La soluzione portata avanti con maggior decisione dal CFA va nella direzione di una ancora più accentuata liberalizzazione del commercio, auspicando anche l'integrazione dei piccoli coltivatori nella catena del mercato globale delle materie prime, ignorando le più ovvie conseguenze dell'*agribusiness*: ulteriore perdita di biodiversità e maggiore dipendenza degli agricoltori da poche varietà commerciali di sementi. Come sintetizzato da Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010: 140), “il CFA non considera la crisi alimentare un'occasione per riformare il sistema alimentare, ma come un'opportunità per mitigare l'impatto negativo del sistema esistente” e “contribuisce a cementare le strutture di potere esistenti che sono fonte di violazioni del diritto umano al cibo in tutto il mondo”.

Il CFA in sostanza rispecchia l'ideologia sviluppatista della posizione, seppur rinnovata, della BM in merito allo sviluppo agricolo, così come espressa in un altro documento fondamentale: il *World Development Report 2008: Agriculture for Development* (WDR). Da un lato, la BM riconosce che i problemi della povertà e della fame non possono essere affrontati, e tanto meno risolti, senza far riferimento ai piccoli produttori. Ma, dall'altro, la posizione della BM incarna l'assunzione neoclassica dello sviluppo come trasferimento delle popolazioni rurali nei centri urbani. Ciò emerge chiaramente dall'approccio utilizzato nel WDR, in cui i Paesi vengono suddivisi in tre categorie disposte gerarchicamente – i Paesi a vocazione agricola, in cui l'agricoltura rappresenta il “principale motore di crescita”; quelli in transizione, in cui l'agricoltura non è più un fattore primario per la crescita economica; i Paesi urbanizzati, in cui il contributo diretto dell'agricoltura per la crescita è molto ridotto – parlando di “evoluzione” dalla prima alla terza categoria.

Inoltre, si sostiene che il modo migliore per favorire l'*empowerment* degli agricoltori sia il loro inserimento nel mercato globale, tentando di “uniformare il campo da gioco per piccoli e grandi produttori”. Infatti, affermando che “è tempo di rimettere l'agricoltura al centro dell'agenda di sviluppo” in quanto “strumento fondamentale dello sviluppo sostenibile e della riduzione della povertà”, la BM sostiene che sia necessario operare una vera e propria “rivoluzione al livello della produttività dei piccoli agricoltori” (World Bank 2008: 1).

Si può affermare con Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010: 140) che:

Il paradigma della Banca Mondiale e l'analisi del CFA corrono il rischio di condannare i piccoli agricoltori al ruolo di fornitori di cibo economico per le emergenze sul breve periodo e di serbatoio rurale di povertà e manodopera sottopagata sul lungo periodo.

Emblematico di tale approccio è il caso della Nuova Rivoluzione Verde (AGRA – Alliance for a Green Revolution in Africa) promossa nel continente africano, a partire dal 2006, dalle due Fondazioni Rockefeller e Bill&Melinda Gates. Contando attualmente sul supporto di numerosi partners e donatori⁷⁶, la strategia che AGRA dichiara di seguire è quella di “trasformare la povertà rurale di oggi nella prosperità di domani” focalizzandosi su cinque aspetti fondamentali: fornire sementi migliori; migliorare la qualità del suolo; assicurare un miglior accesso al mercato; costruire alleanze per cambiare le politiche; rafforzare le capacità delle organizzazioni contadine. Sebbene i documenti ufficiali⁷⁷ facciano continuo riferimento all’importanza dei piccoli produttori locali e della sostenibilità, emerge chiaramente la logica tutt’altro che diretta alla diffusione di un modello alternativo rispetto a quello dell’*agribusiness*.

In merito al primo punto, AGRA parte dalla considerazione che la produttività nel continente africano sia limitata dal fatto che i contadini abbiano una scelta ridotta di varietà di sementi migliorate, definendo “poor seeds” quei semi che per secoli sono stati tramandati da una generazione all’altra garantendone la sussistenza. Attraverso il Program for Africa’s Seed Systems (PASS), l’intenzione è quella di sviluppare e diffondere nuove varietà di sementi, formando allo scopo anche dei ricercatori locali.

Per quanto riguarda il secondo elemento, AGRA afferma che pratiche agricole che non hanno ripristinato i nutrienti del suolo avrebbero deteriorato tre quarti della terra coltivabile e, senza accesso ad adeguate quantità di fertilizzanti, la produttività si sarebbe progressivamente ridotta; per cui, restaurare la fertilità del suolo attraverso un Soil Health Program (SHP), permetterebbe ai piccoli contadini di produrre più cibo sulla terra già esistente e allo stesso tempo di “proteggere questa risorsa naturale di vitale importanza”. Per giustificare tale azione, AGRA fornisce anche dei dati sulle quantità di fertilizzanti abitualmente utilizzate, ritenendo grave il fatto che a livello globale i contadini utilizzino circa 100 kg di fertilizzanti per ettaro, mentre in Africa la media è di soli 8 kg/ha. Pertanto, un incremento della produttività dipenderebbe da una “significativa modifica di questa

⁷⁶ Oltre alla Fondazione Rockefeller e alla Fondazione Bill&Melinda Gates, il partenariato di AGRA è composto da: Department for International Development, International Development Research Centre, African Union's New Partnership for Africa's Development, Consultative Group on International Agricultural Research, Association of European Parliamentarians for Africa. I donatori, oltre alle due Fondazioni citate, sono: Partners for Seed in Africa (PASA), International Development Research Centre (IDRC), Central Bank of Nigeria, Millennium Development Authority Ghana (MIDA), New Venture Fund (NVF), International Institute of Tropical Agriculture (IITA), International Fund for Agricultural Development (IFAD), Econet Wireless Global, il Governo di Lussemburgo e il Governo del Kenya.

⁷⁷ www.agra-alliance.org

equazione”, portando l’uso di fertilizzanti ad almeno 30 kg/ha su circa 6 milioni di ettari di terreno degradato.

Terzo elemento, che rispecchia perfettamente la logica delle istituzioni globali incentrata sul mercato, è il miglioramento dell’accesso al mercato da parte dei piccoli contadini. Partendo dalla considerazione che “farming is a business”, il Market Access Program (MAP) si pone alcuni obiettivi fondamentali: incrementare l’orientamento al mercato poiché, “divenendo più commerciali, i piccoli contadini produrranno un maggiore surplus vendibile ed aumenteranno i loro redditi”, e “più cibo sul mercato a prezzi ragionevoli significa un miglioramento della sicurezza alimentare”; incoraggiare la disponibilità di finanziamenti; ridurre la volatilità dei prezzi; esplorare “usi alternativi” degli alimenti di base in modo da offrire valore aggiunto.

In merito al quarto elemento, la costruzione di partenariati per cambiare le politiche, AGRA si concentra su sei assi politici considerati prioritari: semi, qualità del suolo, mercato, terra e diritti di proprietà, ambiente e cambiamenti climatici, relazioni con le organizzazioni della società civile.

Infine, AGRA si propone di favorire il rafforzamento delle capacità delle organizzazioni contadine che lavorano già sul territorio, attraverso la creazione di un Farmer Organization Support Centre in Africa (FOSCA) e individuando dei Paesi prioritari (Ghana, Mali, Mozambico, Tanzania, Nigeria ed Etiopia), per fornire servizi che rilancino la domanda ed incrementino i redditi per i loro membri.

Questi interventi trovano una giustificazione, per i sostenitori di AGRA, nel fatto che non sia esistita in Africa una vera e propria Rivoluzione Verde come in Asia. Tuttavia – come affermano Holt-Giménez, Altieri e Rosset (2006) in un articolo significativamente intitolato *Ten Reasons Why the Rockefeller and the Bill and Melinda Gates Foundations’ Alliance for Another Green Revolution Will Not Solve the Problems of Poverty and Hunger in Sub-Saharan Africa* – il problema non consiste nel fatto che i contadini africani siano stati “bypassati” dalla prima Rivoluzione Verde, ma nel fallimento di questo tipo d’iniziativa.

The tragedy here is not that Africa hasn't had a Green Revolution but that the mistakes of the first may be repeated once more, and that one foundation has the power to make the rest of the world bend to its misguided agenda (Patel, Holt-Giménez, Shattuck 2009).

Le fonti ufficiali di AGRA dichiarano formalmente di voler reinterpretare il percorso della Rivoluzione Verde cercando di ridurne i fallimenti e di far leva sulle lezioni apprese

nei decenni scorsi⁷⁸, ma in realtà “si muoverà sempre in una logica presuntivamente assistenzialista tipica del conservatorismo compassionevole che ora ha nel filantropo-capitalismo il suo braccio armato (il denaro)” (Colombo, Onorati 2009: 147). Come afferma Mamadou Cissokho⁷⁹: “*La Révolution indienne a été un échec et on est d'accord que ça a fait plus du mal que du bien. Donc il faut tirer les leçons et il faut arrêter*”. Il leader contadino, di fronte ai fallimenti di un’iniziativa che ha dimostrato di provocare effimeri effetti positivi contro numerose e durature conseguenze nefaste sull’ambiente e sulla società, non parla di un riadattamento delle pratiche o di una rinnovata speranza in una “Nuova Rivoluzione Verde”, ma afferma chiaramente che occorre *fermarsi* e pensare ad azioni che non vadano più nella medesima direzione che non risolve, anzi peggiora, i problemi.

Come si evince chiaramente dai suoi cinque obiettivi principali, AGRA si muove in una logica che è quella del mercato e della modernizzazione volta ad una produttività sempre crescente. Un esempio tra tutti è quello relativo alle sementi di varietà “migliorate”. Sebbene AGRA abbia ufficialmente dichiarato di “non finanziare *al momento* [corsivo aggiunto] lo sviluppo di nuove varietà ottenute attraverso l’uso dell’ingegneria genetica”, l’approccio risulta comunque orientato ad adottare poche varietà “spingendo il sistema agricolo verso una dinamica squisitamente mercantile per quanto riguarda l’accesso alla semente” (Colombo, Onorati 2009: 148). Secondo la FAO, in Africa esiste un settore “informale” basato sullo scambio e sul riutilizzo dei semi da parte dei contadini stimabile intorno all’85% delle sementi utilizzate, che prevede una grande gamma di varietà locali alla base dell’agrobiodiversità del continente. Puntare, invece, sull’introduzione di poche varietà, coltivate in monoculture e che hanno bisogno di grandi quantità di acqua e pesticidi, crea degli ecosistemi artificiali più fragili sul lungo periodo e dipendenti da fattori di produzione esterni.

In sostanza, la Rivoluzione Verde africana, lungi dal rappresentare un’innovazione benefica, può essere considerata come un altro modo per fare *agribusiness as usual* (Patel, Holt-Giménez, Shattuck 2009), mascherandosi dietro la volontà di sostenere i piccoli

⁷⁸ Facendo formalmente riferimento ai fallimenti della prima Rivoluzione Verde in Asia, si afferma di voler “trarre insegnamento dagli errori del passato per promuovere forme di agricoltura che portino al tempo stesso ad un incremento della produttività e alla conservazione delle risorse”. Tuttavia, come risulta evidente dalla disamina degli obiettivi che AGRA si prefigge di raggiungere, tali “buone intenzioni” non sono realmente portate avanti in un’ottica di sostenibilità.

⁷⁹ Presidente onorario del CNCR (Conseil National de Concertation et de Coopération des Ruraux) in Senegal e del ROPPA (Réseau des Organisations Paysannes et des Producteurs de l’Afrique de l’Ouest), intervistato in occasione di un incontro preliminare al Forum Sociale Mondiale di Dakar 2011 (Roma, 17 gennaio 2011).

contadini, come viene riconosciuto anche da Famara Diédhiou, Coordinatore regionale della Campagna “Nous Sommes la Solution”⁸⁰: “*Cette Nouvelle Révolution Verte a une propension vers l’agrobusiness, même si de temps en temps dans ces financements il y a des petits projets qui essaient de financer l’agriculture familiale. Mais on se rend compte que ce qui est derrière tout ce que AGRA est en train de faire, c’est de l’agrobusiness. Mais néanmoins à coté de ça, il y a des petites subventionnées pour l’agriculture familiale et pour des questions agroécologiques. Donc, si certaines personnes ne sont pas trop averties, on peut tomber sur ça*”.

Al centro della politica dell’AGRA si posizionano, infatti, gli interessi del settore privato che hanno trovato una nuova valvola di sfogo per i loro affari. Ad avviso di Colombo e Onorati (2009: 147), il settore privato ora è “il vero *dominus* di sviluppo”, anche nascosto sotto le sembianze delle fondazioni filantropiche e dei “grandi donatori caritatevoli” che finiscono per svolgere un ruolo di apripista per la penetrazione degli interessi industriali. Questa *politico-philanthropic-corporate alliance* (McMichael, Schneider 2011: 122), pur dichiarando di agire per il benessere dei piccoli produttori, non prevede una reale partecipazione dei contadini, attori principali dello sviluppo agricolo, e intende esportare un modello agricolo sviluppato per gli Stati Uniti in Africa sub-sahariana. A tal proposito, afferma ancora Famara Diédhiou: “*Quand ils disent Alliance for a Green Revolution in Africa, le bon sens aimerait que cette Alliance soit réfléchie en Afrique. Mais AGRA est discutée hors de l’Afrique. Il y a un proverbe qui dit: «Tout ce qui se fait pour toi et sans toi, est contre toi». Comme ils le font pour nous et sans nous, certainement c’est contre nous*” (Famara Diédhiou, Coordinatore regionale della Campagna “Nous Sommes la Solution”).

Avendo fatto proprio lo slogan “There is no alternative” (Holt-Giménez, Altieri, Rosset 2006: 7), AGRA continua a proporre delle ricette universali a problemi specifici. Già nel 2003 un panel di esperti provenienti da ogni parte del mondo rispondeva a Kofi Annan – il quale tentava di capire quale fosse il modo migliore per attuare una Rivoluzione Verde in Africa – in maniera decisamente contraria rispetto a questo approccio:

A green revolution would not provide food security because of the diverse types of farming systems across the continent. There is no single magic technological bullet for radically improving African agriculture [...] African agriculture is more likely to experience numerous *rainbow evolutions* that differ in nature and extent among the many systems, rather than one Green Revolution as in Asia (Thompson 2007: 563).

⁸⁰ *Nous Sommes la Solution* è una Campagna di comunicazione “per le donne e dalle donne” sui potenziali dell’agricoltura familiare africana e sulle minacce dell’agricoltura industriale che coinvolge 12 associazioni di donne rurali in cinque Paesi dell’Africa Occidentale (3 in Senegal, 3 in Mali, 2 in Ghana, 2 in Burkina Faso e 2 in Guinea). La Campagna è stata ufficialmente lanciata nel febbraio del 2011, in occasione del Forum Sociale Mondiale di Dakar.

Risulta dunque evidente che le risposte ufficiali alla crisi sono focalizzate su una “visione mercato-centrica dell’agricoltura come fonte di accumulazione capitalistica” e, anziché risolverlo, “riciclano il problema come soluzione” promuovendo l’apertura incondizionata al mercato globale.

2.3.1 La svolta del Rapporto IAASTD: “Business as usual is not an option”

Una svolta positiva in direzione di una maggiore comprensione delle ragioni della crisi e delle possibili soluzioni, si è verificata parallelamente alle risposte emergenziali proposte dal CFA. Nell’aprile del 2008, sessantuno nazioni si incontravano a Johannesburg per adottare un Rapporto ONU sull’agricoltura decisamente innovativo rispetto alle altre risposte istituzionali: l’*International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development* (IAASTD).

Come si legge nella prefazione del Rapporto (IAASTD 2008), già a partire dal 2002, la BM e la FAO avevano avviato un processo di consultazioni con attori del settore privato ed organizzazioni della società civile per comprendere se fosse necessaria una valutazione internazionale su “sapere, scienza e tecnologia” in agricoltura (AKST⁸¹). L’anno successivo si susseguirono undici consultazioni con oltre 800 partecipanti provenienti da diversi settori, compresi i governi, e sulla base di questi incontri venne fissata una Conferenza intergovernativa a Nairobi nel settembre del 2004 sul ruolo delle AKST per ridurre la fame e la povertà, migliorare la qualità della vita in ambito rurale e facilitare la sostenibilità economica, sociale ed ambientale. Così fu promossa l’idea di una “Valutazione internazionale del sapere, della scienza e delle tecnologie agricole per lo sviluppo” come processo multi-tematico, multi-spaziale, multi-temporale, con un Ufficio appositamente costituito da attori diversificati (bilanciati sia dal punto di vista geografico che di rappresentanza⁸²) e sostenuto da diversi organismi internazionali⁸³. Circa 400 esperti mondiali furono selezionati dall’Ufficio per preparare il Rapporto IAASTD che comprende una valutazione globale e cinque valutazioni sub-globali (Asia Centrale e Occidentale e Nord Africa; Sud-Asia, Asia Orientale e Pacifico; America Latina e Caraibi; Nord-America ed Europa; Africa Sub-sahariana).

⁸¹ Agricultural Knowledge, Science and Technology.

⁸² 30 governi e 30 rappresentanti della società civile (ong, gruppi di produttori e consumatori, settore privato e organizzazioni internazionali).

⁸³ Oltre a FAO e BM, anche Global Environment Facility (GEF), United Nations Development Programme (UNDP), United Nations Environment Programme (UNEP), United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), World Health Organization (WHO).

Sono serviti quattro anni per completare questo Rapporto dagli esiti sorprendentemente radicali – visto che il dibattito era stato avviato dalle società dell'*agribusiness* con il sostegno della BM – che mostrano la necessità di una vera e propria trasformazione del sistema agroalimentare mondiale. Il Rapporto IAASTD, infatti, mette in discussione l'intero impianto tecnicista quale traiettoria di sviluppo per l'agricoltura, proponendo di ridurre la vulnerabilità del sistema alimentare globale tramite innovazioni basate sulle realtà locali. È per questo motivo che lo IAASTD rappresenta “un punto di partenza per una nuova lettura della scena della ricerca agricola e della rotta che il settore primario deve seguire” (Colombo, Onorati 2009: 151).

Rispetto al WDR presentato dalla BM nello stesso anno, questo Rapporto assume un approccio profondamente diverso e contrapposto al paradigma dominante, raccomandando di rafforzare i sistemi alimentari locali e regionali, democratizzare le politiche del cibo e dare priorità ai bisogni dei piccoli contadini attraverso informazione, infrastrutture e sistemi di commercio equo. Il Rapporto, dall'eloquente titolo *Agriculture at a Crossroad*, critica l'approccio incentrato sul mercato e sulla produttività ed assume una visione integrata di cibo, risorse e sicurezza alimentare, sottolineando il ruolo multifunzionale dell'agricoltura per ridurre la povertà e le disuguaglianze sociali e di genere, combattere il degrado ambientale e mitigare i cambiamenti climatici. Al fine di rafforzare ed assicurare il futuro delle piccole aziende agricole, lo IAASTD raccomanda, pertanto, di modificare gli accordi internazionali per assicurare la multifunzionalità dell'agricoltura, oltre ad un cambiamento verso “modelli di sviluppo non gerarchici”, valorizzando i saperi contadini volti al mantenimento della biodiversità, come nel caso degli scambi di semi o la gestione comune delle risorse. L'agricoltura multifunzionale in chiave ecologica viene posta al centro della ricerca agricola, come presupposto per la costruzione delle economie rurali. Inoltre, mentre gran parte delle politiche e della ricerca scientifica e tecnologica applicata all'agricoltura prevedono generalmente un semplice “trasferimento” di tecnologia, lo IAASTD afferma la necessità di coinvolgere in maniera diretta gli attori del sistema agroalimentare, co-formulando e selezionando gli approcci più idonei agli specifici contesti⁸⁴. Per sostenere questo approccio era necessario anche definire dei criteri istituzionali innovativi: nuovi quadri legislativi e assetti economici che permettano un maggiore accesso al credito e alle risorse produttive per quei contadini e quelle comunità

⁸⁴ Un esempio è il *breeding* partecipativo, ossia la selezione di varietà e razze con la compartecipazione e il protagonismo dei produttori agricoli e zootecnici (Colombo, Onorati 2009: 154).

rurali che non dispongono di grandi risorse economiche. Il Rapporto denuncia, infatti, pratiche discriminatorie e nocive quali il ricorso ad importazioni a prezzi al di sotto dei costi di produzione che indebolisce notevolmente gli agricoltori nazionali e lo sviluppo rurale locale.

Riconoscendo il ruolo multifunzionale dell'agricoltura e la necessità di riferirsi ad un nuovo paradigma di sviluppo rurale, lo IAASTD pone al centro dell'azione le aziende familiari e i piccoli produttori quali protagonisti principali:

[Such a shift] would also recognize farming communities, farm households, and farmers as producers and managers of ecosystems [*sottolineato nell'originale*]. This shift may call for changing the incentive systems for all actors along the value chain to internalize as many externalities as possible (IAASTD 2008: 4).

La svolta essenziale rappresentata da questo rapporto innovativo è racchiusa in un'affermazione coincisa e chiara: “Business as usual is no longer an option” (IAASTD 2008: 3). Ad un paradigma di sviluppo che considera il crescente inserimento nel mercato quale unica strada percorribile, questo Rapporto ribatte con l'esistenza di numerose “alternative” che pongono al centro la resilienza delle pratiche agroecologiche di fronte alle crisi del sistema agroalimentare. Per il suo taglio “controcorrente”, l'appello dello IAASTD non è stato ripreso da nessuna delle risposte istituzionali alla crisi alimentare, ma in compenso è divenuto uno “strumento politico” a livello internazionale per gli attori che si battono per portare avanti le alternative agroecologiche e costruire un nuovo orientamento.

CAPITOLO 3

IN MOVIMENTO VERSO LA SOVRANITÀ ALIMENTARE

3.1 “Quando un nome viene sostituito da un altro, è un segnale che il regime è in crisi”

La Dichiarazione del Millennio, firmata nel settembre del 2000 da tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, indica al primo posto fra i suoi otto Obiettivi quello di sradicare la povertà estrema e la fame entro il 2015. Nonostante le buone intenzioni dichiarate, attualmente ancora 842 milioni di persone nel mondo soffrono la fame (FAO 2013). Le cause sono da ricercare su più fronti: alcune maggiormente legate alle responsabilità delle politiche nazionali ed altre che dipendono in larga misura dal contesto internazionale. Tra le cause che si manifestano a livello nazionale, Windfur e Jonsén (2005) annoverano: la marginalizzazione dei piccoli produttori (che su scala mondiale costituiscono paradossalmente circa la metà delle persone che soffrono la fame) i quali spesso vivono in zone particolarmente svantaggiate sia dal punto di vista ambientale che dal lato di servizi ed infrastrutture; l'inadeguato accesso da parte dei piccoli produttori alle risorse fondamentali, tra cui soprattutto la terra e l'acqua; l'insufficiente allocazione di investimenti pubblici nel settore agricolo e la loro iniqua distribuzione che approfondisce l'ineguaglianza tra piccoli e grandi produttori, tra modelli di sviluppo rurale incentrati sull'agricoltura familiare e quello che predilige l'agricoltura commerciale su larga scala.

Come mostrato precedentemente con l'analisi dell'attuale scenario agroalimentare globale (cfr. cap.1), a livello internazionale si intrecciano alcuni fattori che causano fame e povertà diffuse. In primo luogo, un problema fortemente avvertito dai piccoli produttori ed incoraggiato dalle politiche internazionali, è quello del *dumping*: i prodotti agricoli importati, che nei Paesi d'origine godono di diverse sovvenzioni pubbliche, competono direttamente con i prodotti locali poiché vengono collocati sul mercato a prezzi inferiori rispetto a quelli della produzione interna, con effetti distruttivi sulle capacità produttive locali. Un secondo fattore sul piano internazionale riguarda la concorrenza sleale dovuta alla concentrazione del mercato da parte di poche grandi compagnie che incentrano i loro affari su un'agricoltura intensiva molto lontana dai bisogni dei piccoli produttori. Infine, lo spazio

politico ed il potere decisionale a livello nazionale si sono progressivamente ridotti lasciando spazio ad un sistema globale che, sebbene sembri più distante dal livello locale, di fatto agisce sul vivere quotidiano determinando le condizioni di fame e povertà che al tempo stesso dichiara di voler sconfiggere.

Da questo quadro emerge che per sradicare concretamente la fame e la povertà, e dunque per risolvere la condizione endemica di crisi, occorre eliminarne le cause primarie partendo da una drastica trasformazione del sistema alimentare globale. La resistenza manifestata dal lavoro dei piccoli produttori che nel mondo continuano a riprodursi nonostante le difficoltà accentuate dalla globalizzazione, mostra che esistono altre strade da percorrere. Si tratta di un insieme di “contro-narrative” e “contro-immagini” (McMichael 2011: 180-1) che si contrappongono al discorso dominante nel tentativo di ribaltarlo. La sfida attuale è quella di “fare il salto dalla condizione di alternative promettenti a quella di norma”, non incrementandone il numero o le dimensioni, ma eliminando le barriere strutturali che le frenano, in modo che “anziché favorire il controllo monopolistico sul cibo, assicurino la diversità, la resilienza, la sostenibilità e il controllo democratico dei sistemi alimentari” (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 124). Infatti, trasformare il sistema alimentare globale non significa semplicemente modificare il modo in cui si produce e si consuma il cibo, ma anche il modo in cui si prendono le decisioni.

Nonostante la crisi finanziaria globale, il mondo dispone di infrastrutture, risorse, conoscenze e capacità istituzionali più che sufficienti per mettere definitivamente fine alla fame. Ma decenni di summit falliti e dichiarazioni solenni dimostrano che tutta la tecnologia, i finanziamenti e le buone intenzioni del mondo non risolveranno la crisi alimentare se non si tradurranno in una trasformazione del sistema alimentare (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 237).

La crisi alimentare rappresenta il *momentum*, vale a dire l'occasione ideale per lanciare una riformulazione sistematica delle politiche agricole e alimentari che permetta di invertire strutturalmente la rotta industrialista (Colombo, Onorati 2009: 55). Le risposte alla crisi riflettono infatti due diversi modi di pensare ed agire: da un lato le iniziative di chi ritiene che si tratti di una crisi *all'interno* del sistema; dall'altro quelle di chi la considera come crisi *del* sistema stesso.

I principi su cui si basa l'auspicata inversione di rotta traggono origine da un lungo processo storico che può essere interpretato alla luce della *food regime analysis*. A partire dal secondo dopoguerra, con il consolidarsi del secondo e l'avvicinarsi del terzo regime alimentare, si passa progressivamente da una concezione del diritto al cibo che lo vede unicamente legato alla capacità di essere liberi dalla fame ad una più complessa visione che

ingloba, invece, tutte le dimensioni implicate nel processo di produzione, distribuzione e consumo del cibo.

3.1.1 Dalla “libertà dalla fame” alla sicurezza alimentare

Con l'affermarsi del secondo regime alimentare mercantile-industriale, per la prima volta si sostiene ufficialmente un discorso pubblico sull'accesso al cibo. Il tema viene affrontato secondo due diverse accezioni, entrambe frutto del contesto politico-economico dell'epoca: “diritto al cibo”, da un lato, e “libertà dalla fame”, dall'altro. Il legame ideologico tra diritto al cibo e regime alimentare del secondo dopoguerra è riconducibile al ruolo politico centrale degli Stati-nazione i quali avevano anche il potere di intervenire nel mercato. Nel corso dei due conflitti mondiali, i governi europei avevano assunto grandi responsabilità nella regolazione dell'offerta alimentare (ad esempio tramite una serie di interventi volti al razionamento del cibo), vista la forte scarsità sperimentata da molti Paesi dopo la seconda guerra mondiale. Questa situazione di crisi portò alla formulazione del diritto al cibo, il quale venne sancito per la prima volta nell'Art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948:

Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

L'ideologia della Guerra Fredda che ha strutturato il regime del dopoguerra, ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo dei concetti di “diritto al cibo” e “libertà dalla fame”. Si venne a creare, infatti, una spaccatura tra due diverse classi di diritti: mentre gli Stati Uniti favorivano i diritti civili e politici, espressi in negativo (ciò da cui un individuo ha diritto ad essere libero)⁸⁵, l'Unione Sovietica patteggiava per i diritti economici, sociali e culturali, espressi in positivo (ciò a cui un individuo ha diritto). Pertanto, quando giunse il momento di elaborare un significato universale dei diritti umani, le Nazioni Unite si ritrovarono a delineare due diverse convenzioni. Il diritto “positivo” al cibo si ritrovò nel Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, adottato nel 1966 ed entrato in vigore dieci anni dopo con la ratifica da parte di 156 Stati vincolati alle sue disposizioni.

⁸⁵ Prendendo come punto di riferimento il “diritto ad essere liberi dalla fame”, una Campagna delle FAO sul diritto al cibo iniziata nel 1960 era significativamente intitolata “Freedom From Hunger”.

A partire da questo Patto internazionale, il diritto al cibo viene utilizzato come strumento di rivendicazione sia nelle lotte locali che nelle negoziazioni internazionali concernenti il cibo poiché le disposizioni legalmente vincolanti contenute nel testo – seppure formulate in maniera piuttosto vaga – si combinavano con gli obblighi degli Stati, tra cui quelli di rispettare, proteggere e soddisfare i diritti umani.

In particolare, l'Art. 1 riconosce chiaramente i diritti dei popoli sulle loro risorse, affermando che:

1. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.
2. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.

Le “ricchezze e risorse naturali”, di cui al Par. 2 dell'Art. 1, sono intese nella loro più ampia accezione, ossia tutte quelle risorse che sono cruciali per l'esercizio individuale dei diritti umani riconosciuti. Pertanto, l'accesso a, e l'uso delle risorse da parte di ogni popolo non deve essere impedito in alcun modo, includendo nella categoria dei “mezzi di sussistenza” tutte le risorse direttamente collegate alla produzione del cibo, in primo luogo terra ed acqua.

Un altro articolo fondamentale di questo Patto (Art. 11) obbliga gli Stati ad adottare le misure necessarie affinché ogni individuo possa ritenersi “libero dalla fame”:

1. Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la loro famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario, ed un alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita. Gli Stati parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto, e riconoscono a tal fine l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso.
2. Gli Stati parti del presente Patto, riconoscendo il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame, adotteranno, individualmente e attraverso la cooperazione internazionale, tutte le misure, e fra queste anche programmi speciali, che siano necessarie:
 - a. per migliorare i metodi di produzione, di conservazione e di distribuzione delle derrate alimentari mediante la piena applicazione delle conoscenze tecniche e scientifiche, la diffusione di nozioni relative ai principi della nutrizione, e lo sviluppo o la riforma dei regimi agrari, in modo da conseguire l'accrescimento e l'utilizzazione più efficaci delle risorse naturali;
 - b. per assicurare un'equa distribuzione delle risorse alimentari mondiali in relazione ai bisogni, tenendo conto dei problemi tanto dei paesi importatori quanto dei paesi esportatori di derrate alimentari.

Da questo articolo si può tuttavia dedurre che, se da un lato si riconosce che l'equa distribuzione delle risorse alimentari sia un punto fondamentale del diritto al cibo, dall'altro non si pone ancora attenzione alla sostenibilità e non viene fatta alcuna distinzione tra metodi di produzione diversi. Si parla in maniera indeterminata di “miglioramento dei metodi di produzione, conservazione e distribuzione”, di “conoscenze tecniche e scientifiche” e di “accrescimento e utilizzazione più efficaci delle risorse naturali”, non accennando alla valorizzazione dei saperi contadini, alla specificità dei contesti locali o alle conseguenze negative della crescente industrializzazione dell'agricoltura. Inoltre, sebbene non se ne parli esplicitamente, il punto b. del secondo paragrafo rimanda chiaramente all'aiuto alimentare e al commercio internazionale, ritenuti dunque capaci di assicurare una distribuzione “equa” del cibo su scala mondiale.

Il discorso pubblico sul cibo che si diffonde durante questo periodo di espansione del modello industriale dell'*agribusiness* riflette numerose altre dimensioni del secondo regime alimentare e del “progetto sviluppo”, abbracciando la fiducia nello stile di sviluppo americano come un obiettivo universale da raggiungere attraverso l'industrializzazione e la tecnologia (Fairbairn 2011).

L'osservazione di Harriet Friedmann (2005: 232) secondo cui “quando un nome viene sostituito da un altro, è un segnale che il regime è in crisi”, è molto chiara se si guarda all'emergere del concetto di sicurezza alimentare nel corso del Vertice Alimentare Mondiale, convocato dalla FAO a Roma nel 1974 e che vide la partecipazione di rappresentanti provenienti da 135 Paesi. Questo incontro internazionale era nato in seguito alla crisi alimentare mondiale iniziata due anni prima, quando, all'indomani della scomparsa dei surplus statunitensi e dell'impennata dei prezzi cerealicoli a livello mondiale, si iniziò a parlare di “fame” e di “persone bisognose di cibo”, stabilendo l'affermazione del diritto universale e inalienabile ad essere liberi dalla fame e dalla malnutrizione con l'obiettivo di riuscirci entro il decennio successivo. La crisi mondiale non solo aveva posto fine al secondo regime alimentare, ma aveva anche costretto i leaders internazionali a rivalutare il loro approccio al cibo e alla fame. Utilizzando l'espressione “sicurezza alimentare” i delegati del Vertice stavano creando un nuovo *frame* per i problemi legati alla disponibilità di cibo nel mondo che poteva essere usato come strumento per forzare la nascita di un nuovo regime alimentare nel futuro. Da quel momento in poi, la sicurezza alimentare divenne il *frame* dominante per la questione del cibo a livello mondiale.

Come il diritto al cibo e alla libertà dalla fame, la sicurezza alimentare fu concettualizzata nei corridoi del potere globale e nel contesto delle agenzie specializzate dell'ONU che trattano i temi legati all'alimentazione. Così, mentre si tentava di rimediare ad un sistema difettoso, lo si faceva senza mettere in discussione l'assetto politico-economico dominante (Fairbairn 2011).

In particolare si sosteneva che tutti i Paesi che mostravano difficoltà nell'offerta nazionale di cibo dovessero potenzialmente avere sufficiente accesso all'importazione del cibo di base. Le questioni connesse alle politiche commerciali volte a migliorare l'accesso da parte dei Paesi con scarsità di cibo a prodotti in surplus, furono discusse sotto l'ombrello della sicurezza alimentare globale. Inizialmente era chiaro che per assicurare un'offerta di cibo adeguata fossero necessarie anche misure a livello nazionale. Il Piano d'Azione per la Sicurezza Alimentare Mondiale, adottato nel 1979 dalla Conferenza della FAO, introdusse quindi l'espressione "sicurezza alimentare nazionale" con lo scopo di descrivere i modi per ottenere una migliore distribuzione nazionale di cibo. Nel *frame* della sicurezza alimentare nazionale furono discussi anche aspetti come le riserve di grano, le quote di importazione ed esportazione, le tecniche agricole per incrementare la produzione. Queste nozioni di sicurezza alimentare si concentravano sulla possibilità di disporre di una quantità sufficiente di cibo nei mercati nazionali sulla base del rapporto popolazione/disponibilità di cibo, e portarono a strategie politiche volte sostanzialmente ad incrementare la produzione (Windfuh, Jonsén 2005). Nella medesima ottica veniva ristrutturato il sistema degli aiuti, concessi anche dall'Europa e dai Paesi OPEC attraverso i profitti derivanti dal petrolio, promuovendo anche delle istituzioni multilaterali specializzate. L'aiuto alimentare venne così a configurarsi come "umanitario" e strumento di politica estera (Friedmann 2005).

Il concetto di sicurezza alimentare, focalizzandosi in prevalenza sull'accesso al cibo anche tramite relazioni di mercato e il meccanismo degli aiuti, rispondeva all'obiettivo del progetto neoliberista di "nutrire il mondo" attraverso i surplus alimentari generati nei Paesi del Nord, configurandosi come una *global (trade) relation* (McMichael 2009: 288).

Sebbene la sicurezza alimentare non sia chiaramente definita all'interno del Rapporto sulla Conferenza del 1974, il termine è ampiamente utilizzato, come dimostra anche l'Art. G della Dichiarazione Universale sullo Sradicamento della Fame e della Malnutrizione:

The well-being of the peoples of the world largely depends on the adequate production and distribution of food as well as the establishment of a world food security system which would ensure adequate availability of, and reasonable prices for, food at all times, irrespective of periodic fluctuations and vagaries of weather and free of political and

economic pressures, and should thus facilitate, amongst other things, the development process of developing countries.

Dunque, il primo discorso sulla sicurezza alimentare era radicato nell'ideologia del regime alimentare del dopoguerra, ormai giunto al termine, che dava ampio spazio alla dimensione nazionale. Per cui il concetto di sicurezza alimentare originariamente era incentrato su come le nazioni avrebbero meglio controllato le loro offerte alimentari attraverso l'intervento nel mercato, l'aumento della produzione (tramite una crescente industrializzazione) e l'aiuto alimentare. Piuttosto che essere determinati sul libero mercato, i "prezzi ragionevoli" dovevano essere assicurati dai governi nazionali senza impedimenti di carattere naturale, politico o economico. E assicurare la disponibilità di cibo su larga scala costituiva parte integrante degli obiettivi di sviluppo nazionali. Nel Rapporto, infatti, la sicurezza alimentare è discussa nel contesto degli stock di cibo e dello sviluppo a carattere nazionale. Anche quando non è discusso a livello dello Stato nazionale, si parla di sicurezza alimentare in riferimento al mantenimento di sufficienti stock di cibo a livello internazionale, ma sempre attraverso forme di cooperazione tra governi nazionali sovrani (Fairbairn 2011).

Il primo approccio alla sicurezza alimentare individuava ed assegnava precise responsabilità ai poteri centrali dello Stato che erano chiamati a garantire una produzione interna capace di coprire il fabbisogno nazionale o a rendere disponibili le risorse necessarie per sanare il gap esistente attraverso l'importazione di derrate alimentari, in modo da assicurare ampio accesso agli alimenti da parte dei cittadini (Colombo 2002: 40). Questa visione Stato-centrica della sicurezza alimentare è evidente anche nelle definizioni adoperate tra gli anni Settanta e Ottanta. Nel 1981, un rapporto della FAO⁸⁶ spiegava:

Food security in its broadest sense is the availability of adequate food supplies now and in the future. In the narrower sense, food security means food stocks and arrangements to govern their establishment and use as a protection against crop failures or shortfalls in imported food supplies.

Tuttavia, nuove strutture ed ideologie sarebbero presto emerse, riempiendo il vuoto lasciato dal collasso del regime e offrendo alla sicurezza alimentare un nuovo set di concetti con cui lavorare. Tra la fine degli anni Settanta e i primi degli anni Ottanta, ci si iniziò a chiedere se le politiche orientate alla produzione aiutassero concretamente a risolvere i problemi della fame e della malnutrizione. Il dibattito cambiò progressivamente dalla disponibilità di cibo all'accesso individuale al cibo (Windfhr, Jonsén 2005).

⁸⁶ FAO (1981), *Agriculture: Toward 2000*, Roma; cit. in Fairbairn 2011: 23.

Sotto il profilo dell'articolazione e dell'arricchimento dell'analisi socio-economica sulla sicurezza alimentare in questa direzione, il lavoro probabilmente più importante è quello del Premio Nobel per l'Economia Amartya Sen. Avendo introdotto il suo libro *Poverty and Famine* del 1981 con la frase “la fame è il risultato del non avere abbastanza da mangiare, non è il risultato del non esserci abbastanza da mangiare”, Sen propone un particolare approccio alla questione alimentare attraverso il concetto di *entitlement*, secondo il quale ogni individuo è titolare di un diritto al cibo sulla base della sua personale produzione (e dalla titolarità delle risorse produttive, come la terra), dal lavoro, dallo scambio – attraverso il baratto, il mercato o il lavoro profuso in attività non legate alla produzione di alimenti – e dal trasferimento del cibo dalla famiglia, dalla comunità o dallo Stato. Dopo un'analisi delle grandi carestie dell'ultimo secolo, Sen deduce che queste non erano state causate da una diminuzione della disponibilità di cibo pro-capite, ma da una rottura del meccanismo di acquisizione di quantità sufficienti di alimenti da parte di individui e famiglie, e proprio a questa errata interpretazione sarebbero dovuti gli errori politici nell'affrontare il problema della fame. Sen definisce l'*entitlement* come “il legittimo controllo sul cibo e le altre materie prime esercitato da un individuo o nucleo familiare in considerazione della propria dotazione di risorse e delle proprie opportunità di produrre e commerciare”, sottolineando che la disponibilità di cibo sul mercato nazionale non assicura automaticamente l'accesso al suo consumo a livello individuale o familiare. Questa impostazione prevede, dunque, un'analisi congiunta della produzione del cibo a livello locale o regionale e dell'accesso reale da parte delle famiglie, ossia “una verifica della disponibilità sociale che integri la disponibilità individuale”. In sostanza, il lavoro di Amartya Sen suggerisce di non limitarsi alla domanda su quale sia la quantità disponibile di alimenti a livello mondiale, nazionale o locale, ma di mettere a fuoco quale sia il controllo sociale e individuale dell'accesso al cibo.

I due principali cambiamenti teorici contenuti nel lavoro di Sen – il ridimensionamento della scala d'analisi e il focus sull'accesso economico al cibo – erano anche in corso presso le Nazioni Unite e la Banca Mondiale e appaiono nella loro nuova nozione di “sicurezza alimentare familiare”. In contrasto con il modo in cui la sicurezza alimentare era concettualizzata all'indomani della crisi alimentare mondiale del 1972-3, la nuova impostazione si concentra sull'accesso individuale piuttosto che sulla disponibilità a livello nazionale (Fairbairn 2011). Questa nuova concettualizzazione fa eco al discorso neoliberale del progetto globalizzazione che inizia a prendere forma negli anni Ottanta. Quello della sicurezza alimentare diventa quindi un *frame* incentrato sulle scelte micro-economiche da

parte degli individui in un libero mercato, piuttosto che decisioni politiche che spettano ai governi. Anche la FAO pone crescente enfasi sulla dimensione individuale, come emerge esplicitamente in una pubblicazione del 1997⁸⁷:

Food security is as much about individual strategies for survival and wellbeing as about national programs and public investments in food production and income generation.

La principale manifestazione della logica neoliberale nel concetto della sicurezza alimentare familiare è che l'accento posto sul potere d'acquisto individuale viene automaticamente trasformato in un appello per le politiche commerciali neoliberali, ritenendo che solo il libero mercato possa produrre la crescita economica richiesta per incrementare sufficientemente i redditi familiari. La Banca Mondiale fu uno dei primi a convertirsi a questa scuola di pensiero, reinterprestando Sen il quale invece sosteneva una combinazione del mercato e dell'azione pubblica per migliorare la sicurezza alimentare familiare. Successivamente, le politiche di libero commercio perseguite dalla WTO hanno giocato un ruolo fondamentale nella neoliberalizzazione della sicurezza alimentare.

Come parte del “progetto globalizzazione”, il nuovo *frame* si incentra su un'incondizionata mercificazione del cibo. Nel rapporto della Banca Mondiale del 1993, *Overcoming Global Hunger*, si riassumono le implicazioni di questa nuova configurazione della sicurezza alimentare:

In practice, food is a commodity. Access to it is largely a function of income and asset distribution, as well as of the functioning (or malfunctioning) of food production and market systems. From this perspective, access to food is governed by the same factors that govern access to any other commodity. It is for this reason that hunger and poverty are so closely linked.

Come osserva McMichael (2005: 276), il cambiamento nel *sito* della sicurezza alimentare, cioè il passaggio dalla dimensione dello Stato nazionale a quella del mercato mondiale, è architettato durante l'Uruguay Round e trova pieno compimento con l'*Agreement on Agriculture* della WTO che impone a tutti i membri di importare una quantità di cibo pari almeno al 5% dei consumi domestici, portando di fatto ad abbandonare la strategia dell'autosufficienza.

Anche l'uso del concetto di sicurezza alimentare da parte della FAO, sebbene meno apertamente influenzato dalle dottrine neoliberali, ora enfatizza l'orientamento di mercato sull'intervento dello Stato. Ai governi nazionali è assegnato un ruolo profondamente diverso rispetto all'epoca precedente: piuttosto che essere direttamente implicati nella

⁸⁷ FAO (1997), *Investing in Food Security*, Roma; cit. in Fairbairn 2011: 24.

formazione dei mercati e nel controllo dell'offerta alimentare, “i governi hanno un ruolo chiave nella creazione, attraverso corrette politiche, di un ambiente che incoraggi l'investimento che porta alla sicurezza alimentare. Questo ambiente è caratterizzato da stabilità politica, buone infrastrutture, politiche commerciali liberali, un'efficace struttura legale e reti sociali protettive nei confronti dei più poveri”⁸⁸.

La definizione più comunemente utilizzata per descrivere la sicurezza alimentare è stata elaborata durante il Vertice Alimentare Mondiale del 1996:

La sicurezza alimentare esiste quando ciascun individuo, in ogni momento, ha accesso ad una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente in modo da soddisfare i bisogni dietetici e le preferenze alimentari per garantire una vita sana e attiva.

Pertanto, sicurezza alimentare significa che ogni bambino, donna e uomo deve avere la certezza di avere abbastanza da mangiare ogni giorno; ma non ci si esprime a proposito della provenienza del cibo e dei metodi di produzione. Così, come afferma Rosset (2003: 1), “Washington è capace di affermare che importare cibo economico dagli USA è il miglior modo per i Paesi poveri per raggiungere la sicurezza alimentare piuttosto che produrlo loro stessi. Ma importazioni massive di cibo economico e sussidiato battono sul prezzo i produttori locali, portandoli fuori dalla loro terra. Essi fanno crescere le fila della fame, e la loro sicurezza alimentare è messa nelle mani dell'economia monetaria proprio nel momento in cui migrano verso gli *slums* urbani dove non trovano lavori remunerati per poter vivere”. Infatti, la sicurezza alimentare, che non dà spazio all'autosufficienza, si caratterizza come un “modello aperto” nel quale lo scambio con l'estero (importazioni, aiuto alimentare) è fonte aggiuntiva di disponibilità di prodotti. Le grandi potenze agricole che continuano a sovvenzionare le proprie esportazioni determinano effetti di *dumping*, e le grandi *corporations dell'agribusiness* sono gli attori che traggono i maggiori benefici dal sistema, mentre i produttori locali che operano su piccola scala sono sempre più schiacciati tra costi di produzione crescenti e prezzi sempre più bassi.

Inoltre, sempre in nome della sicurezza alimentare, vengono intraprese azioni volte a risolvere il problema della fame nei Paesi del Sud del mondo, ad esempio nell'ambito di progetti di cooperazione internazionale incentrati sull'aiuto alimentare umanitario. Questi programmi finiscono col perpetuare l'esistenza di un apparato di organismi internazionali che ripropongono interventi di modernizzazione per aumentare la produttività agricola, ma che risultano inefficaci sul lungo periodo e, anzi, contribuiscono al peggioramento delle

⁸⁸ *Ibidem*, cit. in Fairbairn 2011: 25.

condizioni socio-economiche ed ambientali nei contesti in cui vengono attuati (Cavazzani 2008a: 43).

Un altro aspetto della “sicurezza”⁸⁹ alimentare riguarda la qualità degli alimenti dal punto di vista delle caratteristiche nutrizionali e sanitarie del cibo, problematica che emerge puntualmente in seguito ai sempre più frequenti allarmi alimentari. In questo ambito, la politica europea si è progressivamente attrezzata di nuovi concetti e strumenti contro il rischio di contaminazioni e truffe nel settore alimentare. Da un lato si tenta di tutelare sia i consumatori, grazie ad una maggiore tracciabilità ed una più accurata etichettatura, sia i redditi dei produttori agricoli “virtuosi” tramite appositi codici che valorizzano le tipicità locali di qualità (Corrado 2010). Dall’altro, però, ciò riconferma le tendenze delle *corporations* che traggono profitto e si appropriano delle rivendicazioni sociali che puntano ad una maggiore “sicurezza degli alimenti”, richiamando i meccanismi di cui si serve il *green capitalism* (Friedmann 2005) (cfr. par. 1.1.3).

3.2 Verso un nuovo *frame*: la sovranità alimentare

Per concepire un sistema più giusto e sostenibile rispetto al regime alimentare corrente e sfidare il predominio del discorso pubblico sulla sicurezza alimentare, proponendo un’alternativa critica al modello neoliberale dominante per l’agricoltura e il commercio, a metà degli anni Novanta fu coniata una nuova espressione: sovranità alimentare. Tornando all’osservazione di Friedmann secondo cui nuovi nomi sono creati quando un regime inizia a vacillare, la sovranità alimentare può essere considerata come novità in reazione alle debolezze del nascente *corporate food regime*. Sebbene non ancora pienamente consolidato, infatti, il regime alimentare aveva già mostrato le sue imperfezioni che andavano ben oltre l’incapacità di provvedere al cibo per tutti.

Via Campesina, movimento contadino internazionale costituitosi nel 1993, discusse per prima la sovranità alimentare durante la sua Seconda Conferenza Internazionale, tra il 18 e il 21 aprile del 1996 a Tlaxcala, in Messico. I leaders contadini radunatisi in quell’occasione, infatti, non vedevano più un potenziale nel concetto di sicurezza alimentare per assicurare l’accesso locale ad un cibo culturalmente appropriato e nutriente e diedero vita ad un nuovo concetto per riconoscere la dimensione del potere politico ed economico insito nel

⁸⁹ Mentre la lingua inglese distingue tra *food security* e *food safety*, in italiano l’espressione “sicurezza alimentare” richiama sia la garanzia di una disponibilità e di un accesso adeguato agli alimenti, sia l’integrità igienico-sanitaria del cibo.

dibattito sul cibo e sull'agricoltura e per assumere una presa di posizione attiva assegnando un nome specifico.

Si può dunque affermare che la sovranità alimentare sia stata ampiamente influenzata dall'esistenza del *corporate food regime* proprio come la sicurezza alimentare. La differenza è che, mentre la sicurezza alimentare incorpora molti aspetti del regime e del “progetto globalizzazione”, la sovranità alimentare incarna un rifiuto di quasi tutto ciò che essi rappresentano. Può essere visto come un *contro-frame* alla sicurezza alimentare⁹⁰, uno schema alternativo per comprendere il *corporate food regime* che è condizionato dalle diverse esperienze ed interessi degli stessi che l'hanno formulato.

La sicurezza alimentare, come il diritto al cibo e la libertà dalla fame, era stata definita dall'élite politica globale. In totale contrasto, la sovranità alimentare fu sviluppata da un movimento di piccoli produttori del Nord e del Sud del mondo. In quanto tale, la sovranità alimentare intende non semplicemente modificare qualche dettaglio del sistema esistente, ma superarlo. Infatti, i suoi promotori, attori relativamente marginalizzati all'interno del sistema alimentare, fanno riferimento ad un nuovo paradigma, un nuovo modello o una modernità alternativa. Rifiutano la sicurezza alimentare come discorso dei potenti e propongono al suo posto un'alternativa che trasmetta i bisogni dei piccoli produttori ed evochi l'immagine di un regime alternativo in cui tali bisogni possano essere meglio soddisfatti (Fairbairn 2011).

Le organizzazioni e i movimenti sociali che hanno iniziato a parlare di sovranità alimentare sottolineano che non si tratta di un mero concetto, quanto di un principio e di uno stile di vita etico che non è contrassegnato da una definizione accademica, ma che è nato da un processo collettivo e partecipato, la cui essenza è in costante arricchimento (Stédile, De Carvalho 2011).

Dopo l'incontro in Messico del 1996, il concetto della sovranità alimentare fu presentato ad un più ampio pubblico per la prima volta durante il Forum delle ONG sulla Sicurezza Alimentare, svoltosi parallelamente al Vertice Mondiale sull'Alimentazione nel novembre dello stesso anno, definendolo come “il diritto di ogni nazione a mantenere e sviluppare la propria capacità di produrre alimenti di base, rispettando la diversità culturale e dei metodi di produzione” e il “diritto a produrre il proprio cibo sul proprio territorio” (Via Campesina 1996). Da questa breve definizione, emerge già la netta differenza con

⁹⁰ Benford R., Snow D. (2000), “Framing Processes and Social Movements: An Overview and Assessment”, *Annual Review of Sociology*, n. 26; cit. in Fairbairn 2011.

L'approccio della sicurezza alimentare: non si tratta solo di far sì che ogni Paese produca una quantità sufficiente di alimenti e li renda accessibili a tutti, ma occorre ugualmente prestare attenzione a quale cibo si produce, come e su quale scala (Desmarais 2009).

La sovranità alimentare comporta una interpretazione alternativa dell'idea di sicurezza alimentare, ovvero la sua realizzazione attraverso la riterritorializzazione, decentralizzazione, ecologizzazione e socializzazione del cibo attraverso la sua incorporazione in reti di relazioni improntate alla cooperazione, reciprocità e allo scambio di saperi. Oltre alla ricerca della sicurezza o sufficienza alimentare, dunque, la sostenibilità, l'equità, l'accesso alla terra sono rivendicate quali condizioni imprescindibili per lo sviluppo di un'agricoltura in grado di assicurare nutrimento alle comunità, ma anche reddito, salvaguardando il territorio, la specificità dei relativi sistemi agrari, le risorse naturali, le conoscenze locali, il futuro delle generazioni a venire, la qualità dell'alimentazione (Corrado 2010: 56).

Secondo il paradigma della sovranità alimentare, il diritto al cibo non può essere realizzato dal mercato, ma da uno Stato sovrano nella definizione e nella realizzazione delle sue politiche agricole che protegga la produzione locale. La sicurezza alimentare, invece, fonda la realizzazione dell'obiettivo sul mercato sulla base del vantaggio comparato, includendo nella disponibilità di cibo anche le importazioni a basso costo e l'aiuto alimentare.

L'approccio della sicurezza alimentare e quello della sovranità alimentare sono diametralmente opposti: il primo è da consumatore, il secondo da produttore. Per garantire la sicurezza alimentare, un Paese potrebbe, al limite, dover importare il 100% del proprio fabbisogno (Pérez-Vitoria 2007: 120).

L'espressione sovranità alimentare è definita da Windfhr e Jonsén (2005: 2) un "termine ombrello" per il particolare approccio nel contrastare i problemi della fame e della malnutrizione che promuove interventi diversificati nell'ambito dello sviluppo rurale. Patel (2011) include la sovranità alimentare tra le cosiddette "politiche tendone", nel senso che gruppi disparati possono riconoscersi nell'enunciazione di un particolare programma e ognuno ha bisogno di legare le sue idee con quelle diverse degli altri. È un "nocciolo" che non diventa mai completamente esplicito e spesso, per trovare un punto di riferimento comune, si arriva a definizioni piuttosto generiche. Probabilmente per questa ragione la sovranità alimentare è ultra definita e un crescente numero di documenti offre varie interpretazioni. Il comune denominatore è la nozione che le politiche indirizzate alla sovranità alimentare debbano richiedere una partecipazione democratica diretta, la fine del *dumping* dei prodotti alimentari ed un più ampio uso del cibo come strumento di lotta politica (Patel 2011).

Nel nuovo approccio della sovranità alimentare, “la questione dell’alimentazione viene tematizzata come diritto universale al cibo, che si traduce nel garantire ad ogni comunità le condizioni di accesso e controllo sulle risorse di base per la produzione agricola” (Cavazzani 2008a: 45). Il diritto al cibo ed il diritto di produrre sono, infatti, mutualmente legati, dal momento che la maggior parte degli affamati e dei malnutriti nel mondo sono i piccoli contadini senza terra. Una delle definizioni che si basano su queste considerazioni, è quella fornita dal Comitato Internazionale per la Sovranità Alimentare (IPC) nel 2002, secondo cui:

La sovranità alimentare è il diritto dei popoli, delle comunità e dei Paesi di definire le proprie politiche agricole, del lavoro, della pesca, del cibo e della terra, che siano ecologicamente, economicamente e culturalmente adeguate ai loro particolari contesti. Essa include l’autentico diritto al cibo e a produrre il cibo, che significa che tutti i popoli hanno il diritto ad un cibo sano, nutriente e culturalmente appropriato e alle risorse che permettono di produrre il cibo e la capacità di sostenere sé stessi e le loro società.

Il testo fu poi corretto durante un incontro dell’IPC nel 2004, introducendo nella prima frase della definizione anche la dimensione individuale – sebbene fosse sottointesa, e non esclusa, nella prima versione – per rimarcare che il diritto al cibo è un diritto umano (Windfthur, Jonsén 2005). L’universalità del diritto al cibo implica che ogni individuo deve sempre poter accedere al cibo e ai mezzi per approvvigionarsene, presupponendo quindi che fame e malnutrizione sono causate non dalla mera mancanza di cibo, ma da condizioni di povertà, disparità di reddito, mancanza di accesso all’assistenza sanitaria, all’istruzione, al lavoro, all’acqua pulita, etc., dal momento che i diritti umani sono concepiti come interconnessi e interdipendenti. Ciò implica che gli individui sono soggetti titolari di diritti, non oggetti destinatari di assistenza, e che gli Stati hanno l’obbligo di rispettare l’accesso della popolazione all’alimentazione senza discriminazioni e di proteggerla da violazioni da parte di terzi, che siano anche imprese o istituzioni internazionali (Colombo, Onorati 2009).

Come sosteneva Hannah Arendt⁹¹, il primo diritto è il “diritto ad avere diritti”. Le proposte di Via Campesina per una sovranità alimentare vanno nella medesima direzione: si invoca il diritto ad avere diritti sul cibo (Patel 2011: 186).

Diritti al cibo, dunque, e a chi lo produce, perché il diritto all’alimentazione ha il suo complemento nella vitalità economica e sociale di un mondo contadino multiforme, ubiquitario, rispettato. Produrre cibo è infatti un’attività umana volta a soddisfare un bisogno primario e un diritto essenziale, ed essendo inoltre ancorata al contesto

⁹¹ Arendt H. (1967), *The Origins of Totalitarianism*, Allen&Unwin, London; cit. in Patel (a cura di, 2009).

ecologico e alla sopravvivenza di ciascuno, va intesa come ispirata a rispondere all'interesse collettivo (Colombo, Onorati 2009: 13).

Più di recente, alla Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambiamento Climatico e i Diritti di Madre Terra di Cochabamba (2010), si è ratificato che la sovranità alimentare si riferisce al “diritto dei popoli di controllare i propri semi, la terra, l'acqua e la produzione alimentare, che garantisce attraverso la produzione locale, autonoma (partecipata, comunitaria e condivisa) e culturalmente appropriata, coerente con e complementare a Madre Terra, l'accesso dei popoli a un cibo sufficiente, vario e nutriente e accresce la produzione di ogni nazione e popolo”. Tale dichiarazione, riaffermando una visione basata sul *buon vivere*⁹², fa riferimento al diritto dei popoli di controllare i propri territori, le proprie risorse naturali e quindi la propria riproduzione sociale, anche con l'integrazione tra etnie e popoli sulla base di interessi comuni, legandosi anche ad una prospettiva ecofemminista (Stédile, De Carvalho 2011).

A prescindere dalle singole definizioni, per Via Campesina sovranità alimentare significa: dare priorità alla produzione di cibo salutare, di buona qualità e culturalmente appropriato, destinato in primo luogo al mercato interno, in modo da mantenere una capacità produttiva alimentare fondata su un sistema diversificato che rispetti la biodiversità, la capacità produttiva del suolo, i valori culturali, la preservazione delle risorse naturali; garantire agli agricoltori prezzi remunerativi e quindi proteggere i mercati interni contro le importazioni sottocosto, abolendo tutte le sovvenzioni alle esportazioni alimentari; porre fine al processo di industrializzazione dei metodi di produzione e sviluppare una produzione sostenibile basata sull'agricoltura familiare.

La sovranità alimentare è una visione per cambiare la società e anche, in un'ampia prospettiva sociale e comunitaria, un'alternativa alle politiche neoliberali. È il diritto dei cittadini di determinare le politiche alimentari e agricole e di decidere cosa produrre, come farlo e quali attori della produzione scegliere. È il diritto a risorse pubbliche come l'acqua, il suolo e le sementi. La sovranità alimentare richiede politiche basate sulla solidarietà tra i cittadini e tra consumatori e produttori. Richiede di imporre regole ai mercati perché è impossibile mantenere politiche agrarie basate sulla loro liberalizzazione. La sovranità alimentare garantisce un cibo socialmente sostenibile e prodotto in modo ecologico, che rappresenti ovunque una fonte di lavoro per le persone (Nicholson 2011: 43-4).

La sovranità alimentare implica quindi, innanzitutto, un forte senso di autonomia: da un lato la rivendicazione di un'autonomia contadina e la restituzione alle comunità locali delle

⁹² Euclides Mance (2003), definisce il *bem-viver* come “l'esercizio umano di disporre delle mediazioni materiali, politiche, educative e informative non solo per soddisfare eticamente le necessità biologiche e culturali di ciascuno, ma per garantire, sempre eticamente, la realizzazione di tutto ciò che può essere concepito e desiderato per una libertà personale che non neghi quella collettiva”.

responsabilità espropriate; dall'altro l'autonomia dei popoli, ossia la loro capacità di autodeterminazione, sancita anche nell'Art. 1 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali.

Non esistendo un solo modello standardizzabile capace di garantire universalmente la disponibilità e l'accesso al cibo, le nazioni e le comunità devono individuare le soluzioni più appropriate sulla base delle proprie necessità, priorità, realtà e culture. Il concetto di "sovrànità" indica quindi di poter assicurare alle comunità l'esercizio di un controllo politico in materia di consumo e produzione degli alimenti, ed ai Paesi la facoltà di definire una propria politica agricola e alimentare in funzione dei bisogni interni di produttori e consumatori.

Colombo (2002) afferma che l'autosufficienza alimentare, pur contribuendo ad aumentare l'autonomia delle singole nazioni, è solo un aspetto della questione, la cui rilevanza varia in base ai contesti. Ad esempio, alcuni Paesi come la Svizzera, la Norvegia o il Giappone (che importa quasi la metà del proprio fabbisogno alimentare, ma ha difeso strenuamente il suo diritto a tutelare i produttori nazionali di riso tramite appositi sussidi), dipendono fortemente dall'importazione di alimenti, ma ciò non implica una perdita della loro autonomia politica ed economica sul piano internazionale. Altra situazione, invece, caratterizza i cosiddetti Paesi in via di sviluppo, dove la dipendenza alimentare dall'estero limita estremamente l'autonomia politica e l'importazione di alimenti risulta spesso finanziata da crediti concessi dai Paesi esportatori, aggravando il peso del debito estero (Colombo 2002).

Sebbene le implicazioni delle importazioni di cibo siano di diversa portata in base al contesto di riferimento, in ogni caso non si può prescindere dal considerare anche le condizioni dei produttori che ovunque, che sia uno Stato del Nord o del Sud del mondo, vogliono continuare a produrre e riprodursi. Infatti, "sovrànità" significa che, oltre ad avere accesso al cibo, le popolazioni di ogni Paese hanno il diritto di produrre, ed è questo che garantirà la sovranità sulle proprie stesse vite. In quanto parte della sovranità di un popolo, la produzione e la distribuzione del cibo non devono essere negoziabili e non devono dipendere dalla volontà politica dei governi di altri Paesi. Come aveva dichiarato José Martín agli inizi del secolo scorso, "un popolo che non è in grado di produrre il proprio cibo è un popolo schiavo e dipendente da un'altra nazione che dovrà fornirgli le condizioni per la sopravvivenza" (Stédile, De Carvalho 2011: 57).

Probabilmente il più grande affronto che il *frame* della sovranità alimentare pone al *corporate food regime*, riguarda la politicizzazione del cibo e dell'agricoltura. I promotori della sovranità alimentare, nominando esplicitamente gli attori che all'interno del sistema traggono beneficio dal mantenere lo *status quo* del regime alimentare e da alcuni presunti neutrali strumenti politici, come l'AoA della WTO, sono contrari all'idea che il cibo sia trattato come una merce. Ad esempio, Via Campesina insiste sul fatto che "il cibo è in primo luogo e soprattutto una fonte di nutrimento e solo in secondo luogo un prodotto di scambio" (Desmarais 2009: 143). Anche la Dichiarazione di Havana del Forum Mondiale sulla Sovranità Alimentare del 2001 afferma: "Dichiariamo che il cibo non è un'altra merce e che il sistema alimentare non può essere considerato unicamente secondo la logica di mercato".

Il *frame* della sovranità alimentare tenta anche di delegittimare il *corporate food regime* mettendo in discussione il crescente controllo del sistema alimentare a livello globale e richiedendo, invece, un controllo su piccola scala. I suoi sostenitori enfatizzano il bisogno di rilocalizzare sia i mercati che la governance, come reazione alla crescente integrazione dei mercati agricoli e al maggiore potere delle istituzioni globali come la WTO. Mentre il *corporate food regime* ha rimosso lo Stato dal suo ruolo di principale fornitore di cibo e gli ha assegnato il ruolo di facilitare il libero mercato dei beni agricoli, lo Stato assume nuovamente una posizione centrale nel *frame* della sovranità alimentare. L'azione dello Stato è richiesta nella forma di supporto per prezzi accessibili, riforma agraria e programmi di sviluppo rurale. Sostenendo lo Stato, la sovranità alimentare riasserisce il bisogno di una regolazione del mercato e condanna i risultati di una governance internazionale dei mercati liberalizzati. Rifiutando il controllo su scala globale da parte delle *corporations* e delle istituzioni finanziarie internazionali a favore di un controllo democratico a livello locale e nazionale, tramite l'approccio della sovranità alimentare si rifiuta uno dei fondamenti stessi del regime alimentare corrente (Fairbairn 2011).

La possibilità per uno Stato di proteggersi contro le importazioni di cibo sottocosto che distorcono i mercati locali, indebolendo la capacità di produzione locale, è uno degli elementi principali della sovranità alimentare. Infatti, l'unica soluzione duratura per eliminare la fame e ridurre la povertà può partire solo da uno sviluppo economico locale, creando circuiti di produzione e consumo, dove i contadini che praticano l'agricoltura a conduzione familiare vendano i loro prodotti ed acquistino ciò che è loro necessario nelle città vicine. In tal modo, il denaro circola localmente generando occupazione e

permettendo ai contadini di guadagnarsi da vivere, mentre se ciò che i contadini producono viene esportato e la maggior parte di ciò che comprano è importato, tutti i profitti sono estorti all'economia locale e contribuiscono ad uno "sviluppo economico a distanza" (Rosset 2003). Si respinge, pertanto, quello che è forse il principio portante dell'AoA della WTO, cioè il "diritto di esportare" e l'ampio potere dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel governo globale di cibo, risorse genetiche, risorse naturali e mercati agricoli, che vanno di pari passo con il concetto della sicurezza alimentare, la quale potrebbe essere anche definita come "accesso assicurato a un'alimentazione adeguata d'importazione"⁹³. L'approccio della sovranità alimentare, invece, crea l'ambiente e il contesto più adatti alla realizzazione del diritto al cibo, implicando una delegittimazione della WTO con l'esclusione dell'agricoltura dal suo mandato; o meglio, come chiede Via Campesina, con l'esclusione della WTO dall'agricoltura, per costruire strutture alternative, più democratiche e trasparenti.

Il protezionismo rappresenta, in effetti, una condizione imprescindibile della ricerca di autonomia. Produzione e consumo locali presentano grandi vantaggi: permettono di garantire più adeguatamente la biodiversità, valorizzando non solo le varietà "mercificabili" o "trasportabili"; riducono l'uso di fonti non rinnovabili e i costi energetici; assicurano all'acquirente un prodotto che sarà consumato rapidamente dopo essere stato raccolto, a beneficio della qualità; consentono di diminuire il numero di intermediari, permettendo tra l'altro a produttori (piccoli contadini, pastori, pescatori artigianali, abitanti delle foreste) e consumatori di riallacciare dei legami sociali (Pérez-Vitoria 2007: 122).

La sovranità alimentare pertanto è strettamente connessa alla disponibilità di "cibo locale". Fonte (2009) vede nella rilocalizzazione del cibo un'opportunità fondamentale per lo sviluppo rurale, che offre tra l'altro al consumatore la possibilità di fuggire dai "deserti alimentari", ossia quelle aree di esclusione relativa che pongono barriere fisiche ed economiche per accedere ad un cibo sano. Tuttavia, ciò non significa che occorre costruire delle mura intorno alle comunità e che tutti i cibi consumati siano prodotti al loro interno. Come dimostra l'esperienza del movimento per il cibo comunitario negli Stati Uniti, descritto da Meter (2011), non bisogna limitarsi a considerare il parametro, seppure interessante, della distanza percorsa dagli alimenti dal campo alla tavola.

⁹³ Stevens C., Greenhill R., Kennan J., Devereux S. (2000), "The WTO Agreement on Agriculture and Food Security", *Economic Series*, n. 42, Commonwealth Secretariat, Londra; cit. in Desmarais 2009: 143.

La gente vuole sì cibo proveniente da una fattoria che conosce, ma vuole anche che sia coltivato in modo sano dal punto di vista ambientale. Vuole che ai lavoratori siano pagati salari adeguati, e vuole che agli agricoltori sia garantita una giusta remunerazione per il loro lavoro. Nel complesso, *la gente cerca un senso di connessione con il proprio cibo [...]* Queste persone esprimono la volontà di sostenere la proprietà comunitaria e l'interconnessione sociale, non solo di comprare dall'azienda più vicina, qualunque essa sia. A mio modo di vedere, questo comprende la possibilità di acquistare le banane da una cooperativa in Ecuador, oppure il caffè coltivato sotto piante ombrifere in Guatemala, perché queste transazioni sono caratterizzate da un'essenza "locale", nel senso che siamo in grado di sapere chi sono i produttori, e saremmo in grado di contattarli per accertare che riescano a vendere i propri prodotti al prezzo giusto e per interrogarli sulle loro pratiche agricole. *Questo cibo è locale nel senso che siamo in grado di costruire una connessione di tipo comunitario con l'agricoltore* (Meter 2011: 263) (corsivo aggiunto).

La territorialità di per sé non ha un valore assoluto, ma deve accompagnarsi ad un modello agricolo sostenibile e socialmente equo. Non si tratta, infatti, di autarchia o segregazionismo, né di un "localismo getto o ulteriore manicheismo fra chi mette in conflitto biologico *vs* locale", ma di integrare sostenibilità agroecologica, valorizzazione del lavoro, qualità nutrizionale, risparmio energetico, abbattimento delle emissioni di gas serra e mercato di prossimità (Colombo, Onorati 2009: 25). Quindi è la relazione socio-ambientale nel suo complesso che conta nella scelta degli alimenti e delle politiche di sostegno.

3.2.1 Principi e proposte

Nel 1996, Via Campesina⁹⁴ aveva riassunto i principi basilari della sovranità alimentare in sette punti: *cibo come diritto umano di base*, che deve essere dichiarato costituzionale da tutte le nazioni in modo che ognuno abbia accesso ad un cibo sano, nutriente e culturalmente appropriato in quantità e qualità sufficiente per sostenere una vita sana e pienamente dignitosa; *riforma agraria*, che dia ai contadini proprietà e controllo della terra che lavorano, restituendo anche le terre ai popoli indigeni e permettendo l'accesso a tecnologia, credito, mercato e servizi, senza alcuna forma di discriminazione; *protezione delle risorse naturali*, in modo che chi lavora la terra abbia il diritto di praticare una gestione sostenibile che permetta di conservare la biodiversità senza diritti di proprietà restrittivi; *riorganizzazione del libero commercio*, dando priorità alla produzione per un consumo domestico e l'autosufficienza alimentare e cessando, dunque, le usuali pratiche di *dumping*; *porre fine alla globalizzazione della fame*, ostacolando il crescente controllo delle multinazionali sulle politiche agricole; *pace sociale*, nel senso che crescenti livelli di povertà e marginalizzazione

⁹⁴ Via Campesina (1996), *The Right to Produce and Access to Land*, posizione di Via Campesina sulla sovranità alimentare presentata al World Food Summit, 11-17 novembre 1996, Roma.

delle aree rurali aggravano le situazioni di ingiustizia sociale e il cibo non deve essere usato come un'arma per approfondire queste disparità; *controllo democratico*, cioè i piccoli contadini devono poter offrire il loro apporto diretto alla formulazione delle politiche agricole a tutti i livelli, con particolare attenzione per le donne. Questi punti sono poi stati riassembleati dall'IPC, nel 2002, in quattro aree prioritarie o "pilastri" della sovranità alimentare: diritto al cibo, accesso alle risorse produttive, produzione agroecologica dominante, commercio e mercati locali.

Un momento particolarmente significativo per approfondire la riflessione e diffondere i principi della sovranità alimentare a livello mondiale è rappresentato dal Forum Mondiale sulla Sovranità Alimentare di Nyeleni, tenutosi a Sélingué, in Mali, dal 23 al 27 febbraio del 2007. "Più di 500 rappresentanti provenienti da oltre 80 Paesi, facenti parte di organizzazioni contadine, pescatori tradizionali, popoli indigeni, popoli senza terra, lavoratori rurali, migranti, allevatori nomadi, comunità che vivono nelle foreste, donne, uomini, giovani, consumatori, movimenti ecologisti e urbani"⁹⁵ si erano riuniti con lo scopo di costruire nuove alleanze e consolidare quelle esistenti per rafforzare il movimento mondiale per la sovranità alimentare. Il Forum di Nyeleni ha portato la sovranità alimentare oltre la prospettiva dei produttori e della produzione, per includere l'aspetto del consumo anche tramite associazioni di consumatori, e in effetti Via Campesina avrebbe desiderato farlo già da tempo (Patel 2011). Inoltre, si è raggiunto un consenso su una visione della sovranità alimentare che vede il cibo come parte integrante delle culture locali, avvicina il gap tra produzione e consumo, è basata sul sapere locale e cerca di democratizzare i sistemi alimentari. Infatti, quella che può essere considerata la definizione più completa e condivisa di sovranità alimentare recita:

La sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo. Questo pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese. Essa difende gli interessi e l'integrazione delle generazioni future. Ci offre una strategia per resistere e smantellare il commercio neoliberale e il regime alimentare attuale. Essa offre delle orientazioni affinché i sistemi alimentari, agricoli, di pastori e di pesca siano gestiti dai produttori locali. La sovranità alimentare dà priorità all'economia ed ai mercati locali e nazionali, attribuendo il potere ai contadini, all'agricoltura familiare, alla pesca e l'allevamento tradizionali e colloca la produzione, distribuzione e consumo di alimenti, sulla base di una sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La sovranità alimentare promuove un commercio trasparente che possa garantire un reddito dignitoso per tutti i popoli ed il diritto per i consumatori di controllare la propria alimentazione e nutrizione. Essa garantisce che i diritti di accesso e gestione delle nostre terre, dei nostri

⁹⁵ Forum Mondiale sulla Sovranità Alimentare, *Dichiarazione di Nyeleni*, 27 febbraio 2007, Sélingué, Mali.

territori, della nostra acqua, delle nostre sementi, del nostro bestiame e della biodiversità, siano in mano di coloro che producono gli alimenti. La sovranità alimentare implica delle nuove relazioni sociali libere da oppressioni e disuguaglianze fra uomini e donne, popoli, razze, classi sociali e generazioni (Forum Mondiale sulla Sovranità Alimentare 2007).

Oltre alle varie dichiarazioni che si sono susseguite nel tempo, frutto di incontri internazionali per ampliare la riflessione sul tema, è possibile poi individuare almeno sei proposte politiche concrete per raggiungere la sovranità alimentare (Windfthur, Jonsén 2005: 14-7). La prima è quella di istituire un Codice di Condotta sul Diritto Umano al Cibo per governare le attività di coloro che sono coinvolti nel raggiungimento del diritto al cibo, incluse le istituzioni nazionali ed internazionali e il settore privato, come le *corporations* transnazionali. Dal “Vertice Alimentare Mondiale: 5 anni dopo”, la FAO e i suoi membri, sotto le pressioni della società civile, hanno sviluppato una serie di Linee guida volontarie per la progressiva realizzazione del diritto ad un cibo adeguato che sono state finalmente adottate dal Consiglio della FAO nel novembre 2004. Una seconda proposta riguarda una Convenzione Internazionale per la Sovranità Alimentare che rimpiazzasse l’attuale AoA e attinenti clausole di altri accordi della WTO. Ciò renderebbe effettivi, all’interno del quadro delle politiche internazionali, la sovranità alimentare e i diritti umani di base, incorporando anche le norme sul commercio di beni alimentari e agricoli. Un terzo strumento proposto è una Commissione Mondiale sull’Agricoltura Sostenibile e la Sovranità Alimentare volta ad intraprendere una valutazione globale dell’impatto della liberalizzazione del commercio sulla sicurezza e la sovranità alimentare, e sviluppare proposte per il cambiamento. Queste includerebbero gli accordi e le norme all’interno della WTO e altri regimi di commercio regionale e internazionale, nonché politiche economiche promosse da istituzioni finanziarie internazionali e banche di sviluppo multilaterali. Tale Commissione potrebbe essere realizzata e diretta da rappresentanti di vari gruppi sociali e culturali, movimenti popolari, istituzioni professionali, rappresentanti democraticamente eletti e apposite istituzioni multilaterali. Si chiede, inoltre, di riformare e rafforzare l’Organizzazione delle Nazioni Unite per renderla più attiva e impegnata per proteggere i diritti fondamentali di tutti, essendo considerato il luogo più idoneo per sviluppare e negoziare norme per una produzione sostenibile e un commercio equo. Infine, si punta l’attenzione su due strumenti legali. Da un lato, un meccanismo indipendente per la regolazione delle controversie integrato nella Corte di Giustizia Internazionale, soprattutto per impedire il *dumping*. Dall’altro un trattato internazionale, legalmente vincolante, che definisca i diritti dei piccoli contadini per le risorse e la protezione legale di cui hanno bisogno per poter esercitare i

loro diritti a produrre. Tale trattato potrebbe essere inserito nel quadro dei diritti umani delle Nazioni Unite, ed essere legato alle già esistenti Convenzioni ONU. Via Campesina sta discutendo l'idea di richiedere lo sviluppo di una Convenzione Internazionale sui Diritti dei Contadini, di cui una prima bozza è stata sviluppata dalle organizzazioni contadine provenienti dall'Indonesia.

3.3 Nuovi movimenti sociali, “segni e profeti del presente”

Indossare le lenti della *food regime analysis* (McMichael, Friedmann 1989) ha permesso di interpretare la condizione di crisi che attraversa l'attuale sistema agroalimentare – causata dalle stesse dinamiche di accumulazione ed espropriazione che sono alla base del *corporate food regime* – come *momentum* per riformulare le politiche in direzione della sovranità alimentare. Un ruolo fondamentale in tal senso è riconosciuto ai movimenti sociali (Friedmann 2005), grazie alla loro capacità di esplicitare e sovvertire le regole che stanno alla base delle relazioni di potere. In effetti, la proposta di un nuovo paradigma incentrato sulla sovranità alimentare è partita dal movimento contadino internazionale Via Campesina (cfr. par 3.2) che non solo ha denunciato le iniquità del modello fondato sull'*agribusiness*, ma ha anche proposto delle valide alternative da contrapporre ai principi della modernizzazione che sorreggono l'attuale regime alimentare.

Al fine di comprendere le dinamiche che permettono ai movimenti di divenire attori di cambiamento, in quanto “motori della crisi e della formazione dei regimi” (Friedmann 2005), è opportuno far riferimento al dibattito teorico sui movimenti sociali, con particolare riguardo ai “nuovi movimenti sociali”.

Come ricorda Neveu (2001), “occorre fare qualche distinzione tra i fenomeni che il linguaggio corrente associa ai movimenti sociali” al fine di non incorrere in interpretazioni teoriche eccessivamente omogeneizzanti. Alcuni studiosi propongono, invece, delle definizioni molto generiche che non riescono a coglierne la complessità. Gurr⁹⁶, ad esempio, parla di movimento sociale nei termini di “convergenza di un vasto numero di persone che coordinano i loro sforzi per risolvere un insieme di problemi comuni”, applicando dunque tale concetto ad ogni azione di gruppo orientata ad uno scopo ed includendo tutte quelle forme di associazione caratterizzate da una solidarietà organica.

⁹⁶ Gurr T.R. (1973), “The Revolution-Social Change Nexus. Some Old Theories and New Hypothesis”, *Comparative Politics*, aprile; cit. in Melucci 1976: 11.

Gusfield⁹⁷ ritiene che i movimenti sociali siano “attività e credenze socialmente condivise rivolte alla richiesta di mutamenti in qualche aspetto dell’ordine sociale”, e Wilson⁹⁸ ne offre una definizione altrettanto generica riferendosi ad un “tentativo collettivo, cosciente e organizzato, per realizzare o per resistere a mutamenti su larga scala nell’ordine sociale, attraverso mezzi non istituzionalizzati”. D’accordo con quanto affermato da Melucci (1976: 11), si potrebbe asserire che “in mancanza di criteri analitici precisi, definizioni di questo tipo affondano nell’indeterminatezza e non sono di alcuna utilità; la loro funzione finisce per essere di copertura alle ovvietà del senso comune e l’espressione movimento sociale si esaurisce in una banale tautologia, includendo tutto ciò che si muove nella società”.

L’incipit teorico degli attuali dibattiti in tema di movimenti sociali può essere rintracciato negli anni Sessanta, periodo in cui il dispiegarsi di nuove forme di azione collettiva rendeva difficile applicare i due principali modelli teorici di riferimento sul conflitto sociale (da un lato l’interpretazione struttural-funzionalista e dell’altro quella marxista). A partire dagli anni Sessanta si svilupparono due differenti approcci allo studio dei movimenti: quello *americano* che criticava lo struttural-funzionalismo attraverso tre prospettive principali (comportamento collettivo, mobilitazione delle risorse e processo politico) interrogandosi sul “come” dell’azione collettiva; quello *europeo* che criticava il marxismo con la prospettiva dei “nuovi movimenti sociali”, interrogandosi sul “perché” dell’azione collettiva.

Nonostante non sia possibile parlare di una “teoria integrata dei movimenti sociali”, Della Porta e Diani (1997) hanno rintracciato alcuni aspetti che sembrano mettere d’accordo gli esponenti di vari approcci teorici. Il primo elemento comune riguarda le *reti di relazioni informali*: si tratta di “sistemi di rapporti non formalizzati tra una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni” che permettono la “circolazione di risorse fondamentali per l’azione (informazioni, competenze, risorse materiali) e l’elaborazione di interpretazioni condivise della realtà”. Un secondo fattore concerne le *credenze condivise e la solidarietà*: “i movimenti influenzano, e in parte determinano, sia lo sviluppo di nuovi modi di interpretare problemi già presenti in una data società, sia il sorgere di nuove tematiche”, contribuendo alla “formazione di un vocabolario e all’emergere di idee e opportunità d’azione che erano prima sconosciute o inconcepibili”. In terzo luogo, è riconosciuto che si

⁹⁷ Gusfield J.R. (1970), *Protest, Reform and Revolt: a Reader in Social Movements*, J. Wiley, New York; cit. in Melucci (1976: 11)

⁹⁸ Wilson J. (1973), *Introduction to Social Movements*, Basic Books, New York; cit. in Melucci 1976: 11.

tratti di *azioni collettive di tipo conflittuale*: conflitti⁹⁹ di natura politica e/o culturale volti a promuovere o ostacolare il mutamento sociale. Infine, perché si parli di movimento sociale, occorre che si abbia un *ricorso alla protesta* come forma di pressione politica.

La specificità dei movimenti sociali sta nel fatto che sebbene esistano delle organizzazioni che fanno riferimento ai movimenti, i movimenti non sono *organizzazioni*¹⁰⁰. Essi sono, piuttosto, reti di relazioni tra attori diversi che possono includere o meno, a seconda delle condizioni, anche organizzazioni dotate di una struttura formale [...] Perché si possa parlare di movimenti sociali è necessario che singoli episodi siano percepiti come componenti di un'azione di più lunga durata, piuttosto che come eventi a sé stanti, e che chi è impegnato in essi si senta legato da vincoli di solidarietà e di comunione ideale ai protagonisti di altre mobilitazioni analoghe (Della Porta, Diani 1997: 30-34).

Per comprendere le caratteristiche dei movimenti sociali, occorre inizialmente far riferimento al loro ruolo di elaborazione simbolica ed interpretazione della realtà nella trasformazione di un potenziale di conflitto in azione. Infatti, da un lato si potrebbe affermare che i comportamenti dei movimenti sociali siano profondamente legati ai valori con cui gli attori si identificano. Tuttavia, non sono unicamente questi principi-guida ad influenzare la definizione degli obiettivi, delle strategie e dei contenuti specifici dell'azione. In un movimento, i valori individuali si trasformano in valori collettivi e si traducono a loro volta in obiettivi specifici e modalità d'azione, e ciò può permettere di identificare quegli elementi di convergenza e solidarietà che esistono tra coloro che condividono gli stessi principi. Ma a giocare un ruolo fondamentale è soprattutto la cultura¹⁰¹, dal momento che fornisce agli attori quell'apparato cognitivo che consente loro di orientarsi nel mondo. Ciò permette di comprendere perché sistemi di valori analoghi siano capaci di sostenere l'azione collettiva in alcuni contesti, mentre non in altri.

L'esperienza dei movimenti è allora sempre interpretabile anche in quanto prassi cognitiva che comporta un'incessante attività di produzione e riproduzione di codici culturali (Della Porta, Diani 1997: 83).

Dunque, la mobilitazione dipende soprattutto dal processo di interpretazione della realtà che fa apparire l'azione collettiva come la risposta adeguata e fattibile ad una

⁹⁹ Con "conflitto" si intende una "relazione di opposizione tra attori che si riferiscono al controllo di una medesima posta" (Della Porta, Diani 1997: 29).

¹⁰⁰ Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Addison-Wesley, Reading; Tilly C. (1984), *Social Movements and National Politics*, in C. Bright, S. Harding, *State-making and Social Movements: Essays in History and Theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor; Oliver P. (1989), *Bringing the Crowd back in: The Nonorganizational Elements of Social Movements*, in L. Kriesberg, *Research in Social Movements, Conflict and Change*, II, JAI Press, Greenwich; cit. in Della Porta, Diani 1997: 31.

¹⁰¹ Della Porta e Diani (1997: 82) assumono una visione della cultura come "complesso di strumenti tramite i quali gli attori sociali attribuiscono senso alla propria esperienza di vita".

condizione percepita come ingiusta. Nell'interpretazione di Melucci, i movimenti, attraverso un "antagonismo comunicativo", sono capaci di offrire codici simbolici contrapposti a quelli dominanti. In particolare vengono individuati tre modelli: la *profezia*, cioè "l'annuncio attraverso esperienze vissute che alternative di senso sono possibili"; il *paradosso*, ossia il "rovesciamento dei codici dominanti attraverso la loro esasperazione"; la *rappresentazione*, vale a dire che l'"isolamento della forma dal contenuto permette di rinviare al sistema, attraverso un gioco di specchi, le sue contraddizioni (Daher 2002: 83). Nell'introduzione al suo *Invenzione del presente* (1982), i movimenti vengono definiti da Melucci come segni e profeti del presente:

I movimenti non sono fenomeni residuali dello sviluppo o manifestazioni di scontento da parte di categorie marginali. Non sono solo il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore. Sono al contrario il segno di ciò che sta nascendo. Come i profeti essi "parlano avanti", annunciano ciò che si sta formando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza [...] I movimenti contemporanei sono profeti del presente. Poveri e dispersi come lo sono sempre i profeti, non hanno la forza degli apparati, ma la forza della parola. Annunciano il mutamento possibile, non per un futuro lontano ma per il presente di cui è tessuta la nostra vita. Essi costringono il potere a rendersi visibile e gli danno così forma e volto. Parlano una lingua che sembra solo loro, ma dicono qualcosa che li trascende e così parlano per tutti (Melucci 1982: 7-8).

Touraine li definisce, a tal proposito, come *attori collettivi con un ruolo attivo nella storicità*, cioè nella "produzione della società", e costruiti, di conseguenza, come *Soggetti storici* (Daher 2002: 77)¹⁰². Con particolare riferimento a quelli che sono stati designati come "nuovi movimenti sociali" – cioè forme e tipi originali di mobilitazione nati a partire dagli anni Sessanta – viene posto l'accento sui nuovi modi di produrre la società e i movimenti si inseriscono nella nuova produzione simbolica che caratterizza il passaggio ad una fase successiva rispetto a quella industriale. Nella nuova fase, il funzionamento e l'efficienza dei meccanismi economici e degli apparati tecnologici è affidata alla gestione e al controllo di sistemi in cui "le dimensioni culturali, simboliche, relazionali, diventano preponderanti rispetto alle variabili tecniche" e anche il mercato non funziona semplicemente come luogo di circolazione delle merci, ma sempre più come sistema in cui si scambiano simboli (Melucci 1982: 76).

¹⁰² Come sottolinea Touraine, i soggetti storici non sono "personaggi", ma l'insieme degli orientamenti culturali e conflittuali per mezzo dei quali ogni società si realizza come *agente di storicità*. Il soggetto storico andrebbe così considerato come una "capacità collettiva di interpretare l'insieme della situazione storica completa" e i movimenti sociali in questo contesto avrebbero il ruolo di *definire* l'attore e di farlo *intervenire* a livello della società (Daher 2002: 78).

In tale dimensione è opportuno leggere i primi due fattori identificati da Alberto Melucci quali caratteristiche primarie dei movimenti sociali: la *solidarietà*, vale a dire il sistema di relazioni che lega e identifica coloro che vi partecipano, e la presenza del *conflitto*. Un movimento sociale è parte di un rapporto che, esplicitandosi nel conflitto, comprende anche l'identificazione di un avversario. Approfondendo l'analisi, Melucci (1976: 17) definisce con maggior chiarezza il significato assunto dall'insieme delle condotte conflittuali all'interno di un sistema sociale: "implica la lotta di due attori collettivi, ciascuno dei quali è caratterizzato da una specifica solidarietà e che si oppongono per l'appropriazione e la destinazione di valori o risorse sociali". Attraverso questa definizione, emerge già una prima condizione dell'azione collettiva. Ma ne esiste anche una seconda: "l'azione collettiva include anche tutte le condotte conflittuali che infrangono le norme istituzionalizzate nei ruoli, debordano le regole del sistema politico e/o attaccano la struttura dei rapporti di classe di una certa società". Una volta descritti i due livelli, Melucci propone una distinzione che risulta fondamentale per comprendere il ruolo e la capacità dei movimenti sociali. Quel tipo di azione collettiva che assolve solo la prima condizione viene infatti considerata semplicemente nei termini di un'*azione conflittuale*. Per avere un *movimento sociale* occorre che una particolare condotta collettiva assolve sia la prima che la seconda condizione.

Esiste secondo me una categoria di condotte collettive che si possono definire analiticamente *movimenti sociali* ed esse rispondono a due condizioni. Sono anzitutto l'espressione di un *conflitto* sociale, cioè dell'opposizione tra due attori per l'appropriazione o il controllo di risorse che entrambi valorizzano. Ma questo non è sufficiente. Perché ci sia un movimento occorre che l'azione collettiva provochi una *rottura dei limiti di compatibilità del sistema* nel quale si situa, regole e procedure nel caso di un sistema organizzativo o di un sistema politico, forme di appropriazione e di investimento nel caso di un modo di produzione (Melucci 1982: 15-6).

Il concetto di azione collettiva richiama due criteri: in primo luogo si tratta di un "*agire insieme intenzionale*, caratterizzato dal progetto esplicito dei protagonisti di mobilitarsi di concerto"; in secondo luogo, questo agire comune "si sviluppa in una logica di rivendicazione, di difesa di un insieme materiale o di una causa" (Neveu 2001). La mobilitazione si riferisce dunque a quel processo che, partendo da alcune condizioni strutturali, permette il costituirsi di un movimento sociale concreto che persegue determinati obiettivi comuni attraverso un'azione collettiva. In via generale, Melucci (1976: 42) afferma che "la mobilitazione di un movimento sociale è il processo attraverso cui un attore collettivo raccoglie e focalizza le proprie risorse per il perseguimento di un obiettivo

condiviso”. Ma ciò non è ancora sufficiente per comprendere i meccanismi che guidano le azioni collettive dei movimenti sociali.

L’azione collettiva potrebbe essere definita nei termini di un “sistema d’azione multipolare”. Non è, infatti, un fenomeno empirico unitario. L’unità, quando esiste, va spiegata, interpretata come un risultato e non come un punto di partenza. Nella produzione dell’evento collettivo, gli attori sono centrali poiché “si definiscono e definiscono la loro relazione con l’ambiente”. Il prodotto finale sarà un “noi” che accomuna orientamenti relativi ai fini, ai mezzi ed ai rapporti con il campo dell’azione collettiva (Daher 2002: 84).

Approfondendo la sua analisi, Melucci parla dell’agire collettivo nei termini di una risultante di scopi, risorse e limiti; un orientamento finalizzato che si costruisce per mezzo di relazioni sociali all’interno di un sistema di opportunità e vincoli. Per cui non è né il semplice effetto di pre-condizioni strutturali, né l’espressione di valori e credenze. Gli individui che agiscono collettivamente costruiscono la loro azione attraverso investimenti organizzati, pertanto “definiscono in termini cognitivi il campo delle possibilità e dei limiti che percepiscono mentre contemporaneamente attivano le loro relazioni per poter dare senso al loro essere insieme e agli scopi che perseguono” (Daher 2002).

Una serie di azioni diverse convergono a formare un *repertorio di azione collettiva*, vale a dire “l’intero insieme di mezzi a disposizione di un gruppo per presentare rivendicazioni di diverso tipo a individui differenti”¹⁰³. Tilly afferma anche che i gruppi mobilitati attingono ai repertori disponibili ciò che questi offrono in fatto di generi e melodie e precisa la sua metafora richiamando il jazz, in cui l’esistenza di un repertorio di standards non esclude mai l’improvvisazione sui temi disponibili. Infatti, ogni movimento sociale si confronta con una sorta di campionario pre-esistente di forme di protesta più o meno codificate e accessibili in maniera diversa, secondo l’identità dei gruppi mobilitati (Neveu 2001: 32).

La logica che in ogni caso è comune a tutte le forme di protesta è la rottura del consenso, che tuttavia si declina in maniera diversa: la logica dei numeri, basata sulla volontà di diffondere quanto più possibile le convinzioni che stanno alla base dell’azione in modo da evidenziare l’ammontare del sostegno per il movimento (come nel caso di cortei, petizioni, referendum); la logica del danno, in termini di capacità di apportare perdite materiali interrompendo la routine quotidiana (ad esempio, attraverso scioperi e boicottaggi); la logica di testimonianza, per dimostrare tramite il proprio esempio la

¹⁰³ Tilly C. (1986), *The Contentious French*, Harvard University Press, Cambridge; cit. in Della Porta, Diani (1997: 197).

possibilità di agire e quindi dar prova del coinvolgimento anche emotivo di chi protesta (come nelle tattiche di disobbedienza civile o nelle azioni non-violente) (Della Porta, Diani 1997).

Numerose manifestazioni d'azione collettiva rientrano in quella che può essere definita "azione diretta" (marce, dimostrazioni, petizioni, sit-in, picchetti, boicottaggi, scioperi selvaggi, occupazioni, il rifiuto di pagare le tasse, atti di disobbedienza civile, etc.). Chiedendosi quale sia il fattore comune tra le diverse forme d'azione collettiva diretta, Melucci scrive:

Definirei l'azione diretta come una forma di resistenza o di intervento collettivo, che ha un minimo di organizzazione; che rompe le regole del gioco politico e/o le norme dell'organizzazione, senza attaccare i fondamenti della dominazione di classe; che non implica l'uso deliberato della violenza; che tende a modificare le regole del gioco politico e/o ottenere un intervento del sistema politico (Melucci 1976: 57).

Altro elemento essenziale per poter parlare di movimenti sociali è il ricorso alla protesta. La principale caratteristica riconosciuta alla protesta è la capacità di mobilitare, attraverso forme d'azione non convenzionali, l'attenzione dell'opinione pubblica facendo pressione sui *decision makers* per intervenire sulle decisioni politiche. Nella protesta si mobilitano diversi attori, tra cui in particolare la *protest constituency* (la base direttamente interessata alle politiche pubbliche) ed i mezzi di comunicazione di massa, i quali hanno il ruolo fondamentale di diffondere i messaggi al pubblico di riferimento dei *decision makers*¹⁰⁴.

Una componente essenziale dell'azione collettiva in tutte le sue forme, è la *produzione di identità* poiché è attraverso questo fondamentale passaggio che è possibile individuare gli attori in conflitto e attivare relazioni di fiducia. Infatti, è tramite l'azione che determinati sentimenti di appartenenza vengono di volta in volta rafforzati o indeboliti, producendo e incoraggiando – dunque costituendo – continue ridefinizioni dell'identità.

Della Porta e Diani (1997), si riferiscono all'identità non come ad una proprietà immutabile degli attori, ma come al "processo tramite il quale gli attori sociali si riconoscono – e sono riconosciuti da altri – come parte di collettività più ampie, e sulla base di tali appartenenze attribuiscono significato alle proprie esperienze e alle loro evoluzioni nel tempo". Le rappresentazioni che gli attori propongono di sé stessi sono continuamente esposte al confronto con le immagini che di loro producono altri attori

¹⁰⁴ È stata riscontrata una crescente capacità dei media di affiancarsi alle relazioni dirette tra le persone e alle istituzioni culturali in quanto fonti di interpretazione della realtà. I media, disponendo di una notevole capacità di orientamento dell'opinione pubblica, possono avere un ruolo centrale anche nell'ampliare e modificare gli ambiti dell'esperienza individuale.

sociali, quindi per avere un'identità collettiva riconosciuta occorre che determinate rappresentazioni di sé trovino un riscontro nell'immagine che altri attori hanno del soggetto. Ciò non significa che l'identificazione collettiva si esprima in identità integrate ed omogenee. Al contrario, essendo l'identità un processo sociale e non un'identità statica, i sentimenti di appartenenza sono anch'essi fluidi.

Vengono riconosciuti tre meccanismi fondamentali attraverso cui l'azione costituisce l'identità: innanzi tutto la definizione dei *confini tra gli attori* impegnati in un conflitto (dunque l'individuazione di un "noi", di un "altro" e di soggetti neutrali); poi l'emergere di nuove reti di rapporti di fiducia tra gli attori di movimenti operanti all'interno di ambienti sociali complessi, vale a dire sentimenti di *solidarietà collettiva* all'interno di una comunità allargata di cui non si conoscono personalmente tutti i componenti ma di cui si condividono aspirazioni e valori; infine, viene garantita una certa continuità nel tempo alle esperienze di azione collettiva, alternando fasi di *visibilità* (in cui prevale la dimensione pubblica dell'azione) e fasi di *latenza* (in cui a predominare sono le attività di organizzazione interna e di elaborazione culturale)¹⁰⁵.

Un'importante scelta strategica per gli attori collettivi riguarda il modello organizzativo che essi assumono. Ogni movimento sociale che faccia conto sulla durata per conseguire i propri obiettivi deve misurarsi con il problema dell'organizzazione. L'esistenza di un'organizzazione che coordini le azioni, raccolga le risorse, conduca un lavoro di propaganda per la causa appare come una necessità per la sopravvivenza stessa del movimento e per il suo successo (Neveu 2001).

Dal punto di vista organizzativo, i nuovi movimenti sociali generalmente: presentano strutture segmentate, policefale e reticolari; puntano sulla partecipazione e la democrazia diretta, tendendo a distribuire il potere fra molti; mostrano una forte solidarietà interna; hanno una leadership *ad hoc*, che dura per brevi periodi, in relazione a obiettivi specifici e con un potere concentrato su segmenti limitati; presentano un certo grado di organizzazione, che fa leva su alcune variabili quali la strutturazione interna, le dimensioni, la distribuzione interna del potere, l'impegno richiesto ai partecipanti (Della Porta, Diani 1997).

Il movimento è composto di unità diversificate e autonome, che dedicano alla loro solidarietà interna una parte importante delle loro risorse. Una rete di comunicazioni e di scambi mantiene tuttavia queste cellule in contatto fra loro: informazioni, individui,

¹⁰⁵ Melucci A. (1984) (a cura di), *Altri codici*, il Mulino, Bologna; cit. in Della Porta, Diani (1997: 106).

modelli di comportamento circolano lungo il reticolo, passando da una unità all'altra e favorendo una certa omogeneità dell'insieme (Melucci 1982: 162).

I nuovi movimenti nascono sempre all'interno di una struttura di relazioni precedente. Generalmente i primi a mobilitarsi sono coloro che possiedono già un'identità collettiva e che tentano di difenderla di fronte alle minacce di trasformazione che possono provenire dall'esterno. Su questa prima forma di azione, si innesta successivamente l'azione di nuovi gruppi che, prima in modo confuso e progressivamente in maniera più netta, cercano di affermare una nuova identità. Ma il sistema non fornisce loro i mezzi e le procedure per affermare le loro prerogative e anche il linguaggio non risulta ancora adeguato per esprimere gli interessi di cui sono portatori. Quindi, in una prima fase, i nuovi movimenti cercano i termini di riferimento nel passato per esprimere "contenuti nascenti". Successivamente, "la situazione si decanta e il movimento fruisce di un processo cumulativo di mobilitazione" (Melucci 1976: 45).

Attualmente, continuano ad emergere varie forme di *networks*¹⁰⁶ che, connettendo la sfera dell'attore (individuo o organizzazione) a quella delle dinamiche sociali globali, "permettono l'elaborazione di nuove interpretazioni della realtà, l'emergere di nuove solidarietà, la trasformazione di nuovi potenziali di conflitto in azione collettiva" (Della Porta, Diani 1997: 131).

I movimenti assumono sempre più una struttura segmentata, policefala e reticolare: si tratta di una "complessa mappa di relazioni grazie alle quali gruppi e organizzazioni, individualmente piuttosto deboli, riescono comunque a giocare un ruolo politico rilevante" (Della Porta, Diani 1997: 130).

Il concetto stesso di movimenti sembra sempre più inadeguato, se riferito ai recenti fenomeni. Io preferisco parlare di reti di movimento o aree di movimento come di reti di gruppi e di individui che condividono una cultura conflittuale e un'identità collettiva. Questa definizione include non solo le organizzazioni "formali", ma anche la rete di rapporti "informali" che collega individui e gruppi che costituiscono il nucleo di base alla più vasta area di partecipanti e di "utenti" di servizi e beni culturali prodotti dal movimento (Melucci 1987: 142).

L'importanza dei reticoli sociali per l'azione collettiva dei movimenti è dimostrata dal reclutamento degli attivisti e la mobilitazione occasionale di simpatizzanti, ma non si limita a questo. Infatti, partecipando alla vita di un movimento e delle sue varie forme

¹⁰⁶ Della Porta e Diani (1997: 130-1) hanno individuato in particolare tre tipi di *networks*: "quelli che legano le varie organizzazioni di movimento in occasione di mobilitazioni, o attraverso meccanismi di consultazione più o meno permanenti; quelli che connettono le medesime organizzazioni attraverso gli attivisti che esse hanno in comune; quelli che permettono il reclutamento degli attivisti, spesso basati su precedenti forme di partecipazione".

organizzative, gli attivisti sono capaci di creare nuovi canali di comunicazione tra organizzazioni diverse.

In una rete di movimento gli individui perseguono i loro obiettivi – al tempo stesso politici e di autorealizzazione personale – interagendo tra loro e con molteplici organizzazioni in forme e con intensità variabili. In linea generale le appartenenze organizzative non sono totalizzanti, bensì compatibili (Della Porta, Diani 1997: 139).

Inoltre, fondamentale è il tipo di reticolo di movimento che comporta scambi tra organizzazioni. Solitamente la realizzazione di azioni coordinate e campagne comuni permette di generalizzare la protesta diffondendo nuove interpretazioni del conflitto.

La costruzione di queste reti può essere considerata al contempo in termini di preconditione e prodotto dell'azione (Della Porta, Diani 1997). Nel primo caso, la configurazione della rete orienta il modo in cui le risorse circolano all'interno del movimento, per cui determina opportunità e vincoli per gli attori, mostrando in particolare la capacità di condizionamento che la struttura esercita sul comportamento dei singoli. Nella seconda accezione, la rete si configura quale “risultato di una serie di atti, tramite i quali i gruppi e gli individui impegnati in un movimento selezionano i propri interlocutori e alleati” ed è a sua volta capace di condizionare gli sviluppi successivi dell'azione collettiva (Della Porta, Diani 1997).

Infine, occorre anche chiedersi quali siano le conseguenze dei modelli organizzativi dei movimenti, e soprattutto quale sia la loro funzionalità rispetto agli obiettivi di mutamento sociale e politico a cui aspirano, anche se non è possibile individuare un modello organizzativo ottimale. Seguendo la ricostruzione teorica di Della Porta e Diani (1997), si può individuare un primo campo in cui misurare gli effetti dei movimenti nelle “politiche sostantive”. Infatti, generalmente i movimenti si costruiscono per manifestare un'insoddisfazione rispetto alle politiche pubbliche di un certo settore, sia attraverso mobilitazioni *pro-active* (per un nuovo vantaggio) che per mezzo di mobilitazioni *reactive* (per bloccare decisioni già in corso d'opera). Reti di persone e organizzazioni, nuovi *policy networks*, che collaborano per la trasformazione e la formazione di politiche pubbliche, interagiscono all'interno di diverse arene politiche dove tali politiche vengono elaborate ed implementate. Dal punto di vista delle politiche pubbliche vengono distinti cinque livelli di *responsiveness*¹⁰⁷: *accesso*, nel caso in cui le autorità siano disponibili ad ascoltare le richieste; *agenda*, se l'oggetto della richiesta viene inserito nell'agenda del sistema politico; *politica*, se

¹⁰⁷ Schumaker P.D. (1975), “Policy Responsiveness to Protest Group Demands”, in *The Journal of Politics*, 37; cit. in Della Porta, Diani (1997: 270).

tale proposta in agenda viene trasformata in legge; *risultato*, nel momento in cui vengano prese delle misure per assicurare l'implementazione effettiva della legge; *impatto*, se lo scontento iniziale trova un reale riscontro positivo.

Oltre a queste trasformazioni strutturali, un altro elemento decisivo è il mutamento culturale: i movimenti sociali non incidono sul cambiamento solo nel momento in cui si rendono capaci di presentare richieste di trasformazioni legislative, ma anche, e soprattutto, quando riescono ad avviare una trasformazione culturale elaborando “altri codici” (Melucci 1982). Infatti i movimenti non si limitano ad intervenire sulle singole politiche, ma a volte riescono ad influire anche sul modo di funzionamento del sistema politico, ad esempio contribuendo alla costituzione di nuove arene di elaborazione delle politiche pubbliche come istituzioni di consultazione su temi specifici o forme di democrazia diretta.

PARTE SECONDA
RICERCA EMPIRICA E RISULTATI

CAPITOLO 4

RETI DI ORGANIZZAZIONI RURALI AFRICANE. IL CASO DELLA PROPAC IN AFRICA CENTRALE

Premessa

La ricerca empirica è stata affrontata partendo dall'idea che i “movimenti contadini” – connotati dalle caratteristiche dei movimenti sociali e da un'identità rurale che dimostra la loro prossimità alle dinamiche legate alla produzione del cibo – rappresentino gli attori-chiave in grado di affermare i principi della sovranità alimentare. Infatti, muovendo dall'ipotesi che tali movimenti siano rappresentativi dei piccoli produttori e delle rivendicazioni provenienti dalla base e che, organizzati in reti transnazionali sempre più ampie e diversificate, siano capaci di influire sulle politiche agricole di portata nazionale ed internazionale per garantire concretamente la sovranità alimentare, il primo caso-studio che si è scelto di analizzare è una Piattaforma di organizzazioni contadine africane di livello sub-regionale, tipologia di attore generalmente annoverata dalla letteratura nell'ambito dei “movimenti contadini” (Desmarais 2009; McKeon 2004). L'intento è quello di analizzarne sia la struttura organizzativa che le strategie messe in atto per portare avanti il discorso della sovranità alimentare nel continente, ponendo l'accento principalmente sullo sviluppo dell'agricoltura familiare.

In Africa il tema della sovranità alimentare risulta alquanto “giovane”, entrato a far parte del linguaggio delle organizzazioni rurali nazionali ed internazionali tramite l'azione divulgatrice di movimenti impegnati da lungo tempo nell'elaborazione del concetto e nella sua messa in pratica, come Via Campesina o il Movimento dei Sem Terra a partire dall'America Latina (cfr. par. 3.2). Nel momento in cui anche ong ed istituzioni internazionali hanno iniziato ad appropriarsi della terminologia utilizzata nel *frame* della sovranità alimentare, varie iniziative sono state sostenute da partners allo sviluppo esterni che hanno consentito alle organizzazioni autoctone di continuare a riprodursi, ma senza ottenere significativi risultati in termini di miglioramenti concreti per i piccoli produttori alla base. In effetti, diverse contraddizioni animano il discorso della sovranità alimentare nel continente. Emblematico è il caso di Paesi come il Senegal o il Mali i quali hanno riconosciuto la sovranità alimentare all'interno delle loro Costituzioni, ma dove continua a

riprodursi, con il consenso degli stessi governi, il fenomeno dell'accaparramento delle terre su larga scala.

In questo quadro si inserisce la Piattaforma Regionale delle Organizzazioni Contadine dell'Africa Centrale (PROPAC), entrata a far parte dei circuiti internazionali volti, almeno formalmente, alla promozione della sovranità alimentare attraverso la valorizzazione dell'agricoltura familiare.

Il presente capitolo si basa principalmente sulla ricerca empirica svolta in Camerun – Paese in cui ha avuto inizio il processo di costruzione della Piattaforma centrafricana e in cui convergono diversi livelli di rappresentanza, dal locale al continentale – da luglio a dicembre 2011 tramite uno stage presso la sede centrale dell'organizzazione.

Al fine di inquadrare storicamente la Piattaforma, con il sostegno di alcuni studiosi¹⁰⁸ in un primo momento sarà presentato il percorso storico che, a partire dall'epoca delle indipendenze, ha condotto alla strutturazione delle organizzazioni contadine di livello nazionale e sub-regionale in Africa. Le organizzazioni rurali che attualmente trovano spazio nella compagine sociale degli Stati africani hanno, infatti, una decennale storia alle spalle che merita di essere delineata nei suoi tratti salienti. Come ricorda Mamadou Cissokho (2009), uno dei leaders contadini pionieri di questo lungo percorso:

On parle aujourd'hui beaucoup des Organisations Paysannes structurées du village au niveau national et dans des réseaux couvrant plusieurs Pays. Mais, il faut le savoir, ce ne sont pas des initiatives tombées du ciel. Elles ont leur histoire. Celles qui sont considérées comme pionnières sont nées dans un contexte difficile qui a marqué évidemment leurs fondements et leurs évolutions (Cissokho 2009: 34-5).

Successivamente sarà preso in esame in maniera specifica il caso della PROPAC, mettendone in evidenza potenzialità e limiti. Infine si farà riferimento al caso nazionale della CNOP-CAM, in Camerun, al fine di evidenziare le aspettative e le problematiche riguardanti le organizzazioni di base che ne costituiscono le fondamenta.

Nel corso del capitolo si è deciso di introdurre numerosi stralci delle interviste svolte durante il periodo di ricerca sul campo, trascritte in maniera letterale e mantenute nella loro versione originale per salvaguardare la loro corretta interpretazione. Inoltre, in merito alle questioni generali riguardanti le reti di organizzazioni contadine di portata sub-regionale, saranno valorizzate anche le interviste svolte precedentemente in Senegal, nel febbraio

¹⁰⁸ Il paragrafo 4.1 si basa in gran parte sullo studio di tre testi fondamentali che hanno permesso di delineare il percorso storico delle organizzazioni rurali in Africa: “Le mouvement associatif du milieu rural en Afrique Subsaharienne. Les peripeties d'une revolution tranquille” di Abdou Sarr; “Dieu n'est pas un paysan” di Mamadou Cissokho; “Quand l'Etat pénètre en brousse. Les ripostes paysannes à la crise” di Jean-Marc Ela.

2011, ad alcuni rappresentanti della Rete delle Organizzazioni Contadine e dei Produttori dell’Africa Occidentale (ROPPA) ed esperti in organizzazioni contadine.

4.1 L’evoluzione delle dinamiche associative in ambito rurale nell’Africa subsahariana

L’ultimo decennio dell’era coloniale era stato caratterizzato dall’attivazione di strutture per l’inquadramento dei contadini. In molti Paesi era stato registrato un malfunzionamento di tali dispositivi, in quanto si rivelavano strutture incapaci di lavorare in sinergia e che funzionavano in modo quasi indipendente l’una dall’altra. È in parte per mettere ordine in questo amalgama difficile da coordinare e molto costoso da gestire, ma anche per rimediare alle insufficienze di alcune strutture, che nel periodo delle indipendenze furono intraprese delle riforme. Infatti, ritenendo insufficienti gli apparati ereditati dai coloni, gli Stati avevano iniziato a creare nuove strutture che avrebbero dovuto rafforzare quelle esistenti o prendere in carico l’inquadramento di aspetti fino a quel momento ignorati (Sarr 2000).

Negli anni Sessanta, il vento dell’indipendenza dava speranze di rinnovamento. Era il tempo delle promesse, in cui tutto sembrava possibile, e i governi africani intendevano sviluppare i loro rispettivi Paesi incentivando politiche di modernizzazione agricola al fine di incrementare la produzione delle colture di rendita. Grandi società straniere o statali proponevano, o piuttosto imponevano, i loro metodi a delle popolazioni totalmente estromesse dalle sfere decisionali. Nonostante qualche tentativo virtuoso da parte di alcuni politici¹⁰⁹, i Paesi africani avevano adottato una politica post-coloniale di sviluppo rurale da realizzare tramite un dispositivo molto strutturato, che comportava nuovi servizi tecnici accanto a quelli lasciati dai coloni.

Gli Stati facevano affidamento su assistenti tecnici pagati dagli ex-colonizzatori che assumevano le funzioni di “consiglieri numero uno”, proponendo i loro modelli fondati su un sistema di produzione agricola orientata verso la grande distribuzione e l’esportazione. I governi sviluppavano dei programmi agricoli che prevedevano che i contadini fossero organizzati in sistemi associativi di gestione comunitaria in seno a cooperative di approvvigionamento e commercializzazione. In questa fase lo Stato struttura e inquadra lo sviluppo rurale mettendo in piedi anche delle società parapubbliche di sviluppo che

¹⁰⁹ Un esempio è la politica di Mamadou Dia, Presidente del Consiglio in Senegal dal 1960 al 1963, poi condannato a 20 anni di prigione poiché accusato di un presunto colpo di stato ai danni del Presidente della Repubblica Senghor per ragioni di divergenze politiche sulla visione dello sviluppo del Paese. Sotto la responsabilità di Mamadou Dia furono elaborati i fondamenti della politica di sviluppo rurale post-coloniale che egli chiamava “ricomversione dell’agricoltura coloniale”, considerando quest’ultima come un disastro.

inquadraivano i contadini e promuovevano una produzione destinata all'esportazione (Cissokho 2009).

I dirigenti africani avevano in pratica sostituito delle società di stato all'apparato commerciale coloniale al fine di realizzare l'accumulazione tramite la commercializzazione di prodotti di esportazione. Dopo la colonizzazione, che aveva integrato le popolazioni indigene in un modo di produzione dominante a vantaggio di gruppi d'interesse esterni, le politiche nazionali di sviluppo agricolo si adattavano a loro volta a questo sistema privando i contadini della loro autonomia. Attraverso queste società di sviluppo specializzate in una produzione di rendita, lo Stato nasconde i processi di dominio ricorrendo all'ideologia della modernizzazione che gioca il ruolo di un modello culturale integrato alle macchine del potere.

Sotto diverse forme, ogni regime inventa i suoi meccanismi di controllo delle popolazioni contadine. L'intervento dello Stato passa anche dal partito dominante. Per inquadrare i contadini, i poteri li obbligano tramite diverse misure a comprare delle tessere del partito, ad assistere a delle riunioni e ad iscriversi nell'area ideologica dominante. Ciò che importa è portare le persone ad interiorizzare l'ideologia al potere: si tratta quindi di occupare anche lo spazio domestico, creando un clima sociale in cui nessuna riflessione irriverente può essere fatta contro il regime senza che un membro della stessa famiglia non esprima la sua disapprovazione. In altri termini, attraverso le reti di socialità proprie ai gruppi parentali, si tenta di neutralizzare ogni forma di opposizione (Ela 1990). Attorno alle nuove strutture di potere, il villaggio diventa un luogo di conflitto dove le lotte d'influenza si giocano tra le gerarchie tradizionali, i giovani rurali scolarizzati, gli anziani funzionari in pensione, le élites originarie e i nuovi leaders politici.

Tutti gli sforzi dei governi non impedirono alla maggior parte delle nuove strutture di sprofondare in un letargo irreversibile di cui bisogna ricercare la causa principalmente nell'esclusione dei contadini dalla concezione delle politiche che li riguardavano. Di fronte a questi fallimenti, furono tentate altre riforme – nominate in modo diverso da un Paese all'altro, ma che in fondo presentavano le stesse caratteristiche peculiari – che consistevano invariabilmente in una riorganizzazione e una riduzione delle società di sviluppo. In molti Paesi si tenterà di camuffare questo fallimento con l'espressione “disimpegno dello Stato” o, per dirla con le parole di Cissokho (2009: 32), “fuga dello Stato dallo sviluppo rurale” in seguito alle nuove politiche adottate negli anni Ottanta con i programmi di aggiustamento strutturale.

La potente macchina dell'inquadramento del mondo rurale fu spesso rivista e riformata, ma unicamente dal punto di vista della struttura organizzativa. L'approccio e i fini rimanevano invariati. Si è trattato, per tre decenni e sotto diverse etichette, di una promozione delle colture di rendita indirizzate al mercato estero. Parallelamente, gli Stati tentarono di mettere in piedi un sistema cooperativo per abbracciare il circuito agricolo, dalla produzione alla commercializzazione, tramite una serie di cooperative a monte e a valle della produzione delle colture di rendita, appoggiato da strutture mutualiste che dovevano facilitarne il funzionamento. Tuttavia, anche le cooperative sono rimaste "estrane" al mondo rurale, a tal punto che si può parlare di "cooperative senza operatori". Infatti, queste cooperative sono state realizzate da funzionari e notabili rurali; hanno inoltre servito gli interessi dei partiti politici come fonte di finanziamento e strumento di propaganda (Bosc *et al.* 2003: 151). Le forme d'organizzazione "importate", direttamente ispirate alle cooperative nate nei Paesi industrializzati alla fine del diciannovesimo secolo, sono state incollate su delle realtà la cui propensione alla "cooperazione" era stata ampiamente sovrastimata sulla base di analisi imprecise che esaltavano i valori collettivi delle società africane.

A questa politica agricola fondata su un sistema d'inquadramento soffocante, si accompagnavano altri strumenti che si proponevano, teoricamente, di creare una rottura netta tra l'epoca coloniale e il tempo di una ritrovata sovranità. Uno di questi è il programma di Animazione Rurale, che pur avendo mosso i primi passi già negli anni Cinquanta in Senegal, troverà il suo pieno sviluppo dopo l'indipendenza. L'obiettivo principale era l'educazione delle comunità contadine per renderle capaci di intrattenere relazioni di partenariato con lo Stato e le altre strutture che riguardavano il contesto rurale. L'Animazione partiva dalla constatazione che l'oscurantismo in cui il colonialismo aveva lasciato vegetare la popolazione e l'assimilazione di alcuni intellettuali formati presso le scuole e le amministrazioni coloniali, erano il peggiore ostacolo alla costruzione di una nazione nuova, che richiedeva una mobilitazione di tutte le sue risorse umane. Occorreva dunque far uscire il popolo da questo stato di letargo e prepararlo ad analizzare il proprio ambiente socio-economico e politico-culturale per proporre un orientamento rispettoso della propria cultura e delle proprie ambizioni. Il "risveglio delle popolazioni", al fine di portarle ad una presa di coscienza collettiva per partecipare in maniera responsabile ai compiti della costruzione nazionale, era infatti la filosofia dichiarata dell'Animazione

Rurale. Rispetto a questi obiettivi, l'Animazione adotterà l'informazione e la formazione come strategia per raggiungere il più gran numero di persone¹¹⁰.

Tuttavia, i risultati non sono stati all'altezza delle speranze riposte in essa. Le cause sono diverse. In primo luogo si ritiene siano state bruciate le tappe e che l'ambiente non fosse ancora pronto per un tale cambiamento. Infatti, in un periodo storico in cui i responsabili della maggior parte degli Stati africani si preoccupavano essenzialmente di indossare gli abiti dell'ex-colonizzatore, questo orientamento poteva essere percepito come un atto quasi rivoluzionario, un impegno politico pericoloso. L'Animazione Rurale conviveva, infatti, con un sistema politico che nei discorsi si definiva favorevole allo sviluppo comunitario, ma che nella pratica privilegiava un modello di sviluppo dirigista (Sarr 2000).

I vari interventi messi in opera dai governi hanno avuto il medesimo risultato: i contadini sono stati marginalizzati attraverso operazioni di "sviluppo" da parte dello Stato tese a bloccare l'emergere di gruppi autoctoni che rappresentassero realmente gli interessi dei contadini e del mondo rurale. Ad esempio, in Senegal i contadini avevano iniziato ad inventare delle forme di organizzazione a livello di villaggio. Ma, quando esse superavano il villaggio e rischiavano di porre problemi che toccavano la natura dello Stato, erano confrontate ad un problema di riconoscimento giuridico e l'accusa di sovversione rimaneva una minaccia permanente. I poteri misuravano il peso di questo tipo di organizzazione in cui si poteva far sentire la voce dei contadini con i loro problemi reali. Una delle strategie dello Stato consisteva ad entrare in queste strutture per neutralizzarne il dinamismo.

È ciò che succedeva nei Paesi in cui le associazioni di villaggio erano trasformate in strumenti dello Stato allo stesso titolo delle istituzioni ufficiali. Si trattava sempre di costringere i contadini ad entrare in organizzazioni artificiali ed impedire loro di raggrupparsi secondo i loro criteri. Ogni tentativo che puntasse a dare ai contadini un inizio di autonomia si urtava al centralismo dei regimi che trovavano improponibili le iniziative prese al di fuori del loro spazio di dominio.

Dès lors qu'on retire tout pouvoir au peuple et qu'on limite sa mission à exécuter les décisions prises en son absence, on vide le discours sur le développement "auto-centré" de toute

¹¹⁰ In tal senso andavano gli "stage di primo livello" in cui i quadri dell'Animazione insegnavano a dei delegati di alcuni villaggi i concetti di base riguardo il funzionamento delle istituzioni. A questi seguivano degli "stage di secondo livello" in cui venivano affrontate questioni più complesse di pianificazione, politiche agricole, sanitarie, economiche, etc. Altri stage ancora più specifici puntavano poi a permettere una migliore comprensione di alcune strutture come le cooperative, o alcuni programmi di dimensione nazionale. I delegati dei villaggi così formati, organizzati in cellule di animazione, divenivano a loro volta animatori e si impegnavano nella missione di sensibilizzare le popolazioni rurali sulle questioni di loro specifico interesse.

consistence. A travers les structures de développement rural, les interventions de l'Etat n'ont cessé de refuser une réelle participation aux paysans d'Afrique (Ela 1990: 92).

Non c'è Stato africano che non abbia solennemente e a più riprese proclamato l'agricoltura “priorità delle priorità”. Ma confrontando il discorso positivo dello Stato sul posto primordiale del contadino e la sua condizione reale, si denota un profondo divario. Si chiede a tal proposito il sociologo camerunese Jean-Marc Ela (1990): “Come credere al potere sulla parola quando accorda la priorità all'agricoltura dimenticando i contadini che sono il vero motore dell'economia rurale?”.

Il malcontento dei contadini che covava da molto tempo, aveva raggiunto il suo punto massimo agli inizi degli anni Settanta, e il mondo rurale lo manifestò in maniera collettiva, mostrando il suo “malaise paysan” e sollevandosi per rifiutare apertamente tutti quei modelli insoddisfacenti che gli erano stati imposti (Sarr 2000)¹¹¹. I contadini, visti i numerosi insuccessi delle esperienze precedenti, erano giunti alla conclusione che i problemi che li riguardavano da vicino potevano essere risolti solo da loro stessi. Il leader contadino senegalese Samba Diaw aveva affermato a tal proposito:

“Si quelqu'un te prete les yeux, tu es forcé de regarder dans la direction qu'il desire. Nous avons assez regardé avec des yeux empruntés. A présent, nous allons regarder avec nos propres yeux pour regarder là où nous voulons” (Sarr 2000: 74).

Verso la fine degli anni Settanta, si assiste ad un rimodellamento delle vecchie organizzazioni comunitarie, molto settoriali nelle loro attività e selettive nella loro composizione, che vengono riorganizzate, abbandonate o rimpiazzate.

Appariva a poco a poco nello spazio rurale una nuova forma di raggruppamento popolare: le associazioni di villaggio per lo sviluppo, generalmente composte da individui di sesso, religione, etnia ed età diverse, che vivevano nello stesso villaggio e decidevano liberamente di unire le loro forze per raggiungere degli obiettivi che si erano auto-assegnati.

Come ogni nuova attività, l'emergere delle associazioni di villaggio per lo sviluppo aveva avuto i suoi precursori, ossia persone coscienti che lo sviluppo non poteva passare che attraverso organizzazioni locali e che si erano impegnate a creare gruppi popolari nei loro rispettivi villaggi. Le strutture pioniere hanno condotto varie attività che non erano mai state realizzate dai cosiddetti progetti di sviluppo. Visitate da numerosi rappresentanti

¹¹¹ Come racconta Sarr (2000), i contadini tentavano di esprimere la loro frustrazione, soprattutto durante le visite di diverse autorità amministrative, politiche o religiose, ma anche attraverso i media “clandestini” o statali. Le radio rurali soprattutto facevano da eco alle rivendicazioni contadine, permettendo alle popolazioni di esprimere la loro collera attraverso le onde per sfogarsi e sentirsi ascoltate.

di altri villaggi, queste avevano anche influenzato le zone contigue, così altre associazioni si creavano in altre regioni e a loro volta influenzavano i territori vicini grazie ai risultati ottenuti. Come afferma un proverbio wolof: “C’est le bruit de ceux qui sont déjà debout qui a reveillé ceux qui dormaient encore” (Sarr 2000: 78).

L’alba degli anni Ottanta è stata contraddistinta dalla nascita di numerose associazioni di villaggio. I successi rapidamente raggiunti dalle associazioni, laddove i modelli statali avevano fallito, suscitavano grandi speranze a livello delle popolazioni, che iniziavano a chiedere molto¹¹². Le nuove associazioni dovevano così rispondere ai bisogni più vari e dovevano anche gestire le relazioni intrecciate durante il percorso. Sotto questa pressione, le associazioni conosceranno dei primi cambiamenti a metà degli anni Ottanta e molte di esse passeranno da uno stato di struttura poco organizzata verso un’organizzazione più istituzionale con le sue regole, i suoi principi e i suoi orientamenti.

Ciò che aveva causato maggiormente il cambiamento era la constatazione da parte delle associazioni di villaggio circa la loro incapacità di apportare delle soluzioni alle diverse richieste delle popolazioni. Per far fronte alle crescenti sollecitazioni, le associazioni avevano deciso di rafforzarsi raggruppandosi, per formare a livello extra-villaggio delle Unioni di associazioni il cui raggio poteva andare da un gruppo di villaggi ad un’intera comunità rurale o provincia. Tuttavia, questa ulteriore evoluzione iniziava a porre dei problemi di gestione dei gruppi diventati più grandi e complessi, ma permetteva al tempo stesso di rivolgersi a problemi più difficili e diversificati. Le varie Unioni sorte in quel periodo avevano bisogno di una reale presenza e azione da parte dei membri, i quali non dovevano limitarsi ad attendere aiuti esterni. Per esortare i membri ad una maggiore partecipazione, un leader contadino ha affermato: “Noi dobbiamo sempre cercare di capire, altrimenti i nostri gruppi saranno numerosi e grandi senza essere forti. Infatti, se noi non sappiamo cosa succede, se ignoriamo ciò che si dice, se non riflettiamo abbastanza su ciò che è buono per noi e se non prepariamo i nostri argomenti per farli ascoltare a chi deve farlo, non saremo tra quelli che «danno il la». Allora si finisce col cantare il ritornello del

¹¹² Le organizzazioni contadine venivano interpellate per le ragioni più disparate: i loro membri le sollecitavano per dotare i villaggi di materiali di uso sociale (pozzi, mulini, etc.) o per beneficiare di crediti per far fronte ai vari problemi per acquisire semi, pesticidi e materiali agricoli; altre richiese riguardavano i problemi legati alla commercializzazione dei prodotti, alla gestione delle produzioni agricole o a questioni di ordine strategico, giuridico e socio-educativo; un problema molto sentito era anche quello dell’alfabetizzazione, che veniva sempre più sollecitato; inoltre le popolazioni richiedevano informazioni circa l’uso delle tasse che versavano allo Stato e chiamavano le associazioni anche rispetto alle riforme in corso e al funzionamento delle strutture decentralizzate dello Stato. A queste numerose questioni si aggiungevano tutti i problemi di gestione dei progetti in corso.

canto degli altri e rimarremo sempre, come dice il proverbio, la barba sotto il mento che non fa altro che seguire docilmente i movimenti della testa” (Sarr 2000: 175).

Sotto la guida dei leaders contadini più avveduti e sotto l’impulso di alcuni quadri impegnati accanto ai contadini nella lotta per l’autopromozione, in Senegal era stata creata a livello nazionale una Federazione nominata FONGS (Fédération des ONG du Sénégal) che raggruppava una parte importante delle Unioni di associazioni di tutto il Paese. La FONGS si proponeva di appoggiare i membri nella loro missione di sviluppo delle comunità di base, attraverso scambi di esperienze, di formazione e di ricerca di finanziamenti per i loro progetti. In un secondo momento, i leaders fondatori della FONGS e nuovi giovani leaders che nel frattempo si erano forgiati nella sfera delle associazioni, avevano pensato di allargare e incoraggiare la rappresentazione del mondo rurale, portando alla nascita del CNCR (Conseil National de Concertation et de Coopération des Ruraux), una struttura di livello nazionale che raggruppava la FONGS, le Federazioni delle associazioni femminili, le Unioni dei gruppi di pescatori, allevatori e cooperative.

La dinamica delle organizzazioni contadine non si è limitata al livello nazionale. Infatti, nella gestione delle nuove strutture, i rurali si erano resi conto del fatto che alcune grandi questioni superavano i limiti dei loro rispettivi Paesi, per assumere una dimensione sub-regionale o addirittura continentale e globale. Così come gli Stati, in merito ad altri aspetti, hanno creato diverse organizzazioni inter-statali o sub-regionali per cercare insieme delle soluzioni alle questioni più impegnative, anche le organizzazioni contadine si sono riunite a livello subregionale per affrontare problematiche condivise.

A prescindere dalle singole esperienze nei diversi Paesi, ognuno con il proprio ritmo e le proprie caratteristiche (come dimostra il caso della Repubblica Democratica del Congo, cfr. par. 4.3.2.1), Cissokho (2009) riconosce tre tattiche comuni che i fondatori e leaders delle associazioni che sono pervenute a federarsi in organizzazioni di livello nazionale e sub-regionale hanno adottato negli anni. La prima è quella del “camaleonte”: i leaders utilizzano i punti di riferimento abituali del contesto in cui vivono, senza attacchi frontali. Ne approfittano per identificare le falle del sistema e individuare le persone indipendenti e rispettate in virtù delle alleanze o delle responsabilità di cui beneficiano. I leaders si avvicinano ai responsabili tradizionali, politici, amministrativi senza frequentarli troppo. In questa fase iniziale, quella delle prime alleanze congiunturali, si individuano gli ostacoli, i punti di difesa, le minacce e le opportunità, e i primi incontri all’esterno dei villaggi sono

organizzati attorno a discorsi e questioni generali sul futuro e le opportunità del momento. Si ripone fiducia nelle autorità amministrative e religiose che iniziano a parlare positivamente delle loro iniziative come azioni naturalmente complementari che emanano dalla buona riuscita degli obiettivi dello Stato. Ci si mobilita per trovare soluzioni ai problemi principali, ma raramente si fa riferimento alla ricerca delle cause per trovare le responsabilità. Così, per evitare di sparire prima ancora di nascere, i leaders pionieri hanno cercato di evitare di “disturbare” troppo il sistema, negoziando con le autorità in un complesso statale molto strutturato.

La seconda tattica è quella del “serpente”: lottare senza farsi scoprire. Questa tappa è molto difficile per i fondatori e i leaders che devono continuamente evitare le trappole sul loro cammino e creare essi stessi dei contro-poteri. È anche in questo momento che cercano degli alleati esterni, per esempio dei quadri nazionali, responsabili politici e responsabili di ONG. Questi salvano spesso i leaders dando loro delle informazioni precise, organizzando delle visite nelle loro zone e apportando dei primi appoggi tecnici, materiali o finanziari. Questo secondo gruppo di alleati però ha avuto a volte atteggiamenti simili al primo gruppo, costituito dalle autorità tradizionali, politiche e religiose. In questo caso, i leaders si trovano tra l’incudine e il martello e devono sviluppare altre strategie per sfuggire alle varie insidie del percorso.

Infine, i leaders diventano più forti e sono accompagnati da alcuni responsabili motivati, formati e informati. Questi pionieri mettono in atto la tattica dello “scorpione”. L’impatto della nuova struttura non è più da nascondere e l’organizzazione contadina inizia ad evolvere efficacemente. I diversi appoggi ottenuti rafforzano i leaders, ma li minacciano anche di parzialità, di tentativi di corruzione, di strategie senza obiettivi precisi e di fretta di ingrandirsi. A questo punto, di fronte al successo dell’organizzazione, le attese e le richieste si moltiplicano. I comportamenti centenari rafforzati dai vecchi poteri prendono coscienza del rischio creato da queste innovazioni, allora la pressione si accentua attorno ai leaders. Essi sono invitati dappertutto, sollecitati da problemi quotidiani individuali e comunitari, non hanno più vita di famiglia, sono presi in tutte le lotte, su tutti i fronti. Gli appoggi piovono senza che possano controllarli. I loro nomi e la loro nuova utilità sono spesso mal utilizzati. Nuovi leaders e responsabili fanno la loro comparsa. Le cose diventano complicate e in molte organizzazioni i leaders che le hanno create, le hanno anche distrutte per ignoranza, per orgoglio o per errori di valutazione.

Le associazioni di villaggio per lo sviluppo hanno beneficiato dell'appoggio delle ONG fin dal primo momento nel processo di cambiamento. Le ONG straniere, laiche o cristiane, hanno apportato alle emergenti associazioni i mezzi finanziari necessari alle loro azioni e l'equipaggiamento utile per i loro progetti, anche nelle regioni più remote che le autorità e i servizi tecnici tendevano ad abbandonare. Quando queste riuscivano a realizzare delle opere interessanti, le ONG le facevano visitare ad altre associazioni meno avanzate o a dei potenziali leaders contadini, stimolando così i gruppi già esistenti e suscitando al tempo stesso la creazione di associazioni nei territori dove ancora non esistevano. La formazione era un altro aspetto importante dell'appoggio che le ONG davano alle associazioni, perlopiù tramite seminari organizzati nei villaggi sulla gestione dei progetti o sulla contabilità. Tuttavia, le attività in questo ambito ponevano diversi problemi. La formazione richiesta non era fornita, era mal dispensata o non rispondeva alle attese e alle aspirazioni; lo studio dei bisogni non beneficiava sempre di tutta l'attenzione che avrebbe meritato, per cui si cadeva spesso in una sorta di "mimetismo" che era diventata la regola in questo ambito. Così, le popolazioni si ritrovavano a chiedere le formazioni più vaste e le ONG orientavano i programmi di formazione nel senso che giudicavano utile. È ciò che spiega anche la similitudine che si può riscontrare nei programmi di formazione in molte associazioni dei Paesi del Sahel.

Infine, queste ONG straniere ispiravano anche alcuni quadri africani che creavano delle ONG locali intenzionate ad appoggiare le associazioni apportando a questi partenariati un tocco autoctono. Le ONG locali hanno ricevuto molto dalle loro consorelle straniere, particolarmente in termini di mezzi materiali e finanziari, esperienza nell'organizzazione e strumenti di analisi. Una volta preparate ed equipaggiate, anch'esse hanno avuto un impatto significativo sulle associazioni. Infatti, hanno potuto mettere a profitto la loro appartenenza al contesto e la loro conoscenza dei territori, per appoggiare le associazioni nella gestione dei loro progetti e nella ricerca di soluzioni ai diversi conflitti interni che si sono ritrovate a vivere nella loro evoluzione.

Ma questo connubio tra associazioni di villaggio e ONG non era, e non è, sempre appagante ed equilibrato. Numerose ONG hanno imposto degli approcci e dei modelli che hanno lasciato poca libertà ai gruppi di base. Infatti, l'aver una sorta di "esclusiva" rispetto ad alcuni gruppi o il paternalismo nelle relazioni dette di partenariato riproducono sotto delle forme più o meno velate le vecchie pratiche dello Stato. Questo dirigismo di alcune ONG attraversa tutta la storia della dinamica delle associazioni di villaggio, ha preso forme

diverse in base alle epoche e alla configurazione dei gruppi. Se ieri delle tecnologie “adatte” erano “suggerite” ai gruppi, oggi sono approcci strettamente legati a dei finanziamenti cospicui che sono “proposti” alle organizzazioni contadine. Ma il risultato non cambia. Un leader pastore del Burkina Faso ha affermato: “Alcune ONG non riescono a riconoscere al nostra logica, il nostro ritmo e le nostre dinamiche, e ciò ha creato degli interventi disastrosi” (Sarr 2000: 103).

Nonostante il valido impegno di alcune, occorre rimarcare la contraddizione di molte ONG fornite di potenti mezzi e le cui spese di gestione interna stonavano profondamente con le briciole lasciate alle popolazioni locali, protagoniste delle loro campagne nei Paesi donatori. Visite troppo rapide o soggiorni organizzati per brevi sessioni di formazione non permettevano di scoprire realmente il contesto, ma gli “sviluppatori” presumevano di acquisire velocemente una conoscenza dei luoghi abbastanza approfondita. Si trattava spesso di una falsa impressione, dal momento che la prossimità al territorio in cui si agisce non offre automaticamente una conoscenza del luogo, che resta quindi spesso molto limitata e non permette, ad esempio, di discernere le reti di relazioni socioculturali che determinano il modo di vita di questi territori o di percepire la grandezza degli ostacoli, né la diversità delle ricchezze e del potenziale umano.

L’acquisizione di un “saper fare” per gestire le loro strutture associative e l’aumento della loro capacità di negoziazione, per poter esse stesse discutere con coloro che influenzavano la loro esistenza, erano tra le preoccupazioni principali delle associazioni contadine. Anche l’idea di fare pressione sui decisori politici viene pian piano percepita come una priorità. Queste nuove preoccupazioni del mondo contadino indicano che l’alternativa associativa si stava allontanando dalla semplice risoluzione di problemi pratici, per prendere in considerazione degli aspetti strategici.

4.2 Alle radici della PROPAC: il movimento associativo in Camerun e in Africa Centrale

A lungo “congelato” da una politica d’inquadramento dello sviluppo rurale poco favorevole al fiorire delle iniziative contadine, il movimento associativo rurale camerunese ha conosciuto un’espansione tardiva. È essenzialmente nel quadro dell’animazione rurale non governativa (e particolarmente dell’azione di sviluppo da parte delle missioni religiose) che le prime organizzazioni contadine relativamente autonome si sono sviluppate in Camerun intorno alla metà degli anni Ottanta, ma queste piccole organizzazioni (si trattava

sostanzialmente di gruppi, a volte piccole associazioni) mobilitavano le iniziative contadine solo su scala locale e in modo isolato le une dalle altre. A partire dal 1984 le prime iniziative nel Sud del Camerun hanno permesso a dei rappresentanti di questi gruppi isolati di incontrarsi e prendere coscienza della forza che avrebbe potuto costituire la loro unione. Alla fine degli anni Ottanta iniziano ad apparire le prime Federazioni di gruppi contadini nelle diverse regioni del Camerun (Barbedette 1993: 2).

Tuttavia, nel quadro della crisi economica e del disimpegno dello Stato, le organizzazioni contadine non riuscivano ancora a giocare un ruolo molto rilevante per diverse ragioni. In primo luogo, erano ancora poco numerose, troppo giovani e poco influenti e non riuscivano a dimostrare la loro efficacia e credibilità. Già negli anni Novanta, i contadini erano stanchi di accordare indefinitamente la loro fiducia, il loro tempo e i loro risparmi a delle Federazioni, senza vedere cambiamenti nella loro vita quotidiana, o piuttosto vedendo dei benefici solo per una ristretta minoranza.

Le paysan juge sur des effets concrets. On peut le faire rever un moment par des paroles qui suscitent des espoirs, mais on le fatigue au bout d'un certain temps si ces paroles ne sont pas suivies d'effets. Par contre, dès qu'il a éprouvé l'intérêt concret d'une action ou d'une innovation, il la fait sienne et la reproduit très rapidement (Barbedette 1993: 13).

Passato l'entusiasmo che caratterizza la fase della nascita delle Federazioni, si vedrà infatti una tendenza alla "demobilizzazione". Le analisi del contesto socio-economico e politico entro cui le stesse organizzazioni evolvono, appaiono alquanto ristrette: si ha l'impressione che le sorti dello sviluppo rurale e del mondo contadino si giochino in un campo recintato in cui si confrontano ONG, organizzazioni contadine e finanziatori. Conseguenza, questa, della lunga marginalizzazione del mondo contadino rispetto alla vita politica ed economica nazionale.

Tali iniziative venivano spesso inserite in quello che può essere definito "sistema di sviluppo assistito" (Barbedette 1993: 13) e uno dei motivi che spingeva i contadini a federare i loro gruppi era generalmente la speranza di attirare i favori dell'aiuto esterno. Ciò ha avuto l'effetto perverso di esacerbare le frustrazioni nel momento in cui l'aiuto veniva negato o tardava ad arrivare. L'aiuto viene interpretato come un "diritto" che prende corpo quando i contadini creano la loro organizzazione e iniziano ad agire, e poiché le risorse sono considerate inestinguibili, le ONG, che costituiscono l'unica fonte d'aiuto conosciuta dai contadini, sono sospettate di non assolvere al proprio "dovere" e di imbrogliare i contadini. Queste relazioni conflittuali iniziano a creare un clima malsano e avranno delle conseguenze su una demobilizzazione generale in ambito rurale.

Questa visione ristretta dell'utilità delle organizzazioni contadine limita il compimento della loro vocazione, ponendo gli scopi dei loro raggruppamenti esclusivamente nel dominio della competizione per gli aiuti e non in quello della difesa dei loro interessi.

Dall'analisi dettagliata condotta da Loïc Barbedette nel 1993 per conto del SAILD¹¹³ su sei Federazioni affermatesi agli inizi degli anni Novanta in Camerun, emergono alcune osservazioni generali che sono utili per inquadrare il primo caso studio di questo lavoro di tesi.

Innanzitutto, il problema del trasporto dei prodotti agricoli dai campi ai centri di commercializzazione era stato individuato come uno dei principali ostacoli che impedivano l'evoluzione delle Federazioni. Infatti, una sensazione di impotenza accompagnava questo problema, e la tendenza generale era di rivolgersi alle ONG d'appoggio perché trovassero delle soluzioni o per prendere in carico la commercializzazione dei prodotti.

Un altro problema riguardava il meccanismo risparmio-credito. Il sistema delle quote e le *tontines* sono sempre esistite nelle organizzazioni contadine al livello dei gruppi locali. Ma una riflessione più approfondita su questo tema avviene solo a partire da alcuni seminari organizzati dal SAILD, in seguito ai quali viene strutturato un sistema risparmio-credito. Sette Federazioni mettono in piedi un Comitato di gestione (COGEC) che ha il compito di animare e coordinare il sistema, assicurando il legame tra il Comitato e il FOCAOP (Fonds Commun d'Appui aux Organisations Paysannes) presso cui le organizzazioni contadine e le loro Federazioni possono deporre i risparmi e ottenere dei crediti. Tramite questo sistema, a loro volta le Federazioni hanno iniziato a fornire crediti ai loro membri, in particolare a carattere sociale (ad esempio, per garantire la scolarizzazione dei bambini).

Occorre sottolineare che il fattore di mobilitazione iniziale che è all'origine della nascita delle organizzazioni contadine è quasi sempre la realizzazione in comune di un'azione concreta, come ad esempio i campi comunitari coltivati collettivamente dai membri di uno stesso gruppo. Ma raramente azioni a carattere economico erano intraprese a livello della Federazione. Le specifiche attività di ordine federativo erano essenzialmente azioni di animazione/sensibilizzazione, di formazione e rappresentatività (in qualità di intermediari con i partners esterni).

Agli inizi degli anni Novanta, emergevano principalmente due problemi sul piano istituzionale: da un lato, l'equilibrio dei poteri tra le istanze decisionali e le istanze esecutive,

¹¹³ Il SAILD (Service d'Appui aux Initiatives Locales de Développement) è una ONG di sviluppo nata negli anni Ottanta, basata a Yaoundé, della quale si avrà modo di parlare ampiamente nel corso del settimo capitolo.

poiché vi era la tendenza alla concentrazione dei poteri nelle mani dell'esecutivo; dall'altro lato, l'equilibrio tra la "base" e il "vertice". La propensione centralizzatrice delle Federazioni si traduceva in un carattere "discendente" delle relazioni tra le istanze centrali della Federazione e i gruppi membri. I contadini si identificavano poco nella loro Federazione e la vivevano spesso nei termini di un organo di inquadramento.

Una prima soluzione a queste problematiche viene individuata nella necessità di dinamizzare alcuni settori e rafforzarne l'autonomia. L'organigramma della maggior parte delle Federazioni si è molto arricchito nel corso degli anni Novanta tramite l'inserimento di alcuni Comitati specializzati, come quello per la gestione di risparmio e credito, quello della commercializzazione, della produzione, della formazione, della comunicazione, della cultura, etc. Tuttavia questo non si rivela un metodo efficace, poiché spesso si tratta di una semplice giustapposizione di settori senza un reale legame tra essi. Creando un comitato per ogni ambito, si perde di vista la globalità della situazione e il senso dell'interdipendenza dei problemi. Così si finisce con il disperdere le forze e si rischia di incorrere in una sorta di "inflazione istituzionale": i Comitati si moltiplicano in modo meccanico e talvolta solo formalmente, creando delle strutture vuote e quindi inutili.

Nello stesso periodo, le Federazioni non avevano ancora una grande pratica in termini associativi. Un esempio è dato dalle assemblee, che erano di breve durata e si limitavano ad ascoltare dei rapporti ed eleggere i rappresentanti. I partecipanti erano ridotti ad un ruolo molto passivo. Inoltre, nelle Federazioni di più vecchia data, le assemblee non venivano indette regolarmente e nel caso di problemi si preferiva ricorrere a delle procedure arbitrarie decise dal vertice, piuttosto che "tornare alla base" convocando un'assemblea generale straordinaria. Queste pratiche non favorivano l'implicazione della base all'interno delle Federazioni e privava il movimento associativo contadino di un mezzo indispensabile per assicurarne la futura sopravvivenza.

La nascita del Consiglio delle Federazioni Contadine del Camerun (CFPC), il 27 luglio 1991, costituisce un momento-chiave nell'evoluzione del movimento associativo rurale camerunese: tredici Federazioni esistenti si erano riunite con lo scopo di favorire gli scambi di idee e di esperienze, incoraggiare ed appoggiare la creazione di nuove Federazioni, gestire i potenziali conflitti, essere i portavoce presso le autorità amministrative e religiose, condurre studi appropriati sui problemi principali che le Federazioni dovevano affrontare nelle loro organizzazioni. Il CFPC, però, al momento della sua nascita era fortemente dipendente dal SAILD che lo accompagnava non solo dal punto di vista logistico (sede,

telefono, fotocopie, etc.), ma anche finanziario, e questa situazione era vissuta come un grosso limite per l'autonomia dell'organizzazione.

Un altro organismo molto importante, nato nello stesso periodo, è il già citato Fondo Comune di Appoggio alle Organizzazioni Contadine (FOCAOP) che si proponeva di appoggiare le organizzazioni soprattutto dal punto di vista del credito e del risparmio. Tuttavia, queste due istituzioni dalle vocazioni distinte e complementari, non godevano di una buona intesa e ciò da un lato raddoppiava il lavoro e dall'altro creava una situazione di improduttiva concorrenza.

Stando alle testimonianze di Elisabeth Atangana e Richard Pumba Peno¹¹⁴, nel corso degli anni le difficoltà si sono moltiplicate, fino ad arrivare nel 1998 alla piena consapevolezza di non poter più proseguire con le stesse modalità e della necessità di riflettere sulle sorti del movimento contadino nascente. Alcuni leaders contadini che avevano dato vita al CFPC, con l'appoggio di APM/Afrique, organizzano un intenso seminario nella città di Ebolowa dal 19 al 23 gennaio 1998 sul tema “Le mouvement paysan en Afrique Centrale. Impasses et alternatives: le cas du Cameroun”.

Durante l'incontro si dibatte ampiamente di tutte le cause e problematiche alla base della situazione di stallo del movimento contadino: una debole appropriazione del cosiddetto “movimento contadino” da parte degli stessi contadini; la dipendenza dall'esterno e i progetti che “uccidono” i contadini; una struttura inadeguata che privilegia la verticalità in un contesto socio-culturale che invece valorizza i rapporti orizzontali; la composizione frammentaria delle organizzazioni contadine; la mancanza di una proiezione verso il futuro e di una visione strategica; le deboli ricadute dell'impatto delle azioni intraprese sullo sviluppo delle popolazioni rurali (troppi discorsi e poca concretezza); l'illusione dell'auto-promozione e le difficoltà nella costruzione dell'autonomia, sempre in attesa di sostegni finanziari provenienti dall'estero e che creano dipendenza.

In seguito alle riflessioni scaturite dall'incontro di Ebolowa, si decide di mettere in piedi un Comitato *ad hoc* per rilanciare il movimento ed Elisabeth Atangana viene designata per condurre questo processo. Uno dei compiti del Comitato era quello di organizzare un Forum nazionale, tenutosi il 20 dicembre del 2000. Nel corso di questo Forum si decide di tenere l'Assemblea Generale Costitutiva di un'organizzazione contadina autonoma, ed è

¹¹⁴ Elisabeth Atangana è attualmente Presidente della CNOP-CAM (Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Cameroun) e della PROPAC (Plateforme Régionale des Organisations Paysannes d'Afrique Centrale). Richard Pumba Peno, che da sempre la accompagna nelle attività attinenti alle organizzazioni contadine, è Vicepresidente della CNOP-CAM.

così che prende vita la Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Cameroun (CNOP-CAM).

Per arrivare alla nascita della Piattaforma Regionale delle Organizzazioni Contadine d’Africa Centrale (PROPAC), bisogna ripartire dall’incontro di Ebolowa del 1998. Trattandosi di un incontro sub-regionale, erano presenti rappresentanti di altri Paesi dell’Africa Centrale (in particolare Repubblica Democratica del Congo, Tchad, Gabon e Repubblica Centrafricana) i quali si erano accordati sull’esigenza di collaborare ed organizzare un’integrazione regionale a partire dalla base. Questa idea negli anni ha iniziato a prendere corpo, fino ad arrivare all’incontro “Roma, 5 anni dopo” durante il quale sono state prese delle decisioni più concrete. Infatti, i rappresentanti dei diversi Paesi dell’Africa Centrale si riuniscono in Egitto e designano ancora una volta Mme Atangana come punto focale per la sub-regione con il mandato di condurre la strutturazione del movimento contadino dell’Africa Centrale. Il 7 febbraio 2005 nasce la Plateforme sous-Regionale des Organisations Paysannes d’Afrique Centrale (PROPAC), con sede a Yaoundé e composta da Angola, Burundi, Cameroun, Centrafrica, Congo-Brazzaville, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Democratica del Congo, Sao Tomé et Principe e Tchad.

4.3 Struttura organizzativa e strategie della PROPAC per lo sviluppo dell’agricoltura familiare. Uno sguardo critico

Il lavoro di ricerca empirica svolto in Camerun tra luglio e dicembre 2011, ha permesso di rilevare i tratti salienti della configurazione della Piattaforma Regionale delle Organizzazioni Contadine dell’Africa Centrale e delle dinamiche in corso. Tramite uno stage di sei mesi presso la sede della PROPAC, a Yaoundé, è stato possibile immergersi nella realtà quotidiana della Piattaforma. Attraverso l’incontro con attori che agiscono a vari livelli, dal vertice rappresentato dalla Presidente e dal suo staff fino alla base costituita da organizzazioni contadine conosciute in remoti villaggi delle foreste camerunesi, si è tentato di ricostruire la strategia operativa e le modalità organizzative della Piattaforma anche tramite la conoscenza diretta dei rappresentanti di organizzazioni contadine nazionali di altri Paesi membri¹¹⁵.

¹¹⁵ Sono stati intervistati rappresentanti delle organizzazioni contadine nazionali di Tchad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Congo Brazzaville e Camerun.

4.3.1 Valori fondamentali e obiettivi di lungo periodo

La missione principale che la PROPAC dichiara di voler portare avanti, come si legge anche sul sito internet¹¹⁶ della Piattaforma, è quella di “armonizzare le strategie e le azioni delle organizzazioni contadine nazionali dell’Africa Centrale nell’elaborazione, realizzazione e valutazione delle politiche di sviluppo agricolo”, in modo che le loro posizioni siano prese in considerazione nelle decisioni che puntano ad un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali.

La visione generale della PROPAC si può riassumere nell’intento di lungo periodo di giungere ad una forma di agricoltura familiare che sia “*entreprenante, modernisée et durable*” e che possa assicurare le funzioni economiche, sociali, culturali ed ecologiche per la sicurezza e la sovranità alimentare. La Presidente della PROPAC, Elisabeth Atangana, spiega con maggiore chiarezza il significato di questo concetto: “*Depuis des années l’agriculture familiale a toujours été considérée comme l’agriculture de subsistance et nous refusons cela. Ça ne doit pas être considéré comme une agriculture de subsistance. Il faut désormais que l’agriculture familiale soit capable de nourrir son homme, de lui donner également des ressources pour l’aider à vivre décemment là où il se trouve. Ça c’est vraiment le plus simple, c’est à dire qu’elle soit rentable, mais qu’elle préserve au temps l’environnement. Nous ne voulons pas qu’il y ait une utilisation à outrance de pesticides, etc., mais qu’on utilise des normes de production qui permettent la rentabilité et qui permettent à la personne de se nourrir, de vendre, d’avoir de l’argent et de pouvoir répondre à ses besoins élémentaires (s’habiller, envoyer ses enfants à l’école, se soigner...). Donc voilà ce que j’appelle «agriculture entreprenante»*” (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Le parole del Presidente della Confederazione Nazionale delle Organizzazioni Contadine del Congo Brazzaville, Seraphin Ntady, e quelle di uno dei responsabili del Consiglio Nazionale di Concertazione dei Produttori Rurali del Tchad, Justin Amatkreo, approfondiscono il significato di questa visione che si propone di giungere alla sovranità alimentare tramite la promozione di un’agricoltura familiare “modernizzata”. “*Nous soutenons l’agriculture familiale parce que c’est cette agriculture qui nous nourrit, c’est cette agriculture qui sauvegarde l’environnement, parce que avec l’agriculture familiale on peut dire que nous avons des systèmes de protection. C’est vrai que l’agriculture familiale a plusieurs techniques. On fait la promotion d’une agriculture paysanne, entreprenante, modernisée bien sur, mais qui respecte l’environnement. Moi qui vous parle, je suis à la tête d’une Commission au niveau de la Via Campesina sur l’agriculture écologique [...]*”

¹¹⁶ www.infopropac.org

La souveraineté alimentaire pour nous c'est notre chemin de bataille" (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

"La vision c'est d'avoir une agriculture familiale assez économiquement favorable. C'est-à-dire que à partir de l'agriculture le paysan peut arriver à améliorer ses conditions de vie. Et c'est toute une chaîne, parce que l'agriculture familiale n'est pas indépendante des tous les autres aspects de l'agriculture. Aujourd'hui on cherche à faire en sorte qu'on ait une agriculture assez performante et que le paysan puisse arriver à travers son exploitation à améliorer ses conditions de vie. Tous les projets convergents sur un type d'agriculture qui fait le paysan responsable ou qui peut tirer profit de ce qu'il fait, c'est là où aujourd'hui nous nous engageons" (Justin Amatkreo, Chargé de programme CNCPR, Tchad).

È ancora una volta il Presidente della Confederazione del Congo Brazzaville a spiegare la connessione tra la necessità di garantire la sovranità alimentare e gli strumenti utilizzati per raggiungere lo scopo, puntando ad una valorizzazione del mondo contadino nei suoi diversi aspetti: *"Nous voulons quand même avoir une production qui puisse satisfaire les besoins alimentaires de la population d'abord et peut-être penser à l'extérieur. Nous devons d'abord réfléchir sur la production locale [...] Il faut premièrement renforcer les capacités humaines de ces personnes qui sont dans l'agriculture, leur capacité de faire. On ne peut pas produire si les personnes qui sont à l'origine de cette production n'ont pas les capacités de rétention, de management, si non on produira et les gens auront de la production mais ils ne savent pas comment faire pour aller vendre. Donc il faut d'abord s'attaquer aux hommes qui font cette pratique et en suite voir comment les capacités soient renforcées pour les amener à mettre sur pied des programmes de commercialisation et surtout de transformation locale"* (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

Ciò si traduce, in maniera più dettagliata, nei punti cardine che costituiscono la strategia della PROPAC, ossia la strutturazione delle organizzazioni contadine, il rafforzamento delle capacità dei piccoli produttori e le attività di lobbying a favore del mondo rurale. In particolare, si tratta di voler: appoggiare le organizzazioni contadine nella loro strutturazione, nella pianificazione strategica e nella comunicazione a livello locale, nazionale e regionale; rafforzare le capacità istituzionali e strategiche delle organizzazioni contadine nell'elaborazione, realizzazione e valutazione di politiche e programmi in direzione del mondo rurale; promuovere la leadership femminile, la formazione professionale agricola dei giovani e sostenerne l'occupazione.

Il rafforzamento delle capacità, al centro della maggior parte dei progetti finanziati dai partners internazionali (cfr. par. 4.1), è volto ad incrementare la professionalità delle organizzazioni contadine da più punti di vista e risulta pertinente nel momento in cui si

traduce nell'opportunità di avere una maggiore efficacia sia dal punto di vista lavorativo che in termini di negoziazioni e dialogo con altri attori del territorio. *“Comme les organisations paysannes doivent être des structures professionnelles, le professionnalisme doit mener nos activités en développant des attitudes qui permettent d'être efficaces, qui permettent d'atteindre les objectifs. On est dans un monde où on a des relations avec beaucoup d'acteurs et interagir avec ces acteurs demande un certain professionnalisme”* (Celestin Nga, Segretario Permanente PROPAC).

I valori che la Piattaforma dichiara di porre a fondamento della propria esistenza, e considerati indispensabili per raggiungere gli scopi prefissati, possono essere riassunti in una frase che viene costantemente ribadita in tutti i documenti che riguardano la PROPAC: *“pour un agir ensemble responsable et solidaire”*. In particolare, la solidarietà viene posta alla base delle relazioni tra tutti i membri che costituiscono la rete, quale elemento indispensabile per riuscire a costruire un vero movimento contadino. Ciò emerge con chiarezza dalle parole di uno storico leader contadino della Repubblica Democratica del Congo, Nathanael Buka Mupungu: *“Nous voulons faire de la PROPAC notre structure comme notre mémorial, donc les témoignages de l'organisation paysanne de l'Afrique Centrale. Ce que je sent pour moi c'est que la solidarité soit vraiment ancrée dans tout le monde et que nous puissions construire un mouvement paysan fort, libre, indépendant et démocratique en Afrique Centrale parce que tout se ressonde avec la solidarité, avec le dialogue, la concertation. C'est avec le dialogue et la concertation où on peut penser à faire quelque chose”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Nelle dichiarazioni di principio, quindi, la solidarietà svolge un ruolo da collante all'interno della rete stessa, ma anche verso gli altri attori della società civile e delle alte sfere decisionali perché, attraverso uno spirito di concertazione e dialogo, si possa giungere al cambiamento atteso.

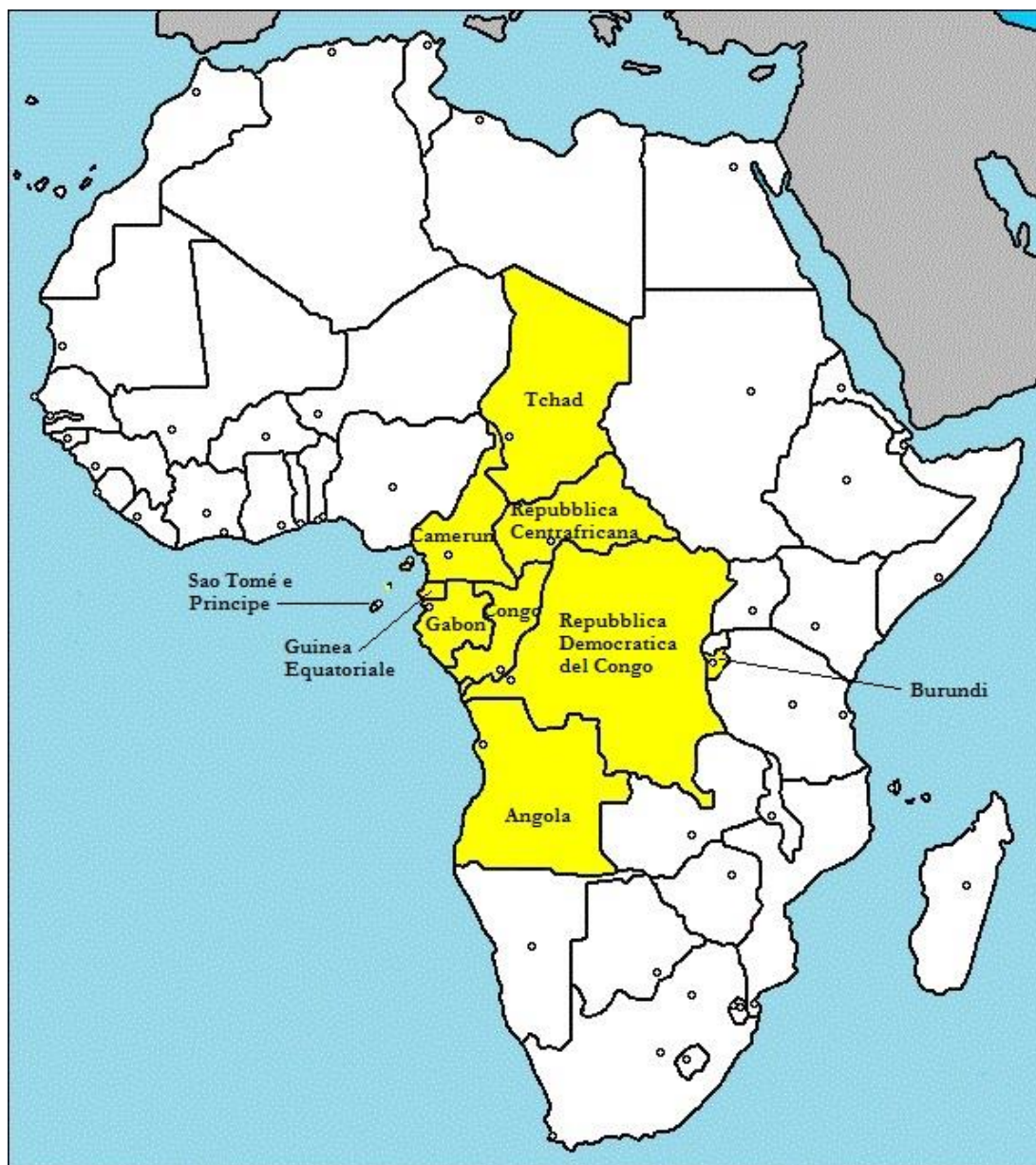
4.3.2 Le reti della PROPAC

La PROPAC è composta dalle organizzazioni contadine nazionali dei dieci Paesi della zona CEEAC (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale)¹¹⁷: Burundi, Tchad,

¹¹⁷ I dieci membri della PROPAC sono: la Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Burundi (CNOP-Burundi); il Conseil National de Concertation des Producteurs Ruraux du Tchad (CNCPR); la Concertation Nationale des Organisations Paysannes de la République Centrafricaine (CNOP-CAF); la Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Cameroun (CNOP-CAM); la Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Congo (CNOP-Congo); la Concertation Nationale des Organisations Paysannes du Gabon (CNOP-Gabon); la Confédération Paysanne du Congo (COPACO); la Federacao Nacional dos Pequenos Agricultores de Sao Tomé e Principe (FENAPA-STP); la Federación Nacional de las

Repubblica Centrafricana, Camerun, Congo, Gabon, Repubblica Democratica del Congo, Sao Tomé e Príncipe, Guinea Equatoriale e Angola (fig. 3).

Figura 3: I Paesi membri della PROPAC



La PROPAC presenta una struttura articolata, piramidale, che parte dal livello locale delle organizzazioni contadine di villaggio, proseguendo per Unioni e Federazioni –

Organizaciones de Productores de Guinea Ecuatorial (FENOCGE); la Confederaçao das associacoes de camponeses e cooperativas agro-pecuarias de Angola (UNACA).

differenziandosi anche geograficamente sulla base di villaggi, distretti e regioni – fino a giungere al livello nazionale e poi a quello sub-regionale dell’Africa Centrale.

Sono dunque compresi al suo interno vari livelli di rappresentanza, ognuno con le proprie peculiarità. Per fare in modo che la Piattaforma funzioni e che produca impatti concreti sul territorio, occorre infatti far riferimento all’intera rete che si dipana dalla base al vertice. Come afferma Mamadou Cissokho: *“Il faut que chaque niveau fonctionne, qu’il fasse son travail: le niveau local c’est là où il ya des paysans et les champs, il doivent être bien organisés, vendre ensemble, acheter ensemble et faire la promotion de l’agriculture familiale; le niveau national doit faire la pression sur le gouvernement pour ne pas empêcher les activités du niveau local de se réaliser, et de faire des bonnes politiques pour l’agriculture; le niveau régional doit faire la pression sur le niveau régional (comme l’Union Européenne) pour que dans les politiques régionales on n’empêche pas les Pays de bien s’occuper des paysans [...] Comme les niveaux n’ont pas le même espace, il faut que chaque niveau travaille bien pour remplir le mandat qu’on lui a confié* (Mamadou Cissokho, Presidente onorario CNCR e ROPPA, Senegal).

Per raggiungere gli obiettivi è dunque indispensabile che esista una sinergia tra i vari livelli di rappresentanza perché, ognuno con il suo ruolo specifico, possano portare la voce dei contadini dalla base fino ai canali istituzionali con capacità decisionali che incidono fortemente sulla loro vita quotidiana.

A sua volta, la PROPAC fa parte di altre reti a largo raggio. Infatti, risulta inserita in un più ampio quadro che non si ferma al livello delle sub-regioni africane, ma che prosegue fino al livello continentale (cfr. par. 543.2.2). Ad incrementare, poi, le connessioni con altri attori, istituzionali e non, contribuiscono i diversi partners allo sviluppo che a vario titolo forniscono il loro apporto al mantenimento e al funzionamento della Piattaforma (cfr. par. 4.3.2.3).

4.3.2.1 Dalla base al vertice. Un gigante dai piedi d’argilla?

Ognuno dei dieci membri della PROPAC presenta una storia a sé e non è l’intento di questo lavoro di ricerca quello di delineare il processo storico che ha condotto alla costituzione di queste organizzazioni contadine nazionali. Ciò che tuttavia è interessante rilevare è che solo alcune di esse erano già ufficialmente costituite al momento della nascita della PROPAC, mentre le altre sono state istituite, o talvolta semplicemente formalizzate, soltanto in un momento successivo. Tra le organizzazioni nazionali costituite prima del 2005, le più strutturate e di più lunga data sono quella del Camerun – sulla quale ci si

soffermerà nel par. 5.4 – e quella della Repubblica Democratica del Congo. Quest’ultima scaturisce da un processo iniziato nei primi anni Novanta, quando furono istituite delle “giornate di riflessione contadina” durante le quali emersero numerose problematiche che interessavano il mondo rurale: perché le organizzazioni della società civile risultavano effimere? Se gli altri avevano fallito, perché avrebbe dovuto nascere un’ennesima struttura? Perché le decisioni riguardanti la vita in ambito rurale venivano prese in città, senza implicare minimamente i produttori locali? Cosa bisognava fare perché i diretti interessati potessero partecipare alle decisioni che li riguardavano, facendo conoscere i loro bisogni e la loro posizione? Esistevano, inoltre, problemi molto pratici, come la scarsa organizzazione tra i contadini, che non permetteva di risolvere difficoltà cui si sarebbe potuto ovviare tramite varie forme di collaborazione, come nel caso di problemi legati allo sfruttamento, alla manipolazione e alla spoliazione dei contadini da parte di commercianti che imponevano i loro prezzi riducendo di fatto i contadini ad una condizione di povertà. Questa serie di riflessioni aveva portato all’elaborazione di un programma di concertazione realizzato tramite dei “Comitati di concertazione contadina e rurale” in numerosi villaggi che avevano la funzione di far riunire le persone interessate per condividere riflessioni, problemi ed esperienze. All’epoca non era ancora possibile costituire delle organizzazioni contadine formali, per cui si era deciso che l’unità di base fosse costituita dalla famiglia. Nel 1998 viene costituita la Confédération Paysanne du Congo, che aveva come membri migliaia di famiglie strutturate in 452 OPL (organizzazioni contadine locali) secondo la zona geografica di appartenenza, lungo tutto il vasto territorio della Repubblica Democratica del Congo, a loro volta riunite sotto 9 Coordinazioni Contadine che fungevano da punti di animazione territoriale in tutto il Paese. A causa del regime dittatoriale di Mobutu, non era ancora stato possibile installare ufficialmente la Confederazione, ciò che avverrà nel 2003 sotto il potere di Kabila.

Il Vicepresidente della PROPAC, Nathanael Buka Mupungu, partendo dal suo personale punto di vista derivante da una lunga storia di partecipazione attiva nel movimento associativo contadino della Repubblica Democratica del Congo, ribadisce più volte nel corso dell’intensa intervista che le organizzazioni contadine nazionali sono le “sorelle maggiori” della PROPAC. *“Il faut démontrer aux gens que l’organisation paysanne nationale est l’ainée de l’organisation sous-régionale [...] Nous avons existé avant la PROPAC et la PROPAC a vu le jour grâce à nous. C’est nous qui constituons le corps de la PROPAC”* (Nathanael Buka

Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Tuttavia, ciò non può essere affermato per tutti i dieci membri della Piattaforma. Ad esempio, l'organizzazione contadina nazionale della Repubblica Centrafricana è stata istituita formalmente nel 2009 e aveva iniziato solo qualche anno prima il suo processo di strutturazione; quella del Tchad era stata istituita nel 2005, sebbene abbia poi migliorato la sua visibilità anch'essa solo quattro anni più tardi. Altre organizzazioni contadine nazionali, come quelle del Gabon, di Sao Tomé e Principe e della Guinea Equatoriale, non godono ancora di una buona strutturazione e visibilità e, nonostante siano state istituite dopo il 2008 – quindi ad almeno tre anni dopo la nascita della PROPAC – risultano tra i “membri fondatori” della Piattaforma.

Di fronte a questo variegato panorama di Paesi ed organizzazioni, la PROPAC si ritrova a dover gestire situazioni molto diverse nel tentativo di mantenere comunque un'omogeneità in termini di condivisione degli obiettivi e strategie d'azione comuni. La difficoltà è quella di garantire l'“unità nella diversità” in un contesto in cui i membri non possiedono lo stesso livello di strutturazione: alcune organizzazioni hanno una grande esperienza nella gestione e nella realizzazione di attività, ma altre hanno ancora bisogno di tempo e risorse per consolidare la loro stessa capacità organizzativa. Come riconosce Justin Amatkreo: *“Le problème actuel c'est que nous sommes dans une situation où les réalités de chaque Pays sont difficiles à maîtriser par chaque OPN en ce moment. Pour créer une homogénéité dans la gestion d'une plaque sous-régional c'est encore un champ qui est assez vaste parce que les pratiques ne sont pas les mêmes et les conditions naturelles et de développement ne sont pas les mêmes, les sensibilités du point de vue culturel ne sont pas les mêmes [...] On ne peut pas se dire qu'on évolue comme si rien était. Il y a ce pesanteur qui est là et je pense qu'on aura beaucoup à travailler là dessus pour faire en sorte que la Plateforme se porte bien. Donc ça demande un travail sur chaque Pays. Chaque Pays doit travailler sur ce qui est vraiment important, sur ce qu'il pense que ça peut aider au niveau sous-régional à faire avancer la Plateforme [...] C'est une phase-test, mais on doit beaucoup davantage travailler sur nos capacités techniques dans le sens de management de nos activités et de faire en sorte que quand on porte un problème sous-régional, c'est à dire qu'il est suffisamment travaillé au niveau sous-régional, que tout le monde a le même comportement et les mêmes préoccupations. Donc ça veut dire que depuis le niveau de chaque Pays on est arrivés à une unicité du problème qui est le même et qui peut être transformé dans un problème sous-régional”* (Justin Amatkreo, Chargé de Programme CNCPRIT, Tchad).

Un modo per cercare di condurre le azioni in maniera equa ed omogenea, è quella di far beneficiare i membri in maniera diversa, a seconda del livello di partenza. Come spiega il segretario permanente della PROPAC, Celestin Nga: *“On a constaté que certaines organisations nationales n’avaient pas toutes les compétences et donc il fallait renforcer les capacités, il y en a qui étaient déjà aguerries. Donc nous réalisons les activités des projets en fonction du niveau de développement des organisations nationales. Il y en a à qui nous donnons des fonds, mais il y en a à qui nous sommes obligés d’aller réaliser des suivies, de les amener eux-mêmes à pouvoir acquérir la capacité de les gérer. Donc on va progressivement avec toutes ces organisations là, mais on ne laisse aucune derrière. Mais on a des priorités et je pense que c’est cette stratégie qui va nous amener à maintenir tout le monde, malgré la diversité [...] Nous avons, pendant le passé, admis tout le monde dans le même paquet et nous nous sommes rendus compte que tout le monde n’était pas à même de faire tout comme on le pensait. Donc il y en a qui ont plus besoin d’appui et d’accompagnement et on a pris la résolution de le faire pour qu’ils puissent évoluer ensemble même avec des niveaux différents”* (Celestin Nga, Segretario Permanente PROPAC).

Sulla base della solidarietà, identificata come valore supremo su cui tutte le azioni della Piattaforma devono essere incentrate, si tenta dunque di trovare i punti comuni per condurre battaglie condivise. Afferma la Presidente: *“La gestion des différences est quelque chose de fondamentale. C’est à dire que nous sommes solidaires, nous sommes une organisation unique, mais dans la diversité. Alors ce sur quoi nous essayons de travailler c’est de faire en sorte qu’on prenne en compte les différences des uns et des autres, mais que ces différences là n’aient pas un impact sur l’action commune. La stratégie c’est d’identifier les points communs sur lesquels nous devons nous battre, qui font notre unité, et c’est sur ces points communs là que nous fondons notre solidarité”* (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Si possono citare due esempi concreti sulle grandi differenze che esistono tra i membri: le organizzazioni di Sao Tomé e Príncipe, Guinea Equatoriale, Gabon e Burundi, da un lato; quella dell’Angola, dall’altro. Si tratta, in entrambi i casi, di organizzazioni che durante i sei mesi di ricerca in Camerun non hanno mai partecipato alle attività che si svolgevano a Yaoundé¹¹⁸. Ciò che fa la differenza è la motivazione della mancata partecipazione. Mentre nel primo caso si tratta di membri non ancora ben strutturati al loro interno, per cui bisogna preliminarmente porre l’accento sul loro livello organizzativo, nel secondo caso le

¹¹⁸ A differenza di quelle di Repubblica Centrafricana, Congo, Tchad, Repubblica Democratica del Congo, e ovviamente Camerun, che erano sempre presenti.

motivazioni dell'assenza sono legate ad un ampio riconoscimento e appoggio da parte dello Stato, il quale conferisce all'organizzazione nazionale cospicue risorse¹¹⁹.

“La UNACA [Angola] est une organisation qui ne participe pas à toutes les rencontres de la PROPAC et qui n’a pas encore jusqu’ici bénéficié des financements que nous recevons de nos partenaires pour la simple raison que cette organisation est bien soutenue par son gouvernement et qui a un budget très élevé. Nous avons estimé que nous allons continuer à collaborer avec eux parce qu’ils sont membres fondateurs de la PROPAC et ils veulent bien être dans un group plus large, mais compte tenu du fait que les moyens dont nous disposons et qui nous viennent de nos partenaires ne sont pas assez consistants et qu’ils ont des moyens vraiment assez importants qui suffisent à ce qu’ils ont comme activités, nous nous sommes dits qu’il vaut mieux renforcer d’autres organisations et avec l’Angola nous allons voir comment continuer à collaborer et appuyer sur des questions, par exemple de plaidoyer, qui sont importants. Mais nous le savons, eux-mêmes aussi, que même si nous ne nous retrouvons pas à tous moments, ils sont membres de la PROPAC” (Celestin Nga, Segretario Permanente PROPAC).

Come dimostra il caso dell'Angola, un fattore che influisce molto sull'operato delle organizzazioni contadine nazionali è il rapporto con il proprio Stato di appartenenza. Ogni Paese vive una situazione diversa, in base al contesto socio-politico specifico: tra i membri della PROPAC esistono organizzazioni contadine nazionali tenute in gran considerazione dallo Stato, come avviene in Angola e in T Chad, e ne esistono altre che, soprattutto in passato, sono state osteggiate dai poteri statali, come nel caso dell'organizzazione della Repubblica Democratica del Congo che, come si è visto, durante la dittatura di Mobutu non aveva avuto neppure la possibilità di formalizzare la propria posizione. Tutti i rappresentanti delle organizzazioni nazionali intervistati a Yaoundé¹²⁰, a prescindere dalle loro specifiche relazioni con l'apparato governativo di riferimento, hanno dichiarato che lo Stato rappresenta il loro primo partner. È significativo citare letteralmente alcuni stralci delle interviste per evidenziare in quali termini si tenda ad elogiare l'operato di uno Stato che sembrerebbe facilitare le azioni delle organizzazioni nazionali, in perfetta sintonia con il mondo rurale.

¹¹⁹ Secondo Nathanael Buka Mupungu si tratta di circa 300.000 dollari all'anno, a fronte dei 12.000 dollari che sono messi a disposizione delle altre organizzazioni nazionali dal progetto PAOPA sostenuto da Comunità Europee e IFAD (cfr. par. 4.3.3).

¹²⁰ I rappresentanti delle organizzazioni di Centrafrica, Congo Brazaville, Repubblica Democratica del Congo e T Chad sono stati intervistati in occasione di un incontro tra i membri della PROPAC per la pianificazione e l'armonizzazione delle azioni nel quadro del Progetto PAOPA (cfr. par. 4.3.3) tenutosi a Mfou (Yaoundé) tra il 3 e il 5 agosto 2011.

“L’Etat c’est notre parrain. Par exemple dans le cas du FIDA-Pays, l’Etat a signé une convention à Rome pour 25 milliards et nous sommes impliqués pleinement. Donc l’Etat cherche aussi des moyens à mettre à notre disposition pour pérenniser certains projets. L’Etat nous soutien [...] Donc l’Etat nous soutien beaucoup, il est toujours de nos côtés; quand on a une réunion, on lui envoie une correspondance, on l’invite et il vient, il parle de nous. Donc il n’y a aucun problème” (Hamadou Damala, Chargé de Programme CNOP-CAF, Repubblica Centrafricana).

“Le premier partenaire c’est le Gouvernement. Je parle de la politique actuelle du Gouvernement, surtout en ce qui concerne le développement rural: il y a pas mal de projets qui vont à l’endroit du monde rural [...] Le Gouvernement est là dans un programme assez important de développement rural, là où évolue la plus parte de nos petits producteurs ruraux pour améliorer leurs conditions de vie [...] On a des rapports privilégiés parce que aujourd’hui dans la structure de l’Etat nous occupons une place un peu de «choix» dans le Conseil Economique et Social (on nous a accordé 4 places). Et là on gère une Commission pour le Développement Durable, donc toutes les questions liées au développement rural sont appréciées par nous pour voir leur incidence sur le milieu [...] Aujourd’hui nous ne sommes pas véritablement oubliés dans tout le processus de développement qui se fait dans le Pays dans l’ensemble. Donc on est absolument représentés et on maintient des relations avec tous les Ministères en charge du développement” (Justin Amatkreo, Chargé de Programme CNCPRIT, Tchad).

“Le Ministère de l’Agriculture est le premier partenaire [...] On peut dire aussi que le Ministère nous soutient moralement, et on fait de telle sorte qu’on participe aux activités du Gouvernement [...] Avec le Ministère de l’Agriculture nous avons signé un convention de partenariat officiel et le Ministère travaillera sur un programme de formation endogène, de paysan à paysan, mais nous avons pensé que aujourd’hui nous avons une autre façon de voir. Nous avons un système de faitières et le Ministère ne connaît pas bien comment ça fonctionne et donc nous avons pris 5 responsables de la fonctionne publique pour chaque Département pour qu’ils viennent aussi en formation avec nous, pour qu’ils comprennent la philosophie. Aussi le Ministère nous permet que les programmes qui arrivent au Pays puissent nous consulter. Nous avons cette chance que le Gouvernement il nous implique dans les réflexions” (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

“Aujourd’hui la CNOP-CAM s’assoit à la même table avec l’Etat pour parler du développement rural, la CNOP-CAM participe aux différents Comités de pilotage de plusieurs projets et programmes mis en place pour le développement rural” (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM, Camerun).

Come emerge dalle parole succitate, lo Stato rappresenta un interlocutore indispensabile per riuscire ad influire sulle politiche, non solo a livello nazionale ma di conseguenza anche

sub-regionale, in primo luogo perché spetta al potere pubblico decidere sull'esistenza stessa dell'organizzazione attraverso la possibilità di renderla ufficiale o meno¹²¹. Una stretta collaborazione con lo Stato può contribuire alla buona riuscita delle azioni promosse dall'organizzazione, ma ciò non significa essere direttamente implicati con il potere politico, come affermano ad esempio i rappresentanti della Repubblica Democratica del Congo e del Congo Brazzaville:

“Nous ne voulons pas avoir une coloration politique, parce que le pouvoir est rotatif. C'est pourquoi il faut être libres et indépendants” (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

“Nous nous arrangeons pour que nous ne soyons pas «les amis du Ministre», parce que si aujourd'hui je suis bien avec le Ministre passé, on deviendra comme le fait un peu à la maison ou en famille et la position de la CNOP-Congo ne pourra pas trop influencer. Ce que nous faisons c'est que le Ministre on le rencontre lorsqu'il y a des audiences avec des propositions concrètes. Si non, si vous devenez trop trop camarades avec le Ministre, il commence à vous dire... Quand tu fais le lobbying, si tu fais lobbying et tu fais de l'amitié trop serrée tu as des problèmes. C'est vrai qu'on peut le faire, mais il ne faut pas que ça soit trop ouverte, si non tu t'affaiblis parce que tu n'auras plus des positions à donner lorsque tu te trouveras devant le politique” (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

Tuttavia, l'immagine edulcorata di uno Stato partner vicino ai produttori, è offuscata dalla realtà dei fatti che mostra dei risvolti negativi. Gli stessi intervistati, dopo aver esaltato il loro rapporto con lo Stato, contraddicono alcune delle affermazioni precedenti indicando le varie problematiche che in realtà si celano dietro il partenariato con i poteri statali. Coloro che prima dichiaravano che lo Stato mette delle risorse a loro disposizione per portare avanti dei progetti, come nel caso della Repubblica Centrafricana e del Congo Brazzaville, successivamente manifestano il loro disappunto dicendo che:

“Notre revendication principale c'est qu'il faut que l'Etat met beaucoup d'argent sur l'agriculture par rapport à la Déclaration de Maputo, donc au moins les 10% du budget. Parce que chez nous en Centrafrique jusqu'à présent rien n'est fait et on est autour des 2 ou 3% du budget national à l'agriculture et c'est insuffisante” (Hamadou Damala, Chargé de Programme CNOP-CAF, Repubblica Centrafricana).

¹²¹ Ad esempio, nel 2008 il Gabon non aveva ancora regolamentato la registrazione delle organizzazioni di produttori con una Legge adeguata, per cui la strutturazione della Confederazione nazionale ha richiesto particolari procedure e tempi più lunghi del previsto.

“Je peux dire que la satisfaction est probablement du 45%, parce que l’agriculture au Congo est sous-financée, surtout qu’on a tous les potentiels. On a les terres, on a tout, on ne peut pas financer à cet hauteur là” (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

Chi prima affermava che il Governo ha messo in atto numerosi progetti a vantaggio dei piccoli produttori per migliorare le loro condizioni di vita, in seguito dichiara: *“Nous venons de diligenter une enquête sur les impacts des financements sur les petits producteurs ruraux. Cela veut dire que nous, on veut d’abord se situer, s’assurer que tout ce que les bailleurs sont en train de mettre comme investissements en faveur ou au profit des petits producteurs agricoles, comme l’Etat aussi est en train de déployer pas mal de moyens pour la même catégorie de personnes, nous on veut s’assurer que tout ces déploiements ont un impact réel, effectif. Donc on va tirer de cet étude les principaux termes de plaidoyer, notamment pour dire que les investissements actuels ou qui se sont passés n’ont pas profité les producteurs parce que on a déployé beaucoup de moyens mais enfin ça n’a pas porté des faits visibles en ce qui concerne les conditions de vie des petits producteurs ruraux”* (Justin Amatkreo, Chargé de Programme CNCPR, Tchad).

Inoltre, in alcuni casi i governi si rendono complici dell’accumulazione delle terre su larga scala e dell’importazione massiva di prodotti alimentari a basso costo, nonostante l’organizzazione nazionale dichiara di essere sempre presente ed implicata nei processi decisionali che riguardano l’agricoltura familiare e la sovranità alimentare, come nel caso del Congo Brazzaville: *“Le Gouvernement a pris l’initiative de pouvoir donner des terres aux Sud-Africains qui vont faire de l’agriculture à grande échelle qui détruira sans doute l’environnement et nous pensons que nous devons faire le plaidoyer pour que le Gouvernement appuie les petits producteurs à travers des grands programmes”* (Seraphin Ntady, Presidente CNOP-Congo, Congo Brazzaville).

Anche la negoziazione delle politiche con l’apparato statale, in un primo momento presentata in termini entusiastici, si rivela in realtà di non semplice realizzazione, soprattutto nel momento in cui gli ostacoli provengono dalla classe dirigente che dovrebbe essere all’ascolto dei bisogni della popolazione. *“Jusqu’à aujourd’hui la CNOP-CAM continue à rencontrer des barrières parce qu’il y a certains agents de l’Etat qui ne perçoivent pas ça de cette façon, que le paysan s’assoie avec un fonctionnaire sur une même table pour discuter des problèmes du développement de notre Pays”* (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM, Camerun).

Inoltre, le politiche governative spesso non corrispondono alle esigenze della popolazione ed esiste una profonda discordanza tra le azioni dello Stato e le pratiche promosse dalle organizzazioni contadine, incentrate sul ruolo primordiale dell’agricoltura familiare. *“Nous avons compris que, avec le phénomène de l’accumulation des terres, avec l’agriculture*

d'affaires, le Gouvernement ne soutient pas l'agriculture avec les paysans. Il fallait démontrer au Gouvernement que l'agriculture d'affaire ne nourrit pas la population, mais c'est l'agriculture familiale [...] Même sur les agrocarburants, nous avons démontré que ce n'est pas une priorité dans un Pays où la population n'a pas encore l'accès à une nourriture suffisante en quantité et en qualité. Nous ne pouvons pas produire pour nourrir les voitures, nous devons commencer à développer des stratégies pour se nourrir et nourrir les autres” (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Volendo sintetizzare le rivendicazioni avanzate sul piano nazionale dai vari membri, si possono riconoscere almeno tre punti fondamentali che accomunano le dieci organizzazioni. In primo luogo, la questione dei fondi destinati all'agricoltura, non solo in termini quantitativi – poiché nella maggior parte dei casi non risultano adeguati alle esigenze e occorrerebbe incrementarli notevolmente – ma anche in merito alla loro gestione, distribuzione e destinazione d'uso. Questo tema è ben affrontato da Nathanael Buka Mupungu: *“A la télévision, à la radio, nous avons beaucoup d'informations: la BM, le FIDA, telle organisation a financé autant de millions dans le domaine agricole. Mais nous qui sommes le pilier de l'économie agricole, les premiers utilisateurs de ces fonds, nous ne sentons pas ça. Donc notre plaidoyer prioritaire c'est le suivi budgétaire. Comment on affecte cet argent? Nous devons faire le plaidoyer pour qu'on puisse mettre à la portée de tout le monde l'affectation et les lignes budgétaires. Nous devons connaître l'utilisation de ce budget. On donne 100.000, c'est pour l'agriculture. Mais est-ce que c'est l'agriculture d'acheter des rames de papier, l'agriculture de publier des fiches techniques, c'est l'agriculture des conférences-débats qu'on a financé? Ou bien l'agriculture de produire? Donc, pour nous, on est en train de financer l'«agriculture administrative»! Il n'y a pas d'accompagnement, il n'y a pas d'agronomes, il n'y a pas de moniteurs agricoles, chacun travaille de sa manière. Mais entretemps il y a les fonds. Il y a plusieurs programmes de relance agricole, mais on relance l'agriculture de l'administration, ce n'est pas l'agriculture comme production”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Un secondo oggetto di rivendicazione è rappresentato dall'accesso alla terra, talvolta garantito sulla carta ma poi di fatto negato a causa del sempre più diffuso fenomeno dell'accaparramento delle terre su larga scala da parte di investitori stranieri (cfr. par. 1.3.1). Un caso specifico proviene dalla Repubblica Democratica del Congo, dove per lo sfruttamento delle notevoli risorse minerarie, migliaia di contadini sono stati e continuano ad essere vittime di espulsioni di massa. Sebbene esistano delle leggi a loro tutela, nella realtà dei fatti questi principi non vengono rispettati e l'accesso alla terra viene negato

proprio a coloro che della terra avevano fatto la loro fonte di sopravvivenza. *“Nous devons mener le plaidoyer pour la sécurisation foncière des paysans et pour aussi leur promotion d'accès à la terre. Si vous partez dans une province au Bas-Congo, les paysans n'ont pas de lieux où il faut produire parce qu'il y a des sociétés pétrolières ou forestières. C'est un problème qui est réel et nous devons mener le plaidoyer parce que ces gens se retrouvent chômeurs. Or, un paysan n'est pas un chômeur, il n'est pas un pauvre. Mais on le rend pauvre par le manque de volonté politique”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Inoltre, esiste il problema delle importazioni di alimenti a basso costo che non sono regolamentate da politiche opportune e finiscono con il deteriorare le condizioni economiche e di riproduzione sociale dei produttori locali. *“Un Pays comme la RDC ne peut pas vivre des importations de denrées alimentaires. C'est un Pays qui a été longtemps producteur mondial de beaucoup de produits. Aujourd'hui même l'huile de palme, il faut s'approvisionner de Malaisie au moment où les géniteurs des palmiers de Malaisie émanent de la RDC! [...] Il faut une politique alimentaire et nutritionnelle et vous allez voir que les choses vont marcher”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Sebbene non si possa ancora parlare di impatti concreti sulla vita quotidiana dei piccoli produttori, alcune azioni intraprese dalle organizzazioni nazionali hanno prodotto dei primi risultati nei termini di un maggiore riconoscimento pubblico e di una più grande implicazione nei processi di costruzione delle politiche. In particolare ciò è avvenuto a partire dal 2009, anno in cui dei finanziamenti provenienti da CE e IFAD destinati al “Programme d'Appui aux Organisations Paysannes d'Afrique” (PAOPA) (cfr. par. 4.3.3) hanno consentito ai membri di migliorare il funzionamento interno e la capacità di negoziare con il potere politico nei rispettivi Paesi. L'organizzazione della Repubblica Centrafricana, ad esempio, è stata designata dallo Stato come punto focale per il “Programme Détaillé de Développement de l'Agriculture Africaine” (PDDAA) e ha realizzato alcuni studi sui finanziamenti all'agricoltura e sulle politiche agricole e commerciali, i cui risultati sono stati diffusi a livello dello Stato e poi delle organizzazioni di rango inferiore. Inoltre, al momento della ricerca nel 2011, dei gruppi contadini erano stati istituiti in quattro Dipartimenti, mentre prima ogni associazione era indipendente dalle altre. Per quanto riguarda il Congo Brazzaville, nel 2011 la CNOP-Congo era implicata nella concezione della Legge agro-silvo-pastorale e in attività di formazione per le organizzazioni membri con la volontà di produrre dei risultati concreti presso la base attraverso un rafforzamento delle capacità dei piccoli produttori. Risultati importanti sono

stati raggiunti anche nella Repubblica Democratica del Congo, dove l'organizzazione nazionale ha partecipato all'elaborazione della Legge sui "Principi fondamentali relativi al settore agricolo" del Paese, organizzando diverse Conferenze con le organizzazioni di base e istituendo anche un Comitato di Sorveglianza per seguire il buon andamento della politica in questione.

Questi primi risultati sono stati ottenuti grazie allo status di membri di una Piattaforma sub-regionale: ciò, infatti, ha permesso di migliorare, o a volte avviare, la strutturazione delle organizzazioni stesse ed ottenere una maggiore visibilità e credibilità anche sul piano nazionale. In particolar modo, il già citato progetto PAOPA avviato nel 2009, di cui le organizzazioni hanno potuto beneficiare in quanto membri della PROPAC, ha rappresentato una fonte di relazioni, conoscenze ed esperienze, ma soprattutto di risorse materiali e finanziarie per consentire il regolare svolgimento delle attività che sarebbe altrimenti stato più difficile portare avanti. Come dimostra il caso del Tchad: *"Depuis 2009 on voit bien la différence. La PROPAC devient de jour en jour plus visible. Nous on est omniprésents dans toutes les consultations au niveau national et les consultations avec certains partenaires parce que on a eu des moyens pour nous faire voir, pour nous faire connaître des différents Ministères. Dans tout ce qui se fait aujourd'hui on est là, donc c'est grâce à cette participation parce qu'ils connaissent qu'on est dans une organisation sous-régionale. Donc on a une organisation régionale qui vient parler au nom des organisations paysannes. Depuis 2009 avec l'appuy de PROPAC nous nous sommes rendus un acteur incontournable au niveau du Pays"* (Justin Amatkreo, Chargé de Programme CNCPRT, Tchad).

L'importanza di aderire ad una Piattaforma regionale è direttamente connessa al ruolo rivestito da questo livello di rappresentanza, come affermato anche da Mamadou Cissokho (cfr. par. 4.3). In Africa Centrale, in particolare, esistono ancora numerose barriere per la libera circolazione di beni e persone all'interno della sub-regione. Anche gli stessi incontri tra i membri sono ostacolati da lunghe procedure burocratiche per ottenere i visti necessari per spostarsi da un Paese all'altro. Ciò che si propongono i membri della PROPAC è di influire sulle politiche a livello della Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale, incentrando le loro rivendicazioni essenzialmente su due punti: l'incremento dei fondi destinati all'agricoltura familiare e una maggiore fluidità nelle frontiere tra gli Stati che permetta un più agevole scambio di merci ed esperienze tra Paesi vicini anziché doversi rivolgere, ad esempio nel caso di importazioni di derrate alimentari, al mercato asiatico.

Per riuscire ad ottenere dei risultati in tale direzione, occorre prima risolvere i non pochi problemi che esistono all'interno della Piattaforma: da un lato, le difficoltà nel

reperimento delle risorse necessarie al corretto funzionamento; dall'altro, problemi di comunicazione e di rappresentatività che non consentono attualmente di poter affermare che esista una reale connessione tra il vertice della struttura e la sua base.

Il primo aspetto, relativo alle risorse a disposizione della PROPAC e alle modalità in cui sono state ottenute, sarà affrontato in maniera approfondita nel corso del par. 5.3.3. In questa fase occorre tuttavia precisare che le risorse materiali, finanziarie ed umane non risultano sufficienti per svolgere appieno il mandato conferito alla Piattaforma. Esistono canali esterni per l'approvvigionamento delle risorse, nella maggiorparte dei casi tramite progetti finanziati da partners esterni, e anche il canale interno che prevede una mobilitazione delle risorse fin dalla base. Sebbene l'insieme delle quote previste per ogni membro (500.000 FCFA, circa 760 euro, all'anno per ogni organizzazione nazionale, quindi circa 7.600 euro complessivamente) non risulterebbe comunque sufficiente per coprire il fabbisogno della Piattaforma, questa cifra non viene neppure raggiunta dal momento che le organizzazioni alla base in molti casi non contribuiscono con le loro quote. Il sistema di mobilitazione interna delle risorse prevede che le organizzazioni contadine di base versino delle quote alle loro Unioni, le quali a loro volta verseranno la loro quota dalle Federazioni e così via fino al livello nazionale. Spesso il sistema si blocca già alla base poiché le organizzazioni non comprendono, a causa di una comunicazione non sempre sufficiente da parte dei livelli "superiori", la necessità e l'utilità di tali quote. Molte delle associazioni di base intervistate in Camerun dichiaravano di non versare più le loro quote, o di farlo a malincuore, perché non erano a conoscenza di come questo loro denaro sarebbe stato utilizzato (cfr. par. 4.4).

Da un lato, i contadini alla base, stanchi di decenni di promesse e false speranze, non sono incentivati a versare ulteriore denaro nelle tasche di chi non dimostra di produrre un impatto concreto sulle loro condizioni di lavoro e di vita. Dall'altro, da parte dei "vertici", non vi è un buon livello di informazione verso la base: generalmente non è chiaro come queste risorse saranno effettivamente impiegate e, laddove si tenti di specificarlo, la base dimostra comunque di non riporre fiducia nel funzionamento complessivo della struttura. Normalmente il denaro proveniente dalle quote conferite dai membri servono al funzionamento quotidiano (acquisto di materiali per equipaggiare la struttura, organizzare sessioni formative per i leader contadini locali, etc.), quindi esulano dai finanziamenti ottenuti da progetti specifici. Tuttavia queste azioni non sono conosciute, e neppure riconosciute, dalle organizzazioni di base le quali si attendono di ricevere risorse materiali o

monetarie in cambio delle quote versate. La Presidente della PROPAC, in virtù della sua decennale esperienza nelle organizzazioni contadine fin dagli esordi del movimento associativo rurale in Camerun, spiega così le difficoltà della mobilitazione interna delle risorse: *“Le grand problème des groups c’est que ils veulent que après avoir contribué, en retour qu’il y ait des financements de projet. Or, le financement des projets n’est pas immédiat, et quand vous avez expliqué que le renforcement des capacités des leaders fait partie du renforcement d’un group, personne ne le comprend. Un group qui a peut-être cotisé 5.000 et vous avez fait la formation à des leaders pendant peut-être 4 ans, il ne comprend pas qu’il a déjà eu beaucoup de soutien. Il peut comprendre seulement lorsque vous lui déboursez un check pour ses activités. Donc ils ne perçoivent pas le renforcement des capacités des ressources humaines comme un renforcement. Ils veulent le renforcement des activités concrètes. Ce n’est qu’à ce moment là qu’ils peuvent comprendre qu’ils sont soutenus. Et ça fait un problème”* (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Elisabeth Atangana continua spiegando che le incomprensioni con la base derivano principalmente da un problema di comunicazione tra i leaders locali e i gruppi contadini. Dunque, per risolvere il problema della scarsa mobilitazione delle risorse interne, la soluzione sarebbe quella di migliorare l’aspetto della comunicazione interna e la formazione di risorse umane che siano capaci di far passare il corretto messaggio alla base. *“A notre niveau nous expliquons cela. Maintenant, chaque leader devrait l’expliquer dans son group. Comme nous au niveau central on ne peut pas être partout à la fois, ça pose problème. Lorsque les leaders sont formés, ça leur donne la capacité d’aller négocier d’autres ressources pour aller renforcer leurs organisations. Ils ne savent pas que ça entre et ça doit être capitalisé dans le processus du renforcement des capacités. Donc je crois que ça demande vraiment beaucoup d’explications à divers niveaux, mais tout cela dépend aussi de la capacité des leaders [...] La preuve c’est que partout où nous avons formé des bonnes ressources humaines, on n’a pas beaucoup de problèmes parce qu’ils savent expliquer. Mais c’est là où nous n’avons pas assez de ressources humaines que ça pose problème”* (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Inoltre, la mancanza di risorse non permette ai gruppi di incontrarsi spesso e ciò complica ulteriormente le relazioni o non consente di rafforzare quelle già esistenti. *“Le moyen le plus efficace c’est les rencontres. Si des groupements au niveau sous-préfectoral arrivent à se réunir au moins une fois par an pour s’échanger, pour se donner des informations, c’est déjà un niveau assez important. Et ça manque, c’est pas systématique au niveau de l’ensemble des Régions où tous les groupements se réunissent chaque année pour partager et se consolider davantage. C’est le même problème remarqué au niveau départemental et au niveau régional, jusqu’au niveau national. Et tout ça se lie à des*

questions de moyens parce que les groupements sont un peu éparpillés partout et donc il faut avoir les moyens pour permettre aux gens de se retrouver. Donc c'est les finances parce que un groupement parfois a de la peine à avoir même son fond propre pour faire ses petites réunions, et c'est très difficile de faire des cotisations encore pour certaines activités au niveau départemental, etc.” (Justin Amatkreo, Chargé de Programme CNCPRIT, Tchad).

Una proposta che parte dalla PROPAC per ovviare alla scarsità della mobilitazione interna è il sostegno stabile da parte delle autorità preposte alla distribuzione dei fondi destinati all'agricoltura. Come indica Nathanael Buka Mupungu, il problema dei fondi deriva anche dal fatto che non ci sono “partners tradizionali” che sostengano stabilmente il funzionamento della rete, come ad esempio la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale (CEEAC) per il livello sub-regionale e i Governi per quanto concerne la dimensione nazionale. *“Le problème majeur est que tous les plans stratégiques et opérationnels ne peuvent pas se réaliser à travers des cotisations des membres. Il faut qu'il y ait quelque part où on peut se greffer. Je donne un exemple simple. D'abord je suis dans les programmes et fonctionnement. Il n'y a pas un fond pour un vice-président que je suis, de quitter la RDC et venir ici à Yaoundé travailler. Je suis membre du Comité, du staff, mais j'ai des difficultés parce qu'il n'y a pas un budget pour quitter là-bas et venir au siège [...] La PROPAC est vulnérable parce que elle n'a pas des partenaires traditionnels qui soutiennent le fonctionnement, la prise en charge de son personnel et qui peuvent soutenir même les réunions du Conseil sous-régional. On se réunit parce que peut-être il y a une activité et on va se rencontrer parce qu'il y a un budget pour l'élaboration des plans, la formation, etc. On profite avec ce budget pour que nous, dès qu'on sera là, on va aussi tenir notre réunion. Mais on n'est pas venus pour ça, on est venus pour une formation ou une autre activité. Donc, le fonctionnement est lacuneux parce que la PROPAC n'a pas vraiment des partenaires traditionnels qui peuvent prendre en charge la mise en exécution des tous ses organes”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

La soluzione prospettata è, appunto, quella di ottenere dei finanziamenti istituzionali stabili, che permettano di pianificare meglio le azioni in un'ottica di lungo periodo, e non solo sulla scia del finanziamento del momento proveniente da un partner allo sviluppo interessato ad un singolo aspetto. Come dichiara Gustave Ewolé: *“L'institutionnalisation des financements des organisations n'a pas encore été intégré en Afrique Centrale et je crois que nous sommes en train de travailler dessus au niveau régional avec la CEEAC pour voir s'il peut avoir un financement institutionnel: c'est à dire que chaque année la CEEAC inscrit dans son budget une ligne de financement de la PROPAC. En principe la PROPAC peut être considérée comme un relais de l'action de la*

Communauté Economique régionale” (Gustave Ewolé, Dipartimento Finanza e Budget PROPAC).

Dalla mancanza di risorse fisse deriva un altro problema, ossia l'eccessiva centralità del Camerun nelle attività e nell'impiego delle risorse che riguardano l'intera sub-regione. Trovandosi la sede centrale a Yaoundé, risulterebbe molto difficoltoso occupare risorse umane provenienti dagli altri Paesi, anche se in realtà sarebbe auspicabile per garantire una maggiore rappresentatività degli altri membri e dare il senso della dimensione regionale della rete. Come illustra nuovamente il Vicepresidente della PROPAC: *“Il y a la difficulté au bureau de l'unité technique. Il faut que tous ceux qui travaillent au niveau de l'unité technique soient au moins au Cameroun. Je sent qu'il y a des gens qui n'ont pas confiance réellement en toutes les données, même si la transparence est là. Et c'est une difficulté qui pèse. On peut se poser beaucoup de questions parce que tous ceux qui sont au niveau de l'unité technique sont du Cameroun. Et pourquoi? C'est parce que il n'y a pas vraiment un budget approprié pour faire fonctionner la PROPAC [...] Quand on engage quelqu'un de la RDC, du Gabon, du Tchad et il vient ici, il devient un travailleur international. Au moment où les amis qui sont là ils n'ont pas un salaire de 500.000 francs, un travailleur international il faut lui payer de 2.500 à 5.000 euro. Alors la PROPAC n'a pas et elle ne saura pas engager un travailleur international. Alors ils doivent toujours prendre les gens sur place, mais c'est une difficulté, c'est une contrainte. Si on n'arrive pas à organiser des réunions statutaires parce qu'il n'y a pas un budget, si le vice-présidente est un «colonel sans fonction» parce qu'il n'a pas de responsabilité...”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Inoltre, la PROPAC e i suoi membri risentono anche della difficoltà di impiegare risorse umane adeguate alla dimensione degli obiettivi. Di fatto, il personale stabilmente occupato all'interno della sede centrale di Yaoundé è ridotto a tre persone (la Presidente, il Segretario Permanente, l'addetto alle Finanze e al Budget) coadiuvate da altre figure che si aggiungono a mano a mano che nuovi progetti vengono finanziati da partner esterni. Spiega ancora Ewolé: *“L'effectif du personnel déjà au niveau régional est presque réduit à deux ou trois personnes, ça c'est pas facile de suivre des activités des organisations nationales à la base parce que trois personnes voudrait dire assurer le travail quotidien, assurer la représentativité de l'organisation, et ça devient difficile de suivre le travail des organisations nationales sur le terrain”* (Gustave Ewolé, Dipartimento Finanza e Budget PROPAC). L'esiguo numero di personale, infatti, non consente di garantire tutte le funzioni che ci si aspetterebbe da una struttura di tale portata, e neppure

di dedicarsi all'ulteriore ricerca di finanziamenti con la relativa elaborazione di progetti specifici volti a migliorare il funzionamento generale e rafforzare le organizzazioni alla base.

4.3.2.2 Nel sistema di scatole cinesi della Piattaforma Panafricana

La PROPAC fa parte di un'ampia rete che si estende fino al livello continentale: la PanAfrican Farmers Organization (PAFO). Essa è composta dalle cinque piattaforme sub-regionali in cui è suddiviso il continente africano, ossia Africa Occidentale, Orientale, Centrale, del Nord e del Sud¹²².

I rappresentanti di queste cinque piattaforme si sono riuniti ad Addis-Abeba nel maggio del 2008 per discutere sulle condizioni della creazione di una rete che avrebbe potuto “unire i loro sforzi e armonizzare le loro preoccupazioni”¹²³. Queste prime concertazioni hanno condotto, due anni dopo, all'Assemblea Generale Costitutiva della PAFO che si è tenuta a Lilongwe, Malawi, sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica Bingu Wa Mutharika, allora anche Presidente dell'Unione Africana.

Le cinque Piattaforme sub-regionali convivono all'interno della PAFO in un'ottica di “solidarietà nell'autonomia”, ossia conservando la propria indipendenza all'interno di una rete che tenta di unificarne gli sforzi. *“Elle ne va pas s'occuper des questions des régions, mais des interfaces entre l'Union Africaine et le monde. C'est ça qu'on lui a demandé. Mais quand tu as un problème entre deux régions, évidemment elle peut s'en occuper, mais les régions sont autonomes. C'est comme l'Italie dans l'Europe: le gouvernement a ses lois et ses droits et puis l'Union Européenne aussi a des règles que l'Italie doit respecter. C'est ce qu'on appelle “solidarité dans l'autonomie”. Le mouvement paysan il est fondé sur ça: on est solidaires, mais tout en gardant un bon marge de manoeuvre d'autonomie”* (Mamadou Cissokho, Presidente Onorario CNCR e ROPPA).

Denunciando le storture del sistema agroalimentare globale che rendono l'Africa una protagonista indiscussa nelle pratiche di spoliazione che lo caratterizzano (la dipendenza dall'importazione di derrate alimentari che sono prodotte in Paesi in cui i produttori beneficiano di sovvenzioni e che mettono in ginocchio le economie locali; le pressioni esercitate sulle risorse naturali, aggravate dal fenomeno dell'accaparramento di terre su larga scala, soprattutto da parte di investitori stranieri; l'esodo rurale da parte di giovani che tentano la fortuna fuori dal continente; il debito estero nei confronti di istituzioni

¹²² Si tratta, nello specifico, di: ROPPA (Réseau des Organisations Paysannes et des Producteurs de l'Afrique de l'Ouest); EAFF (Eastern Africa Farmers Federation); UMAGRI (Union Maghrébine des Agriculteurs) e SACAU (Southern African Confederation of Agricultural Unions).

¹²³ www.pafo-africa.org

finanziarie e Paesi donatori), la PAFO dichiara di voler operare “per un’Africa liberata dalla fame e dalla malnutrizione”. Affermando la priorità della sovranità alimentare, da garantire attraverso l’elaborazione di politiche agricole regionali fondate sull’importanza dell’agricoltura familiare, questa Piattaforma continentale si propone di portare avanti un modello di agricoltura “moderna e sostenibile”, cioè capace di soddisfare le funzioni economiche, sociali ed ecologiche “nella creazione della ricchezza, nella preservazione della solidarietà familiare e nazionale e nella gestione equa e sostenibile delle risorse naturali”, garantendo redditi adeguati e condizioni di vita decenti per i piccoli produttori. Pertanto la PAFO, che intende rappresentare le organizzazioni agricole africane al livello continentale e internazionale, ha tra i suoi obiettivi quelli di: difendere i diritti e gli interessi sociali ed economici dei contadini africani e delle loro organizzazioni sul piano internazionale; promuovere la solidarietà e il partenariato tra le varie organizzazioni africane di produttori; costruire dei punti di vista comuni sulle principali sfide riguardanti il cibo, lo sviluppo dell’agricoltura e la salvaguardia delle risorse naturali; influenzare le politiche agricole sul piano continentale e internazionale per una maggiore considerazione degli interessi degli agricoltori africani.

Dal momento della sua costituzione, il 27 ottobre 2010, la PAFO ha sviluppato diversi Piani d’azione volti in un primo tempo a rendere la Piattaforma operativa attraverso la creazione di un Segretariato esecutivo, nonché la costruzione e il rafforzamento di una rete di partner. Nel primo Piano d’azione, 2011-2012, l’obiettivo principale era quello di rafforzare le organizzazioni di produttori e ciò è stato possibile grazie ai finanziamenti di Comunità Europea ed IFAD che, tramite le azioni del PAOPA (cfr. par. 4.3.3), hanno permesso alla PAFO di stabilire una prima base istituzionale.

Durante questo primo periodo di vita, la PAFO è stata presieduta proprio da Elisabeth Atangana, che ha successivamente passato il testimone a Djibo Bagna, Presidente del ROPPA, durante la prima Assemblea Generale tenutasi a Yaoundé nell’agosto del 2012. La presidenza di Elisabeth Atangana è stata sicuramente motivo di orgoglio per la PROPAC e dimostra, ad avviso del personale tecnico, tra cui il Segretario Permanente, una certa credibilità e visibilità da parte della Piattaforma centrafricana. *“La PAFO a été mise en place à l’issue d’un long processus et tout au long de ce processus la PROPAC, ensemble avec les autres organisations régionales, a pris part solidairement. Aujourd’hui c’est la Présidente de la PROPAC qui assure la présidence de la PAFO. Cela démontre que la PROPAC a fait preuve de beaucoup de dynamisme tout au long du processus et que la PROPAC est crédible aux yeux des organisations soeurs en*

Afrique. On a donc confié le mandat à la Présidente pendant 2 ans et après on verra” (Celestin Nga, Segretario Permanente PROPAC).

Tuttavia, da un colloquio informale e confidenziale con un membro di spicco della CNOP-CAM presente anche all'epoca della costituzione della PAFO in Malawi, emerge un quadro meno gratificante. L'elezione della Presidente della PROPAC sarebbe avvenuta, infatti, non per particolari preferenze nei suoi confronti, quanto piuttosto per controversie sorte tra i rappresentanti delle altre Piattaforme regionali.

Come nel caso della PROPAC era difficile mantenere l'unità nella diversità, ciò è a maggior ragione vero nella Piattaforma panafricana. In primo luogo, ad oltre un anno dalla sua nascita non erano ancora ben chiare le dinamiche e la strutturazione delle cinque componenti. Affermava la Presidente alla fine del 2011: *“Maintenant je n'ai pas encore une bonne connaissance de l'organisation au niveau de l'Afrique du Sud, de l'Afrique de l'Est et du Maghreb. Mais en Afrique de l'Ouest c'est presque la même structuration. Je sais que dans le Maghreb il y a une grande composante féminine, puisque nous nous rencontrons souvent pendant les réunions. Je pense que l'idée va évoluer à partir du ROPPA et de la PROPAC. Nous allons essayer d'étendre cela au niveau de la PAFO”* (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Partendo già da questa consapevolezza, Elisabeth Atangana manifesta la complessità di gestire cinque regioni africane profondamente diverse tra loro: *“La PAFO c'est une grande boîte [...] Faire du panafricanisme dans la diversité ce n'est pas évident. Si nous devons prendre une décision au niveau africain, je dois consulter toutes les 5 réseaux et imaginez ce que ça prend comme temps. Et ça c'est l'un des plus grands blocages. Alors nous sommes en train de réfléchir sur les principes que nous allons adopter, que ça soit moi ou que ça soit les autres, pour faciliter la gouvernance au niveau de la PAFO. C'est une grande initiative que les paysans ont mis en place, mais elle exige beaucoup de travail”* (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC, Camerun).

Un'iniziativa di tale portata richiede sicuramente una grande capacità organizzativa, fatta non solo di competenze ma anche di risorse finanziarie, materiali e umane da poter mettere in campo. Come dichiarato dalla Presidente Atangana, si tratta di “una grande scatola”. Il rischio, però, è che questo grande contenitore rappresenti un sistema di “scatole cinesi”, in cui ogni elemento contiene altri recipienti, fino a giungere all'ultimo livello in cui non si trova alcun contenuto.

4.3.2.3 I partners allo sviluppo: tra dipendenza e condizioni di esistenza

La PROPAC ha trovato il sostegno di diversi partners che ne hanno garantito la sopravvivenza fino a questo momento. Per quanto riguarda i singoli membri, ogni organizzazione nazionale ha i propri canali di finanziamento e stringe autonomamente dei partenariati con diversi attori. Generalmente il primo partner è considerato il Governo (cfr. par. 4.3.2.1), il quale, se non altro, permette all'organizzazione di svolgere le proprie funzioni sul territorio dello Stato.

Uno tra i principali partners allo sviluppo che contribuiscono allo svolgimento delle attività è la FAO, accompagnata da ONG internazionali che si occupano di temi inerenti lo sviluppo rurale (tra cui, in particolare, la cooperazione norvegese con il NORAD, o la ONG italiana TerraNuova e la Campagna More&Better). Altri attori sono poi considerati come partner alla pari, ossia “organizzazioni sorelle” come Via Campesina, che non contribuiscono economicamente ma che permettono di scambiare esperienze e lavorare insieme per obiettivi comuni.

I principali partners in assoluto per la PROPAC sono rappresentati dall'Unione Europea e dall'International Fund for Agricultural Development (IFAD) che, in maniera congiunta, hanno permesso il rafforzamento delle piattaforme regionali – e di conseguenza il consolidamento, o talvolta la nascita, delle rispettive organizzazioni nazionali membri – tramite il già citato programma PAOPA che sarà approfondito di seguito (cfr. par. 4.3.3).

A prescindere dalla tipologia di attore, la PROPAC ha una precisa visione di ciò che il partenariato “dovrebbe” rappresentare. Come dichiarano Gustave Ewolé ed Elisabeth Atangana, il partenariato viene concepito innanzi tutto come una collaborazione tra pari per raggiungere gli stessi obiettivi, che deve fondarsi in primo luogo sul rispetto reciproco e su un'attenzione per le priorità locali.

I rappresentanti della PROPAC intervistati a tal proposito, hanno manifestato apertamente sia l'apprezzamento nei confronti di ciò che di positivo emerge dal partenariato, sia il disappunto verso i limiti e le difficoltà che tali rapporti spesso comportano. I pro e i contro del partenariato con attori esterni sono riassumibili, da un lato, nell'apporto delle risorse e delle conoscenze necessarie per portare avanti la Piattaforma e, dall'altro, in una condizione di dipendenza dai finanziamenti esterni e nella sottomissione al volere del partner.

Gli aspetti positivi, che hanno fatto sì che la PROPAC ottenesse i mezzi per la propria strutturazione e per consentire ai membri di fare altrettanto, sono sottolineati dal

Vicepresidente della CNOP-CAM e dalla sua Segretaria Esecutiva: *“Toujours est-il que actuellement personne ne peut aller seul, il faut toujours aller avec les autres et apprendre des autres ce que vous ne maîtrisez pas. Ça nous a apporté beaucoup plus de visibilité au niveau national et international et beaucoup plus de moyens qui nous ont aidé à nous positionner”* (Richard Pumba Peno, Vicepresidente CNOP-CAM, Camerun).

“Les rapports avec le partenaires c’est des rapports de collaboration et l’avantage d’abord c’est que ces partenaires ont vraiment renforcé la CNOP-CAM sur le plan institutionnel et organisationnel parce que auparavant la CNOP-CAM n’était pas ça. C’est grace aux fonds qui proviennent de ces partenaires que nous avons essayé de renforcer les capacités, d’acquérir les matériels, d’être présents sur le terrain et d’offrir des services à nos membres. Ça c’est un avantage parce que nous sommes déjà aptes à offrir non seulement ces services, nous nous impliquons au niveau des espaces de prise de décision. Nous sommes sollicités dans l’élaboration et la mise en oeuvre de programmes en direction du monde rural. Et tout cela c’est grace au renforcement des capacités, à l’appui, au soutien de nos partenaires” (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM, Camerun).

In merito agli aspetti problematici, il primo – che era già emerso nel par. 5.3.2.1 a proposito della scarsa mobilitazione interna delle risorse e dell’assenza di partners istituzionali stabili – riguarda la condizione di dipendenza dai finanziamenti esterni che non consente alla PROPAC di proseguire autonomamente. In una breve ed intensa dichiarazione, Gustave Ewolé racchiude appieno questa situazione: *“C’est compliqué parce que ce n’est pas une gage de durabilité: dès qu’il y a coupure à l’extérieur... Le risque c’est que s’il n’y a plus de ressources extérieures nous ne fonctionnons plus”* (Gustave Ewolé, Dipartimento Finanza e Budget PROPAC). Questa situazione non è specifica della PROPAC, ma riguarda le dinamiche organizzative anche delle altre reti africane. Infatti, anche Marius Dia del CNCR in Senegal afferma: *“Ça c’est le problème, parce que nous comptons totalement de l’extérieur pour vivre, pour fonctionner. C’est pas normal que mon salaire soit payé par l’extérieur. Je me rends compte que depuis que je suis dans le mouvement paysan, depuis 1987, mon salaire est payé par l’extérieur, par des bailleurs de fonds externes”* (Marius Dia, Coordinatore del gruppo tecnico del CNCR, Senegal).

Oltre alla dipendenza economica, vige spesso anche una forma di subordinazione alle regole imposte dai partners nella predisposizione delle attività da realizzare con i finanziamenti concessi. *“En ce qui concerne les difficultés, généralement c’est chaque partenaire qui arrive avec sa politique et sa logique et nous devons nous conformer à cela. Et parfois meme c’est à prendre ou à laisser. Je peux meme dire imposer. Les partenaire imposent leur logique”* (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM, Camerun).

L'imposizione della visione del partner, implica che non sempre vi sia corrispondenza tra ciò che il finanziatore intende supportare e ciò che realmente rappresenta un bisogno su cui agire. Sostiene, ad esempio, il Vicepresidente della CNOP-CAM: *“Comme inconvenient il y a un petit dictat de la part des partenaires: ils imposent certaines choses et là c'est pas souvent bien parce que vous pouvez amener de l'argent pour orienter vers des activités qui ne sont pas porteuses pour nous et lorsqu'on voudrait vous amener à réorienter les moyens de financement vers ce que nous croyons nécessaire, c'est là où ça fait problème”* (Richard Pumba Peno, Vicepresidente CNOP-CAM, Camerun).

Il problema di fondo, infatti, è che nell'elaborazione delle linee generali dei programmi che vengono sottoposti a finanziamento, non si tiene conto dei reali bisogni della base. *“Ces bailleurs de fonds, je peux dire, dictent leur loi. Et ça fait que les subventions qu'ils mettent à la disposition de la PROPAC ne satisfont pas, ne suffisent pas, ne correspondent pas toujours aux besoins de la PROPAC et de ses membres. Donc, je pense que les bailleurs de fonds devraient plus écouter, négocier avec la PROPAC en écoutant les besoins réels du terrain. La plupart des projets que nous avons, laissent toujours un goût amer, d'inachevé, parce que les fonds n'ont pas touché parfois les vrais problèmes. Les financements donnés ne portaient pas sur ce qui était considéré comme essentiel”* (Celestin Nga, Segretario Permanente PROPAC).

Le attività su cui tendono a focalizzarsi i vari partners sono legati all'ambito della formazione e del rafforzamento delle capacità, e da questo punto di vista non è cambiato molto dall'epoca in cui iniziavano a formarsi le prime associazioni di villaggio (cfr. par. 4.1). Tali attività, però, non sempre soddisfano i reali bisogni espressi dalla base. A volte le organizzazioni di base risultano già ampiamente formate e rafforzate, ma non riescono a mettere in pratica i frutti delle attività precedenti poiché non hanno i mezzi per farlo e i partners continuano ad insistere sull'aspetto della formazione. Lo testimonia, tra gli altri, la Segretaria Esecutiva della CNOP-CAM: *“Vous croyez passer tout le temps à faire des renforcements des capacités et lorsque vous leurs dites que: «Effectivement, si le projet a plusieurs phases, si on a passé la première phase à faire le renforcement des capacités et former les gens, lors de la deuxième phase n'est-il pas possible de réorienter les moyens financiers dans la mise en place des outils économiques?». Ça n'est pas toujours accepté et on vous dit qu'il faut continuer à faire le renforcement des capacités. Or, pour nous, on pense qu'il faut déjà expérimenter les expériences déjà acquises pour que si on les met dans le concret on peut mieux cerner les difficultés qui sont autour de ça. Mais, si on continue à se former alors qu'on n'expérimente pas ce qu'on a déjà commencé à faire, ça fait problème. Ce n'est pas pour notre développement”* (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM, Camerun).

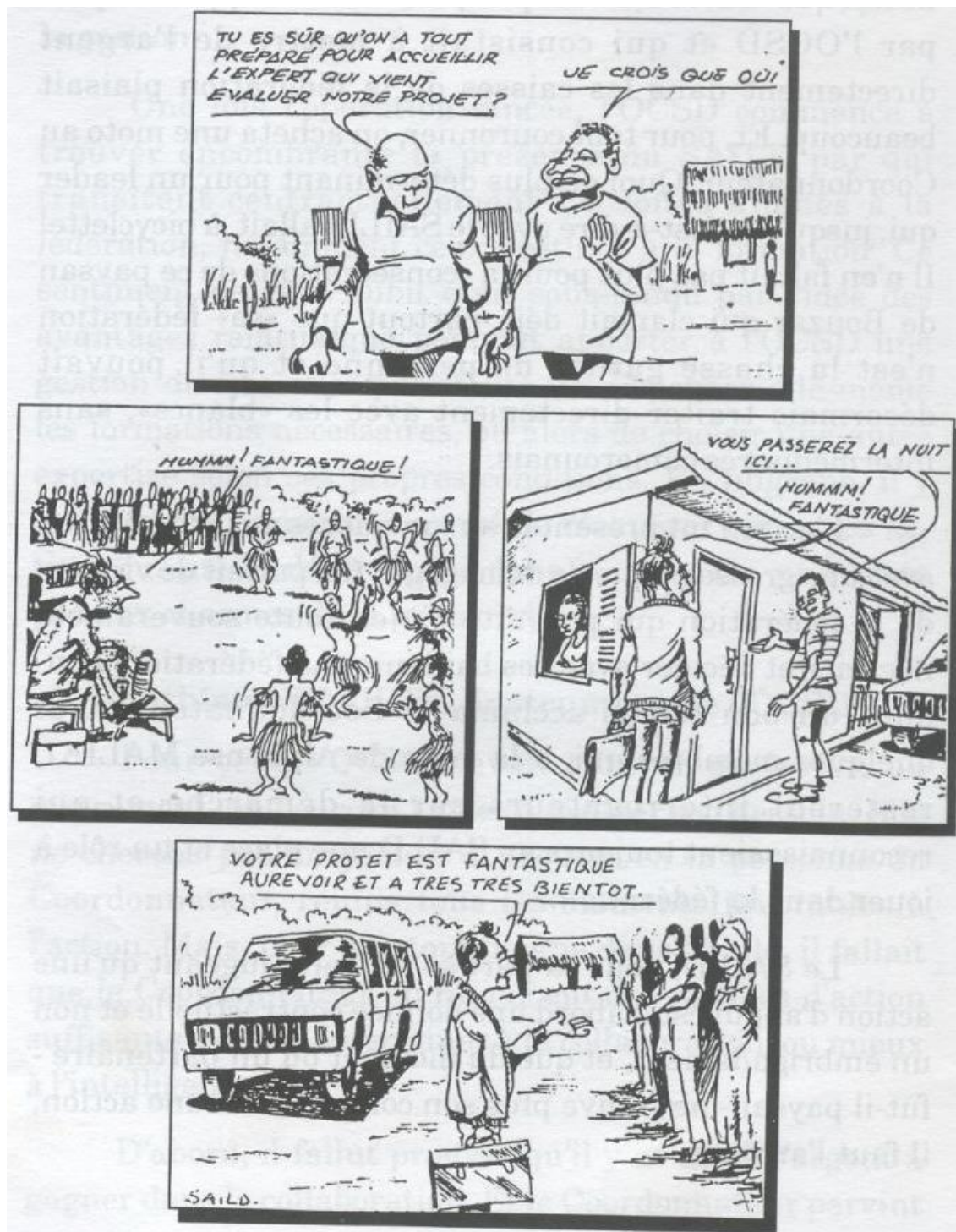
Oltre a non tener conto dei bisogni del contesto specifico, i partners allo sviluppo generalmente non prendono in considerazione neppure le condizioni e il ritmo di appropriazione da parte delle organizzazioni locali. Da un lato, la mancata appropriazione dei progetti e dei programmi è dovuta al fatto che non si ammette una reale partecipazione della controparte locale al momento dell'elaborazione degli stessi. *“Ce sont des projets imposés, sans diagnostique participative, sans évaluation des besoins. On nous impose des politiques qui sont déjà cadrées, vous n'avez rien à ajouter ni à mander. Parler de l'appropriation et de l'accompagnement des processus c'est bon, mais est-ce que ce sont les besoins de la base ou bien ce sont des problèmes des techniciens? Parce que dans chaque cabinet il y a des techniciens qui sont en train d'actualiser les données. Il faut changer seulement les lieux, les nombres des bénéficiaires, là où on a parlé des jeunes il faut maintenant parler des femmes...”* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Dall'altro lato, spesso si tratta anche di errori di valutazione da parte dei finanziatori i quali, non vedendo una sostenibilità dei programmi una volta terminato il loro apporto economico, imputano ai beneficiari il fallimento o la non completa assimilazione delle azioni promosse. In realtà, come spiega ancora Mupungu, la questione dell'appropriazione è molto delicata e la buona riuscita parte dal momento dell'elaborazione del programma stesso, il quale deve attenersi alle peculiarità del contesto: *“Et quand on va faire cet évaluation, on doit comprendre pourquoi ils n'ont pas réussi. Il faut savoir quand est-ce que je peux m'approprier d'un programme, d'une vision. Ce n'est pas avec les verbes et les mots. C'est de voir l'intérêt, même pas l'intérêt économique, mais l'intérêt pour la communauté. Je donne un exemple. Nous sommes une communauté musulmane installée dans telle zone et, sans poser la question à la population et sans faire l'étude du milieu, vous venez dire: «Avec les projets de relance agricole on va construire des porcheries». Est-ce que la population musulmane qui est dans cette zone doit s'approprier? Même si cette porcherie par an ça produit 10.000 porcs! «Mais ce que nous regrettons c'est que cette population ne veut pas acheter, nous avons amené ce projet pour le matage, les familles ne veulent pas s'approprier, avoir chacune une porcherie...»* (Nathanael Buka Mupungu, Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC, Repubblica Democratica del Congo).

Numerosi errori da parte dei partners derivano, poi, dal fatto che i progetti vengono valutati sulla base di brevissime visite sul campo che, come non permettono di considerare adeguatamente i bisogni prima dell'elaborazione delle azioni, al tempo stesso non consentono di comprendere gli eventuali reali risultati ed impatti sul territorio. Le organizzazioni locali, dal canto loro, spesso approfittano della situazione per mostrare ciò

che di meglio sono riuscite a realizzare nella speranza di ricevere ulteriori finanziamenti e quindi, nel tacito consenso di entrambe le parti, i progetti vengono generalmente interpretati come un successo (fig. 4).

Fig. 4: Vignetta tratta da Njonga, Dikongue Matam (1996: 70)



4.3.3 Strategia e impatti sul territorio. Limiti e potenzialità

Dal momento della sua nascita fino al 2009, la PROPAC non era stata in grado di agire secondo le modalità e gli obiettivi che si era prefissata. Le organizzazioni nazionali non erano ancora consolidate, ed alcune non erano state neppure costruite o ufficializzate. Il processo che ha portato un notevole miglioramento da questo punto di vista è iniziato proprio nel 2009 con l'avvento del Programma di Sostegno alle Organizzazioni Contadine Africane (PAOPA), nato in occasione del Forum Contadino organizzato dall'IFAD nel 2006 al quale avevano preso parte i rappresentanti provenienti dalle quattro regioni dell'Africa subsahariana. Tale programma ha consentito alla PROPAC, e alle altre tre piattaforme regionali dell'Africa subsahariana, di migliorare il proprio funzionamento.

Durante la ricerca sul campo, nel 2011, il programma PAOPA era nel vivo della sua fase pilota (2009-2012), pertanto è stato possibile assistere alle attività relative a questa fase e alle negoziazioni per ottenerne una supplementare. L'obiettivo di questa fase pilota era quello di fornire alle organizzazioni contadine locali, alle reti regionali e alla Piattaforma panafricana le capacità per incidere sulle politiche e sui programmi a favore dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della sovranità alimentare in Africa. Tale fase, in effetti, ha sostenuto 55 organizzazioni contadine nazionali e ha permesso di creare la PAFO.

Questa prima tappa è stata finanziata dalla Commissione Europea (per 5 milioni di euro) e dall'IFAD (1,2 milioni di euro) e ha potuto contare anche sull'appoggio tecnico della FAO e del Centro Tecnico di Cooperazione Agricola e Rurale (CTA). Le attività si sono articolate intorno a due sessioni: il rafforzamento delle capacità e la partecipazione alla formulazione delle politiche. Per quanto riguarda la prima componente, l'obiettivo era quello di fornire alle organizzazioni gli strumenti strategici (statuti, basi di dati, etc.), personale, materiali, formazione su competenze specifiche, consultazioni con i membri, rafforzamento della comunicazione e un appoggio per le attività al livello panafricano. La seconda componente riguardava, invece, la realizzazione di studi e analisi sulle politiche, l'organizzazione di riunioni per armonizzare le varie posizioni, condurre attività di lobbying e assicurare una supervisione nella effettiva realizzazione delle politiche.

Nel corso della ricerca, precisamente tra agosto e ottobre 2011, sono state organizzate dalla PROPAC sette consultazioni nazionali anche all'interno dei Paesi membri¹²⁴,

¹²⁴ CNCPRT (8-9 agosto a Ndjamenà, Tchad), CNOP-CAF (11-12 agosto a Bangui, Repubblica Centrafricana), CNOP-Congo (12-14 agosto a Brazzaville, Congo Brazzaville), COPACO (10-12 agosto a Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo), FENAPA-STP (17-20 agosto a Sao Tomé, Sao Tomé et

sottoforma di seminari di concertazione di due o tre giorni ai quali venivano invitati i principali rappresentanti delle organizzazioni di base. Inoltre, tra il 3 e il 5 agosto 2011, si è tenuto a Mfou (Yaoundé) un incontro per la condivisione dei risultati delle attività nei diversi Paesi membri e l'armonizzazione e la programmazione delle successive azioni, durante il quale è stato possibile incontrare e intervistare cinque rappresentanti di organizzazioni nazionali afferenti alla PROPAC.

Tra i risultati principali della fase pilota, si possono includere: la possibilità di reclutare personale tecnico (tra cui, ad esempio, il Segretario permanente); provvedere le organizzazioni nazionali di una sede e equipaggiarla con la necessaria attrezzatura informatica e di cancelleria; sono stati revisionati, o in alcuni casi elaborati, gli statuti delle organizzazioni membri; alcune organizzazioni nazionali sono riuscite a negoziare progetti di livello nazionale, come nel caso del PACA in Camerun (cfr. par. 4.4.1); in generale, è migliorata la visibilità della PROPAC e dei suoi membri, visto l'apporto aggiuntivo di risorse per sostenerne il funzionamento. Come ha dichiarato la Presidente, il PAOPA è stato un "detonatore" per rafforzare le capacità delle organizzazioni nazionali per diventare più reattive sul piano delle negoziazioni a livello nazionale.

I risultati della fase pilota, ritenuti comunque soddisfacenti seppure incompleti, hanno portato ad accettare di realizzare una seconda fase, detta "fase principale", della durata di cinque anni (2013-2017) e con un finanziamento tre volte più elevato rispetto alla prima fase, che ha consentito anche alla rete regionale nordafricana di partecipare.

Alle due precedenti componenti ne sono state aggiunte altre due, sotto la forte pressione da parte delle Piattaforme regionali che sentivano il bisogno di modificare la rotta delle iniziative intraprese fino a quel momento. Le due nuove componenti riguardano: il rafforzamento delle competenze imprenditoriali delle organizzazioni contadine e la loro partecipazione alla catena di valore in agricoltura, per accompagnare lo sviluppo dell'attività economica delle organizzazioni contadine e rafforzare l'integrazione nelle filiere agricole; il rafforzamento dell'implicazione della PAFO nel processo di elaborazione e di negoziazione delle politiche legate all'agricoltura e allo sviluppo rurale su scala continentale.

La durata relativamente breve della fase pilota non aveva consentito alla PROPAC di raggiungere gli ambiziosi obiettivi che il programma si proponeva, in particolare quello di assicurare una maturità e un'autonomia finanziaria delle organizzazioni contadine. I cinque

Principe), CNOP-Burundi (17-20 agosto a Bujumbura, Burundi), CNOP-CAM (3-4 ottobre a Yaoundé, Camerun).

anni della fase principale dovrebbero servire, pertanto, a consolidare i risultati già ottenuti nella fase pilota in merito al rafforzamento istituzionale e alla partecipazione ai processi di elaborazione delle politiche agricole e rurali. Ma, soprattutto, la nuova fase sarà focalizzata sull'aspetto essenziale dei servizi che le organizzazioni nazionali saranno capaci di fornire ai loro membri, in particolare servizi economici, elemento fondamentale che era stato tralasciato durante la fase pilota.

Tuttavia occorre notare che, a prescindere dalle azioni programmate con il PAOPA eseguite grazie all'appoggio finanziario esterno, esistono dei problemi che riguardano l'organizzazione stessa della Piattaforma. Questi sono stati evidenziati sia tramite un'osservazione diretta durante i sei mesi di stage presso la sede centrale di Yaoundé, sia tramite alcune interviste particolarmente intense, come quella con Roger Essame, ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine.

La prima osservazione è che sono state intraprese diverse iniziative, ma che non corrispondono alle richieste di sviluppo che provengono dalla base. Non si tratta unicamente della scarsità delle risorse, tanto finanziarie quanto umane, ma anche di una certa disorganizzazione e la mancanza di una vera e propria strategia di lungo periodo che vada realmente in direzione dei bisogni dei piccoli produttori. Ad avviso di Essame, ciò è imputabile, da un lato, al tipo di attività (forum, seminari, formazioni, etc.) e all'interesse che le risorse umane impiegate dimostrano verso l'obiettivo del loro lavoro: *“Moi, je croyait à une institution forte qui est capable de mobiliser à l'interne, en tant qu'institution, un certain nombre de choses pour donner une leadership aux paysans d'Afrique Centrale. De l'autre coté je sentais que les gens étaient beaucoup plus intéressés aux voyages, au petit argent... Donc on a créé PROPAC, les voyages ont commencé, les petits financements ont commencé... Les gens voyagent, les gens assistent aux Forums, il y a des financements. Ça sert à quoi? Qu'est-ce que le petit paysan a profité dans ces financements? Je ne sais pas [...] Tu vois? Dès que les voyages sont arrivés, on va te donner les per diem et quand c'est petit tu as au moins 100.000 francs. Si tu en a 4 par mois...”* (Roger Essame, Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine, Camerun).

In merito alle risorse umane, inoltre, esse non risultano del tutto adeguate agli scopi. Ad esempio, un aspetto che fa riflettere è che in un'organizzazione rurale di tale portata non siano impiegati degli specialisti in agricoltura che possano fornire un contributo tecnico non solo sui campi (dove dei tecnici sono nominati nel momento in cui occorre effettuare delle formazioni precise), ma anche nella fase di elaborazione e partecipazione a progetti e programmi che riguardano l'ambito rurale. Afferma ancora Roger Essame: *“En plus, il n'y a*

aucun spécialiste en agriculture ici. Mais c'est quand même l'économie rurale! Il n'y a pas un technicien en agriculture qui regarde seulement les aspects techniques, il n'y a aucun agroéconomiste. Et vous voulez qu'on fasse comment? Même s'il y a un sociologue, il doit être quand même accompagné par les autres parce que c'est une vision collective de la chose. On ne travaille pas comme ça. C'est pas professionnel. Il y a un dossier et tout le monde se met sur la table. Mais sur la base de quoi? On va faire les choses qui ne tiennent pas. C'est pour ça que ça ne marche pas. Non seulement parce qu'ils sont mauvais, mais parce qu'ils ne comprennent pas comment faire” (Roger Essame, Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine, Camerun).

Dall'altro lato, i problemi derivano da una mancata appropriazione della Piattaforma da parte della base. Ciò deriva in primo luogo dalla genesi di questo tipo di organizzazioni: a volte non sono organizzazioni nate da bisogni reali di aggregazione, né dal desiderio spontaneo dei loro componenti; si tratta, piuttosto, di organizzazioni che nascono in vista di un secondo fine (che può essere un finanziamento o un programma destinato ad una specifica tipologia di struttura). Questo problema esiste anche all'interno della PROPAC e dei suoi membri: *“Une organisation de producteurs agricoles c'est des hommes qui se mettent ensemble parce qu'ils ont un certain nombre de problèmes que chacun ne peut pas résoudre à son niveau. Ça veut dire que c'est une prise de conscience collective et non une personne ou un group de personnes qui sont assises quelque part et qui parlent au nom des autres et qui se présentent au nom des autres. CNOP-CAM n'est pas structurée comme une organisation de producteurs agricoles. C'est ça le problème, ça ne marche pas comme ça” (Roger Essame, Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine, Camerun).*

L'appropriazione della rete da parte della base può avvenire solo nel momento in cui i produttori sentono che la rete è costituita “da loro” e “per loro”. Ma all'interno della PROPAC e della CNOP-CAM (cfr. par. 4.4) esistono gravi problemi sul piano della governance: l'organizzazione viene percepita come un “affare della famiglia Atangana” ed alcuni degli intervistati ritengono che la dinamica individualista finisca con il prevalere su quella associativa. Roger Essame è particolarmente duro nell'affrontare la questione, ma rispecchia la realtà dei fatti: *“Aujourd'hui tout le monde te dit: «C'est le truc de Mme Atangana avec ses enfants». Et c'est la réalité. Toutes les structures, c'est les gens de sa famille qui gèrent ça. Mais quel paysan qui voit, il va faire confiance à une histoire comme ça? A la CHASADD c'est sa fille, Ewolé c'est son cousin. Et les gens, même s'ils sont bêtes, ils ont quand même les yeux pour voir. Est-ce que cette gouvernance peut changer? Je ne crois pas. Parfois l'argent est arrivé et même les gens qui sont autour du*

Conseil national ne sont pas au courant. Ça finie comme ça, entre elle et son bureau. C'est dommage (Roger Essame, Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine, Camerun).

Nelle strutture associative, il principio della democrazia dovrebbe garantire che ognuno occupi un certo posto per un periodo limitato di tempo e che l'organizzazione resti impersonale, in modo da preservarne la sostenibilità futura. Nel momento in cui una struttura viene percepita come "l'organizzazione di...", quando il leader termina la propria funzione si verificano generalmente due situazioni: o la successione viene già designata, oppure la struttura finisce con il dissolversi dimostrando di non aver portato frutto. Inoltre, spesso i leaders ricoprono numerose cariche e funzioni che non sempre riescono a gestire contemporaneamente, e ciò non capita soltanto ai più alti vertici ma già a partire dal livello locale (com'è il caso della Presidente Atangana, ma anche di alcuni leaders locali – presidenti di Unioni di GIC e Federazioni – conosciuti durante le discese sul terreno) (fig. 5).

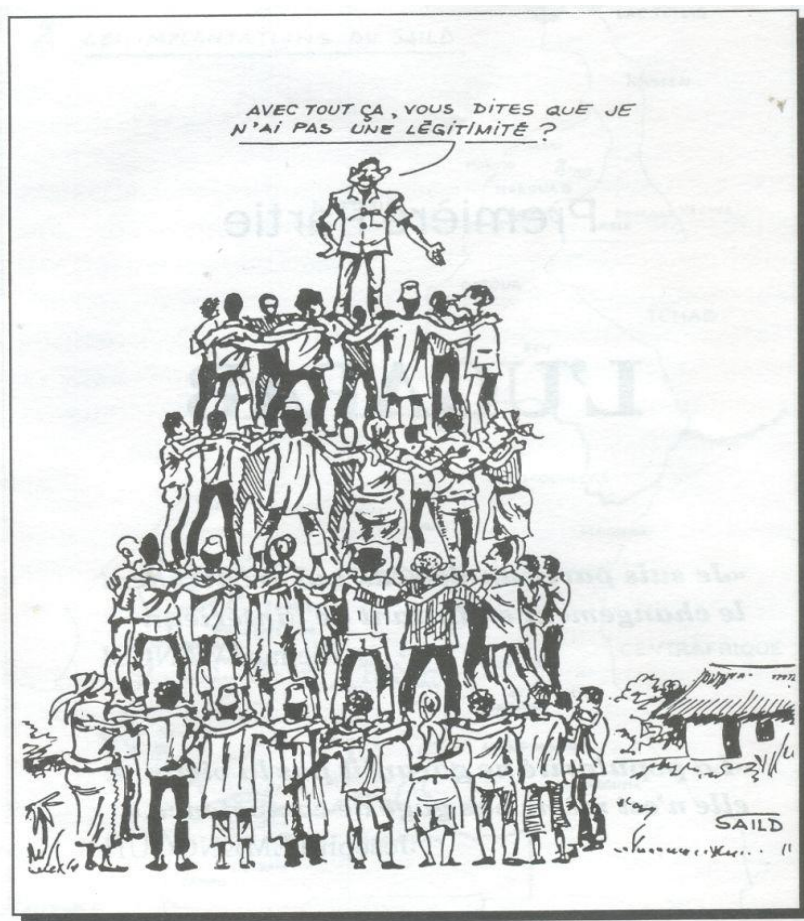
Fig. 5: Vignetta tratta da Njonga, Dikongue Matam (1996: 12)



I problemi legati alla leadership non sono specifici della PROPAC, ma si possono inserire in una più ampio quadro che riguarda questo tipo di strutture. Nel caso della Piattaforma analizzata, Roger Essame parla della necessità di ristrutturare l'organizzazione, per offrire ai membri una visione più trasparente della gestione della struttura stessa e per fare in modo che la PROPAC continui ad esistere nel tempo. *“Si les gens veulent que PROPAC devienne quelque chose, il faut une restructuration, donner une vision qui est vraiment partagée par tous les Pays, tous les membres, et de faire en sorte que la machine qui va faire ce travail reçoive un certain nombre d'experts qui accompagnent la PROPAC pour atteindre les objectifs. J'ai même trop peur que avec le temps ça disparaisse parce que la légitimité n'est plus...”* (Roger Essame, Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine, Camerun).

Più in generale, il rischio è che la scarsa connessione tra il vertice e la base non permetta di raggiungere effettivamente gli obiettivi che la Piattaforma dichiara di perseguire e che si riveli alla fine un “gigante dai piedi d'argilla” che non ha in realtà la legittimità per rappresentare le popolazioni dell'Africa Centrale per condurre le politiche ad incoraggiare l'agricoltura familiare e i principi che sostengono la sovranità alimentare nel continente.

Fig. 6: Vignetta tratta da Njonga, Dikongue Matam (1996: 6)



4.4 Alla base della piramide. Il caso nazionale della CNOP-CAM

Fig. 7: Cartina politica del Camerun



*Union, union, soyons unis!
Paysans de l'Est, de l'Ouest, du Nord au Sud,
Paysans du Cameroun, enfants de ce Pays,
Rassemblons-nous sur la méduse des forces,
Travaillons d'un meme cœur, soyons unis!
Car c'est l'union qui fait la force
Et sans union tout est gaché, tout est perdu.
En travaillant rappellons nous ces mots:
Union, union, soyons unis!
Le paysan a besoin de l'union.
Construisons ce Pays dans l'amour et l'union
D'autres Pays auront besoin de nous
Quand ils verront qu'entre nous, nous sommes unis.
Car c'est l'union qui fait la force
Et sans union, pas d'unité à l'étranger
En travaillant rappellons nous ces mots:
Union, union, soyons unis!¹²⁵*

La ricerca sul campo inerente la PROPAC ha inevitabilmente incrociato la CNOP-CAM, in quanto nella città di Yaoundé – e in realtà proprio presso la medesima struttura – si trovano le sedi delle due Piattaforme. La scelta del luogo di studio, come spiegato nell'introduzione, era tesa per l'appunto ad individuare un Paese in cui convergessero tutti i livelli di rappresentanza, da quello locale fino a quello continentale (essendo, all'epoca, la stessa persona Presidente della CNOP-CAM, della PROPAC e della PAFO). Lavorare a stretto contatto con lo staff della PROPAC e con quello della CNOP-CAM, e soprattutto la serie di visite sul terreno effettuate in completa autonomia presso alcune organizzazioni contadine locali, ha permesso di individuare le varie problematiche che dalla base si ripercuotono fino ai livelli superiori.

¹²⁵ *Hymne du Paysan du Cameroun*, inventato da alcuni membri della CNOP-CAM negli anni Novanta. Il Vicepresidente della CNOP-CAM, Richard Pumba Peno, insegna ai membri delle organizzazioni contadine locali a cantare questo inno, tenendosi per mano, in occasione di riunioni ufficiali per accogliere i partners allo sviluppo e i rappresentanti dei Ministeri che prendono parte agli incontri, in modo da dimostrare il “senso di unione che regna nel movimento”. Il testo è stato appreso e appuntato durante la Riunione per la realizzazione dell'Ufficio Regionale dell'Est, a Bertoua, il 17 agosto 2011.

La CNOP-CAM rappresenta sicuramente il membro “privilegiato” all’interno della PROPAC. In primo luogo si tratta dell’organizzazione nazionale del Paese che ospita non solo la sede della PROPAC, ma anche la sua Presidente e l’intero staff tecnico. Inoltre, proprio a partire dalla nascita della CNOP-CAM e dalle riflessioni emerse ad Ebolowa nel 1998 è scaturito l’interesse per mettere in piedi un’organizzazione regionale simile a quella che già esisteva in altre zone dell’Africa (in particolare il ROPPA in Africa Occidentale).

Così come la PROPAC si trova di fronte alla sfida di mantenere l’unità nella diversità all’interno di una regione molto variegata, allo stesso modo la CNOP-CAM opera in un contesto profondamente diversificato. Le varie zone climatiche e le numerose culture che vi trovano residenza presentano delle peculiarità che le rendono specifiche. Esistono caratteristiche e problemi comuni, ma ogni situazione merita di essere trattata in maniera dettagliata per comprendere i tratti salienti che la diversificano dalle altre. Non è questo il compito del presente lavoro di ricerca, ma è la necessità che i contadini incontrati in diverse regioni del Paese manifestavano rispetto alle azioni dello Stato, delle istituzioni e della stessa CNOP-CAM. Un esempio è quello dei GIC (Gruppi d’Interesse Comune) creati nella Regione dell’Est senza una reale coscienza collettiva alla base. Come affermavano alcuni contadini in un focus group organizzato nel villaggio di Doumé, facendo riferimento alle differenze con la Regione dell’Ovest: *“A l’Est il y a des «coopératives sur le papier» qui ne fonctionnent pas réellement. Dans notre région la dynamique des GIC n’est pas aussi forte qu’à l’Ouest où les populations dans leur culture sont habituées à tout faire ensemble. Cela ne faisait pas partie des habitudes de l’homme de forêt, mais les ONG et l’Etat ont imposé d’être organisés en GIC pour obtenir des financements. On peut dire que nous n’avons pas la culture des GIC. Nous sommes à l’école des GIC”* (Focus group, Doumé, Regione dell’Est).

Diversi rappresentanti di organizzazioni di base incontrati nelle quattro regioni camerunesi visitate (Centro, Est, Litorale e Sud) hanno tenuto a precisare in varie occasioni il fatto che i produttori non hanno dappertutto gli stessi problemi e che per risolverli occorrerebbe operare in maniera specifica. Tra le problematiche comuni più evidenti che sono state manifestate, emergono: la mancanza di formazione e assistenza tecnica (alcuni contadini hanno dichiarato di praticare un’agricoltura “villageoise, sauvage”, non perché manchino le risorse umane capaci di dare loro assistenza tecnica, ma perché non c’è modo di sostenerne i costi); lunghe distanze per raggiungere i campi, dal momento che le terre più vicine ai villaggi, già ampiamente utilizzate, devono essere lasciate a riposo per poter produrre nuovamente in futuro; piste rurali malridotte (si tratta generalmente dei sentieri

aperti di volta in volta nelle foreste dalle aziende impegnate nel commercio del legname, poi abbandonati dopo la loro partenza); mancanza di mezzi di trasporto per smaltire i prodotti dopo la raccolta (occorre percorrere lunghissime distanze a piedi con un peso notevole da trasportare); mancanza di alimenti adeguati per l'allevamento e di un controllo sanitario per gli animali; mancanza di mezzi di trasformazione e conservazione dei prodotti; difficoltà nell'accesso al credito; mancanza di mercati periodici, che favorisce lo sfruttamento da parte dei *buyansalam*¹²⁶ che si recano nelle zone di foresta per acquistare direttamente dai produttori a prezzi bassissimi, che questi ultimi sono costretti ad accettare non essendovi alternative migliori; mancanza di una reale sinergia tra i GIC di uno stesso territorio, che spesso non si conoscono tra loro (ad esempio, alcuni coltivatori di mais non riescono a vendere tutta la produzione e alcuni allevatori di maiali non riescono a nutrire al meglio i loro animali, mentre una sinergia tra i due creerebbe vantaggi per entrambi).

Per far fronte ad alcuni problemi risolvibili localmente, l'essere riuniti in organizzazioni di villaggio (che siano GIC o associazioni di altro tipo) permette di affrontare la quotidianità e ciò avviene in maniera specifica rispetto al contesto. Ad esempio, per far fronte ai problemi legati alla difficoltà di lavorare manualmente su superfici relativamente grandi, nella Regione dell'Est (in particolare nei villaggi di Doumé e Ndemba1 dove è stato possibile visitare i campi dei membri di alcune organizzazioni) i GIC hanno trovato la soluzione di lavorare insieme nei campi individuali dei membri. Dopo alcuni tentativi falliti di gestire dei campi comunitari, si è optato per lavorare tutti insieme, a turno, nei campi dei diversi membri che compongono l'associazione. Ciò consente di rendere il lavoro meno duro e permette a tutti i membri di avere la produzione assicurata. Poi ognuno è libero di trovare i suoi acquirenti e canali di commercializzazione. Diverso è, invece, nella Regione del Litorale, dove si è preferito optare per campi comunitari (che si accompagnano a quelli individuali) che appartengono al GIC e che sono coltivati dall'insieme dei membri in uno spirito di gruppo: *“Déjà l'esprit est le suivant: ceux qui sont regroupés sont ceux qui font déjà quelque chose. On arrive chez moi et on trouve que je travaille et que dans la filière concernée j'ai une expérience. C'est comme ça que nous allons nous mettre 7 et peut-être on va encore prendre 3 qui n'ont jamais rien fait parce que à force de regarder aussi ils apprennent à faire, en encourageant d'abord le champ individuel pour que chacun soit libre à un moment de pouvoir s'autogérer. Les champs communautaires ont des objectifs et ça rentre dans le social: est-ce que nous avons une préoccupation? Est-ce qu'il nous faut un magasin de*

¹²⁶ Il termine “buyansalam” deriva dall'inglese “buy and sell” ed è il modo in cui comunemente in Camerun si indicano gli intermediari che acquistano i prodotti a basso costo presso i villaggi per portarli nei mercati delle grandi città e rivenderli ad un costo superiore.

stockage? Ce sont ces besoins-là donc qui nous amènent à produire ensemble pour être forts, mieux vendre parce que seuls... pour que tu t'achètes une égraineuse et tout ce qui entre dans le conditionnement ça va te coûter un peu cher. Et dans les champs communautaires on se fixe des principes, des règles. Peut-être on dit: «On travaille deux fois par semaine dans le champ communautaire de telle heure à telle heure. Celui qui s'absente sans raison vraiment fondée, tu dois être amendé». Donc le général c'est pour la cause de la collectivité” (Alain Elouti, GIC Njea Yeleke, Regione del Litorale).

Per unire le forze, ed essere quindi più efficaci per la risoluzione dei problemi comuni, generalmente queste organizzazioni di base aderiscono a delle Unioni, le quali a loro volta confluiscono in Federazioni e poi Confederazioni nazionali (come, appunto, la CNOP-CAM). Tuttavia, non sempre i risultati rispondono alle aspettative iniziali per diversi ordini di causa e ciò induce un certo malcontento tra le popolazioni rurali.

Lo studio della CNOP-CAM, attraverso l'incontro diretto con i piccoli produttori che fanno parte delle organizzazioni di base che vi afferiscono, ha permesso di delineare tanto le opportunità quanto i punti critici di questo sistema di relazioni. Anche per comprendere le dinamiche della PROPAC è, infatti, fondamentale fare riferimento ai membri diretti (le organizzazioni rurali di livello nazionale), ma ancor più ai piccoli produttori sparsi nei villaggi che ne costituiscono le fondamenta, dal momento che la forza e le potenzialità della Piattaforma regionale dipendono inesorabilmente dall'efficacia delle organizzazioni nazionali che la compongono.

La prima difficoltà che la PROPAC deve affrontare è la scarsa mobilitazione interna delle risorse (cfr. par. 4.3.2.1). Al livello della CNOP-CAM è stata rimarcata un'incomprensione di fondo sul versamento delle quote da parte delle organizzazioni di base. Un rappresentante dell'Unione di GIC Plado esprime chiaramente la sua perplessità in merito all'utilizzo delle quote versate: *“On ne comprend pas comment sont utilisés les coûts d'adhésion et de cotisation trimestriel pour les plus hauts niveaux. Ça n'aurait pas été mieux de garder tout cet argent du moment où, jusqu'à maintenant, il n'a pas produit des grands résultats? Quels avantages les groupes tirent-ils après avoir dépensé autant d'argent? La question a été posée à Bertoua, au moment de la création du Bureau régional et du Collège des Femmes de l'Est, et on nous avait répondu: «C'est ce type d'idées que nous ne voulons pas». Mais comment pourrions-nous l'expliquer une fois rentrés au village quand, en prélevant l'argent, on nous demandera à quoi ça sert?”* (Maurice Djaga, Union de GIC Plado, Regione dell'Est).

Questa incomprensione nasce da due fattori. Da un lato, la CNOP-CAM e le Unioni e Federazioni cui le organizzazioni di base aderiscono direttamente, non spiegano con

adeguata chiarezza in che modo questo denaro viene utilizzato per il funzionamento della struttura. Ciò è testimoniato, tra gli altri, da Alain Elouti: *“Là nous sommes prêts à cotiser, mais c’est à eux de nous dire à quoi ça ira servir. Je ne peux pas cotiser et définir les objectifs de cette cotisation. C’est à eux de le définir et de dire: «Vous avez contribué et ces contributions sont disposées pour telle chose». Mais je sais que nos contributions c’est insignifiantes pour vraiment réaliser un projet”* (Alain Elouti, GIC Njea Yeleke, Regione del Litorale). Dall’altro lato, si tratta di un fraintendimento da parte delle organizzazioni di base, le quali attenderebbero da parte della CNOP-CAM non solo una maggiore chiarezza, ma anche un utilizzo diverso dei fondi versati, quasi a titolo di investimento o finanziamento per le loro attività economiche. Quest’ultimo punto è ben spiegato da Alvine Nomendoué, della Federazione ODEFKOM (Organisation pour le Développement des Femmes et des Communautés): *“Il y a un problème au niveau de la base à cause d’une culture que l’Etat leur a inculqué parce que «on attende toujours que...». La CNOP-CAM n’est pas un organisme de financement, c’est un organisme de défense des intérêts des producteurs. Donc quand on adhère, il faut payer un certain montant, mais cela ne veut pas dire qu’on va te donner une voiture ou qu’on doit te financer une activité génératrice de revenus. Cet argent c’est comme un contrat signé avec la CNOP-CAM pour bénéficier des bénéfices que la CNOP-CAM peut apporter en termes de renforcement de capacités institutionnelles, managériales, etc... Même à la base ils rencontrent ce problème. Quand tu payes ton adhésion, tu attends qu’on te porte les bords, les machettes... mais ce n’est pas ça. Il y a des personnes qui attendent des objets au lieu que la formation”* (Alvine Nomendoué, Federazione ODEFKOM, Regione del Centro).

Si nota un diffuso malcontento, soprattutto nel caso di quelle organizzazioni che versano regolarmente le loro quote. Tale sentimento di frustrazione non è imputato unicamente alla CNOP-CAM, ma in generale a tutte quelle Federazioni e associazioni che a vario titolo chiedono il contributo dei membri senza poi “restituire” nulla in cambio. L’impressione, confermata a più riprese nelle varie Regioni, è quella di *“toujours donner sans jamais rien recevoir”* dal momento che non si vede nessun impatto concreto sul terreno. Il problema non riguarda solo le piccole organizzazioni, ma anche le Federazioni e gli Uffici Regionali che si trovano in una posizione intermedia tra la base e il livello nazionale. Non ricevendo i mezzi per il funzionamento quotidiano, e quindi anche per incontrare i membri e fornire loro un accompagnamento costante, le Federazioni e gli Uffici Regionali non riescono a svolgere appieno i loro compiti, per cui l’impressione è quella di una disgregazione generale che porta i piccoli produttori a perdere progressivamente la fiducia in questo genere di meccanismo. Come afferma la Presidente dell’Ufficio Regionale

dell'Est, Soane Rhode: *“Les adhésions servent à payer le matériel du bureau, la correspondance, le téléphone, certains déplacements. L'argent des cotisations devrait normalement être reversé aux GIC. Si on ne leur renvoie rien, comment peuvent-elles continuer à fonctionner? Et la CNOP-CAM devrait faire la même chose avec les Fédérations membres, mais je me rends compte que c'est difficile parce que pas tous les membres arrivent à payer régulièrement et ça pose des problèmes. Il faut qu'ils comprennent bien comment fonctionne tout le mécanisme parce que dans l'ignorance ils sont tentés de bloquer tout le processus”* (Soane Rhode, Presidente Ufficio Regionale dell'Est della CNOP-CAM).

Se da un lato la CNOP-CAM si giustifica affermando che le quote “tornano” alla base sottoforma di formazioni e rafforzamento delle capacità ma che non ne viene riconosciuta l'importanza, dall'altro lato è pur vero che alcune organizzazioni di base sono già ben strutturate e svolgono attività sul territorio da molti anni. È il caso, tra gli altri, dell'Unione di GIC REPRAD (membro della CNOP-CAM nella Regione del Litorale) presieduta da Alvine Logmo, una donna molto attiva in diversi ambiti da lungo tempo, la quale dichiara: *“Notre attente c'est cet appui financier parce qu'organisationnellement nous sommes déjà organisés et bien structurés. Nous sommes dans les GIC ça fait plus d'une décennie. Nos attentes sont multiples, mais notre première attente c'est que la CNOP-CAM «passe l'ascenseur» d'une manière régulière. C'est-à-dire qu'il ne faut pas que l'ascenseur monte et il ne redescend plus”* (Alvine Logmo, Presidente Union de GIC REPRAD, Regione del Litorale).

Ciò che viene maggiormente criticato alla CNOP-CAM dal punto di vista della gestione è la mancanza di trasparenza. Nonostante la Segretaria Esecutiva abbia entusiasticamente dichiarato che tutto è definito nello statuto e nelle procedure della CNOP-CAM e che regna la più assoluta trasparenza a livello della gestione dei fondi (garantita, tra l'altro, da un Consiglio di Sorveglianza che deve rendere conto all'Assemblea), la percezione presso le organizzazioni di base è opposta. La CNOP-CAM, e con essa le Unioni di GIC e le Federazioni, vengono accusate di ottenere finanziamenti “in nome della base” senza che i diretti interessati ne sappiano nulla. È il caso di un'Unione di GIC nel settore dell'allevamento suino nella Regione dell'Est, la quale aveva ricevuto dei finanziamenti in nome dei GIC afferenti alla filiera senza che questi fossero stati coinvolti in alcun progetto concreto e senza aver ricevuto quindi alcun beneficio. Alvine Logmo descrive la situazione nella Regione del Litorale: *“On a appris que l'année dernière il y a plus que 1 milliard qui a été versé, mais la base qui travaille pour remonter la structure n'a rien, meme pas par rapport à un mini-budget de 300.000 francs. On n'arrive meme pas à expliquer ça à la base parce que ça va décourager les GIC et c'est un grave problème, parce que nous les responsables on est où? On connaît déjà comment ça fonctionne et c'est*

grave [...] *On dit que la force vient du bas, donc c'est nous ici. Ils nous demandent des rapports. Tu prends nos activités et sur la base de ça on te donne l'argent et tu ne fais pas... Donc il y a un grave problème et ça risque de détourner...*" (Alvine Logmo, Presidente Union de GIC REPRAD, Regione del Litorale).

Pertanto, è anche vero ciò che afferma Jacques-Yves Atangana, di More and Better Afrique: *"Pendant qu'on est en train de mettre en place les structures de gouvernance, les membres ne peuvent pas ressentir dans leur quotidien un changement et les retombés seront générales et indirectes; et c'est surtout ce genre de retombés que les structure au niveau national peuvent être capables de effectuer. Mais si des retombés directes viennent des membres de la CNOP-CAM qui sont sur le terrain, le paysan ne verra pas forcément qu'il y a un travail au dessous qui a permis à sa coopérative (ou GIC ou Union de GIC) de faire le travail qu'il effectue sur le terrain"* (Jacques-Yves Atangana, More and Better Afrique). Ma, dall'altro lato, le organizzazioni di livello inferiore rispetto a quello nazionale (Unioni di GIC, Federazioni e Confederazioni) non si rivelano a loro volta efficienti, per una mancanza di risorse provenienti «dall'alto», per cui la percezione che se ne ha alla base rimane immutata.

Tutti questi disagi portano le organizzazioni di base a non essere molto stabili, correndo dietro quelle organizzazioni che a loro avviso possono fornire più rapidamente dei finanziamenti, e rimanendo nella maggior parte dei casi delusi. Il rischio è che il senso di appartenenza all'una o all'altra organizzazione venga completamente distorto. È così che diversi membri si ritrovano tra le fila di organizzazioni dagli obiettivi discordanti. Un esempio sono quei GIC e associazioni che appartengono al tempo stesso alla CNOP-CAM e alla CONACFAC (Confédération Nationale des Coopératives et Fédérations Agropastorales du Cameroun). Quest'ultima ha già firmato diversi accordi con partners esteri e dà priorità alle colture destinate all'esportazione seguendo le direttive dei partners (come nel caso di un progetto sulla produzione di 5.000 tonnellate di una precisa varietà di cacao da vendere ad una catena di cioccolatai europei)¹²⁷.

La CNOP-CAM non riesce ancora ad essere molto visibile alla base, per cui esiste un problema di comunicazione e di presenza sul terreno determinato in gran parte dalla scarsità delle risorse disponibili, sia in termini materiali che finanziari (e quindi anche dal punto di vista delle risorse umane che per lavorare hanno bisogno di una remunerazione stabile). *"La principale difficulté c'est que nous n'arrivons pas à atteindre tous les Départements et les*

¹²⁷ Durante la ricerca è stato possibile partecipare, in qualità di uditrice esterna, ad una riunione per la presentazione del progetto sul cacao il 2 settembre 2011.

Arrondissements. C'est un problème de moyens, de ressources matérielles, humaines et financières. Donc ça fait que l'information n'arrive pas toujours au moment opportun à la base parce qu'il y a ce manquement et puis les membres ne recherchent pas toujours l'information, c'est à dire qu'il y a le souci du siège de transmettre l'information, mais les leaders et les paysans ont la lourdeur de rechercher l'information et c'est là où nous mettons l'accent pour renforcer leurs capacités sur la communication” (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM).

Un caso molto positivo, di cui sono visibili i risultati concreti nei campi di alcuni piccoli produttori, è quello di Mbalmayo, nella Regione del Centro. I membri della già citata ODEFKOM erano riusciti ad usufruire di un percorso di professionalizzazione. Nei campi di questi produttori, a differenza della maggior parte delle coltivazioni osservate presso quei contadini che dichiaravano di praticare un'agricoltura “arcaica e selvaggia”, le colture erano perfettamente allineate e disposte seguendo una certa logica in termini di diversificazione delle colture. Questo successo viene imputato dallo staff della CNOP-CAM ad un fattore intrinseco ai singoli leaders che si muovono sul territorio, quindi ad un particolare dinamismo da parte di alcuni e, al contrario, ad una mancanza di vigore da parte di altri. Il Vicepresidente della CNOP-CAM incitava così i membri incontrati a Bertoua durante la Riunione per le elezioni dell'Ufficio regionale dell'Est: *“Il s'agit également d'un problème de dynamisme... Il suffit seulement d'être dynamiques et vous allez réussir [...] Si vous dormez, les gens vont acheter les couvertures pour bien vous faire endormir, exploiter tout ce que vous avez et partir avec. Il faut vous réveiller!”* (Richard Pumba Peno, Vicepresidente CNOP-CAM).

Tuttavia, non si può non rimarcare che Mbalmayo, come diversi altri casi di successo, si trova nella Regione del Centro, sede della CNOP-CAM. Ad avviso di molte persone ascoltate, non è un caso che gli esempi virtuosi provengano proprio da questa zona. Questa osservazione è partita dall'intervento di un partecipante alla Riunione di Bertoua, il quale, rivolgendosi al Vicepresidente e alla Segretaria Esecutiva della CNOP-CAM, esprimeva il proprio disappunto sulle ineguaglianze rispetto alle diverse Regioni: *“Depuis un certain temps nous avons ces réunions. Il y a des bonnes choses qui se disent comme ça s'est dit toute à l'heure et c'est très bien. Il y a même des réalisations, mais ma préoccupation c'est que tout se passe un peu dans l'équité. Ce que j'ai vu dans les réalisations de CNOP-CAM, il y a eu presque 80 puits qui ont été construits mais tout ça dans la Mefou et Afamba et, curieusement, la Présidente est de la Mefou et Afamba. Et nous nous posons la question. Nous ne voulons pas que ça se passe comme d'habitude. Nous voulons que les choses soient vraiment faites au Cameroun. C'est pas le domicile, c'est pas l'affaire de la Présidente”* (Intervento

del rappresentante di un GIC della Regione dell'Est presente alla Riunione di Bertoua del 17 agosto 2011).

Una grave accusa che viene posta alla CNOP-CAM, come anche alla PROPAC (cfr. par. 4.3.3), riguarda la gestione “familiare” della struttura. Di fronte a questa situazione, che non è ignorata da alcuni membri alla base, la proposta di alcune organizzazioni è quella di decentralizzare e ristrutturare l'Ufficio nazionale. Le perplessità in merito sono espresse ancora una volta da Alvine Logmo: *“Notre souhait c'est qu'il y ait une élection au niveau national pour que cette faitière marche normalement. Il faut réactualiser le Bureau. Quand on leur propose de tenir un Congrès afin qu'on change de Bureau, c'est une porte fermée. C'est un circuit fermé, on ne doit pas savoir ce qu'il se passe. Donc comment on peut encore être gérés de cette manière? [...] Il faut qu'on réactualise le Bureau national de la CNOP-CAM pour decentraliser la chose. Nous avons constaté que c'est une même famille qui gère la faitière et c'est un danger [...] La Présidente peut même continuer à être de Yaoundé, là même même, mais il faut que les autres Départements soient représentés. Il n'y a que Yaoundé qui est là. C'est trop centralisé”* (Alvine Logmo, Presidente Union de GIC REPRAD, Regione del Litorale).

Inoltre, così come alla PROPAC viene criticata l'eccessiva centralità del Camerun, alla CNOP-CAM viene rinfacciata la centralità della capitale e dei benefici che trae in particolar modo la Regione del Centro. Tra le tante, un'osservazione che va in questa direzione proviene dalla Regione del Litorale: *“C'est pourquoi on pourra vous dire à la base que en fait la Plateforme, si elle existe, c'est seulement au niveau de Yaoundé ou Douala. Mais dans nos bassins de production il n'y a rien. Vous avez vu après cette marche comment à l'interne, au niveau des organisations de production, on essaye de s'organiser. Nous attendons une organisation un peu plus structurée qui vient impulser cette politique pour que les agriculteurs puissent s'y reconnaître, s'y identifier”* (Alain Elouti, GIC Njea Yeleke, Regione del Litorale).

La scarsità delle risorse non ha ancora permesso di rendere operativi tutti gli Uffici regionali (con una sede, l'equipaggiamento necessario per il funzionamento quotidiano e la possibilità per i rappresentanti regionali di effettuare gli spostamenti verso i membri alla base), e nel 2011 si tenevano ancora le elezioni per costituirne alcuni (come quello dell'Est e quello del Litorale, alle cui Riunioni è stato possibile assistere). Il rapporto tra l'Ufficio nazionale e quelli regionali dovrebbe essere basato sulla redazione di un Piano d'azione per ogni Regione, fondato sull'ascolto dei bisogni tramite consultazioni con i membri alla base. Tali Piani d'azione dovrebbero comprendere tanto le necessità espresse direttamente dalla base, quanto le proposte per risolverli e la predisposizione dei mezzi necessari per giungere

ad un miglioramento della condizione iniziale. Per ovviare alla scarsità delle risorse che non permette di condurre attività sul territorio, alcuni leaders particolarmente dinamici hanno l'intenzione di creare una certa autonomia rispetto alla "gerarchia". *"On s'est dit que la CNOP-CAM n'est pas une structure d'Etat qui vote un budget et qui répartie le budget entre les démembrements. Il faut que le démembrement crée ses propres moyens pour compléter ce qu'il n'a pas pu obtenir afin d'exécuter au moins à 80% son plan d'action. Donc au Littoral nous sommes profondément intéressés à mobiliser des moyens pour pouvoir assurer notre autonomie ne ce reste qu'à 50% [...] Je vous prend juste un point de notre Plan d'action qui c'était la rencontre avec les sectoriels, les délégués régionaux et départementaux de l'agriculture, pour faire connaître la nouvelle équipe de la CNOP-CAM à tous ces partenaires. Cela demande des moyens financiers: il faut se deporter d'ici pour aller dans un autre arrondissement, etc. Alors, est-ce que c'est Yaoundé qui va nous envoyer cet argent? Et si Yaoundé n'envoie pas cet argent, qu'est-ce qu'il faut faire? Voilà autant de problèmes qui nous poussent à chercher des moyens pour pouvoir survivre, fonctionner, résoudre le minimum des problèmes que nous rencontrons"* (Bruno Ekane, Presidente Ufficio regionale del Litorale della CNOP-CAM).

4.4.1 L'esempio del PACA: un programma a misura di contadino?

Nonostante i numerosi punti critici, la CNOP-CAM è riuscita ad ottenere una certa visibilità sul piano nazionale grazie alla partecipazione attiva al "Projet d'Amélioration de la Compétitivité Agricole" (PACA) sostenuto dal Governo del Camerun e dalla Banca Mondiale per un totale di 82 milioni di dollari.

Il PACA si propone di accrescere la competitività delle organizzazioni contadine beneficiarie che lavorano su filiere specifiche in sei regioni del Camerun (Centro, Nord-Ovest, Estremo Nord, Nord, Est, Ovest e Litorale) tra il 2009 e il 2015. Per raggiungere l'obiettivo sono state previste quattro sessioni: la riabilitazione delle infrastrutture (in particolare le piste rurali e i perimetri irrigui); partenariati economici, per appoggiare le organizzazioni contadine nel miglioramento della competitività delle sei filiere scelte (riso, mais, plantain, palma da olio, suino e pollame) e nel finanziamento e la realizzazione di progetti di investimento nelle medesime filiere produttive; l'appoggio istituzionale e il rafforzamento delle capacità, al fine di migliorare le competenze degli attori a diversi livelli, in particolare lo sviluppo delle capacità organizzative in seno alle associazioni di base e il miglioramento del quadro giuridico e normativo nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento; infine, la gestione e la valutazione del progetto stesso, per sostenere la

realizzazione, l'equipaggiamento e il funzionamento del gruppo che coordina il progetto, tanto sul piano nazionale che regionale.

La CNOP-CAM è partner in questo progetto e si occupa in particolare della seconda e terza componente, cioè il rafforzamento delle capacità e i partenariati economici. La CNOP-CAM offre dei servizi ai propri membri attraverso il PACA, in particolare la sensibilizzazione nei bacini di produzione per permettere alle organizzazioni contadine di accedere ai finanziamenti. Inoltre, la CNOP-CAM tenta di strutturare le organizzazioni contadine con un approccio di filiera, sempre per andare incontro alle richieste del Progetto. Inoltre, è compito della Piattaforma nazionale accompagnare i membri nell'elaborazione delle idee progettuali e nella loro realizzazione dopo i finanziamenti. Dal punto di vista della gestione del Progetto stesso, la CNOP-CAM fa parte di diversi Comitati: il Comitato di selezione dei progetti, il Comitato di gestione e quello di controllo tecnico, nonché della supervisione generale periodica insieme alla Banca Mondiale.

Scendendo nei dettagli del Progetto, dopo la fase di sensibilizzazione della base, vengono distribuite delle schede di identificazione ai vari GIC interessati a partecipare. Queste schede sono deposte presso i cosiddetti "punti focali" che hanno il compito di controllare che l'organizzazione abbia ben compilato i moduli e invia la scheda all'Unità di Coordinamento Regionale (UCR). Dopodiché, l'UCR programma una discesa sul terreno e le Federazioni sono invitate a verificare l'esistenza e l'operatività dei GIC in questione. In seguito, il rappresentante dell'UCR e quello della Federazione fanno una prima selezione dei GIC che essi ritengono abbiano effettivamente le possibilità per proseguire. Una volta che il GIC ha superato questa prima selezione, un tecnico dovrebbe coadiuvare l'organizzazione a formulare il progetto presentato nella scheda iniziale. Dopo essere stato redatto, il progetto giunge al Comitato regionale di selezione che è composto da cinque membri: i due rappresentanti regionali dei Ministeri coinvolti (il Ministero dell'Allevamento e della Pesca e il Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale), il rappresentante regionale della CNOP-CAM, il rappresentante regionale di un'altra organizzazione nazionale coinvolta (PLANOPAC) e il Coordinatore regionale del PACA. Quando il progetto viene convalidato, il PACA chiede all'organizzazione contadina di contattare un organismo di appoggio locale (OAL), ossia un tecnico individuale o un gruppo tecnico che possa accompagnare il GIC nella realizzazione del progetto selezionato.

Sebbene la procedura descritta possa sembrare piuttosto semplice e lineare, in realtà nasconde non poche difficoltà per le organizzazioni di base le quali hanno ampiamente criticato il Progetto durante le visite sul terreno.

Un primo punto critico riguarda la complessità delle procedure, dal momento della stesura del progetto che richiede capacità specifiche che nella maggior parte dei casi non sono presenti presso le organizzazioni di base (e generalmente non c'è quell'accompagnamento prospettato dalle presentazioni ufficiali del PACA) fino alla loro deposizione presso i vari uffici in attesa dall'approvazione. *“On se demande si ce projet est vraiment à la dimension, si c'est vraiment ciblé pour les populations rurales. Imaginez-vous qu'on exige aux paysans au fond des villages de mettre les timbres sur les factures, il faut chercher et présenter 4 ou 5 fournisseurs, il faut les dossiers fiscaux. Et pourtant dans les bassins de production nous n'avons pas... c'est des villages. Ça fait que les gens se découragent. Les procédures du PACA ne sont pas adaptées aux populations paysannes”* (Marie Joseph Medzeme Engama, Segretaria Esecutiva CNOP-CAM). A ciò si collega anche il timore da parte delle organizzazioni contadine che durante il “tragitto” i dossier depositati trovino l'interferenza dei cosiddetti “mange-mil”, cioè intermediari – spesso gli stessi funzionari addetti alle diverse fasi della procedura – che pretendono ulteriore denaro in cambio del favore di far approvare i vari passaggi. Da questo punto di vista la CNOP-CAM tende a rassicurare i produttori sulla trasparenza dell'intero processo e, non avendo prove contrarie in merito, ci si deve attenere a quanto ufficialmente dichiarato dalla Piattaforma.

Un secondo problema riguarda l'apporto personale richiesto per poter avviare le attività. Stando alle regole del PACA, prima di accedere al finanziamento occorre che il GIC che presenta il progetto fornisca un contributo pari al 30% dell'importo totale del progetto (il 20% valorizzabile in natura e il 10% in denaro). Ciò rappresenta un blocco per quelle organizzazioni che, pur lavorando e potendo disporre del 20% in natura, non riescono a racimolare la somma necessaria per garantire l'ulteriore 10% in denaro. Se da un lato ciò serve a bloccare gli “avventurieri”, dall'altro lato taglia fuori una grande fetta di piccoli produttori che hanno proprio un problema di risorse finanziarie e di accesso al credito. Riconoscendo le difficoltà legate a questa imposizione, il Vicepresidente della CNOP-CAM prospetta una soluzione che sarebbe gradita alle organizzazioni di produttori, ma che in realtà non è contemplata dalle norme del progetto: *“On peut poser le problème financier comme étant un handicap. Je me dis: si un group a les 30% en nature, on peut considérer cela comme ce que ce group est capable de faire. Mais si on lie absolument les 30% tels que 20% en nature et*

10% dans les finances, je me dis que c'est un frein pour le déblocage de cette situation et la réalisation des projets. Donc il y a des possibilités de revoir ces choses là" (Richard Pumba Peno, Vicepresidente CNOP-CAM). Se l'apporto personale del 10% è inteso quale prova della vitalità dell'organizzazione beneficiaria, anche prevedere che il 30% sia tutto in natura potrebbe essere un sintomo di dinamismo e capacità lavorative del gruppo. Tuttavia, alcune associazioni riescono a mobilitare anche il 10% in denaro e accedere dunque ai finanziamenti. A tal proposito, un esempio positivo proviene dal Dipartimento di Mbam et Kim, nella Regione del Centro, dove un'associazione di donne è riuscita ad accedere ai finanziamenti del PACA dopo aver fornito il proprio 10% grazie alla creazione preventiva di una sorta di Cassa di risparmio grazie all'appoggio della CNOP-CAM: "Nous sommes allés aider les femmes dans le Mbam et Kim à créer leur Caisse et c'est leur Caisse qui a permis aujourd'hui qu'elles accèdent à 4 ou 5 projets tout simplement parce que, lorsqu'elles créaient cette Caisse, je leur disais: «Il y a des projets qui arrivent et votre apport personnel sera nécessaire». Et c'est grâce à ça qu'elles sont en train de gagner des projets. Je crois que ça c'est un exemple qu'on peut présenter pour que les gens copient cet exemple là. C'est un modèle qui a réussi et on peut le démultiplier partout auprès des autres leaders et je pense que cela demande juste un peu de volonté des leaders" (Elisabeth Atangana, Presidente CNOP-CAM e PROPAC).

Un ennesimo problema riguarda i ritardi nella concessione dei finanziamenti. In un ambito particolare come quello dell'agricoltura che dipende strettamente dai climi e dalle stagioni, il tempismo è un elemento fondamentale. Uno tra i tanti esempi è quello raccontato da Alain Elouti: "Vous avez des gens qui ont reçu l'appui pour le maïs. La campagne a commencé. C'est au milieu de la campagne qu'on vient vous demander: «Vous êtes à quel niveau? Vous avez quoi?». C'est un mauvais système. Si je peux faire deux hectares et vous me dites que vous allez m'appuyer pour deux hectares, la campagne commence à mars et je me rends compte que vous venez me voir en juillet ou en août pour me dire: «Qu'est-ce qu'on fait maintenant?», il y a un problème. Nous sommes bénéficiaires des appuis de PACA et c'est depuis l'année dernière qu'on pouvait avoir. Vous savez pourquoi on n'a pas eu? Parce qu'on ne savait même pas ce qu'il fallait faire. On n'a pas pu trouver les pif et c'est 4 mois après que je suis allé les voir pour savoir où on était avec le projet, qu'ils me disent: «Mais, est-ce que vous avez les pif?». «Mais vous ne m'avez jamais dit que je m'en occupe». Maintenant, qu'est-ce qu'on fait? Attendons l'année prochaine. J'ai perdu un an. Donc avec PACA on a un problème de timing. Si on ne revoit pas ça c'est déjà un échec. Quand le timing n'est pas là vous faites les choses en contretemps. Et vous savez l'impact que ça peut avoir non seulement sur l'agriculture elle-même déjà, mais sur le moral de celui qui perçoit (Alain Elouti, GIC Njea Yeleké, Regione del Litorale). Il problema dei

ritardi nei finanziamenti non solo provoca disagi sul piano puramente tecnico, ma può anche causare problemi di disgregazione all'interno dei gruppi. Il gruppo può iniziare a dubitare dei responsabili, pensando che essi abbiano rubato il denaro nascondendosi dietro il pretesto di una mancata erogazione da parte del finanziatore. Tutte queste criticità portano molte piccole organizzazioni a diffidare di tutto il processo, definendolo come l'ennesimo "progetto dei funzionari" e quindi non alla portata dei piccoli produttori che dovrebbero invece esserne i reali beneficiari.

In definitiva, il ruolo della CNOP-CAM in questo processo, e in generale nel quadro della partecipazione all'elaborazione delle politiche e dei programmi inerenti il mondo rurale, non risulta efficace. Sebbene grazie alla promozione effettuata dalla Piattaforma nazionale alcune piccole organizzazioni abbiano potuto beneficiare di consistenti finanziamenti, resta un problema di fondo: ad essere avvantaggiati non sono i piccoli produttori che con numerose difficoltà praticano l'agricoltura familiare, ma un insieme di attori che continuano ad arricchirsi "in nome" dei piccoli produttori e sotto la bandiera della sovranità alimentare.

Conclusioni

Per far sì che il livello sub-regionale abbia senso – e lo ha solo nel momento in cui produce reali impatti sul territorio attraverso un'influenza sulle politiche internazionali – occorre che tutti i livelli subordinati agiscano efficacemente, ognuno in relazione alla propria dimensione, e siano legati da uno spirito di solidarietà che permetta il funzionamento della rete stessa. Ciò non avviene in seno alla PROPAC, come dimostrano i risultati della ricerca presentati nel corso del capitolo che mettono in evidenza i numerosi limiti di tale organismo su più fronti.

In primo luogo, sebbene alcuni Paesi (come il Camerun e la Repubblica Democratica del Congo) abbiano alle spalle un lungo percorso storico in tema di movimento associativo in ambito rurale, non si può affermare che la PROPAC rappresenti un'organizzazione nata dalla base, quanto piuttosto il risultato di un processo, iniziato sì dalle associazioni di base di alcuni Paesi, ma che poi è confluito in una macchina organizzativa più ampia e complessa che ha finito con lo scollegare il vertice dalla base.

Il lavoro della struttura è reso più difficoltoso dal fatto che i membri non presentano una situazione omogenea quanto a capacità organizzative e opportunità offerte dai relativi apparati statali. Infatti, all'interno della stessa rete si ritrovano organizzazioni, come quella

dell'Angola, che sono già ben strutturate e appoggiate dallo Stato, e organizzazioni ancora molto giovani che sono state messe in piedi soltanto qualche anno dopo la realizzazione della PROPAC, come nel caso del Gabon o di Sao Tomé e Principe.

Altri problemi che impediscono di raggiungere gli obiettivi dichiarati riguardano la difficoltà nel reperimento delle risorse. Queste, infatti, non risultano sufficienti per svolgere il mandato della Piattaforma nè dal punto di vista finanziario, nè dal quello materiale, nè tanto meno rispetto alle risorse umane (che risultano non solo poco numerose, ma anche non sempre adeguate rispetto alla tipologia di attività svolta). A ciò bisogna aggiungere la scarsa mobilitazione interna delle risorse dovuta ad una mancanza di fiducia da parte della base che dovrebbe contribuire attraverso delle quote per il funzionamento della struttura: i produttori che fanno parte delle organizzazioni di base sono stanchi di versare il loro denaro per qualcosa di cui non riconoscono l'utilità, non riscontrando benefici e ricadute sul territorio.

Ciò fa sì che la PROPAC faccia affidamento su canali esterni per l'approvvigionamento delle risorse necessarie, tramite progetti e programmi finanziati da vari partners allo sviluppo. Il rapporto con questi attori esterni ha il vantaggio di apportare risorse e conoscenze, ma ha il forte limite di creare una situazione di dipendenza, sia dal punto di vista del finanziamento (per cui la Piattaforma non sarebbe in grado di condurre autonomamente le attività senza l'appoggio esterno), sia per quanto riguarda la sottomissione al volere dei partners i quali generalmente impognono le loro logiche di sviluppo e le loro regole. Avviene spesso che non vi sia corrispondenza tra ciò che il finanziatore intende supportare e i reali bisogni della base e non si tiene conto delle condizioni e del ritmo di appropriazione delle azioni da parte delle organizzazioni locali, agendo indipendentemente dalla specificità dei diversi contesti.

Ulteriori limiti riguardano le dinamiche di governance: l'organizzazione viene percepita come un "affare di famiglia", ed effettivamente spesso le dinamiche individualiste finiscono col prevalere su quelle associative, e le organizzazioni di base non riconoscono una trasparenza nella gestione.

Anche laddove alcune azioni vengano interpretate e presentate dalla Piattaforma come risultati positivi, un'analisi più approfondita non permette di confermare tale posizione. Un esempio è quello del progetto PACA in Camerun, di cui la CNOP-CAM risulta partner a livello nazionale. Sebbene il fatto di essere entrata a far parte di tale circuito sia considerato un successo da parte dell'organizzazione stessa, le visite sul terreno presso le organizzazioni

di base, potenziali beneficiarie del progetto, hanno dimostrato il contrario. La complessità delle procedure, l'apporto del 10% in denaro e i ritardi nei finanziamenti, non vanno a vantaggio dei piccoli produttori i quali continuano a sentirsi “abbandonati a sè stessi” di fronte a questi meccanismi che non risultano realmente “a misura di contadino”. Così il ruolo della Piattaforma nazionale, che dovrebbe essere quello di difendere gli interessi dei piccoli produttori alla base dell'agricoltura familiare, si limita all'esecuzione di direttive dettate dalla Banca Mondiale anziché denunciare apertamente le storture del sistema.

In realtà questa contraddizione di inserisce in un più ampio quadro problematico, in cui anche il linguaggio utilizzato per parlare della sovranità alimentare – e dell'agricoltura familiare che ne costituisce un pilastro fondamentale – risulta alquanto incoerente. Già a partire dalle dichiarazioni rispetto all'ambizione di raggiungere un livello di agricoltura familiare “*entreprenante, modernisée et durable*”, si denota una confusione di fondo, cioè si inserisce il modello della modernizzazione nel *frame* della sovranità alimentare, mettendo insieme due paradigmi agli antipodi (cfr. cap. 2).

In definitiva, gli elementi individuati nel corso della ricerca non permettono di ritenere né che la PROPAC rappresenti un “movimento contadino”, né che produca impatti concreti sul territorio in termini di promozione della sovranità alimentare, sia dal punto di vista delle strategie che in merito alla tipologia di organizzazione. Si sostiene, piuttosto, che essa rappresenti un “gigante dai piedi d'argilla” che non solo non ha legittimità per farsi portavoce dei bisogni e degli interessi dei contadini, ma che continua a riprodurre una logica controversa che punta alla riproduzione della struttura senza dimostrare una reale capacità di denuncia delle dinamiche del sistema agroalimentare globale che di fatto impediscono la realizzazione della sovranità alimentare nel continente.

CAPITOLO 5

LA CONDIVISIONE DELLA LOTTA PER LA SOVRANITÀ ALIMENTARE IN CAMERUN. IL CASO DELL'ASSOCIAZIONE CITTADINA PER LA DIFESA DEGLI INTERESSI COMUNI

Premessa

Il secondo caso-studio della presente ricerca riguarda un'associazione camerunese che opera a livello nazionale dal 2003, affrontando nelle sue attività di analisi, lobbying e protesta, numerose tematiche riconducibili alla sfera della sovranità alimentare.

Innanzitutto sarà presentato il processo che ha condotto alla nascita dell'Associazione Cittadina per la Difesa degli Interessi Comuni (ACDIC), ossia la lotta contro le importazioni massive ed incontrollate di polli congelati in Camerun. Partendo da una descrizione dettagliata delle azioni condotte nell'ambito di questa Campagna inaugurale, sarà definito ciò che la sovranità alimentare rappresenta per l'ACDIC, ponendo l'accento in particolare sulla contrapposizione tra importazioni di derrate alimentari a basso costo e produzione locale, e sulla conseguente necessità di rilocalizzare il cibo.

Considerando, poi, le numerose denunce mosse nei confronti dei poteri pubblici e la ricerca di pratiche alternative volte alla valorizzazione delle risorse locali, saranno messe in luce le strategie d'azione e gli impatti prodotti sul territorio, con riferimento tanto ai fattori di successo quanto ai limiti.

I materiali analizzati durante la ricerca empirica relativa a questo secondo caso-studio – svolta a giugno e luglio del 2012 – riguardano soprattutto documenti prodotti dalla stessa Associazione, la rassegna stampa nazionale ed internazionale riconducibile alle azioni dell'ACDIC, alcuni video-documentari e quattro interviste a testimoni privilegiati, tra cui spicca in particolare quella con il fondatore e presidente Bernard Njonga.

5.1 Le origini dell'ACDIC

Alla fine degli anni Ottanta, il Camerun si era impegnato con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale nei piani di aggiustamento strutturale che prevedevano innanzi tutto un disimpegno dello Stato nei settori di produzione (cfr. par. 4.2). Il comparto agricolo, tutt'ora principale settore produttivo del Paese che occupa il 60% della popolazione attiva, si trovava privo di qualunque tipo di sostegno e l'intero sistema di

accompagnamento dei produttori agricoli entrava in un processo di smantellamento totale.

È proprio in questo periodo, precisamente nel 1988, che nasce il SAILD (Service d'Appui aux Initiatives Locales de Développement), una ONG¹²⁸ di sostegno alle popolazioni rurali, che ben presto comprende il potenziale distruttivo di tali meccanismi e tenta di porvi rimedio. Obiettivo del SAILD, già al momento della sua creazione, è quello di aiutare i contadini ad organizzarsi per far fronte alle crescenti difficoltà cui andavano incontro. Come spiega il suo fondatore, Bernard Njonga: *“A l'époque j'avais compris que tant que les paysans ne sont pas organisés, c'est difficile pour eux de défendre leurs intérêts parce qu'ils sont isolés. Donc l'objectif du SAILD était d'aider les paysans à s'organiser”* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Nel 1990, degli esperti della Banca Mondiale si recano in Camerun per discutere del disimpegno dello Stato in ambito rurale. Il loro obiettivo è che le organizzazioni contadine prendano “il testimone” dei poteri pubblici. Il SAILD, in quanto organismo già attivo sul territorio, viene invitato a prendere parte alle loro riunioni per coadiuvarli nell'organizzazione del mondo rurale. L'intenzione della Banca Mondiale è quella di creare le organizzazioni contadine dal nulla, prendendo come punto di riferimento la SODECAO (Société de Développement du Cacao, agenzia esecutiva delle politiche statali sulla filiera del cacao). Per il SAILD, al contrario, è evidente che tali iniziative debbano nascere dalla base perché le azioni abbiano possibilità di buona riuscita. Vista la divergenza di opinioni su un punto così importante e l'inflessibilità di entrambe le parti, il SAILD decide quindi di mettere fine alla collaborazione.

In una prima fase, con l'obiettivo di fare emergere le organizzazioni contadine, il SAILD si focalizza sull'aspetto istituzionale, ossia sulle modalità di creazione, gestione e animazione delle organizzazioni (cfr. par. 4.2). Già dalle prime attività, il SAILD si rende conto che queste nuove organizzazioni in realtà incontrano enormi difficoltà di funzionamento, soprattutto perché i membri non vi si riconoscono e quindi hanno difficoltà nell'implicarvisi fino in fondo. Quindi il SAILD, facendo un passo indietro, inizia ad organizzare una serie di seminari di riflessione per comprendere le ragioni delle difficoltà e per cercare di rimediarvi. Queste organizzazioni risultano in realtà delle “conchiglie

¹²⁸ Nel 1988 in Camerun non esisteva ancora una Legge per le ONG nazionali, ma vigeva un regolamento in tema di ONG straniere. Queste ultime arrivavano nel Paese e firmavano una Convenzione con il Ministero degli Esteri. Dal momento che le procedure in Svizzera non erano molto complesse (bastava avere uno Svizzero all'interno del Direttivo) e che Bernard Njonga, fondatore del SAILD, aveva un amico in Svizzera, lo statuto del SAILD è stato depositato a Ginevra ed è stato ottenuto il riconoscimento di una ONG internazionale.

vuote”, che non rispondono affatto alle preoccupazioni concrete delle popolazioni. Il SAILD si rende conto di aver tralasciato un aspetto essenziale, cioè integrare le preoccupazioni economiche dei suoi membri.

A partire dal 1994 si apre una seconda fase, durante la quale il SAILD decide di apportare il suo appoggio alla realizzazione, in seno alle organizzazioni contadine, di progetti di sviluppo comunitario (pollai, campi, frutteti comunitari, etc.). Ma anche questa opzione presenta dei limiti, soprattutto a causa delle difficoltà nella co-gestione, a volte incrementate dal comportamento di alcuni leaders¹²⁹. Pertanto anche questo ennesimo tentativo si risolve in un fallimento.

Viste le notevoli difficoltà nella gestione comunitaria di beni collettivi, nel 1996 il SAILD sceglie un terzo orientamento mettendo l'accento sull'adesione individuale, ma anche questa soluzione non produce significativi cambiamenti.

Il SAILD allora opta per l'accompagnamento dei produttori rurali basandosi sull'impegno individuale e privilegiando il loro raggruppamento in filiere di produzione, a seconda delle specificità agro-ecologiche, economiche e culturali delle varie regioni. Ma l'approccio di filiera continua a produrre l'impoverimento delle popolazioni rurali. Infatti, in alcune zone (come nelle foreste del Sud), la produzione agricola era essenzialmente basata su un'unica filiera e tale abitudine finiva col rendere i contadini estremamente dipendenti da una sola fonte di reddito. Molte famiglie, ad esempio, avevano solo il cacao come coltura commerciale a discapito delle colture per l'alimentazione e, escluso il periodo di raccolta e vendita, diventava problematico affrontare anche il minimo acquisto o imprevisto.

La soluzione proposta dal SAILD è questa volta la diversificazione delle fonti di reddito delle famiglie, tramite una variazione delle loro attività. Infatti, come afferma Njonga: "*On découvre que l'organisation ne suffit pas: il faut les activités économiques. Dire "organisation paysanne", "Federation de ceci"... c'est pas pour faire la danse! L'union fait la force, mais il faut utiliser cette force pour mener une activité"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Così il SAILD avvia un progetto sull'avicoltura: un piccolo allevamento di polli non avrebbe necessitato di grossi investimenti iniziali, né di particolari difficoltà tecniche, e avrebbe assicurato dei redditi regolari (ogni due mesi, tra allevamento e vendita) aspettando la raccolta e la commercializzazione dei prodotti agricoli.

¹²⁹ Ad esempio, in alcuni pollai comunitari i polli vengono allevati fino a raggiungere la maturità e il presidente del gruppo se ne serve in occasione del battesimo del figlio lasciando che in seguito anche altri membri se ne servano a loro piacimento.

Nel 1996 il SAILD avvia un'attività pilota nelle province dell'Ovest, del Litorale e del Centro: vengono selezionati 200 contadini, i quali ricevono una formazione sulla produzione e la conservazione del mais e della soya (per permettere loro di produrre artigianalmente gli alimenti per l'allevamento), sulla costruzione delle strutture con materiali di recupero, sulla gestione dell'allevamento e anche sulla successiva fase di commercializzazione. Dopo qualche mese i contadini coinvolti nel progetto iniziano a beneficiare di queste attività e il SAILD si ritiene soddisfatto dai primi risultati.

Ma in seguito ad alcune visite sul terreno, nel 1998, il SAILD riscontra un grave problema: i contadini, trasformati in allevatori di polli da carne, si scoraggiano e smettono di acquistare nuovi pulcini per rinnovare gli allevamenti e avviare altri cicli di produzione. Dopo numerosi colloqui con i produttori, il SAILD comprende che il problema si pone nella fase di commercializzazione¹³⁰. Per analizzarne le cause, un'inchiesta viene affidata a "La Voix du Paysan"¹³¹. Dalle prime ricerche emerge che il problema risiede nella concorrenza sleale di tagli di polli congelati importati che invadono i mercati locali.

Il SAILD ha ancora una conoscenza elementare del problema e non ha una precisa strategia per produrre un cambiamento a vantaggio dei produttori locali. In un primo momento si lancia in un processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per renderla consapevole della situazione disastrosa per la filiera avicola nazionale e, in generale, degli effetti nefasti della globalizzazione e della liberalizzazione incontrollata sull'economia camerunese.

Un ensemble d'éléments qui montrent, une fois de plus, que les paysans camerounais font face aux effets dévastateurs des politiques libérales imposées par les institutions de Bretton Woods. Un indice clair de ce que réserve la mondialisation à la majorité des populations des pays pauvres, dont l'activité principale est l'agriculture, apparaît au grand jour. C'est comme si cette machine internationale infernale, en marche depuis le début des années '90, s'abattait d'un coup sur les paysans que nous essayons de soutenir depuis une décennie. Jusque-là, la mondialisation avait été perçue comme une simple expression en vogue dans les milieux journalistiques, propre à alimenter les débats intellectuels et loin des préoccupations concrètes des populations. Qui aurait parié que des cuisses de poulet négligemment exposées sur les étales de nos marchés nous administrent une leçon magistrale de "mondialisation"? Avec ce cas concrets et ses effets désastreux, la mondialisation libérale a rattrapé nos paysans au fond de leur campagne, sans qu'ils n'aient rien demandé (Njonga 2008: 25).

¹³⁰ Se, giunto a maturità, il pollo non è venduto immediatamente, ogni giorno in più comporta dei costi aggiuntivi che fanno notevolmente ridurre il margine di beneficio per l'allevatore.

¹³¹ Giornale creato dal SAILD nel 1988 che tutt'ora gode di una certa notorietà in Camerun, apprezzato per la sua linea editoriale e la sua neutralità politica, oltre che per la sua utilità dal momento che offre anche informazioni di carattere tecnico per i contadini e gli allevatori.

Ancora una volta, il compito di diffondere le informazioni alla popolazione è assegnato a “La Voix du Paysan”¹³², ma i risultati sperati tardano ad arrivare, probabilmente anche a causa dell’approccio e del linguaggio complesso utilizzati negli articoli che non riescono a toccare l’opinione pubblica.

Il 14 dicembre 2000, in seguito alla crisi dei polli alla diossina e della “mucca pazza” in Europa, i Capi di Stato della zona CEMAC (Comunità Economica e Monetaria dell’Africa Centrale) riunitisi in Tchad, prendono la decisione di sospendere le importazioni di carne proveniente dall’Europa. Il 2 febbraio 2001, anche il Camerun assume questa decisione internazionale tramite un decreto ministeriale.

In seguito a questa presa di posizione dei Capi di Stato, dovuta unicamente al timore di un rischio di ordine sanitario, altre riflessioni si susseguono in seno al SAILD: se le importazioni sono impedita a causa di pericoli per la salute, ciò significa che esiste la possibilità che dei commercianti inaffidabili importino in Africa dei prodotti dalla dubbia salubrità. Cosa pensare, ad esempio, dei polli importati tra l’inizio della malattia e la decisione di arresto delle importazioni?

Déjà se profile une problématique importante: la production d'aliments dans une logique purement commerciale comporte des risques. Où va nous mener le productivisme, option qui donne la priorité au profit avant le bien-être des hommes? [...] En Europe des mesures sanitaires extrêmement contraignantes sont prises pour assurer la qualité des aliments; les normes de commercialisation à respecter y sont beaucoup plus nombreuses que dans nos pays africains. Mais sommes-nous la poubelle de l'Europe pour manger les produits qu'ils n'acceptent pas de consommer chez eux? (Njonga 2008: 30).

Il SAILD rilancia il progetto sull’avicoltura e i produttori dimostrano un forte interesse per le nuove possibilità che si presentano loro. Ma i vari attori implicati hanno preoccupazioni differenti: gli importatori gridano allo scandalo per i loro affari; i poteri pubblici e i consumatori si interrogano sulla capacità dei produttori locali di soddisfare la domanda ad un prezzo ragionevole; e i produttori dubitano che i poteri pubblici assicureranno effettivamente i loro investimenti garantendo che le importazioni non ricominceranno. Per tentare di riconciliare gli interessi di tutti, il SAILD organizza una Tavola rotonda che riunisce attori della filiera avicola, rappresentanti dei poteri pubblici ed importatori. Dopo aver partecipato a tale iniziativa, i poteri pubblici decidono di accordare un lasso di tempo di quattordici mesi agli allevatori per permettere loro di aumentare la produzione, impegnandosi a rispettare la misura di interruzione delle importazioni durante

¹³² Nel 1999, vengono pubblicati tre dossier: “Mondialisation, importation des denrées alimentaires: une catastrophe pour les paysans?”; “Mondialisation: qui a peur? A qui profite-t-elle? L’Afrique peut-elle tenir?”; “Mondialisation. Aliments congelés: catastrophe ou salut?”.

questo periodo di transizione. Gli allevatori, con l'intenzione di dimostrare la loro capacità di soddisfare i bisogni del mercato locale, realizzano grandi investimenti e la produzione inizia a decollare.

Tuttavia, nel mese di novembre del 2001 – quindi meno di otto mesi dopo l'arresto delle importazioni – grandi quantità di polli congelati riappaiono sui mercati, nonostante alcun decreto del Ministero dell'Allevamento avesse messo fine alla sospensione delle importazioni. Si è di nuovo al punto di partenza e occorre effettuare altri studi per comprendere l'origine del fenomeno, che sembra aver raggiunto livelli ancora più gravi rispetto al periodo precedente. I produttori di pulcini da un giorno¹³³ hanno ottenuto dei crediti e hanno convinto i loro sostenitori ad investire grandi somme di denaro rassicurandoli che avrebbero ottenuto il loro rendimento in breve tempo. Ma gli allevatori non acquistano più i pulcini da un giorno perché sanno già che non potranno vendere i loro polli dopo quarantacinque giorni. I risultati di un'inchiesta, condotta ancora una volta da “La Voix du Paysan”, mostrano che alcuni produttori sono costretti a sopprimere fino a 50.000 pulcini alla settimana, piuttosto che continuare a nutrirli assumendo un carico supplementare. I grandi produttori procedono a licenziare il personale e i piccoli produttori chiudono completamente i loro allevamenti.

La situazione è sempre più grave e nel maggio 2002 “La Voix du Paysan” pubblica “L'importation de poulet congelé met l'élevage local à genou”. Cercando le ragioni di questo nuovo fallimento, il SAILD si rende conto che il problema non è stato analizzato con il rigore necessario. La lacuna principale si trova al livello della conoscenza della posta in gioco per gli attori implicati. Nell'analisi del SAILD e di “La Voix du Paysan”, infatti, non erano stati adeguatamente tenuti in considerazione gli interessi del MINEPIA (Ministère de l'Élevage, des Pêches et des Industries Animales), degli importatori e anche dei consumatori. Ci si rende conto che probabilmente è stato scelto l'angolo d'attacco sbagliato e che il problema è stato affrontato in modo troppo teorico, partendo dal tema della globalizzazione invece di far riferimento direttamente alle preoccupazioni concrete. In più, l'azione non era stata adeguatamente pianificata e anche i risultati attesi non erano stati precisamente definiti.

Nel momento in cui emergono queste riflessioni, un partner di lunga data del SAILD (l'organismo europeo ICCO – Interchurch Organisation for Development Cooperation)

¹³³ I pulcini da un giorno sono poi acquistati dai produttori che si occupano dell'allevamento fino al punto in cui il pollo raggiunge la sua maturità (generalmente 45 giorni).

presenta alla ONG l'utilità di associare delle attività di lobbying alle loro azioni, assicurando anche il proprio supporto.

L'ultimo problema da risolvere è quello di individuare la struttura più idonea a ricoprire questo importante ruolo. Il SAILD era specializzato nelle azioni sul terreno e “La Voix du Paysan” era un organo di stampa, quindi nessuna di queste due strutture risultava adatta per condurre la campagna di lobbying, che tra l'altro avrebbe toccato interessi molto importanti e ciò avrebbe potuto mettere in pericolo queste strutture già stabili e riconosciute sul territorio.

È così che nasce l'ACDIC (Associazione Cittadina per la Difesa degli Interessi Collettivi), che viene registrata il 24 ottobre del 2003, traendo origine da questo lungo percorso di riflessioni, studi, progetti, piccoli successi e fallimenti, col fine di raggruppare l'insieme delle popolazioni camerunesi intorno ad un'azione fondatrice: la lotta contro l'importazione abusiva di polli congelati nel Paese.

5.1.1 L'azione fondatrice: la Campagna contro l'importazione dei polli congelati

L'ACDIC inizia fin da subito a lavorare sulla base di alcune questioni-chiave, come l'individuazione di un chiaro obiettivo e dei mezzi necessari per raggiungerlo. Dopo le prime riflessioni, l'Associazione si rende conto che la conoscenza del problema è troppo superficiale, per cui il primo passo da affrontare è quello di approfondire la situazione.

Il primo strumento necessario di cui dotarsi è, dunque, uno studio dettagliato con lo scopo di cercare il massimo di informazioni che possano servire da argomentazione per perorare la causa a favore dell'avicoltura locale. Tutti i mezzi a disposizione sono utilizzati per realizzare un'analisi che abbia una base scientifica inattaccabile, affidandosi a diversi ricercatori. Uno studio di tale portata necessitava di fondi importanti. In più, era anche necessario diffondere i risultati a livello mediatico, organizzare conferenze, etc. In un primo momento, essendo stata fondata a partire dal SAILD, l'ACDIC beneficia dell'appoggio di numerosi partners¹³⁴ e riesce a finanziare la sua Campagna, quindi anche la sua credibilità ne viene rafforzata. Lo studio, condotto da giugno 2003 a marzo 2004, si concretizza in un documento di 170 pagine intitolato “L'importation massive de poulets congelés au Cameroun: état des lieux, enjeux e alternatives”, che si rivelerà l'elemento più importante di tutta l'azione dell'ACDIC. Lo studio si propone innanzi tutto di comprendere alcune

¹³⁴ In particolare il sostegno finanziario proviene da: ICCO (Organisation Inter-eglise de Coopération au Développement); CTA (Centre Technique de Coopération Agricole et Rurale); SOS FAIM Belgique et Luxembourg.

questioni di base: l'evoluzione dell'importazione di pollame in Camerun; l'individuazione di fornitori, importatori, trasportatori, Paesi d'origine, i consumatori e i principali beneficiari che approfittano realmente di queste attività; l'esistenza o meno di una capacità di produzione nazionale che possa coprire tutti i bisogni della popolazione; il volume esatto delle importazioni e il modo in cui sono controllate, così come il loro impatto sugli avicoltori locali, sull'economia nazionale e sulla salute delle popolazioni. Infine, lo studio deve anche servire a trovare delle soluzioni per essere capaci non solo di sensibilizzare l'opinione pubblica, ma anche di proporre delle alternative.

Il lavoro inizia con il recupero dei decreti e delle decisioni ministeriali riguardanti l'importazione e la commercializzazione di pollame. Apparentemente la situazione è trasparente: nei testi tutto è previsto per garantire la qualità dei prodotti e il controllo delle importazioni; inoltre, il decreto che proibiva di importare pollame non era mai stato abrogato. Ma la realtà dei fatti dimostra che nessuno di questi testi viene effettivamente applicato. A questo punto l'ACDIC si pone un altro problema fondamentale riguardante non solo il cambiamento delle politiche, ma la loro effettiva applicazione:

Si l'Association obtient des changements de politique par le plaidoyer, sans que ces changements ne soient suivis d'effet, quelle est alors l'utilité de notre action? Il devient claire pour moi que l'ACDIC doit non seulement se mobiliser pour amener un changement, mais aussi suivre l'application des politiques (Njonga 2008: 47).

Per analizzare il fenomeno dal punto di vista della salubrità degli alimenti, viene contattato il Centre Pasteur a Yaoundé¹³⁵: 200 campioni vengono prelevati in 6 città del Camerun di diverse dimensioni, in modo da rappresentare le varie condizioni di controllo sanitario esistenti sul territorio, e tali campioni vengono poi analizzati per determinare l'eventuale contenuto di agenti patogeni.

Dopo tre mesi, il Centre Pasteur trasmette la lista degli agenti patogeni ritrovati nei campioni prelevati e, incrociando i dati tra gli agenti patogeni e le possibili malattie che questi avrebbero potuto provocare, il verdetto è che l'83,5% dei campioni risulta "improprio per il consumo umano". Effettivamente, come si può osservare anche nel documentario "Folie aviaire. Les ravages du poulet européen en Afrique", le modalità di vendita e conservazione sono del tutto inadeguate: pezzi di carne congelata sono venduti nei mercati della città ad una temperatura esterna di 40°; le riserve sono conservate direttamente dietro i banconi, luogo ideale per la proliferazione della salmonella e di altri batteri; ciò che non è venduto il giorno stesso, è depositato in alcune "camere fredde" dove

¹³⁵ Un laboratorio di analisi, ricerca sulle malattie infettive e formazione di portata nazionale.

in realtà non si conserva in maniera adeguata; quindi, i polli che non sono venduti in giornata e che iniziano già ad andare a male, sono semplicemente venduti il giorno successivo a prezzi più bassi.

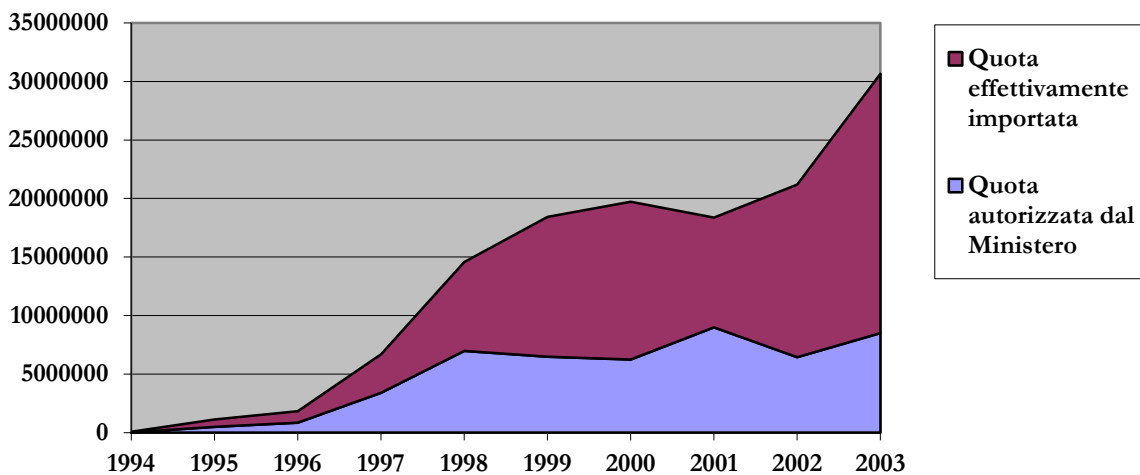
In seguito a questa constatazione, l'ACDIC conduce un'inchiesta presso due dispensari a Yaoundé per verificare, su un periodo di 10 anni, l'evoluzione delle malattie legate agli agenti patogeni riscontrati nei campioni. E i risultati di questa seconda ricerca dimostrano che le malattie in questione sono fortemente aumentate negli ultimi anni.

Dopo questi primi dati, ci si dedica all'analisi del volume delle importazioni, facendo riferimento anche in questo caso ad un periodo di 10 anni (dal 1994 al 2003). L'ACDIC si dirige inizialmente alle Dogane del Porto di Douala, che registrano tutti gli arrivi, e alla Direzione per raccogliere i dati ufficiali degli scarichi al Porto. I risultati mostrano che le importazioni in questione sono passate da 60 tonnellate nel 1994 a 22.154 tonnellate nel 2003.

Dopo aver provato che le importazioni sono imponenti, vengono comparate le curve delle importazioni con quelle delle consultazioni nei dispensari di Yaoundé sull'evoluzione delle malattie e si riscontra che le malattie sono aumentate allo stesso ritmo delle importazioni.

Il passo successivo è quello di definire la gravità della mancanza di controllo delle importazioni, tentando di scoprire se tutto ciò che entra nel Paese (registrato presso le Dogane del Porto) sia stato effettivamente autorizzato. Grazie ad alcune relazioni personali tra Njonga e un membro interno agli uffici del Ministero dell'Allevamento, l'ACDIC riesce ad ottenere delle informazioni sulle modalità per ricevere la notifica tecnica, la quale può essere rilasciata solo presso l'ufficio del Direttore tecnico del Ministero, il servizio di posta interna del Ministero, l'ufficio del delegato provinciale del Litorale (responsabile del Porto di Douala) o l'ufficio del Ministro stesso. Dopo quattro tentativi falliti, viene reperito un dossier con tutte le autorizzazioni d'importazione di pollame congelato dal 1994 al 2003. Comparando la curva delle autorizzazioni con quella delle importazioni registrate al Porto, la conclusione è che le importazioni reali sono 2,5 o 3 volte più elevate rispetto alle autorizzazioni (fig. 8).

Fig. 8: Scarto tra la quantità autorizzata dal Ministero e quella realmente importata (ACDIC 2004: 12)



Ciò dimostra che le importazioni sono incontrollate e che il circuito è probabilmente segnato dalla corruzione. Non è solo il Ministero dell'Allevamento – che trae denaro dalle autorizzazioni d'importazione supplementari (fuori quota) – ad essere coinvolto, ma anche gli agenti delle Dogane e del Porto.

Inoltre, in merito agli importatori, occorre notare che spesso si tratta di commercianti non specializzati in maniera professionale sulla carne. Come dichiara Etienne Tiako, di Poissoneries Populaires du Cameroun, nel documentario “Folie aviaire”: *“Quando si dà l'autorizzazione ad importare a delle persone che non hanno un ufficio, non hanno personale, praticamente non esistono... se al limite gli vengono proposti polli alla diossina ad un basso costo, queste persone non prendono nessun rischio a farli entrare in Camerun. L'80% delle quote oggi è destinato a persone che non sono operatori visibili nella filiera, a degli amici che non hanno delle imprese riconosciute e dei luoghi adatti per la conservazione che possano mantenere i prodotti a -20°”*.

L'ultima tappa dello studio consiste nel definire l'impatto delle importazioni sull'avicoltura nazionale. Si decide di studiare l'evoluzione della filiera avicola identificando 100 produttori nel 1994¹³⁶ e seguendo il loro percorso fino al 2003, determinando così il numero di produttori che hanno abbandonato la loro attività. Si scopre che solo 8 avicoltori avevano ancora acquistato dei pulcini nel 2003, mentre gli altri 92, viste le difficoltà nella commercializzazione dei prodotti finiti, erano stati costretti ad abbandonare la loro attività.

Infine, per determinare l'impatto delle importazioni sull'economia nazionale, a partire dai dati sulla riduzione della produzione locale vengono fatte delle stime sulle perdite di

¹³⁶ Per individuare questi piccoli allevatori, l'ACDIC si rivolge ai fornitori di pulcini da un giorno, alcuni dei quali rilasciano la lista dei loro clienti che acquistavano meno di 500 pulcini all'anno. Vengono identificati 613 piccoli produttori e 100 di questi vengono sorteggiati per analizzare i loro ordini annuali, anno per anno.

occupazione provocate dalle importazioni di pollame: 110.000 occupazioni dirette e indirette sarebbero state perse nel 2003.

Lo studio viene pubblicato nel marzo 2004 e i risultati vengono sintetizzati nel Libro Bianco “Poulets congelés, danger de mort!” destinato a sensibilizzare tutta la popolazione e i diversi soggetti a vario titolo coinvolti.

Il 2004 é un anno elettorale, momento ritenuto ideale per “dare un calcio al formicaio”. Il Libro Bianco – che già in copertina tocca i principali messaggi, ossia “pericolo per la salute dei consumatori”, “pericolo per i produttori”, “pericolo per l’economia nazionale” – viene stampato inizialmente in 70.000 copie in francese e in inglese per essere diffuso alla popolazione camerunese. É scritto in un linguaggio chiaro, semplice e preciso, che non lascia spazio a malintesi e si mostra accessibile, dunque, alla maggior parte della popolazione. Viene anche realizzato un film documentario dal titolo “Sur les traces du poulet congelé au Cameroun” per spiegare il percorso dalla produzione in Europa fino al piatto del consumatore camerunese.

Per diffondere questo materiale, risulta fondamentale organizzare degli eventi in cui riunire i vari attori affinché prendano coscienza e si mobilitino¹³⁷. Il lancio ufficiale della Campagna avviene nel corso di una Conferenza stampa internazionale sul tema “I pericoli dell’importazione imponente e incontrollata dei polli congelati in Camerun” a cui prendono parte circa 100 giornalisti camerunesi e 30 organi di stampa, radio e televisioni d’Africa e d’Europa¹³⁸. Dal 15 aprile i giornali nazionali iniziano ad allarmare i lettori con titoli molto eloquenti¹³⁹, con la frequente ricorrenza dei termini “veleno” e “morte”, e anche “La Voix du Paysan” pubblica un ennesimo dossier dal titolo “Polli congelati importati: armi di distruzione di massa”.

Aucun Camerounais ne peut alors échapper au message de l'ACDIC. S'il ne lit pas le journal, il va l'entendre à la radio, s'il n'écoute pas la radio, il va le voir à la télé, s'il ne s'intéresse pas aux médias, l'information va lui parvenir de bouche à oreille. Pas un média camerounais n'a lésiné sur l'histoire des poulets. Le sujet est accrocheur et les arguments sont imparables. Aucun journaliste ne peut résister à l'intérêt du sujet, aux rebondissements de la campagne, à la

¹³⁷ Il messaggio viene fatto passare dappertutto: nei taxi, nelle *tontines*, addirittura durante cerimonie particolarmente partecipate come battesimi, comunioni, matrimoni e funerali, in cui il pollo é generalmente presente.

¹³⁸ A tutti i giornalisti viene consegnato un dossier contenente lo studio integrale, il Libro Bianco, il film documentario, un CD contenente 120 fotografie e delle copie dei principali documenti ufficiali (tra cui, ad esempio, i risultati del Centre Pasteur).

¹³⁹ A titolo esemplificativo si possono citare: “Le poulet se meurt” (*La détente libre*); “Les congelés donnent la chair de poule” (*L’Action*); “Prises de bec autour du poulet congelé” (*Cameroon Tribune*); “Comment on empoisonne des millions de Camerounais avec la complicité du gouvernement” (*Mutations*); “Empoisonnement massif des populations” (*Le Front*).

méthode rigoureuse. Les consommateurs sont "matraqués" avec le problème de poulet congelé (Njonga 2008: 68).

A metà maggio, dopo un mese di Campagna, iniziano ad apparire i primi risultati: i consumatori esitano a comprare i polli congelati nei mercati e i commercianti, di conseguenza, si riforniscono sempre meno. Ci sono ancora consumatori che continuano ad acquistare polli congelati, ma lo fanno o perché ancora non adeguatamente informati, o perché non hanno davvero alternativa a causa del prezzo.

Il problema del prezzo, infatti, resta quello decisivo. In sostanza i consumatori chiedono agli allevatori locali di assicurare un buon rapporto qualità/prezzo e che il pollo locale possa essere venduto anche "pronto da consumare" come avveniva per i polli congelati importati. Ciò richiederà, dunque, l'installazione di catene di macellazione e catene del freddo, che gli avicoltori si dicono pronti a realizzare se i poteri pubblici garantiranno loro che le importazioni saranno bloccate.

La strategia utilizzata dall'ACDIC nei confronti degli importatori e dei poteri pubblici è quella di essere i primi a comunicare.

Anticiper, prendre les devants sur ses contradicteurs, diffuser l'information vraie au bon moment, voilà la clé du succès. Quand le contradicteur use de son droit de réponse, c'est déjà trop tard pour lui (Njonga 2008: 70).

La prima Conferenza stampa tenuta il 2 giugno dagli importatori, riunitisi in un Collettivo in reazione alla Campagna dell'ACDIC, può essere un buon esempio in tal senso¹⁴⁰. Il Collettivo, infatti, dichiara: "*Se ciò che vendiamo alle popolazioni fosse così nocivo, a quest'ora sarebbero tutti morti. Quello che l'ACDIC afferma è molto grave. Ma è comprensibile, tutte le associazioni esagerano sempre quando vogliono far sentire la loro voce, a volte su dei problemi leggeri, mentre i veri problemi si trovano altrove... Il numero di occupazioni creato supera di gran lunga quello che secondo l'ACDIC è stato soppresso. Le imposte, le tasse e altri diritti doganali forniscono un contributo importante al budget dello Stato*". I sei importatori del Collettivo (Congelcam, Giac, Gulf Fisheries, Mounanjou, So's Trading, Bako) pubblicano, il 4 giugno, un documento firmato e delle copie di certificati della polizia sanitaria, lascia-passare sanitari di salubrità e di analisi agroalimentare e di batteriologia alimentare. Il loro scopo è quello di mostrare che i Paesi di provenienza applicano delle rigide regole di controllo sanitario e veterinario e che gli importatori stessi prelevano dei campioni e li fanno analizzare in laboratori accreditati.

¹⁴⁰ Dopo la Conferenza stampa, l'ACDIC scopre che il Collettivo degli importatori aveva pagato alcuni giornalisti per scrivere articoli a loro favore. Ma questa manovra non funziona e la maggior parte degli articoli pubblicati sono neutrali o a favore dell'ACDIC, dal momento che nessun giornalista intende pubblicare il contrario di quanto affermato appena uno o due mesi prima.

Quindi argomentano che il problema è da rintracciare unicamente nella distribuzione, quindi al livello dei dettaglianti, ogni qual volta la catena del freddo viene interrotta.

Incoraggiata dal dibattito nato intorno alla questione, l'ACDIC continua la Campagna organizzando incontri di presentazione dappertutto. Le problematiche vengono spiegate in modo obiettivo ed esplicito, senza troppa diplomazia e facendo anche nome e cognome di alcuni responsabili. Un ruolo molto importante nel processo di sensibilizzazione è assegnato alle donne. Come afferma Colette Mbarga, membro dello staff tecnico dell'ACDIC, nel documentario "Folie aviaire": *"Le donne costituiscono davvero la chiave. Sono loro a dare i pasti ai mariti, sono loro che vanno al mercato per decidere e scegliere di cosa la famiglia si nutrirà"*.

Durante uno di questi incontri, a Bafoussam (Regione dell'Ovest), il 17 giugno 2004, avviene qualcosa di inatteso e di molto significativo: sconvolti dalle rivelazioni dell'ACDIC, i produttori si riuniscono presso l'Hotel de Ville e decidono di marciare per strada. Questa manifestazione inaspettata si rivelerà un successo e anche alcune autorità locali si uniranno alla marcia.

La Campagna continua a propagarsi tramite i media, ma i poteri pubblici insistono nel negare il problema. Rispondendo in maniera ingenua alle accuse dell'ACDIC, Dawa Oumarou (Ispettore generale del Ministero dell'Allevamento) afferma: *"Quelli che ci hanno formati in Europa non possono inviarci alimenti sapendo che non sono adatti al consumo umano"*. Dopo vari dibattiti, l'unica ragione che l'Ispettore riesce a fornire per giustificare le importazioni è: *"Noi importiamo i polli congelati per mantenere la pace sociale e riempire il vuoto in termini di proteine animali che l'allevamento di bovini non riesce a colmare"*. Quindi, secondo il Ministero dell'Allevamento, l'importazione esiste per colmare il deficit di produzione di carne a livello nazionale; ma, secondo l'ACDIC, occorre fare il ragionamento inverso, ossia che esiste un deficit di produzione di carne a livello nazionale proprio a causa delle importazioni che operano una concorrenza sleale.

L'ACDIC continua con gli incontri di sensibilizzazione sul terreno. Dopo Bafoussam, è Bamenda (Nord-Ovest) a mobilitarsi. Dalla fine del 2004, dei giornali anglofoni iniziano a parlare di una ripresa delle attività in alcune importanti aziende della regione. È in questo momento che le autorità tradizionali della provincia si implicano nell'azione, dimostrando quanto sia importante che dei leaders d'opinione si impegnino in una campagna di lobbying come quella dell'ACDIC. Nella provincia del Nord-Ovest, i capi tradizionali (Fons) hanno ancora un enorme potere, per cui vengono invitati ad una riunione di informazione a

Bamenda durante la quale si mostrano molto interessati poiché il piccolo allevamento di polli è un'attività molto praticata e costituisce un'importante fonte di reddito per i contadini della zona. Il 1 luglio 2004, i Fons scrivono un memorandum indirizzandolo al Primo Ministro e ai Ministri dell'Agricoltura, del Commercio e della Sanità, lanciando un appello per il rafforzamento di misure di proibizione dell'importazione di polli congelati e per un appoggio allo sviluppo e alla protezione della filiera avicola nazionale nel quadro della lotta contro la povertà.

Dopo queste prime azioni, l'ACDIC è contattata, sotto istruzione del Primo Ministro, dal Comitato Nazionale di Competitività¹⁴¹ che invita a organizzare un seminario di presentazione dei risultati dello studio condotto dall'ACDIC. Dei quadri tecnici di alcuni Ministeri coinvolti partecipano al seminario: il Primo Ministero, il Ministero delle Finanze, il Ministero dell'Agricoltura, ma nessuno dal Ministero dell'Allevamento. Alla fine del seminario, l'ACDIC consegna al Ministero degli Affari Economici, della Programmazione e della Gestione del Territorio, un memorandum che dovrebbe servire come documento di lavoro per una concertazione più ampia con gli attori coinvolti nella filiera. La concertazione viene organizzata il 24 e 25 agosto 2004, con il Comitato Nazionale di Competitività e il SAILD, sul tema "La filiera avicola di fronte alle sfide della competitività, della crescita e della lotta contro la povertà". Tutti gli attori della filiera avicola, e anche molti media nazionali, sono presenti. Ma nessun rappresentante dei Ministeri è presente, tranne un consigliere tecnico del Ministero degli Affari Economici. L'ACDIC si rende conto, allora, che il Comitato in questione è in realtà una "scatola vuota" che non ha nessuna influenza. Nonostante ciò, si decide di diffondere in ogni caso le conclusioni della concertazione nel corso di una Conferenza stampa: tutti gli attori della filiera sono d'accordo sulla loro capacità di assicurare una produzione sufficiente di polli, tale da soddisfare la domanda nazionale a prezzi ragionevoli. Il problema, quindi, non è la capacità produttiva, quanto la possibilità di commercializzare i prodotti a causa dell'affluenza dei polli congelati d'importazione sui mercati. L'auspicio degli avicoltori è anche quello di realizzare delle strutture di macellazione e di conservazione per poter vendere dei polli già "spezzettati" e pronti per la cucina. Ma mancano due rassicurazioni da parte delle istituzioni: da una lato, la garanzia che il Ministero dell'Allevamento blocchi le importazioni (passaggio reso ancora più semplice dal fatto che il decreto del febbraio 2001 ufficialmente

¹⁴¹ Comitato creato dallo Stato nel dicembre 1997 per contribuire al miglioramento degli affari e della competitività dell'economia, sotto la tutela del Ministero degli Affari economici, della Programmazione e della Gestione del Territorio (MINEPAT).

non era mai stato abrogato); dall'altro lato, l'impegno nel prendere misure effettive per aiutare il rilancio della filiera (sospensione delle tasse sui prodotti avicoli, creazione di una banca di credito specializzata, di un marchio per i prodotti locali e il rafforzamento dell'interprofessione).

Il Ministero dell'Allevamento, tuttavia, dichiara di non essere ancora pronto a prendere delle misure che vadano nel senso di una riduzione delle importazioni. Per spiegare questa forma di chiusura talmente rigida, intervengono alcuni importatori che portano alla luce le manovre illecite del Ministero che trae denaro dalle notifiche tecniche.

La moyenne est d'environ 50 F CFA par kilo de poulet. Quant on sait que le prix de revient pour les importateurs est d'environ 500 F CFA/kg de poulet et que ce kilo est revendu 1000 F CFA, ajouter 50 F CFA ne va pas faire couler l'affaire... et va plutot engraisser le Ministère de manière considerable! Imaginez 50 F CFA/kg sur 1000 tonnes de poulet! On arrive à 50 millions de F CFA pour la poche du Monsieur... On dit que le poulet congelé nourrit les pauvres... c'est faux! Il enrichit les riches! (Njonga 2008: 83).

Nonostante i primi successi, l'ACDIC è costretta a riconoscere che i tentativi di negoziazione con i poteri pubblici sono falliti, quindi si tenta di riorientare la Campagna per toccare altri decisori politici oltre al Ministero dell'Allevamento. In seguito ad un'esperienza vissuta in Olanda da Bernard Njonga, viene organizzata una Cena parlamentare a Yaoundé. La data e il luogo vengono scelti accuratamente, per assicurare il maggior numero di partecipanti tra i Deputati. Il 7 dicembre 2004, 120 Deputati (sui 180 complessivamente eletti) sono presenti a questa prima Cena durante la quale vengono presentati i risultati dello studio condotto dall'ACDIC. Il giorno successivo, i Deputati del partito allora, e tutt'ora, al potere (RDPC - Rassemblement Démocratique du Peuple Camerounais) si riuniscono e prendono un'importante decisione: Hamadjoda Adjoudji, Ministro dell'Allevamento e anche Tesoriere del Comitato centrale del RDPC, viene definitivamente sospeso dal suo incarico. Quanto agli altri Deputati presenti alla Cena, durante la loro Assemblea plenaria già prevista per il 24 dicembre 2004 inseriscono il tema all'ordine del giorno e promulgano la Legge Finanziaria 2005. A partire da questo momento, la concertazione con il Ministero dell'Allevamento diventa possibile. Il nuovo Ministro, Aboubakar Oumarou Sarki, riceve la delegazione dell'ACDIC già all'inizio del suo incarico, il 24 dicembre stesso: affermando la volontà di operare per la promozione della filiera avicola camerunese, annuncia l'autorizzazione di importare solo 5.000 tonnellate fino al marzo 2005 (per evitare una penuria durante le feste).

Grazie all'azione di lobbying presso i parlamentari, si ottiene una sovratassazione del pollo importato, prevista dalla Legge Finanziaria 2005 applicata dall'1 gennaio¹⁴². Tuttavia, la quantità di pollame effettivamente importato supererà le 5.000 tonnellate autorizzate, anche perché diversi importatori si erano già riforniti prima del 31 dicembre 2004, con prodotti che erano sfuggiti alla sovratassa e che quindi falseranno i giochi sul mercato.

In questo contesto, l'ACDIC prepara un altro seminario per il rilancio e la dinamizzazione della filiera avicola nazionale con i servizi tecnici del Ministero, il 18 febbraio 2005. Il Ministero dell'Allevamento presiede i lavori, affiancato dal Ministero dello Sviluppo Industriale e del Commercio e dal Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale, e sono presenti anche rappresentanti di organizzazioni internazionali, di organizzazioni della società civile, operatori privati e il sindacato degli avicoltori. Tutti sembrano d'accordo sulla necessità di prendere delle misure per stimolare la produzione nazionale, anche tramite un fondo specifico di rilancio e accompagnamento della filiera, un Osservatorio nazionale. Ma la risoluzione si conclude senza nessun risultato concreto.

L'ACDIC organizza una nuova Cena parlamentare, l'8 aprile 2005, e il dibattito viene allargato alla problematica più generale della sovranità alimentare, con la presenza di circa 100 deputati, di cui più della metà firmerà il "Memorandum sul diritto alla sovranità alimentare e alla protezione dei mercati agricoli africani". Nel successivo mese di giugno, i servizi tecnici del Ministero degli Affari Economici e della Pianificazione Territoriale organizzano delle visite sul terreno nelle principali zone di produzione e consumo (Yaoundé, Douala, Bafoussam) per valutare il potenziale dell'avicoltura nazionale. Anche l'ACDIC conduce degli studi paralleli, per accertarsi che le informazioni fornite dal Ministero siano veritiere. Le cifre indicano che il rilancio della produzione è in corso¹⁴³.

Il 3 agosto il Ministero degli Affari Economici e della Pianificazione Territoriale riunisce gli avicoltori e gli importatori di polli in una sorta di "Concertazione", ma in realtà tutto era già stato deciso: il Ministero presenta una valutazione incompleta della situazione del mercato del pollo da carne e i risultati degli studi non vengono neppure comunicati alla stampa, come invece era stato promesso, né si precisa un cronogramma che lasci intravedere una futura soppressione delle importazioni. Come ci si attendeva, il 24

¹⁴² La base di tassazione è stata fissata a 1.000 F CFA/kg e l'IVA è riportata ad un tasso del 17,5%, cui aggiungere un'addizionale del 1,75%. Quando a ciò si aggiunge un 20% di diritti doganali e il 3% di tasse di controllo sanitario, bisogna pagare intorno ai 1.450 F CFA/Kg per i polli importati per farli uscire dal Porto.

¹⁴³ Da settembre 2004 a settembre 2005, il bestiame dei riproduttori e la produzione locale di uova da covare sono aumentati del 50,7%.

novembre 2005 viene accordata una nuova autorizzazione ad importare 2.650 tonnellate di polli congelati, sempre con il pretesto di evitare un'eventuale penuria durante le feste.

Il Ministro del Commercio, invece, va nella direzione dell'ACDIC e convoca per due volte i commercianti di polli. Il 3 agosto aveva dato loro un ultimatum per riportare i prezzi sul mercato alla normalità entro 48 ore e anche dal punto di vista sanitario restava ancora molto lavoro da fare per rendere le condizioni di conservazione più adeguate. Il 9 dicembre il Ministro rinnova tale intervento e decide di accertarsi di persona dello stato del mercato prima delle feste di fine anno. Le sue constatazioni sono incoraggianti: il pollo é disponibile in quantità soddisfacenti e per tutti i portafogli, pertanto gli allevatori e i grossisti avevano rispettato il patto sul quale si erano impegnati qualche mese prima.

Come sarà specificato successivamente (cfr. par. 5.3 e 5.4), guardando in generale all'insieme della Campagna, ci si rende conto che i consumatori sono stati un elemento decisivo: dopo essere stati adeguatamente sensibilizzati, hanno partecipato in massa contro le importazioni incontrollate dei polli congelati, portando il Ministero degli Affari Economici e gli importatori a diminuirne le quantità.

S'ils n'achètent pas, pas d'importation possible! Cette arme est simple mais redoutable. La force des consommateurs, c'est leur nombre, et s'ils vont tous dans le meme sens, rien ne pourra les arreter (Njonga 2008: 99).

Per misurare l'impatto della Campagna presso la popolazione, l'ACDIC effettua un'inchiesta nei mesi di settembre e ottobre 2004, realizzata sulla base di un campione di 1.000 persone nelle tre più grandi città del Camerun (Yaoundé, Douala e Bafoussam). I risultati dell'indagine mostrano che molti consumatori sostengono l'ACDIC e hanno cambiato le loro abitudini di consumo: il 69,8% delle persone consultate dichiarano di aver seguito la campagna e i 2/3 di questi dicono di essersi fatti portavoce del messaggio; prima della Campagna, il 79,8% delle persone consumavano il pollo congelato, mentre dopo la campagna il 54,6% dei consumatori di polli congelati ha interrotto il proprio consumo; l'82,3% della parte di consumatori che hanno continuato a consumare i polli congelati, lo ha fatto a causa del prezzo; il 48,7% delle persone consultate si augura una soppressione totale delle importazioni di polli congelati e se il 37,5% vi si oppone é solo per la preoccupazione della mancanza di alternative; l'82,2% delle persone consultate si dichiara pronte ad aderire ad un'associazione che difenda gli interessi delle popolazioni.

Per dimostrare la determinazione che ha contraddistinto l'intera Campagna, Njonga afferma: *“On a eu des bons résultats parce que quand on s'attaquait aux poulets congelés rien ne pouvait*

nous freiner. Il ne fallait pas qu'il y ait quelque chose sur notre route. On dégagait. Il y avait même un Ministre de l'Élevage... allez, hop! Il y avait les commerçants qui importaient les poulets congelés. On a cogné! Et pendant les consommateurs nous ont soutenus et finalement les pouvoirs publics étaient obligés de nous soutenir" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Per quanto riguarda gli importatori, inizialmente essi reagiscono con decisione contro l'ACDIC per difendere i loro interessi. L'Associazione decide di porsi nell'ottica della costruzione di un partenariato tra importatori ed allevatori, quindi di mostrarsi quale negoziatore piuttosto che come antagonista. La posizione sostenuta dall'ACDIC è che le camere fredde e le reti di distribuzione che gli importatori hanno sviluppato possano servire alla filiera locale, che si augura di lanciarsi nel taglio della carne. Gli importatori capiscono che troveranno comunque il loro tornaconto e che quindi hanno tutti gli interessi a partecipare alle azioni in corso nella filiera avicola¹⁴⁴.

Un ennesimo strumento previsto dalla strategia dell'ACDIC è quello di costruire una rete internazionale di alleanze. Tale necessità nasce da alcune considerazioni precise: in primo luogo, i polli congelati non provengono dal nulla, quindi occorre cercare quegli esportatori dei Paesi esteri che sono complici in questo affare; in secondo luogo, i dirigenti camerunesi sembrano dar più credito alle informazioni provenienti dalla stampa estera che da quella nazionale, per cui bisogna cercare degli alleati nei grandi media internazionali; viene anche constatato che l'ACDIC ha la legittimità e la capacità di fare pressione sui decisori a livello nazionale, ma ha bisogno dell'appoggio di altre organizzazioni per accedere alle istanze di decisione internazionali; infine, l'ACDIC non dispone di mezzi sufficienti per la sua Campagna e quindi ha bisogno dell'aiuto di finanziatori esterni. Inizialmente l'ACDIC approfitta della rete di relazioni esistenti in seno al SAILD e a "La Voix du Paysan". I partenariati stabiliti vanno in un duplice senso: dal lato dell'ACDIC si tratta dell'accesso ai fondi e alla scena mediatica internazionale; dal lato delle ONG del Nord si tratta di comprendere meglio le problematiche e avere dati utili a disposizione per condurre le loro azioni nei rispettivi Paesi¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Tra gli altri, può essere citato l'esempio di Emmanuel Nana, il primo importatore "rovinato" dalle azioni dell'ACDIC. Dopo aver compreso che è un problema sociale che l'ACDIC intende risolvere, M. Nana decide di accompagnare lo sviluppo della produzione locale, per cui sviluppa un circuito di produzione integrato e di distribuzione di polli locali, crea una cooperativa di allevatori di polli e una banca di finanziamento per i produttori locali.

¹⁴⁵ Numerose organizzazioni si impegnano al fianco dell'ACDIC in Europa: ICCO, SOS Faim Belgique e Luxembourg, EED, APRODEV, CTA.

Da aprile 2004, i primi partners sono accanto all'ACDIC per il lancio delle azioni in Camerun e in seguito decidono di organizzare una Campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica anche in Europa. La Campagna europea viene lanciata in Francia all'inizio di ottobre del 2004 sul tema allargato alla problematica dell'esportazione dei polli in Africa e per l'occasione le associazioni di Francia, Belgio e Lussemburgo pubblicano un libro per presentare il panorama del mercato mondiale, la situazione dell'avicoltura africana, in particolare in Camerun e in Senegal, e i nuovi arrivati sul mercato (Brasile e Thailandia). Anche i media europei si interessano all'argomento e pubblicano una trentina di articoli tra aprile 2004 e agosto 2005. Ora informati, anche i cittadini europei sono chiamati a manifestare il loro sostegno ai Paesi del Sud. Si sceglie una modalità "classica", ma con un tocco di originalità: si decide di consegnare delle petizioni ad alcuni politici in occasione di eventi pubblici attraverso delle cartoline postali. Il 14 gennaio 2005, Bernard Njonga si reca in Svizzera per il primo "Carrefour della solidarietà", organizzato dalla Federazione ginevrina di cooperazione per il suo quarantesimo anniversario. Il 2 marzo dello stesso anno, sarà la volta del Salone dell'agricoltura di Parigi, durante il quale oltre 30.000 petizioni saranno consegnate al Ministro del Commercio Estero francese, François Loos. Il 17 marzo altre 62.481 petizioni sono consegnate a Bruxelles al Commissario europeo al Commercio Estero, Peter Mendelson, con l'aiuto di SOS Faim Belgique. Vista l'importanza di avere tali contatti in Europa, si decide di rendere stabile questa presenza, così vengono creati due uffici dell'ACDIC anche in Francia e in Belgio al fine di fare pressione sulle politiche che definiscono le esportazioni in Europa e sugli altri attori implicati.

La Campagna europea permette all'ACDIC di allargare il dibattito al diritto per la sovranità alimentare in Africa, alla problematica degli Accordi di partenariato economico con l'UE e al posto dei Paesi africani nelle negoziazioni della WTO. A tal proposito, viene organizzato un Seminario internazionale sul tema delle importazioni di derrate alimentari in Africa, "Afrique, le développement étouffé: le cas du Cameroun", dal 29 al 31 marzo 2005, a cui partecipano un centinaio di organizzazioni della società civile provenienti dall'Africa Occidentale e Centrale e dall'Europa per discutere della crescente dipendenza alimentare in Africa. Dopo due settimane, l'ACDIC sarà presente all'Assemblea UE/ACP, dal 16 al 21 aprile a Bamako, dedicata agli Accordi di Partenariato Economico. Al margine, l'ACDIC – in partenariato con il ROPPA, il Comitato nazionale degli attori non statali del Mali, Southern and Eastern Africa Trade, Information and Negotiation Institute e il sostegno dei partner europei – organizza un incontro con i parlamentari di entrambi i blocchi e un

centinaio di deputati ACP e UE vi prendono parte. L'obiettivo è quello di presentare i danni causati dalle importazioni di derrate alimentari sulle economie contadine dei Paesi africani, mostrando attraverso i fatti quali sono i rischi sulla sovranità alimentare derivanti dall'instaurazione di una zona di libero scambio tra UE e ACP.

Durante lo stesso anno, l'ACDIC parteciperà a numerosi altri incontri su questi temi. Lo spirito è quello di costruire una società civile attiva, divenuta una necessità ed un'urgenza in Africa Centrale dove la società civile non partecipa all'elaborazione di programmi di sviluppo, né alle negoziazioni o alla buona governance locale.

Uno degli incontri fondamentali è quello della WTO a Ginevra, dal 30 maggio al 3 giugno 2005, un Consiglio Generale incentrato sull'ambito dell'agricoltura in vista del Summit di Hong-Kong a dicembre. In tale occasione, Bernard Njonga presenta nuovamente lo studio dell'ACDIC sulle importazioni massive di polli congelati in Africa: oltre 75 ambasciatori dei Paesi ACP, degli USA, del Brasile, dell'Argentina e dell'India sono presenti e riconoscono ai Paesi africani il diritto di applicare misure di salvaguardia per proteggere l'attività avicola che occupa una notevole parte della popolazione. Cinque membri dell'ACDIC saranno invitati a partecipare alla sesta sessione ministeriale della WTO a Hong-Kong in qualità di delegati all'interno della delegazione ufficiale del Camerun. Ci si attende che la WTO mostri la capacità di fare del commercio uno strumento di sviluppo e non uno strumento di impoverimento; ma le speranze resteranno ovviamente deluse. I membri dell'ACDIC rientrano con la convinzione ancora più forte che lo sviluppo dei Paesi africani dipenda dalla protezione dei mercati interni e dal sostegno all'agricoltura. Il Camerun, nonostante sia firmatario degli Accordi della WTO, potrebbe proibire alcune importazioni in nome della clausola di salvaguardia, come altri Paesi africani avevano già fatto¹⁴⁶.

Al ritorno dal Summit di Hong-Kong, l'ACDIC fa il punto della situazione in merito alla filiera avicola in Camerun. Nel 2005 l'avicoltura camerunese aveva registrato notevoli crescite nella produzione (fino al 60% in più) e una rigenerazione degli impieghi (di circa il 40%). Tuttavia, il Ministero degli Affari Economici e della Pianificazione Territoriale decide, il 25 novembre 2005, di autorizzare nuovamente le importazioni di polli congelati di 2.650 tonnellate. Per cui, la dinamica che l'ACDIC era riuscita a lanciare, risulta minacciata dalle nuove autorizzazioni accordate dal Ministero, come era già avvenuto nel 2001.

¹⁴⁶ Ad esempio, l'Africa del Sud, la Nigeria, l'Egitto e la Costa d'Avorio (Njonga 2008: 123-4).

Passate le feste di fine anno, risulta evidente che nessuna penuria si era registrata sui mercati; anzi, gli avicoltori che avevano investito nella produzione in vista delle feste non erano riusciti neppure a vendere tutto ciò che avevano prodotto. Per fare dimostrazione di una reazione spettacolare, l'ACDIC decide di organizzare insieme ai produttori una marcia cittadina per le strade di Yaoundé. Njonga, che durante i vari viaggi in Europa aveva avuto modo di conoscere José Bové, lo invita a prendere parte a questa azione prevista per il 17 gennaio 2006. La marcia pacifica viene annunciata, come di consueto, attraverso tutti i media, argomentando l'evento per spiegare i contenuti della protesta. Si prevede la partecipazione di 3.000 manifestanti (membri di organizzazioni contadine e di produttori, allevatori, commercianti, membri dell'ACDIC, militanti e simpatizzanti di altri movimenti di difesa dei diritti dei consumatori e degli attori della società civile, ONG, sindacati, etc.). Tuttavia, nonostante una richiesta ufficiale per ottenere il permesso di marciare per le strade di Yaoundé, nessuna risposta viene fornita dalle autorità, che la mattina stessa della manifestazione contattano Njonga per concedere unicamente un meeting sorvegliato e una conferenza stampa. Numerosi autobus con i manifestanti provenienti dalle dieci regioni del Camerun erano arrivati la sera prima a Yaoundé. Visto il divieto di marciare per le strade della capitale, i manifestanti si riuniscono presso la sede dell'ACDIC. Si stima la presenza di un migliaio di persone che esprimono con decisione il loro desiderio di marciare innalzando cartelli e striscioni. Viene allora improvvisata una "marcia sul posto", con una cinquantina di poliziotti impegnati a non far superare i limiti ai manifestanti, e giungono sul posto anche numerosi giornalisti che diffondono i messaggi di José Bové, Bernard Njonga, François Traoré (Presidente dell'Associazione di produttori di cotone d'Africa APROCA) e vari altri manifestanti.

La partecipazione di Bové e Traoré preoccupava particolarmente le autorità camerunesi, vista la portata "rivoluzionaria" dei loro messaggi. François Traoré, portavoce e difensore degli interessi dei produttori di cotone contro la WTO, crede fermamente che il destino dei produttori africani sia nelle loro mani. Dichiarò, infatti: *"E' dal 2001 che abbiamo iniziato a lottare contro le ingiustizie del commercio mondiale e siamo stati invitati da questa Associazione perché portiamo avanti la stessa lotta. Bisogna coltivare questa solidarietà ed è attraverso la società civile, per l'interesse di tutti, che le cose potranno cambiare. Ecco perché oggi sono qui"* (Panorama Special 2006). Nella stessa direzione va anche la posizione di José Bové, che presenta la situazione in questi termini: *"Oggi questa questione dei polli è diventata un simbolo dello sviluppo agricolo del Camerun perché pone il problema della capacità dei produttori locali di produrre per il mercato locale."*

Questa è la questione centrale di quello che chiamiamo, a livello internazionale, diritto alla sovranità alimentare e ci battiamo dappertutto nel mondo per questo diritto [...] Allo stesso tempo sono venuto qui per denunciare il ruolo dell'UE che continua a sovvenzionare le esportazioni di polli congelati, verso i Paesi africani soprattutto. Sono venuto a denunciare la produzione di polli industriali di 32 giorni, destinati unicamente all'esportazione, che non sono autorizzati da noi e che sono quindi esportati a prezzi bassissimi e che rompe il mercato locale [...] I produttori locali sono cacciati dal loro lavoro, mentre si era visto in due anni un aumento del 60% della capacità di produrre dei contadini camerunesi. Ciò significa che qui si è capaci, se c'è una volontà politica forte, di poter nutrire la popolazione locale. Quello del pollo è solo un esempio, ma ci sono altri prodotti che dimostrano la necessità di attuare delle vere politiche di sviluppo” (Panorama Special 2006).

Nel pomeriggio gli stessi messaggi vengono ripresi nel corso di una Conferenza Stampa dal tema “L’Africa può svilupparsi attraverso la WTO?” e anche il giorno successivo numerosi altri incontri vengono organizzati per approfittare della presenza di Bové, fino ad un'udienza presso il Palazzo presidenziale.

Il risultato di questa lunga e complessa Campagna, è che dal 2006 non sono più state autorizzate nuove importazioni imponenti di polli congelati in Camerun poiché il Governo ha preso delle misure per una drastica riduzione del rilascio di autorizzazioni e del limite delle quantità importate; inoltre, lungo le frontiere, sono stati intensificati i controlli sanitari e aumentate le tasse per l'ingresso di bestiame straniero, anche di altra natura. All'epoca della ricerca empirica, nel 2012, la quantità di pollame importato era stato di 600 tonnellate (di cui solo 87 tonnellate di polli congelati), ben lontano dalle 22.000 tonnellate del 2003.

5.2 Una questione di sovranità nazionale sull'alimentazione

Le azioni condotte dall'ACDIC contro le pratiche di *dumping* si inscrivono nel più ampio quadro della lotta per il riconoscimento del diritto alla sovranità alimentare nel Paese. Infatti nel 2006, anno in cui effettivamente iniziano a vedersi i risultati concreti della Campagna, l'ACDIC amplia il proprio operato estendendo le rivendicazioni su più fronti ed impegnandosi in una seconda Campagna intitolata “Aidons-les à nous nourrir!”.

Prima di entrare nei dettagli di questa nuova azione, occorre far riferimento a ciò che la sovranità alimentare rappresenta concretamente per l'ACDIC. Dalle parole del suo Presidente, emergono con chiarezza i punti fondamentali che costituiscono i pilastri della sovranità alimentare nell'ottica dell'Associazione: “*Pour nous, être souverains sur le plan alimentaire c'est trois choses: premièrement, il faut avoir la possibilité de choisir ce que tu manges;*

deuxièmement, il faut avoir une autonomie forte sur ce que tu manges, c'est-à-dire sur la production, donc il ne faut pas dépendre des autres; et maintenant il faut contrôler son environnement, il faut avoir une maîtrise sur les échanges alimentaires dans ton Pays” (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Il tema della sovranità alimentare non è affrontato in maniera generica e astratta, ma con un certo livello di consapevolezza sulle implicazioni sia a livello internazionale che, in maniera specifica, rispetto al contesto del Camerun. L'ACDIC, infatti, fa esplicito riferimento tanto ai limiti del sistema capitalistico e dell'agricoltura modernizzata (cfr. par. 2.1), quanto alla necessità di rilocalizzare il cibo (cfr. par. 3.2).

In merito al primo punto, cioè la contrapposizione tra agricoltura modernizzata e le altre agricolture (cfr. par. 2.2), è opportuno citare le parole di François Bimogo, incaricato della Valutazione dei progetti all'interno dell'ACDIC e rappresentante della “Coalition Souveraineté Alimentaire Cameroun” (COSAC), di cui si parlerà successivamente. *"Cet environnement capitalistique, consumériste, a montré ses limites, notamment avec l'agriculture intensive, chimique, qui a montré ses limites à cause de son impact et de sa signature négative sur l'environnement, le réchauffement climatique et le fait que ça affecte la santé de l'être humain [...] Donc c'est un modèle qui arrive à son crépuscule et le nouveau modèle, et c'est ravissant de le constater aujourd'hui, c'est ce qui est pratiqué encore en Afrique, c'est-à-dire le modèle écologique, simple, rudimentaire, et s'il s'agit même d'intensifier, c'est des méthodes d'intensification écologiques dont il s'agit maintenant. C'est-à-dire que, plutôt que d'utiliser l'engrais artificiel, on utilise l'engrais naturel pour faire améliorer les rendements et pouvoir nourrir les 9 milliards et 300 millions d'habitants que la terre devra nourrir à l'horizon 2050. Don c'est ça le véritable enjeu aujourd'hui et c'est ça qui permet de dire que la souveraineté alimentaire, dans un contexte comme celui de l'Afrique, doit tenir compte également des petites exploitations familiales et mieux les encadrer, ne pas les détruire"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

La scelta dell'ACDIC di utilizzare l'espressione “sovranià alimentare” non è casuale o indotta dall'esterno, ma è frutto di riflessioni durate anni (come si è visto nel par. 6.1 sulle origini più remote dell'Associazione) e radicate nel contesto di riferimento. La cognizione di causa con cui viene utilizzato il linguaggio della sovranità alimentare, non si limita a considerare l'aspetto della disponibilità del cibo per tutti, e infatti parte dalla netta distinzione con l'approccio della sicurezza alimentare (cfr. par. 3.1.1). Le dichiarazioni di Bimogo risultano ancora una volta molto pertinenti: *“La souveraineté alimentaire va au de là de la sécurité alimentaire parce que la sécurité alimentaire, suivant la définition de la FAO c'est la disponibilité, l'accessibilité et la permanence de la nourriture pour chaque être humain. Voilà les trois*

principes de la sécurité alimentaire universellement reconnue. Maintenant, à ces principes, à la sécurité alimentaire, s'ajoute un élément de pouvoir en priorité consommer ce que l'on produit d'abord, ne pas être dépendants de ce que l'on mange de l'extérieur. C'est cet élément de souveraineté par rapport à l'extérieur qui change tout parce qu'il peut avoir sécurité alimentaire avec pour soustrait les importations. Ça c'est la sécurité alimentaire, donc, la permanence, la disponibilité, la régularité, ça peut être assuré... il suffit que le circuit des importations soit régulier, soit permanent et soit disponible auprès des consommateurs. Mais à ces éléments factuels s'ajoute un élément stratégique qui est celui de pouvoir faire en sorte que cette sécurité alimentaire repose principalement entre les mains des nationaux, des producteurs nationaux et surtout des petits producteurs parce que en Afrique subsaharienne l'agriculture est animée en grande partie par les exploitations familiales, donc les petits producteurs" (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Il discorso di Bimogo non si limita ad una questione banalmente localistica, di mero "campanilismo" contro ciò che proviene dall'estero, ma implica anche un altro punto fondamentale che è quello della dignità e dell'autonomia dei produttori. Continua, infatti, dicendo: *"A même temps qu'on permet à un Pays de pouvoir se nourrir lui-même, on lui permet d'être souverain et donc d'aller au de là de la sécurité alimentaire, mais en plus on permet aux gens qui permettent cette souveraineté d'en vivre parce que c'est une source de revenu. Si aujourd'hui on disait par exemple qu'on va mécaniser tout, il y aurait souveraineté alimentaire, mais il y aurait chômage parce que ceux qui peuvent mécaniser ne constitue que 3%. Ceux qui ont les petites exploitations sont 97%. Si on donne plus de moyens aux 3% qui nourrissent tous les 100%, tout le monde mangera parce que ils vont faire des grands espaces avec les tracteurs, etc. Mais il y aura au moins 65% de ceux qui vivent de cette agriculture-là qui vont perdre leur emploi. Il vont aller où?"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Inoltre, la visione dell'ACDIC si inquadra nel discorso dell'*agrarian citizenship* (Wittman 2011) che abbraccia i diritti sia dell'ambiente che degli uomini, legando la pratica agricola alla sostenibilità ambientale e sociale. Ponendo l'accento sulla dimensione della "cittadinanza", che non implica una semplicistica quanto errata contrapposizione tra rurale e urbano, si punta a riconoscere nei cittadini (produttori e consumatori) il ruolo da protagonisti per le ricadute del loro comportamento sul sistema agroalimentare. La stessa possibilità che la sovranità alimentare si traduca, poi, in politiche agricole e commerciali coerenti con la difesa degli spazi di esistenza dei produttori di cibo in ogni parte del mondo, dipende infatti dal rafforzamento della cooperazione tra i diversi soggetti impegnati in tale direzione (Cavazzani, Bevivino 2013: 80).

Ciò emerge, in effetti, già dal nome stesso dell'Associazione, in cui si combinano "cittadinanza" ed "interessi comuni". Una testimonianza in tal senso proviene da Njonga, il quale afferma: *"On a ancré notre action sur la citoyenneté, sur l'amélioration des conditions de vie des populations. Quand nous parlons de souveraineté alimentaire, notre souci c'est à la fois de défendre les intérêts du producteur et du consommateur, donc de faire en sorte qu'il y ait le lien entre les deux. Ça c'est le champ où nous menons nos actions qui est ancré de l'élément clé qui est la citoyenneté"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Entra in gioco, infatti, il ruolo fondamentale dei consumatori i quali, per il semplice fatto di mangiare, sono di per sé già coinvolti nell'agricoltura e diventano co-produttori. Il concetto di co-produzione, già utilizzato per definire il rapporto degli agricoltori con le risorse naturali (cfr. par. 2.2.1), è utile anche per indicare la consapevolezza del rapporto che lega le pratiche di consumo con le condizioni dei produttori.

Prendendo il caso del Camerun, ciò che principalmente impedisce la realizzazione della sovranità alimentare ad avviso dell'ACDIC è la mancanza di una volontà politica orientata in tale direzione. *"Il n'existe pas une politique orientée vers la conquête de la souveraineté alimentaire. Il y a beaucoup de choses que nous faisons et le Ministre du Commerce est à l'opposé! Je lui dis: «Excellence, le poulet coûte cher sur le marché parce qu'il n'y a pas de maïs; faisons pour qu'on produise plus de maïs pour que le poulet coûte moins cher». Mais lui ne comprend pas. Il dit: «Mais attends, on peut importer le maïs!». Si ça ne dépendait... si on n'était pas là, on importait déjà le poulet congelé, le Ministère autorisait qu'on importe le poulet congelé. Ils sont incapables. Donc il y a un problème sérieusement politique ici chez nous. Il n'y a pas de vision, il n'y a pas une volonté politique qui aille dans le sens d'une conquête de la souveraineté alimentaire!"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Nonostante al livello locale esistano le potenzialità per garantire una produzione alimentare sufficiente a soddisfare tutta la popolazione, il mondo rurale non è appoggiato da politici che abbiano una visione di lungo periodo, tale da permettere lo sviluppo delle risorse esistenti. *"On n'a pas la chance d'avoir de politiciens qui soient visionnaires. Parce que c'est un processus. Quand tu te décides aujourd'hui, tu vois les résultats dans 4 ou 5 ans. Donc il faut avoir des fermes politiques qui nous engagent dans cette direction, c'est-à-dire faire en sorte que petit à petit on se décide à produire et en quantité suffisante"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

La dimensione politica è vista come l'unico fattore che possa realmente permettere al Camerun di raggiungere la sovranità alimentare, nel senso che, per quanto gli attori della società civile – come, appunto, l'ACDIC – possano battersi per il riconoscimento di tale diritto, le decisioni concrete che impattano direttamente sul territorio sono prese sul piano

politico. Essendo ben consciente di ciò, come dimostra la Campagna contro l'importazione dei polli congelati, l'ACDIC non si accontenta di ricevere delle risposte formali da parte dei politici o di vedersi concedere incontri e false promesse, ma tenta di seguire tutto il processo affinché gli impegni assunti dai politici non rimangano dichiarazioni di principio, ma siano seguiti da misure concrete.

Spesso, tuttavia, le questioni sono talmente complesse e i politici così poco interessati al reale benessere delle popolazioni, che le lotte in direzione della sovranità alimentare non sortiscono gli effetti sperati in termini di decisioni politiche. Questo è il limite, il "tetto" talvolta insormontabile, che l'ACDIC e altri attori che si battono per gli stessi diritti ritrovano sul proprio cammino di lotta, non riuscendo ad ottenere i risultati attesi. Afferma, a tal proposito, il Presidente Njonga: "*Nous on a fait des choses, eh! On s'est battus, mais on s'arrête à un niveau [...] Il ne faut pas rêver, parce que la décision doit être politique. La société civile... on reste limités à un certain niveau. Ce n'est pas question de force... non, on reste limités. C'est le politique qui doit prendre la décision [...] Donc j'insiste sur le fait que, quel que soit l'acteur de la société civile, que ça soit une Coalition, un Réseau... ça reste limité. Tu t'arrêtes à un niveau, tu plafonnes*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

5.2.1 La rilocalizzazione del cibo contro il dumping internazionale

L'importanza di produrre e consumare localmente, che costituisce uno dei pilastri della sovranità alimentare (cfr. par. 3.2), è il punto cardine attorno a cui ruotano le azioni intraprese dall'ACDIC. Infatti, sebbene riconosca le varie componenti implicate nel quadro della sovranità alimentare, l'ACDIC pone l'accento in particolare sulla grave ed evidente contrapposizione tra l'importazione di derrate alimentari a basso costo e la produzione di cibo locale.

Da questo punto di vista, Njonga afferma che oggi in Camerun non esiste una sovranità alimentare: "*Si ça se passe comme ça se passe ici maintenant, il n'y aura jamais de souveraineté alimentaire au Cameroun. Tout au contraire! On dépend de plus en plus dès que les choses avancent. Regardons sur les trois éléments que je t'ai donnés [cfr. par. 5.3]. Premier élément – choisir ce qu'on mange – regarde là dehors: il y a les produits qui sont importés partout et qui dominant. Les produits locaux, ce qui est produit par les paysans, en ville c'est devenu un produit de luxe. Le macabo, les plantains, les ignames... ça c'est des produits locaux, mais vas voir sur les marchés: ça coûte cher! Ça veut dire que quand tu es pauvre, tu n'as pas de choix, tu manges ce qui est à la portée de ta poche. Or, sur le marché aujourd'hui ce qui est à la hauteur de la poche de beaucoup de Camerounais c'est ce qui est importé.*

C'est ça la réalité. Vas voir les marchés en ville et vas dans les boutiques thaïlandaises, les MAHIMA que tu vois là, vas même à CASINO¹⁴⁷. La plus parte des produits sont les produits importés. Quand tu arrives à MAHIMA, le produit local c'est plutôt le produit de lux! C'est terrible! Quand tu arrives à MAHIMA, tu vois les fraises, les raisins qui viennent de l'Europe... et cela c'est même plus accessible que le citronnier euréka qui est produit ici, que l'avocat qui vient de Bouda... C'est tellement évident! Il n'y a pas de souveraineté alimentaire avec ça!" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Diverse attività che l'ACDIC ha intrapreso dopo il 2006 si incentrano per l'appunto sulla contrapposizione tra gli alimenti d'importazione e quelli prodotti localmente, con la volontà di promuovere e valorizzare le risorse del Paese e ridurre drasticamente le importazioni e il fenomeno del *dumping*.

5.2.1.1 Produttori locali: "Aidons-les à nous nourrir!"

Lanciata dall'ACDIC nel 2006, la Campagna "Aidons-les à nous nourrir!" è volta a sensibilizzare i consumatori sulla necessità di acquistare i prodotti locali anziché quelli di importazione, e difendere in tal modo gli interessi dei contadini camerunesi anche promuovendo la necessità di un sostegno diretto all'agricoltura e di una riduzione dell'elevato tasso di corruzione che spesso ostacola le procedure di finanziamento.

Nell'ambito di questa Campagna, l'ACDIC ha deciso di focalizzarsi su alcuni prodotti quali riso, mais, grano, cipolle, pomodori e latte, che costituiscono alimenti fondamentali per la popolazione e rappresentano delle importanti voci di importazione. Le filiere di produzione e d'importazione di ciascuno di questi prodotti sono state oggetto di studio, sia da parte dell'ACDIC che di altri istituti di ricerca che ne hanno appoggiato le attività¹⁴⁸.

La Campagna si basa su alcuni presupposti fondamentali. Non solo le importazioni sono eccessive e i produttori hanno troppe difficoltà per condurre le proprie attività, ma sul mancato raggiungimento della sovranità alimentare incide anche la corruzione in seno agli apparati statali, con particolare riferimento al Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale. Il Camerun, tuttavia, avrebbe le potenzialità per essere sovrano sull'alimentazione della propria popolazione, ma a condizione che i produttori siano supportati direttamente, tramite adeguate sovvenzioni, e indirettamente, proteggendo i mercati.

In primo luogo, prendendo in considerazione alcuni dei prodotti citati dallo studio

¹⁴⁷ Nomi dei più grandi supermercati presenti nella capitale.

¹⁴⁸ Gli altri istituti di ricerca coinvolti in questa Campagna sono stati: il CRETES (Centre de Recherche et d'Etude en Economie et Sondages); il CDA (Centre d'Appui au Développement); l'ANESCAM (Association Nationale des Enqueteurs et Statisticiens du Cameroun).

dell'ACDIC, la prima constatazione è che in Camerun non si mangia ciò che si produce. Un'inchiesta realizzata presso i consumatori delle più grandi città del Camerun (Yaoundé e Douala) e altri studi basati sulle filiere di produzione, confermano che i prodotti maggiormente consumati dai camerunesi sono di origine straniera. Per quanto riguarda il riso, acquistato principalmente dalle fasce più disagiate della popolazione poiché più economico rispetto ad altri prodotti, l'87% della quantità consumata nel Paese proviene dall'Asia. Il grano è la seconda derrata alimentare per importanza di consumo nei centri urbani, ma le importazioni riguardano il 100% del prodotto. Infatti, dopo la chiusura della SODEBLE (Société de Développement de la culture du Blé, creata negli anni Settanta proprio per ovviare ai bisogni nazionali in grano), la produzione si è completamente annullata. Il pomodoro è un'altra coltura molto importante per la cucina nazionale, ma pur esistendo le capacità produttive in tale ambito, le importazioni si sono quadruplicate in meno di dieci anni. Generalmente viene importato direttamente il concentrato di pomodoro¹⁴⁹. Anche per quanto riguarda il latte, nei mercati quello importato si trova in quantità maggiori rispetto a quello locale. Perfino nelle zone di produzione (il Nord e il Nord-Ovest), il 30% dei consumatori dichiara di consumare esclusivamente latte importato (principalmente latte in polvere). Anche l'importazione di cipolle è più che triplicata nel corso di pochi anni, sebbene esista una buona produzione a livello locale. Alcune società statali erano state create tra gli anni Settanta e Ottanta¹⁵⁰, ma tutte sono state successivamente chiuse con il pretesto di una cattiva gestione, abbandonando strutture già avviate e i produttori che vi lavoravano, e facendo notevolmente ridurre la produzione nazionale dei prodotti interessati.

Altra questione su cui l'ACDIC ha incentrato buona parte delle sue attività nell'ambito della stessa Campagna, è il malfunzionamento del Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale. Le risorse, in realtà già ridotte rispetto al fabbisogno nazionale, non sono gestite in maniera trasparente ed equa. Ad esempio, nel 2004 lo Stato camerunese aveva destinato oltre 28 miliardi di franchi al Ministero in questione, ma il budget è stato così

¹⁴⁹ In merito a questa coltura, un'inchiesta condotta in Ghana da Mathilde Auvillain e Stefano Liberti (il web-documentario *The dark side of italian tomato*) rivela che molti produttori di pomodori sono stati costretti ad abbandonare le loro terre a causa dell'importazione di Salsa, Gino e Fiorini, marche di pomodoro concentrato provenienti dall'Italia (che risulta il secondo Paese esportatore dopo la Cina). E paradossalmente alcuni dei produttori che prima vivevano nel loro Paese grazie al loro lavoro, si ritrovano oggi in Italia, sfruttati, a raccogliere quegli stessi pomodori che saranno trasformati ed esportati in Africa.

¹⁵⁰ La SODERIM (Société de Développement de la Riziculture dans les plaines de Mbo) nella Regione dell'Ovest; la già citata SODEBLE; il Projet Laitier nella Regione del Nord; la SCAN (Société de Conserverie Alimentaire du Noun).

ripartito: 3 miliardi destinati agli investimenti e 25 miliardi per le spese di funzionamento. Uno studio realizzato dall'ACDIC ha messo in luce che l'appropriazione indebita dei fondi presso il Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale avviene essenzialmente attraverso due canali: da un lato, il trio costituito da gestore (ministro, direttore e altri delegati), contabile e controllore finanziario; dall'altro, il trio formato da frazionamento¹⁵¹, sovrapproduzione e spese fittizie (per quanto riguarda materiali, missioni del personale e attività). E paradossalmente, un aumento dei controlli e delle sanzioni farebbe addirittura aumentare la corruzione, come ha affermato un dirigente intervistato dall'ACDIC: "*Plus on met les systèmes de contrôle, plus le circuit devient long et plus il y a de gens à corrompre, plus le détournement devient important; plus les gens sont imaginatifs pour tricher*" (ACDIC 2006a: 19).

Per porre un freno alle importazioni ed incoraggiare la produzione locale, la proposta dell'ACDIC è quella di sovvenzionare direttamente i produttori, ma a determinate condizioni. Ad avviso dell'ACDIC, innanzitutto occorre rispettare la diversità socioeconomica ed agroecologica del Paese, quindi non prevedere delle sovvenzioni uniformi per tutte le Regioni, ma tenere conto almeno di cinque diverse zone¹⁵², e anche della specificità delle colture da supportare e delle relative priorità¹⁵³.

Nell'ottica di sensibilizzare gli attori implicati nella questione delle sovvenzioni ai produttori (in particolare i poteri pubblici, i finanziatori, gli operatori economici e la società civile), l'ACDIC si è dotata di diversi strumenti, tra cui delle "Petizioni per la sovranità alimentare" firmate da cittadini provenienti da tutte le Regioni del Camerun inviate al Primo Ministro. Le petizioni prevedevano due formule: una firmata dai consumatori intitolata "Aidons-les à nous nourrir!"; l'altra firmata dai produttori, intitolata "Aidez-nous à vous nourrir!". Ogni Ufficio esecutivo regionale provvedeva a diffondere le petizioni nel proprio ambito, in modo da coprire l'intero territorio nazionale. Dal momento che i

¹⁵¹ Stando alla regolamentazione, le spese inferiori a 5 milioni possono essere effettuate senza dover richiedere particolari autorizzazioni, mentre le spese superiori a 5 milioni devono essere autorizzate dalla commissione interna al Ministero e da quella nazionale. Per cui avviene spesso che il montante venga frazionato in più tranches di poco inferiori a 5 milioni, in modo da non dover subire alcun controllo.

¹⁵² Zona forestiera monomodale (Sud-Ovest e Litorale); zona forestiera bimodale (Sud, Centro ed Est); zona montagnosa (Ovest e Nord-Ovest); zona sudano-saheliana (Estremo Nord e Nord); zona dell'alta savana (Adamaoua).

¹⁵³ Ad esempio, essendo un obiettivo quello della riduzione delle importazioni, le prime colture da sovvenzionare dovrebbero essere quelle maggiormente soggette all'importazione, come il riso; altre colture-chiave sono quelle che contribuiscono al dinamismo di altri settori produttivi, come il mais per l'allevamento e la manioca per l'amido; vi sono poi le colture indispensabili per i piatti tradizionali, come miglio, sorgo e plantain; inoltre, quelle che possono costituire delle fonti di reddito apprezzabili per i produttori, come nel caso della cipolla. Altri settori interessati dalle sovvenzioni dovrebbero essere anche le iniziative per la diversificazione della produzione, quelle per il miglioramento della qualità di prodotti e anche le proposte di miglioramento per la commercializzazione a livello locale.

firmatari dovevano inserire anche tutti i loro dati anagrafici, la fiducia è stato un aspetto fondamentale e ogni firma è stata frutto di numerose spiegazioni. In seguito, le petizioni raccolte in ogni regione sono state inviate nuovamente alla sede centrale di Yaoundé, dove sono state registrate riportando tutti i dati dei partecipanti, in modo da analizzarle statisticamente per dare un'interpretazione dei risultati ottenuti. Il 28 novembre del 2006, dopo quattro mesi dall'inizio della raccolta, erano state registrate 620.000 petizioni da consegnare al Primo Ministro.

5.2.1.2 In rete per la valorizzazione delle risorse nazionali

Nonostante le lotte portate avanti dall'ACDIC, tra il 2004 e il 2009 i prodotti importati in Camerun hanno visto un aumento del 40%¹⁵⁴. Vista la gravità della situazione, era necessario agire in qualunque ambito per sensibilizzare la popolazione sui problemi causati da tale fenomeno.

In occasione del messaggio alla nazione del 31 dicembre 2009, il Presidente della Repubblica camerunese aveva annunciato la realizzazione di un Comice Agropastoral l'anno successivo nella città di Ebolowa. Si trattava di una manifestazione per fare incontrare tra loro i produttori e mostrare la ricchezza dei prodotti locali. Non una Fiera in cui far incontrare produttori e consumatori, ma una sorta di "festa dei produttori camerunesi". Dal 1988, anno in cui si era tenuta l'ultima iniziativa di questo genere, nessun evento di tale portata era stato organizzato in Camerun. Dopo ventidue anni, tenere un altro Comice Agropastoral rappresentava un'occasione per promuovere l'agricoltura locale. Per riflettere sulle condizioni per la buona riuscita di questo evento ed evitare che la "festa" fosse rovinata dalla presenza di prodotti alimentari importati, circa cinquanta attori della società civile camerunese, tra cui in prima linea l'ACDIC e il SAILD, hanno costituito una Coalizione¹⁵⁵ con lo scopo di garantire che al Comice fossero presenti soltanto prodotti camerunesi. I prodotti importati erano, infatti, presentati come: "un disonore per i

¹⁵⁴ Solo per citare alcuni prodotti, nei sei anni considerati, le importazioni di riso sono cresciute del 45%, quelle di mais del 1050%, quelle delle cipolle del 157%, quelle di grano del 41%.

¹⁵⁵ Trovare degli attori della società civile con cui collaborare non è stato semplice. Come afferma Hamadou Aboubakar: *"Dans un environnement comme celui du Cameroun il est très difficile de collaborer. Il y a plusieurs catégories d'ONG: les ONG qui sont créées pour satisfaire les intérêts de quelques individus (il a un objectif bien précis de se faire financer une activité, mais après il ne réalise pas l'activité et il se remplit les poches); d'autres ONG qui sont créées par l'Etat (donc l'Etat qui pousse quelqu'un à créer des ONG pour le défendre); et il y a les ONG sérieuses qui ont des objectifs bien précis, une vision, qui vont vraiment dans le sens du développement comme ça se doit. Alors c'est très difficile de collaborer avec une ONG par exemple qui défend les intérêts de l'Etat et c'est aussi autant difficile de collaborer avec les ONG opportunistes. Donc, finalement, on n'est pas trop nombreux à pouvoir collaborer ensemble"* (Hamadou Aboubakar, ex Segretario permanente ADCIC).

produttori locali; un disconoscimento del ruolo e dei valori dell'agricoltura stessa; un tradimento dello spirito del Comice; un rifiuto di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni; il compimento, o l'ufficializzazione, del loro dominio sui prodotti del territorio" (Coalition Zero produit alimentaire importé au Comice 2010a: 8).

Come afferma Njonga, i consumatori sono troppo abituati ai prodotti d'importazione e spesso non conoscono neppure le potenzialità del proprio Paese: *"Et ce qui est grave c'est que quand on laisse les choses évoluer comme ça, le consommateur s'habitue à ce qui est importé; la bouche du consommateur s'habitue à ce qui est importé. Il y a beaucoup d'enfants aujourd'hui qui ne connaissent pas qu'on produit le riz au Cameroun. Ils ne connaissent pas, ils n'ont jamais vu! Ils me disent que ça vient de Thaïlande. Et pourtant il y a le riz à Ndom, il y a le riz à Yagoua... il faut seulement multiplier la production. Les mets traditionnels... il y a beaucoup de jeunes qui ne connaissent pas ces mets. Ça coûte cher pour leurs parents. Et ça c'est des problèmes. Donc la situation est encore plus endommageable qu'on laisse le consommateur aller en déperdition avec ses habitudes de consommation. Et ça c'est encore un facteur très grave par rapport à la souveraineté alimentaire"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Obiettivi della Campagna erano, infatti, quelli di: approfittare della vetrina offerta dal Comice per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di consumare i prodotti del territorio; portare alla luce i problemi vissuti dai piccoli produttori e dal settore agricolo e quelli derivanti dalle imponenti importazioni di derrate alimentari; mettere le strutture di accompagnamento dei produttori di fronte alle loro responsabilità, con particolare riferimento ai Ministeri implicati nelle questioni afferenti il mondo rurale; lanciare una riflessione più ampia sulle politiche agricole in Camerun.

Per raggiungere tali obiettivi, la Coalizione si era impegnata a fare in modo che nessun prodotto importato fosse presente al Comice, ma occorreva anche trovare delle valide alternative. Inizialmente partita con eccessive ambizioni, la Coalizione troverà il modo per ridimensionare le pretese ed ottenere i risultati previsti. Come racconta François Bimogo: *"Il s'agissait de dire que dans la ville d'Ebolowa et dans le Département dont Ebolowa est le chef-lieu, durant tout le Comice ou durant le mois qui va précéder le Comice et après le mois, il n'y ait pas de produits importés dans les boutiques, dans les magasins et que la population locale consomme les produits «made in Cameroun». Mais on a fait des calculs qui nous ont poussés à ramener ces prétentions à la baisse parce que si on disait, par exemple, «pas de lait en poudre importé», il n'y avait pas d'alternatives. On a été donc réalistes. Petit à petit, au fur et à mesure qu'on évoluait, on a confiné cette restriction soit à la ville d'Ebolowa, soit au village du Comice même. Pour être très cohérents et pour être responsables, on s'est rendus compte que ce serait totalement incongrue qu'on dise «aucun produit rentre» et qu'on ne donne pas*

d'alternatives. Il fallait trouver des alternatives et on a donc sioné tout le Pays pour trouver des alternatives crédibles en termes de produits alimentaires frappés des restrictions" (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Effettivamente le alternative sono state identificate: il riso proveniente dall'Estremo Nord; i prodotti lattiero-caseari realizzati nel Nord-Ovest; il pane prodotto con farina di manioca, di patata e di mais. Come dichiara ancora Bimogo, di fronte a dei test effettuati con i consumatori, i prodotti locali sono stati molto apprezzati anche per la maggiore qualità rispetto a quelli importati: *"La senteur du riz camerounais est meilleur par rapport au riz importé parce que le riz camerounais, comme il est bio, il est frais, donc il a un senteur qui est plus forte que ce qui est traité chimiquement. Les produits laitiers aussi. Le yaourt fait avec du lait en poudre importé en termes de substances nutritives est très au dessous du yaourt fait avec le lait de vache brut camerounais parce que les vaches broutent à l'aire libre et c'est du lait frais qui est transformé en yaourt, donc il n'y a pas de comparaison en termes d'apport nutritif, en termes de gout. Idem pour le beur et même pour le fromage"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

In seguito ai primi positivi riscontri presso i consumatori, la Coalizione ha organizzato una grande degustazione presso il Palais des Congrès di Yaoundé, dove circa 2.000 persone, tra cui anche alcuni membri del Governo, hanno avuto la possibilità di consumare prodotti interamente locali, in alcuni casi per la prima volta (soprattutto nel caso del riso e dei prodotti lattiero-caseari).

Uno degli strumenti di comunicazione realizzati dalla Coalizione per informare e sensibilizzare la popolazione sul potenziale agropastorale del Paese, in concomitanza con la cerimonia di degustazione, è stato un album fotografico intitolato "Les merveilles du milieu rural camerounais. Nous nourrir, nous pouvons", che si è avvalso anche del partenariato del Ministero del Commercio, in cui sono raffigurate le ricchezze agroalimentari del Camerun e numerosi produttori in tutte le zone del Paese.

L'insieme degli attori riunitisi nella Coalizione "Zero produit alimentaire importé", vista l'importanza delle azioni svolte e il riconoscimento ottenuto tramite i piccoli successi riscontrati durante l'evento, aveva deciso di non arrestare il proprio operato al termine del Comice. Occorreva, pertanto, trovare una nuova formula che permettesse alla rete di continuare a battersi per la sovranità alimentare. Bimogo spiega le origini della nuova Coalizione che si sarebbe creata a partire da questa esperienza: *"On s'est dits que c'était un élan tellement fort et qui avait impliqué tellement de partenariats, stratégiques initialement, techniques e scientifiques, qu'il fallait que cela aille au de là du Comice. Est-ce que l'action allait s'arrêter avec le*

Comice? Donc il y a eu une réflexion en cours, stratégique, et du côté gouvernementale le «Zéro produit» était trop fort, c'était agressif. Il fallait trouver un mot un peu «doux»... donc on a trouvé une «Coalition»... pas «Coalition Zéro produit», mais «Coalition Souveraineté Alimentaire». C'est vrai que le terme souveraineté alimentaire c'est un terme qui n'est pas trop accepté par les milieux officiels et même certains partenaires au développement du système des Nations Unies... parce qu'ils préfèrent la «sécurité alimentaire» qui est plus factuelle... Alors que souveraineté alimentaire a un caractère activiste, un caractère engagement, un caractère autonomie-nationaliste. On a quand même maintenu «souveraineté alimentaire». C'est comme ça que la COSAC (Coalition Souveraineté Alimentaire Cameroun) est née" (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione Progetti ACDIC).

Riguardo la struttura della rete, la COSAC non rappresenta un'associazione, ma una rete informale di attori della società civile, e ciò è stato frutto di una precisa scelta: "*Plutôt que créer une organisation-bis, plutôt que créer une autre superstructure (parce que c'est 60 organisations sur le papier)... au lieu de créer une organisation-bis qui est très lourde (parce que après gérer 60 organisations dans une structuration formelle, ça implique beaucoup de formalités, beaucoup d'instances, beaucoup de débats, beaucoup de procédures lourdes qui peuvent entraver l'efficacité et l'opérationnalité même de l'outil)... Donc on a voulu que ça soit une plateforme informelle" (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione Progetti ACDIC).*

La COSAC non ha dei finanziamenti stabili e partners che ne sostengano il funzionamento. Ciò non permette di pianificare delle azioni di lunga durata, ma al momento si appoggia sulla vitalità di alcune organizzazioni membri che consentono di mantenere una segreteria tecnica per il coordinamento della piattaforma (sostenuta anche dalle risorse dell'ACDIC). Ogni membro mette a disposizione una certa quota annuale e, in più, dei contributi speciali nel momento in cui vengono organizzati degli eventi (come nel caso delle manifestazioni per la degustazione dei prodotti locali). Ogni organizzazione contribuisce in base alle proprie possibilità e con diverse modalità: non si tratta solo di denaro, ma anche di materiale o risorse umane che si mettono a disposizione per compiti specifici e per periodi limitati.

5.3 Strategia d'azione e impatti sul territorio

Definendosi quale “associazione popolare che appartiene alle masse dalle quali essa trae le sue stesse origini”, l'ACDIC si pone l'obiettivo di rendere i cittadini “vigili” rispetto alle scelte che implicano un miglioramento della qualità della vita, rafforzare la considerazione degli interessi delle popolazioni e accrescere la loro partecipazione nella gestione degli affari

pubblici.

Durante i suoi undici anni di attività, l'ACDIC è riuscita a produrre dei risultati tangibili sul territorio camerunese. Oltre a quelli più evidenti, come nel caso del blocco delle importazioni di polli congelati nel Paese (cfr. par. 5.2), ciò che viene considerato il maggior successo delle attività intraprese dall'Associazione è l'accresciuta presa di coscienza da parte della popolazione. Quindi, oltre che sul piano politico – fondamentale per produrre reali cambiamenti sul territorio nazionale attraverso provvedimenti di legge – gli effetti si manifestano anche dal punto di vista della maggiore sensibilità da parte dei consumatori, non solo in ambito rurale ma anche urbano. Njonga ritiene che questo sia il tipo di impatto più significativo: "*Sur le plan de la conscientisation on a vraiment des succès. Quand tu prends le poulet congelé aujourd'hui, tu as beaucoup de Camerounais... si tu lui donnes, il ne va même plus regarder ça. Il y a beaucoup de Camerounais qui sont convaincus aujourd'hui et sur le plan de conscientisation tu as des Camerounais qui ont intégré la notion de la production locale, ils ont intégré la notion de la qualité, ils ont appris beaucoup de choses avec ça. Ça c'est un résultat indiscutable, sur la conscientisation et la sensibilisation des populations*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Su questi miglioramenti dal punto di vista della sensibilizzazione della popolazione, il Presidente dell'ACDIC fonda il proprio ottimismo riguardo al futuro. Sempre considerando come premessa indispensabile un volontà politica tesa al cambiamento nel lungo periodo, il fatto che parte della popolazione sia più attenta rispetto alle tematiche insite nel discorso della sovranità alimentare, rappresenta un fattore positivo: "*La situation que j'ai décrit, elle n'est pas figée, elle n'est pas définitive, elle n'est pas perdue... tout au contraire! Il suffira d'avoir un petit déclique sur le plan politique. En 5 ans on change beaucoup de choses! J'ai dit bien, en 5 ans, s'il y a ce petit déclique politique on change beaucoup de choses parce que les ressources naturelles sont là. Mon optimisme, je le fonde d'abord sur la prise de conscience des populations. Il y a beaucoup de gens maintenant qui sont conscients, qui sont même prêts à se battre pour que ça change. Ça c'est déjà beaucoup, eh! Avant il n'y avait pas ça: le Camerounais était là [imitando una persona rassegnata con le braccia conserte]*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

La tipologia di attività condotte dall'ACDIC – volte in particolare alla rivendicazione di questioni specifiche, alla sensibilizzazione, alla negoziazione e alla pressione sui decisori politici – ha alla base l'idea precisa che occorra agire in maniera visibile. In modo un po' teatrale, ma molto chiaro ed efficace, Bernard Njonga spiega nel corso dell'intervista: "*Ce n'est pas que tu te caches, et tu cries «uuuuhhh»* [Abbassa la testa sotto la scrivania e fa finta di urlare con voce debole. Poi si alza e va a prendere un megafono da un armadio accanto a

lui]. *Tu vois ça? Oui! Il faut parler avec ça!*" (Bernard Njongha, Presidente ACDIC).

Questo elemento contraddistingue l'ACDIC da altre organizzazioni che operano nel medesimo contesto territoriale e che dichiarano di avere gli stessi obiettivi, come si è visto anche in occasione del primo caso-studio analizzato. Come riconosce anche François Bimogo: *"Beaucoup d'organisations de la société civile camerounaise, quand elles agissent sur le terrain, optent plutôt pour des actions soft qui ne les exposent pas, qui ne font pas beaucoup de bruit. Elles se contentent juste parfois de consommer les budgets, d'organiser des séminaires (un séminaire, ça ne fait du mal à personne), de produire quelque rapport, de le balancer ici et là et rester tranquilles, alors que l'action de l'ACDIC (c'est un choix stratégique) a pour objectif de faire bouger les lignes, et des lignes parfois extrêmement rigides et c'est pourquoi les actions de l'ACDIC en générale sont portées vers les détenteurs d'enjeux directement, publiques ou privés"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC). Infatti, quelle organizzazioni che conducono azioni "soft" ruotando attorno al problema senza affrontarlo direttamente, sono accusate da Bimogo di accontentarsi di trovare delle soluzioni "cosmetiche" e di non riuscire, pertanto, a produrre alcun cambiamento significativo.

Tra le azioni svolte dall'ACDIC è raro trovare seminari di formazione, incontri per il rafforzamento delle capacità, viaggi di scambio. Piuttosto, l'Associazione punta sulle azioni di protesta, come le marce e le manifestazioni pubbliche (sebbene spesso proibite dalle autorità locali), sull'utilizzo massiccio dei mass-media per "bombardare" l'opinione pubblica, nel tentativo di ottenere due tipi di risultati: una maggiore presa di coscienza da parte della popolazione e la pressione sui poteri politici per attirare la loro attenzione su problematiche di interesse comune.

Infatti, riconoscendo nel "signore che passa per strada", il primo "giudice" della riuscita o meno delle azioni, l'ACDIC tenta di agire con l'intento di "fare più rumore possibile" intorno alle questioni affrontate. Come dimostra il caso della Campagna inaugurale dell'Associazione, il primo passo è quello di approfondire la tematica in modo da risultare inattaccabili e non poter essere smentiti sulla fondatezza delle accuse.

Un altro esempio in tal senso è il caso della denuncia che l'ACIDC ha pubblicamente rivolto al Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale sulla gestione di alcuni doni provenienti dalla cooperazione bilaterale indiana, informando la popolazione tramite una forte pressione mediatica. Nel 2006 il Governo indiano aveva fatto dono al Camerun di sessanta trattori per dinamizzare il settore agricolo. Gli accordi prevedevano che tali macchinari avrebbero dovuto essere sottoposti a dei test per verificarne la compatibilità

con le condizioni agroecologiche del Paese, e nel caso di un riscontro positivo un'azienda indiana avrebbe installato una catena di montaggio in Camerun. A prescindere dalla natura del progetto in questione, già criticabile nella sua impostazione, nel 2009 l'ACDIC ha deciso di condurre delle ricerche sullo stato di avanzamento delle attività. Sono serviti quindici mesi (di cui sei per entrare in possesso della lista dei beneficiari dei trattori e nove per filmare tutti i macchinari in stato di abbandono per mostrarli al pubblico) per capire dove questi trattori fossero stati allocati e l'utilizzo che ne era stato fatto. Il Ministero aveva distribuito i macchinari senza alcuna logica obiettiva: 35 trattori erano stati consegnati a Ministri e Deputati (di cui il 60% non aveva neppure campi da coltivare) e 29 di questi giacevano in completo stato di abbandono da due anni e mezzo; altri 14 erano stati consegnati ad alti quadri dell'esercito e dell'amministrazione, e di questi 11 giacevano del tutto inattivi; i restanti 11 erano stati consegnati a dei GIC, ma anche in questo caso 5 non erano stati mai utilizzati. In seguito alla denuncia pubblica da parte dell'ACDIC, i trattori sono stati ritirati ed alcuni di essi sono stati ridistribuiti sulla base di reali esigenze. I risultati non sarebbero stati gli stessi se l'azione dell'ACDIC fosse stata meno forte, come afferma anche Bimogo: *"L'ACDIC aurait fonctionné comme d'autres organisations, qu'elle aurait d'abord attendu même de chercher les bailleurs de fonds pour faire ça, l'ACDIC aurait cherché à rencontrer le Ministre de l'Agriculture, lui parler, lui dire: «Voilà, il y a les tracteurs qui pourrissent», faire un communiqué sur une feuille comme ça, balancer dans les media et puis croiser les bras... Ce qui est certain c'est que ça aurait fait «Psh!»», on n'en parlerait plus comme beaucoup d'autres choses, comme beaucoup de communiqués"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Un ulteriore esempio è l'inchiesta su alcuni programmi del Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale, volti formalmente a sostenere i piccoli produttori tramite sovvenzioni dirette riguardo filiere specifiche. In una situazione di penuria di mais nel 2008, l'ACDIC si era interrogata rispetto alle dinamiche in corso, dal momento che da ben quattro anni era attivo un Programma Nazionale di Sostegno alla Filiera del Mais (PNAFM) rivolto ai GIC di tutte le Regioni del Camerun con un finanziamento di 5,2 miliardi di franchi CFA. Il primo passo dell'inchiesta è stato quello di verificare l'effettivo dinamismo dei GIC finanziati. Il 92% dei GIC beneficiari non aveva esistenza legale, con il 33% che non era neppure registrato come richiesto dalla normativa vigente. Oltre la metà dei GIC non aveva attività sul territorio e non era stato possibile neppure identificare i rispettivi rappresentanti. Rispetto ai finanziamenti, il 33% aveva dichiarato di non averli ricevuti, mentre il 74% di quelli che avevano effettivamente ricevuto la sovvenzione non l'avevano

utilizzata per l'interesse comune del GIC ma per scopi personali. In ogni caso il 95% dei GIC beneficiari aveva dichiarato di aver ricevuto una somma inferiore rispetto a quella dichiarata. Inoltre, il 58% dei GIC beneficiari non possedeva un campo dedito alla coltura del mais e le superfici dichiarate non corrispondevano al vero. In definitiva, nel 62% dei casi si poteva parlare di GIC fittizie.

Questi esempi non solo offrono una panoramica del livello di corruzione e appropriazione indebita di fondi in seno al Ministero e ai GIC sparsi sul territorio, ma mostrano, ai fini della presente ricerca, l'accuratezza delle indagini effettuate dall'ACDIC prima di passare alle successive fasi di denuncia pubblica e protesta. Per protestare contro tale situazione, infatti, l'ACDIC aveva organizzato una manifestazione a Youndé il 10 dicembre 2008, violentemente repressa dalla gendarmeria, come documentato da diversi media nazionali, e conclusasi con l'arresto temporaneo di Bernard Njongha. Facendo seguito alla denuncia portata avanti dall'Associazione, la CONAC (Commission Nationale Anti-Corruption) si era interessata al caso delle irregolarità nella gestione dei finanziamenti del Programma nazionale di sostegno alla filiera del mais, indagando 47 persone e provocando la conseguente dimissione dell'allora Ministro dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale Jean Nkueté sotto la forte pressione dell'ACDIC.

Nella strategia dell'ACDIC, alla fase di analisi, denuncia e protesta, segue la proposta di alternative. Bimogo ne illustra sinteticamente le modalità: *"Je pense qu'il y a deux manières de changer les choses: il y a les propositions de l'alternative en termes d'orientations, en termes de politiques générales; et il y a les propositions de l'alternative en termes d'actions concrètes sur le terrain"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC). A tal proposito può essere citato il caso del "Patto per lo sviluppo rurale" elaborato dall'ACDIC e dalla COSAC in occasione della campagna elettorale del 2011. Si trattava della proposta di un Patto tra candidati ed elettori perchè i primi si impegnassero per iscritto a realizzare, una volta eletti, le proposte contenute nel documento che andavano nella direzione di un miglioramento della produttività nell'ambito dell'agricoltura familiare, in particolare tramite la facilitazione dell'accesso ai fattori di produzione, il miglioramento delle tecniche produttive e di conservazione e trasformazione dei prodotti, e infine l'accesso al mercato (inteso come possibilità di commercializzare i prodotti sui mercati locali). Per raggiungere tali obiettivi, il Patto prevedeva già le soluzioni ritenute più opportune, in particolare la creazione di "Poles de promotion des cultures vivrières" (PPCV), l'istituzione di sovvenzioni sottoforma di "premi" alla produzione, alla commercializzazione e alla conservazione, e la creazione di

un'Agenzia per la promozione dei prodotti locali e di controllo delle importazioni delle derrate alimentari. Tuttavia, il candidato del RDPC (il partito al potere da trent'anni e che si prevedeva vincessesse anche le elezioni del 2011, come effettivamente è avvenuto) aveva rifiutato di firmare il Patto. Alla richiesta di fornire un'opinione su quest'ultimo punto, Bernard Njonga risponde: *"Mais c'est encore politique! Si j'étais dans le RDPC ils auraient signé. Si moi j'étais contrôlable, Njonga, en tant que Président de l'ACDIC, ils auraient signé. Or, comme je ne suis pas contrôlable, ils ne peuvent pas signer parce que s'ils signent ils me donnent encore un crédit pour lequel ils ne savent pas de quoi je dois m'en servir. C'est aussi simple que ça. Si non, qu'est-ce qu'il y avait de mauvais dans le Pacte? Ça n'avait rien de mauvais. Tout le contraire, on fait des propositions simples, calculés même. Un bon politicien pouvait récupérer ça seulement pour aller... mais tu ne peux pas récupérer ça avec quelqu'un que tu ne sais pas qu'est-ce qu'il va faire de toi demain"*. Oltre ad una questione di potere, Njonga attribuisce il rifiuto anche ad un fattore di prestigio di fronte agli elettori. Aggiunge infatti: *"Ils ne pouvaient pas signer parce que ça serait un avis d'incompétence, c'est-à-dire reconnaître que ceux qui sont là ne sont pas compétents. Ça serait affirmer ça. Les politiques n'aiment pas ça. Parce que après tu vois comment ils essaient de tricher, de faire des trucs..."* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Un elemento fondamentale della strategia dell'ACDIC è legato alla comunicazione. Uno strumento appositamente creato con lo scopo di raggiungere in maniera diretta ed immediata il maggior numero di persone è ACDIC-Info, un sistema che consiste nell'invio di sms ed e-mail contenenti informazioni e dati utili relativi alle lotte di volta in volta condotte sul territorio. Tale sistema permette, se necessario, anche di organizzare delle manifestazioni pubbliche per le quali occorra una certa tempestività.

Nell'ambito della comunicazione con l'esterno per la sensibilizzazione sulle tematiche affrontate, un ruolo decisivo è giocato dall'intervento dei mass-media. Talvolta i membri dell'ACDIC, soprattutto il Presidente, intervengono direttamente in dibattiti televisivi che offrono l'opportunità di far conoscere le posizioni dell'Associazione su diversi temi. L'obiettivo è sempre quello di trasmettere chiaramente i messaggi, e Njonga dimostra un certo carisma in questo senso. Come lo stesso ha dichiarato: *"Quand vous me voyez à la télé, quand je suis à la télé, vous faites beaucoup d'attention: si tu ne fais pas attention, je vais te convaincre et tu te trouves en train d'avalier tout ce que je dis. C'est la communication! Nous, on veut faire passer le message. On met tout pour que ça passe"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Come ha mostrato la Campagna contro le importazioni dei polli congelati, l'intervento dei mass-media riesce a raggiungere rapidamente il pubblico, facendo da eco alle denunce,

prima, e alle rivendicazioni, poi. Una tecnica utilizzata dall'ACDIC è quella di fornire ai giornalisti un "dossier de presse" in cui vengono inserite tutte le informazioni necessarie. Ciò ha un duplice scopo: da un lato, si evitano fraintendimenti e il rischio di esternare informazioni non del tutto rispondenti alla realtà; dall'altro, si velocizza il processo di diffusione delle notizie, essendo buona parte del materiale già fornito a chi dovrà farsi carico di verificarlo e proporlo al grande pubblico. Per quanto riguarda il ruolo capitale dei media, il Presidente dell'ACDIC afferma: "*Plus les média parlent, plus ça touche les politiques et ça touche le plateau économique. Finalement, personne ne se cache [...] C'est les medias qui braquent tout ça là, et ça touche psychologiquement tous les dépositaires d'enjeux, que ça soit les producteurs locaux, les consommateurs locaux, les commerçants locaux, les pouvoirs publiques locaux, ça les touche [...] On avait fait en sorte que le combat que nous menions en tant que ACDIC, ce n'était plus le combat de l'ACDIC. C'était le combat de tout le monde!*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Nel complesso, la strategia d'azione scelta dall'ACDIC è radicata nel contesto specifico e deriva direttamente dalla conoscenza delle dinamiche interne al Paese.

Cette stratégie et cette méthode, nous ne les avons pas copiées sur d'autres projets, nous ne les avons pas trouvées dans un livre de méthodologie de projet, mais nous les avons élaborées à partir de notre expérience, de notre connaissance du contexte particulier du Cameroun et d'une réflexion aussi logique que possible [...] A l'ACDIC nous avons réfléchi par nous-mêmes, sans aide extérieure, et c'est ensuite que nous avons comparé la méthode que nous avons employée à celles décrites dans les manuels de conduite de campagne. Nous nous sommes alors rendu compte que nous avons suivi la méthode préconisée, en y ajoutant des spécificités qui s'adaptaient mieux à notre environnement. Suivre une méthode prédéfinie nous aurait probablement bridés dans notre imagination et dans notre réflexion (Njonga 2008: 43-44).

5.3.1 Il megafono: simbolo di mobilitazione e causa di esclusione

I fattori che hanno consentito all'ACDIC di ottenere dei primi risultati tangibili rispetto alle rivendicazioni in nome della sovranità alimentare, afferiscono a diversi aspetti che riguardano tanto la tipologia di organizzazione quanto la strategia d'azione.

Dal punto di vista della strutturazione dell'Associazione, dopo i primi successi nell'ambito dell'azione fondatrice, intorno al 2005 l'ACDIC – fino ad allora basata unicamente a Yaoundé – riconosce la necessità di decentralizzarsi presso tutte le regioni del Paese per avere una rappresentatività diffusa. Infatti, attualmente, oltre al Segretariato permanente che mantiene la propria sede nella capitale, esistono dieci uffici regionali che coprono l'intero territorio nazionale¹⁵⁶. Ogni ufficio regionale conta all'incirca dieci membri

¹⁵⁶ Il cuore dell'ACDIC è rappresentato dal Comitato Esecutivo, costituito da trenta membri (Presidente, Segretario permanente e Tesoriere per tutte e dieci le Regioni).

che svolgono la loro attività senza una retribuzione fissa, ma sulla base delle attività che di volta in volta possono coinvolgere il loro contesto specifico. Presso il Segretariato permanente, invece, lavorano circa venti persone remunerate che si suddividono in cinque dipartimenti: vita associativa e negoziazioni; inchieste, ricerche e sondaggi; mobilitazione e manifestazioni; amministrazione e finanze; comunicazione e informazione. È il primo di questi dipartimenti ad occuparsi direttamente dei rapporti tra la sede centrale e quelle regionali, collaborando con gli altri dipartimenti per questioni specifiche che possono interessare una o più regioni. L'adesione dei membri avviene in maniera individuale e ognuno è tenuto a contribuire con una quota annuale per garantire in parte il funzionamento della struttura (Hamadou Aboubakar, ex Segretario permanente ACDIC).

Rispetto a ciò che rende efficaci le azioni da un punto di vista strategico, si possono individuare diversi aspetti. Parte del successo è dovuto alla tipologia d'azione scelta dall'ACDIC. Come già descritto nei precedenti paragrafi, l'Associazione svolge attività di lobbying partendo dalle specificità del territorio e incentrando tutta l'azione su un'approfondita analisi preliminare che possa offrire le basi su cui costruire la protesta. Questo è un tratto che differenzia notevolmente l'ACDIC da altre organizzazioni della società civile. Afferma a tal proposito Bimogo: "*Beaucoup d'organisations ont les financements et se contentent de s'astreindre à une obligation de moyens uniquement, c'est-à-dire d'avoir un résultat. Et les activités qui sont menées ne sont pas des activités qui changent véritablement la réalité. Ce sont des activités bien pensées, des activités nécessaires, mais c'est pas des activités transformatrices. Donc on ne touche pas, on ne cible pas le problème et on ne va pas au fond du problème pour l'inverser ou pour le transformer en un avantage. On se contente de l'aborder, de l'évoquer, de bavarder dessus et puis on ne met pas la main à la pâte. L'ACDIC va au de là de cela [...] Beaucoup d'autres organisations en sont à se préparer à se préparer, à penser à agir, à se préparer à agir, à réfléchir à réfléchir, plutôt que à agir. On tourne autour du pot. Et ça se voit par leur typologie d'activités: des séminaires, des mises à niveau, du renforcement des capacités. Par contre l'ACDIC va sur le terrain, touche aux problèmes en leur fond et cherche à chaque fois d'obtenir les résultats pour transformer le problème, pour commencer à résoudre les problèmes. On va au fond des choses. Quand il s'agit de demander, de faire en sorte que le gouvernement prenne une décision en faveur de l'agriculture ou en faveur des populations, on ne se contente pas de demander, mais on essaie de pousser le pouvoir ou les détenteurs d'enjeux des autorités publiques prendre effectivement cette décision là. Parfois ce sont des moyens un peu durs, parfois c'est la pression, mais c'est une pression positive pour le bien des intérêts collectifs"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Come dimostrano alcune delle azioni presentate (come la Campagna contro l'importazione dei polli congelati, o la denuncia nei confronti dei trattori inutilizzati), l'ACDIC dichiara di puntare non semplicemente ad ottenere dei risultati relativamente alle singole attività, quanto piuttosto agli effetti e all'impatto che queste riusciranno a provocare. *"Les résultats c'est faciles: organiser un séminaire, vous organisez un séminaire et vous dites que le séminaire a été organisé, et terminé. L'ACDIC cherche à aller au de là du résultat. Elle cherche l'effet dans toutes les actions qu'elle entreprend. Et l'effet c'est de faire bouger les lignes, changer la réalité, non pas seulement d'en parler, d'en discuter, de dire comment on peut faire pour que ça change, mais de changer effectivement"* (François Bimogo, Rappresentante ACDIC e Valutazione progetti ACDIC).

Agendo con professionalità ed obiettività, nelle sue inchieste sul campo l'ACDIC ha puntato sulla credibilità. Venendo meno tale aspetto, infatti, l'Associazione perderebbe il punto di forza che le permette di denunciare con decisione i poteri pubblici per indurli al cambiamento, ossia la capacità di mobilitare l'opinione pubblica. Fornire un'argomentazione chiara, e soprattutto inattaccabile e senza tema di smentita, è ciò che consente all'ACDIC di riscuotere consensi da parte dei cittadini.

L'aspetto della credibilità, quindi, implica una duplice interpretazione. Da un lato, si intende la credibilità dell'ACDIC nei confronti dell'opinione pubblica: *"Ce qui est un élément de réussite des actions de l'ACDIC, l'élément déterminant c'est la crédibilité, la crédibilité de l'argumentaire qui est derrière. C'est-à-dire qu'on s'appuie sur des faits réels et les positions que nous prenons sont des positions légitimes qui poussent tout être normale, y compris les autorités publiques, à se rendre compte que les récriminations qui sont formulées, les recommandations, les propositions qui sont faites, sont pertinentes et sont absolument légitimes pour le bien de la majorité des populations"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC). Dall'altro lato, il fatto di influire positivamente sull'opinione pubblica essendo stata precisa nelle informazioni e coerente nel tempo, fa sì che l'ACDIC acquisisca una crescente credibilità anche nei confronti degli "antagonisti": *"Nous travaillons avec la masse. Quand tu entends ACDIC c'est combien de personnes, tu entends 12.000 personnes. Mais ça dit beaucoup, quel que soit le cas! Ça donne une certaine crédibilité! Chose importante: il faut aussi rester constants dans la durée! Njonga, les gens me connaissent, ils entendent depuis 25 ans... mais je n'ai pas changé. Quand je parle aujourd'hui là, on me voit par rapport au passé. On essaie de voir si je suis resté cohérent, donc il faut rester cohérents. Ça aussi, ça crédibilise le message qu'on donne"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

La coerenza e la costanza non sono identificabili allo stesso modo in altri attori della

società civile, i quali vengono criticati da Bimogo in questi termini: "*Beaucoup d'autres organisations prennent le chemin inverse, copinent avec l'Etat, copinent avec certains operateurs privés et parfois on a un agenda caché qui est celui d'avoir des intérêts particuliers financiers ou de pouvoir. Donc ce qui se passe c'est que aujourd'hui elles dénoncent, demain elles prennent de l'argent et elles se taisent, la vie continue et ce sont les intérêts collectifs qui sont foulés au pied*" (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

È su questi fattori che l'ACDIC fonda la propria capacità di mobilitazione. Tale punto di forza è dimostrato, ad esempio, dalle manifestazioni di Yaoundé, in particolare quella in occasione della Campagna contro le importazioni e quella contro la corruzione e l'appropriazione indebita di fondi in seno al Ministero dell'Agricoltura, alle quali avevano partecipato oltre duemila persone per volta provenienti da tutto il Camerun. Anche se i numeri possono sembrare irrisori rispetto alle cifre a cui si è abituati in altri contesti, in un Paese come il Camerun – in cui la gente dichiara ironicamente di potersi impegnare in una rivoluzione solo nel momento in cui dovessero chiudere i birrifici e i bar – riuscire a mobilitare una tale massa critica per perorare una causa mettendosi contro i poteri pubblici è già di per sé un risultato molto importante¹⁵⁷. E questa capacità di mobilitazione spaventa gli attori politici che vedono venir meno il consenso nei loro confronti. Come afferma Njonga, con il tono deciso che lo contraddistingue: "*On a une capacité de mobilisation, eh! Si! Si je me mets là dehors tout le monde me connaît. Ça veut dire que si demain je dis: «Hual!»... j'envoie un sms et dans le sms que j'envoie je dis qu'on se retrouve devant le Ministère de l'AT [Administration Territoriale] parce que le Ministère veut autoriser l'importation des poulets, demain à 10h... Tu ne sais pas qui est qui, mais demain tu as 2.000 personnes là-bas... tu fais comment? Donc ça va faire peur. Ça fait peur aussi parce que les gens ont confiance en nous. Et ce que nous disons aujourd'hui, les gens croient*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

In effetti, l'ACDIC è diventata alquanto popolare in Camerun, soprattutto dopo il blocco delle importazioni del 2006, e ciò è dimostrato già dalle motivazioni che hanno

¹⁵⁷ Tra l'altro, occorre sottolineare questo dato in un contesto in cui generalmente per aderire a simili iniziative (o più comunemente seminari o formazioni), i partecipanti pretendono un rimborso per le spese sostenute per trasporto e vitto, come notato nella maggior parte delle attività cui si è assistito nel periodo di ricerca inerente il primo caso-studio. Nel caso dell'ACDIC, invece, si punta ad un cambiamento delle mentalità anche in questa direzione. Dichiarò, infatti, Aboubakar: "*Nous voulons travailler dans le sens de changer les mentalités. Quand on fait une activité de bénévolat comme celle-là, en réalité on ne devrait pas installer les habitudes qui vont dans le sens d'aller tirer profit quelque part. Il faut qu'on ait le sens du sacrifice. Quand un paysan se déplace pour venir à un événement comme celui-là, il faut qu'il sache que c'est pour lui qu'il le fait. Et donc il n'y a pas une caisse où il faut encore aller tirer de l'argent pour son transport ou pour quoi que ce soit. Vous ne pouvez pas mobiliser pour quelque chose, croire en quelque chose et en même temps venir encore demander à l'organisation qui vous aide dans ce sens-là et vous donne de l'argent de transport. On est en train de travailler les esprits par rapport à ça, on est en train de travailler les mentalités?*" (Hamadou Aboubakar, ex Segretario permanente ACDIC).

portato a scegliere questo caso-studio per il presente lavoro di ricerca¹⁵⁸.

Un altro fattore determinante è riconosciuto, sia da Bimogo che da Njonga, nel coraggio di "prendere il rischio" per dimostrare all'opinione pubblica il proprio impegno e la sicurezza di battersi per una giusta causa. *"C'est sur ça que l'ACDIC capitalise aujourd'hui: la technicité, l'engagement, la constance, la cohérence, les prises de risques, le courage... parce qu'il faut avoir le courage. Quand on a attaqué le poulet congelé, je marchais avec trois gardes du corps, je ne dormais pas... Mais c'est ça, et il faut accepter ça! Si tu n'acceptes pas ça, ça ne passe pas. Parce que l'opinion voit. Quand on prend le risque, l'opinion voit"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

"Prendere il rischio" implica anche che il potere venga messo in discussione e che si riescano a mettere in luce le debolezze del "più forte". A ciò si accompagna il fatto che l'ACDIC sia rimasta costante nelle proprie posizioni, incorruttibile ed incontrollabile da parte del potere, e questo incute un certo timore presso le autorità. Ciò talvolta ha comportato dei fraintendimenti, per cui l'ACDIC è stata più volte etichettata come un partito d'opposizione teso a destabilizzare le forze politiche al potere.

Tutti gli elementi appena citati, concorrono a creare intorno all'ACDIC un fenomeno di esclusione, nel senso che gli attori politici cui si rivolgono le critiche dell'Associazione non accettano spesso di coinvolgerli. *"Tout ce qui est travail en collaboration avec l'Etat, participation aux Commissions conjointes Etat-société civile, l'ACDIC n'y apparait pas, alors que l'ACDIC a assez de légitimité pour y apparaitre, mais l'ACDIC est exclue parce qu'on estime que – l'Etat ou certains responsables étatiques estiment que – en invitant l'ACDIC sur la table, l'ACDIC pourrait s'imposer et entraver l'attente de leurs objectifs cachés, parce que l'ACDIC, par exemple, peut avoir la capacité de mobiliser, la capacité de s'opposer à la prise d'une décision qu'ils auraient voulu facile à prendre avec quelque petite ou grande organisation docile qu'ils manipuleraient pour pouvoir avoir leur signature sur un document, pouvoir aboutir à une concertation sur un domaine, pouvoir attendre une décision sur un secteur précis de la gestion de la chose publique. Donc l'ACDIC dans ce cadre là, elle est plus ou moins victime de ce racisme d'exclusion et idem pour certaines organisations du système des Nations Unies qui, du fait de leurs relations avec les autorités publiques nationales, du fait de leur statuts, ne sont pas prêtes à travailler avec une organisation qui acquise sa légitimité par la dénonciation, par des actions hard"* (François Bimogo, Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC).

Come emerge anche dalle battute finali di quest'ultima citazione, non è soltanto il potere statale a voler escludere l'ACDIC, ma anche organizzazioni del sistema delle Nazioni

¹⁵⁸ Come spiegato nell'Introduzione, durante la fase di ricerca inerente il primo caso-studio si è avuto modo di conoscere l'operato dell'ACDIC interloquendo con gente comune, che non afferiva a particolari organizzazioni, nelle situazioni più disparate, perfino in taxi

Unite che temono l'incidente diplomatico, visto il modo d'agire dell'Associazione. *"Nous à l'ACDIC, on a trop de problèmes financiers. Aucun bailleur ne voudrait nous soutenir parce qu'ils ont peur de l'incident diplomatique parce que nous critiquons tous, nous critiquons le gouvernement. L'UE a même peur souvent de nous donner de l'argent parce qu'elle peut nous donner de l'argent et nous on est en train de manifester chez eux-mêmes! C'est ça le problème"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Questo stesso timore si estende anche ai partners allo sviluppo che preferiscono finanziare delle organizzazioni più "docili" rispetto alle loro direttive. L'ACDIC, infatti, sebbene riesca di volta in volta a contare sull'appoggio di alcuni partners che ne finanziano le attività anche grazie al legame diretto con il SAILD, si trova in difficoltà dal punto di vista del reperimento dei fondi. Mentre inizialmente era più semplice trovare un supporto da parte delle ONG europee – anch'esse interessate dalle stesse tematiche affrontate dall'ACDIC e che spesso utilizzavano il lavoro dell'Associazione per le loro Campagne nel Nord del mondo e, a loro volta, per mobilitare fondi – attualmente diventa più difficile trovare un sostegno. Da un lato, ciò è dovuto alla paura di incorrere in incidenti diplomatici tra Paesi. Un esempio è il finanziamento del Libro Bianco sulla crisi del mais e le difficoltà dell'agricoltura camerunese (ACDIC 2008), in cui l'ACDIC aveva criticato il governo per il grave tasso di corruzione e l'appropriazione indebita dei fondi. Tra i loghi dei partners appariva anche quello della Confederazione Svizzera, la quale aveva effettivamente finanziato parte delle attività ma che era contraria alla pubblicazione del proprio logo tra gli enti che avevano sostenuto quelle azioni. Dall'altro lato, si tratta a volte anche di una contrapposizione tra la visione dell'ACDIC e quella dei potenziali finanziatori, che vorrebbero imporre la loro logica ad un'Associazione che mostra invece la propria autonomia: *"C'est au fur et à mesure qu'on avance et qu'on diversifie et qu'on devient responsables, on devient adultes... Ce qui fait que nous, on a des choix qui sont les nôtres et c'est à ce moment là qu'on commence à avoir des problèmes. Parce que les choix qui sont les nôtres, ne sont pas forcément maintenant les choix de nos bailleurs de fonds. En principe c'est ça la source de nos problèmes aujourd'hui, parce que nous décidons et le choix que nous faisons n'est pas forcément le choix qui permet d'avoir les moyens pour pouvoir le faire. C'est des choix qui sont risqués"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

5.3.2 Actions Paysannes: l'embrione del movimento nato dalla rivolta

Un risultato concreto prodotto indirettamente da un'azione dell'ACDIC è la nascita dell'organizzazione "Actions Paysannes".

Il 31 maggio 2011, circa 2.000 contadini erano partiti dalle dieci regioni del Camerun per recarsi a Yaoundé ed esprimere il loro malcontento rispetto all'operato generale del Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale. La reazione della polizia rispetto a questo ennesimo atto di protesta organizzato dall'ACDIC, come nel caso della manifestazione del dicembre 2008, era stata quella di ostacolare i manifestanti: infatti, 37 contadini¹⁵⁹ vengono arrestati davanti alla sede dell'ACDIC la notte precedente alla annunciata manifestazione con il pretesto di una "manifestazione illegale"¹⁶⁰ e poi arbitrariamente detenuti presso il Commissariato centrale della capitale. L'intento era con ogni probabilità quello di intimidire tutti i contadini ed impedire di fatto la loro manifestazione prevista per l'indomani mattina, ma anche quello di tendere un tranello allo stesso Njonga. Infatti, ricordando gli eventi di quella notte, il Presidente dell'ACDIC racconta: "*Les paysans qui sont en milieu rural, quand ils arrivent ici ils n'ont pas de domicile, la plus part. On a eu la chance que Lion¹⁶¹ qui est en face là était inoccupé. J'ai vu le bailleur et il m'a donné tout l'immeuble avec la cour. On a acheté beaucoup de matelas et les paysans qui sont parti de partout on les a logés et ils ont passé la nuit là. D'autres ont passé la nuit ici [sede dell'ACDIC, dove ha avuto luogo l'intervista]. Or, moi, comme c'est mes invités, je ne peux pas aller dormir chez moi. J'ai passé la nuit ici, j'ai apporté un petit matelas et j'ai dormi dans mon bureau. Or, le bar qui est là-bas en bas¹⁶² était ouvert. Les policiers viennent à minuit et ils raflent les paysans qui étaient en train de boire là-bas et ceux qu'ils emportent la plus part c'est des paysans. Ceux qui ont passé la nuit en cellule, la plus parte c'était des paysans. J'étais couché ici dans mon bureau et on est seulement venu me dire qu'on les avait emportés. Je voulais sortir, mais ils m'ont bloqué parce que si je sortais on m'attrapait pour que je ne sois pas là le lendemain et que la manifestation échoue. C'est ça qu'ils voulaient. Je ne pouvais pas bouger et je suis resté ici et ils ont emporté ceux-là. Quand ils ont emporté ceux-là... on a quand-même eu la manifestation le lendemain avec ceux qui étaient là*" (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

I contadini arrestati, rilasciati soltanto in tarda serata, raccontano agli altri manifestanti le difficili condizioni – definite "disumane" dagli stessi – cui erano stati sottoposti durante

¹⁵⁹ Circa 400 contadini erano arrivati presso la sede dell'ACDIC già il 30 maggio, viste le difficoltà e i tempi lunghi per spostarsi dalle rispettive regioni, in particolare dall'Estremo Nord. Oltre ai 37 contadini detenuti, gli altri sono stati obbligati dalla polizia a rimanere all'interno della sede dell'ACDIC per non incorrere nel medesimo trattamento.

¹⁶⁰ È vero che, come nella maggior parte dei casi, la manifestazione non era stata autorizzata, ma la manifestazione non era neppure cominciata, quindi la polizia ha tentato di giustificare il suo intervento con il pretesto di "vagabondaggio notturno", di una riunione pubblica non segnalata alle autorità e potenzialmente pericolosa.

¹⁶¹ È una struttura (utilizzata generalmente come sala per feste e cerimonie) di fronte alla sede dell'ACDIC.

¹⁶² Accanto alla sede dell'ACDIC e del palazzo in cui erano alloggiati i contadini arrivati a Yaoundé per la manifestazione del giorno dopo.

il periodo di detenzione forzata e insieme decidono di ribellarsi a questa situazione creando un organo di espressione specifico per i contadini. In questo clima, il giorno successivo si tiene l'Assemblea costitutiva di "Actions Paysannes", nome adottato dai fondatori di questa nuova associazione di contadini.

Si tratta, dunque, di un'iniziativa sorta a partire da un atto di rivolta che affonda le proprie radici in un'ingiustizia – o meglio, in un insieme di ingiustizie perpetrate dal sistema politico vigente nei confronti del mondo rurale – vissuta in maniera diretta e simboleggiata dalla contrapposizione del potere pubblico alla libertà di manifestare pacificamente il proprio dissenso. A differenza di altre organizzazioni contadine che nascono con diverse premesse e modalità (come è emerso dall'analisi del primo caso-studio), nel caso di Actions Paysannes l'idea di creare un'organizzazione che possa rappresentare i bisogni e gli interessi dei piccoli produttori nasce dal seme della rivolta "*per la difesa e la protezione delle cause che interessano il mondo rurale*" (Jean-George Etele, Coordinatore nazionale Actions Paysannes).

Partendo dalle medesime considerazioni, Bernard Njonga si sofferma sull'importanza del movimento contadino per le lotte che interessano direttamente il mondo rurale e dichiara con fermezza che a suo avviso non esiste ancora in Camerun qualcosa che possa essere definito tale. "*Le mouvement paysan n'existe pas encore au Cameroun. Si non on ne serait pas ici, au moins qu'on n'ait pas la même définition de mouvement paysan. Un mouvement paysan c'est quand-même une organisation qui descend sur la route, de mobiliser les gens, de défendre les intérêts, surtout dans un environnement comme le notre où c'est des crocodiles... Il faut le reconnaître, dans un environnement comme le notre on a besoin d'un mouvement paysan fort pour faire changer les choses ici dehors, puisque c'est le grand nombre. 60% des Camerounais vivent de l'agriculture, 95% des producteurs ce sont des petits producteurs. S'ils ne bougent pas, qui va bouger? S'il y avait un mouvement paysan fort au Cameroun, nous on ne serait pas là où on est. On serait souverains alimentaires. Mais tu imagines que les paysans produisent, il n'y a même pas de route et ils ne disent rien? Ils arrivent au marché pour vendre les produits, il n'y a pas le marché et ils ne disent rien? On détourne les engrais des paysans, ils ne disent rien? On vient, on leur donne la bière pour les tromper, ils prennent et ils boivent [...] Le mouvement paysan, à mon entendement, on est encore très loin de là! Et si tu veux savoir, l'embryon c'est Actions Paysannes... pas parce que Actions Paysannes je les connais, non... parce que dans ma vision, dans la vision que tout le monde voit, c'est un peu ça qu'il faut. Il faut qu'il y ait un brin de révolte. Quand on parle de mouvement, ça veut dire que ça bouge! On ne peut pas dire un mouvement qui s'arrête comme ça... un mouvement ça doit bouger, ça doit être connu. Quand tu ne bouge pas, on ne te connaît pas. C'est aussi simple que ça. Un*

mouvement qui ne bouge pas... donc ce n'est pas le mouvement! C'est la lassitude paysanne, c'est la statique paysanne..." (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Il nome stesso dell'organizzazione rispecchia questa volontà. In primo luogo, si tratta di un nome scelto per evocare la dinamicità: *"Sappiamo che il nome deve identificare quello che vogliamo fare. La nostra associazione deve essere dinamica, in un movimento perpetuo. Quindi non potevamo scegliere una parola che dorme. Con l'azione non si può restare fermi, ci si muove sempre. E questo movimento ha una direzione, che è la direzione contadina"* (Jean-George Etele, Coordinatore nazionale Actions Paysannes). Inoltre, il nome è volutamente al plurale per indicare le molteplici dimensioni implicate nel mondo rurale, che non si risolvono unicamente nel settore produttivo, ma che coinvolgono, ad esempio, anche l'ambito della salute, dell'educazione, della rappresentatività politica.

Intenti principali di Actions Paysannes, come si evince anche dallo statuto, sono quelli di: *"difendere e proteggere le cause socio-economiche in ambito rurale; favorire la comprensione e l'appropriazione dei valori della cittadinanza; promuovere lo sviluppo delle azioni di preservazione dei beni comuni; rafforzare le capacità dei contadini per conquistare il rispetto del loro status nella società"*. In tale direzione va, ad esempio, il progetto di creare una *"Scuola cittadina itinerante"* per diffondere presso i contadini la consapevolezza sui propri diritti in quanto cittadini.

L'organigramma di Actions Paysannes, a differenza della maggior parte delle organizzazioni rurali di carattere nazionale, non prevede una strutturazione piramidale. Infatti, membri dell'organizzazione non sono i GIC e le loro Unioni e Federazioni, ma gli individui¹⁶³. Anche da questo punto di vista, ad avviso di Njonga, Actions Paysannes ricopre un ruolo innovativo per le organizzazioni contadine: *"Actions Paysannes, dans notre esprit, ça occupe un vide stratégique et idéologique par rapport aux organisations paysannes. Il y a beaucoup, beaucoup d'organisations qui existent, mais il n'y a pas une qui agit comme Actions Paysannes dans notre entendement. Défendre les intérêts des paysans avec l'esprit original de ce qu'on appelle le syndicat paysan. Il n'y en a pas"* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

¹⁶³ In ogni caso bisogna tener conto del fatto che i contadini, anche se presi individualmente, nella maggior parte dei casi fanno parte di GIC e altri tipi di associazioni. Ciò ha favorito la diffusione dell'informazione della nascita della nuova organizzazione anche agli altri membri dei gruppi di cui i singoli fanno parte, ma Actions Paysannes ha voluto prendere le distanze dal sistema, ritenuto inefficace, cui fanno capo le altre organizzazioni rurali nazionali che contano sull'adesione dei gruppi anziché degli individui. Come affermato durante il focus group con alcuni membri di Actions Paysannes: *"Ognuno diventa una sorta di missionario che presenta l'associazione ai propri vicini"*. Inoltre, nel tentativo di garantire una rappresentatività diffusa sul territorio nazionale, Actions Paysannes si è dotata fin dagli esordi di un rappresentante per ogni Regione.

Il principale problema che si pone attualmente è la possibilità di portare avanti le attività previste essendo privi di finanziamenti. Anche in questo caso la mobilitazione interna delle risorse, tramite le adesioni e le quote annuali versate dai membri, non è sufficiente per coprire i costi di gestione. E non è facile trovare partners esterni a causa della particolarità delle azioni che Actions Paysannes intende portare avanti. Come riconosce anche Njonga: *“Malheureusement Actions Paysannes est née dans un moment où c’est difficile de tenir une association parce qu’il n’y a pas de moyens financiers. C’est le véritable problème ici à l’heure actuelle, parce que les pouvoirs publics ont peur des organisations, les bailleurs de fonds ont peur”* (Bernard Njonga, Presidente ACDIC).

Non si possono ancora prevedere gli sviluppi di questa organizzazione, se effettivamente riuscirà a mantenere la propria autonomia e reperire ugualmente i mezzi necessari all’avvio di attività in direzione degli obiettivi prefissati, o se piuttosto contribuirà soltanto ad ingrossare le fila delle organizzazioni rurali che non riescono ad avere un reale impatto sul territorio. Tuttavia, a prescindere dai risvolti futuri, ciò che ai fini della presente ricerca è interessante mettere in rilievo è il fatto che una tale iniziativa sia nata a partire da un’azione promossa dall’ACDIC mossa dalla necessità di ribellarsi ad un sistema che ostacola il vero sviluppo del mondo rurale e, di conseguenza, impedisce il raggiungimento della sovranità alimentare.

Conclusioni

L’Associazione Cittadina per la Difesa degli Interessi Comuni fonda la propria esistenza sulla resistenza rispetto alle iniquità del sistema agroalimentare che si manifestano in diversi modi sul territorio camerunese (dal *dumping* causato dall’importazione massiva di derrate alimentari a basso costo, alla cattiva gestione delle politiche agricole da parte del governo, e agli accordi internazionali che favoriscono la liberalizzazione contro la difesa delle produzioni locali).

I casi presentati – come la Campagna contro l’importazione dei polli congelati, *“Aidons-les à nous nourrir”*, la Coalizione *“Zero produit alimentaire importé au Comice”* e la conseguente nascita della Coalizione Sovranità Alimentare Cameroun, la proposta di un Patto per lo sviluppo rurale, la denuncia delle gravi irregolarità nella gestione dei fondi da parte del Ministero dell’Agricoltura e dello Sviluppo Rurale, nonché tutte le manifestazioni di protesta organizzate per rivendicare i propri diritti – sono serviti ad inquadrare la strategia d’azione utilizzata dall’ACDIC.

Oltre a fattori quali professionalità, coerenza, incorruttibilità, responsabilità nell'assumere i rischi, capacità di comunicazione e di mobilitazione, il successo di alcune azioni condotte dall'ACDIC è riconducibile al fatto di aver compreso la necessità di coinvolgere non solo i produttori (che, come si è visto nel primo caso-studio, sono ormai stanchi e disillusi da decenni di promesse mancate e un sistema organizzativo che non riesce a garantire risultati tangibili), ma la cittadinanza nel suo complesso, informando e motivando le masse a mobilitarsi. I contadini continuano a ricoprire un ruolo di primo piano, ma, come dimostra la costituzione di Actions Paysannes, la motivazione viene ritrovata nella lotta contro le ingiustizie subite in quanto “cittadini” prima che come produttori.

La mobilitazione che l'ACDIC è stata capace di innescare – che dipende sia dai valori portati avanti sia, soprattutto, dal processo di interpretazione della realtà che fa apparire l'azione collettiva come la risposta adeguata ad una condizione percepita come ingiusta (cfr. par. 3.3) – ha prodotto dei primi risultati che vanno nella direzione non solo di un cambiamento concreto delle politiche in corso (come nel caso del blocco delle importazioni dei polli congelati), ma anche di un mutamento culturale tramite la proposta di “altri codici”, come appunto quello della sovranità alimentare nel caso della produzione e del consumo del cibo su scala nazionale.

Come approfondito nel corso del terzo capitolo a proposito dell'analisi teorica sui movimenti sociali, si può affermare che l'ACDIC si sia resa partecipe di quell’“antagonismo comunicativo” attraverso cui si offrono codici simbolici contrapposti a quelli dominanti. Nelle azioni condotte dall'Associazione è possibile notare sia una solidarietà di fondo che lega ed identifica coloro che vi partecipano, sia la presenza di un conflitto e di un “avversario” (che varia in funzione delle questioni specifiche). La logica comune a tutte le azioni condotte, che si inseriscono nel quadro della “protesta”, è quella della rottura del consenso, la quale si declina in particolare nella logica dei numeri e in quella della testimonianza (cfr. par. 3.3)¹⁶⁴.

In effetti, come dimostrato dagli esempi presentati nel corso del capitolo, l'ACDIC opera tramite azioni dirette (marce, dimostrazioni, petizioni, sit-in e atti di disobbedienza civile) che rientrano nell'ambito della protesta, con la capacità di mobilitare, attraverso queste forme d'azione “non convenzionali”, l'attenzione dell'opinione pubblica facendo

¹⁶⁴ Un terzo tipo di logica seguita dalle azioni di protesta dei movimenti, nell'analisi di Della Porta e Diani (1997) è quella del danno, che finora non è presente nelle lotte condotte dall'ACDIC.

pressione sui *decision makers* affinché le decisioni politiche vadano in direzione della conquista della sovranità alimentare passando in primo luogo per la rilocalizzazione del cibo.

CAPITOLO 6

“LA RETE DI MOVIMENTO PER LA SOVRANITÀ ALIMENTARE”.

LA PROPOSTA DI UN NUOVO SCHEMA INTERPRETATIVO

6.1 “La rete di movimento per la sovranità alimentare”

Con il termine “galassia” viene comunemente inteso un insieme di stelle, sistemi, ammassi ed associazioni stellari, gas e polveri, legati assieme dalla reciproca forza di gravità¹⁶⁵. Definizione che ben si addice, ad avviso di chi scrive, anche allo spazio sociale entro cui si muovono organizzazioni della società civile, piattaforme di riflessione, gruppi di pressione, ONG e anche gruppi meno strutturati di cittadini che, legati insieme dal medesimo obiettivo della sovranità alimentare, mettono in pratica specifiche strategie di resistenza e costruzione di alternative. Questo insieme profondamente diversificato, proprio a causa dell’eterogeneità che lo caratterizza, è soggetto a numerose interpretazioni poiché difficilmente definibile in modo chiaro ed univoco.

Un primo elemento per comprendere la natura e l’espansione di questa galassia consiste nel riconoscere il protagonismo dei soggetti sociali impegnati nella produzione e messa a disposizione del cibo: contadini, pescatori, pastori, popoli indigeni, “soggetti che la modernità vorrebbe consegnare al folklore strappando loro la dignità di essere contemporanei, [e che] stanno riappropriandosi di un ruolo profondamente innovativo” (Colombo, Onorati 2009: 15). Riconoscere e sostenere il loro protagonismo, permette infatti di creare gli spazi per un’agricoltura più rispettosa e solidale dal momento che i piccoli produttori, spesso convergendo in forme organizzative più o meno strutturate, più o meno coese ed efficaci, sono capaci di proporre modelli sostenibili di produzione e consumo e contribuire alla definizione di politiche istituzionali, sociali ed economiche, valorizzando il patrimonio di valori e civiltà di cui sono portatori. Ad avviso di Colombo e Onorati (2009), ciò che tiene insieme i piccoli produttori di cibo attraverso il pianeta è il filo conduttore della resistenza quotidiana e della costruzione di alternative, capace a volte di

¹⁶⁵ Definizione tratta da L. S. Sparke, J. S. Gallagher III, *Galaxies in the Universe: An Introduction*, Cambridge University Press, 2000; in <http://it.wikipedia.org/wiki/Galassia>.

trasformarsi anche in movimento organizzato attraverso differenti forme che variano in base al contesto specifico.

In uno studio sul rafforzamento del dialogo tra le Nazioni Unite e le organizzazioni di piccoli produttori e popoli indigeni, McKeon e Kalafatic (2009) propongono l'appellativo di "movimenti popolari" per designare le organizzazioni popolari e i popoli autoctoni che, vittime principali e dirette delle crisi mondiali, si rendono soggetti di diritti umani, tanto individuali che collettivi, facendosi attori di cambiamento. Tali organizzazioni popolari, a loro volta, sono create da diversi settori della popolazione (piccoli contadini, pescatori, artigiani, abitanti degli *slums*) che difendono i loro interessi in varie forme e operando su più livelli: ad un primo livello, vengono riconosciute le organizzazioni di base che mobilitano le popolazioni locali nelle aree rurali e urbane, difendendone gli interessi e rispondendo direttamente alle loro preoccupazioni immediate; esistono, poi, piattaforme di organizzazioni popolari che hanno come obiettivo quello di difendere gli interessi dei loro membri durante le discussioni politiche e le negoziazioni relative ai programmi a livello nazionale, regionale e internazionale.

Tali forme organizzative possono essere inserite all'interno del discorso sulla *global agrarian resistance* (McMichael 2007), nel quale i produttori di cibo rivendicano un duplice messaggio: in primo luogo che la mercificazione del cibo voluta dal sistema dell'*agribusiness* destabilizza l'agricoltura contadina; in secondo luogo che non si può far corrispondere l'agricoltura contadina ad una mancanza di sviluppo, riducendo i contadini ad attori individuali del mercato e considerati addirittura superflui se incapaci di competere nel mercato globale. Rifiutando la dimensione temporale della modernità capitalistica che guarda ai contadini come immersi in una condizione di pre-modernità, l'*agrarian resistance* intende infatti riaffermare concrete soggettività solidaristiche che riescono a reintegrare la divisione uomo/ecologia ricostituendo degli spazi di resistenza.

Lo stesso McMichael (2006b) asserisce che l'attuale questione agraria e la sua soluzione dipenda dai contadini stessi i quali, in un movimento di scala globale, possono far fronte al potere internazionale e all'impatto socio-ecologico del capitale. Ma come si legge in una nota (McMichael 2008: 207), la definizione che lo studioso offre del "movimento contadino" appare molto ampia: si tratterebbe, infatti, di un generico movimento mondiale seppur altamente diversificato, localizzato con specifici progetti sociali ed ecologici, e con una storia e politiche comuni di resistenza alla mercificazione della terra, dei semi e del cibo

e al regime di commercio della WTO le cui politiche sistematicamente svantaggiano i piccoli contadini nel mondo.

Tuttavia, occorre rimarcare che all'interno di queste definizioni che pongono il "movimento" al centro della scena, vengono inclusi anche soggetti che in realtà non rientrerebbero a pieno titolo nell'ambito dei movimenti. Eppure numerosi studiosi (Woods 2003; Tovey 2002; Borras 2008) si pongono la domanda – reagendo affermativamente, dal momento che già nell'appellativo proposto per definirli è contenuta la risposta – se tali esperienze possano essere considerate "movimenti sociali". Tra gli altri, Tovey (2002) studia il dinamismo collettivo nelle aree rurali e, a partire dal caso-studio dell'agricoltura biologica in Irlanda, afferma con convinzione l'importanza di considerare genericamente i movimenti per un'agricoltura alternativa in termini di movimenti sociali.

Alcune definizioni, sebbene abbiano il merito di aver riportato l'attenzione delle scienze sociali sull'emergere di forme organizzative volte all'affermazione del diritto al cibo, sembrano forse eccessivamente onnicomprensive. Tra le definizioni che pongono maggiori problemi da questo punto di vista, vi è quella dei *Transnational Agrarian Movements* (TAMs) (Borras, Edelman, Kay 2008), coniata per indicare una vasta gamma di attori coinvolti in un processo di costruzione di alleanze transnazionali. La definizione di TAM, che lascia spazio a numerose interpretazioni considerata la varietà dei soggetti ivi compresi, include movimenti, organizzazioni, coalizioni, reti e legami solidali tra "poveri rurali"¹⁶⁶. Guardando più nel dettaglio a tale eterogeneità, Borras individua alcuni punti-chiave offrendo anche degli esempi: alcuni di questi movimenti globali e reti hanno orientamenti ideologici e politici profondamente diversi, come nel caso di Via Campesina e l'International Federation of Agricultural Producers (IFAP); alcuni hanno relazioni fraterne, come Via Campesina e l'International Movement of Catholic Agricultural and Rural Youth (MIJARC); possono avere obiettivi di dimensioni regionali, come la Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo (CLOC) e il Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs Agricoles de l'Afrique de l'Ouest (ROPPA); molti di questi movimenti sono differenziati in termini di origini di classe della loro base (ad esempio, nell'IFAP sono dominanti i medi e grandi produttori, mentre in Via Campesina le organizzazioni membro sono costituite principalmente da piccoli produttori); infine, molti

¹⁶⁶ Categoria altrettanto ambigua ed altamente eterogenea nella quale rientrano piccoli coltivatori, mezzadri, braccianti agricoli, lavoratori migranti, pescatori, abitanti delle foreste, popolazioni indigene, donne rurali e pastori, che a loro volta si distinguono all'interno per classe, genere, razza, dimensioni etniche e di casta.

movimenti transnazionali, reti e coalizioni hanno memberships sovrapposte, addirittura rivali, ancora una volta come nel caso di Via Campesina e IFAP.

Nello sforzo di trovare una definizione quanto più possibile aperta e includente – come nel caso dei TAMs – il rischio è quello di creare un quadro teorico all'interno del quale risulti legittimo inserire forme organizzative troppo diversificate. In merito ai TAMs, l'aspetto maggiormente problematico della definizione non riguarda le considerazioni sul "transnazionale". Anzi, proprio nell'aver identificato il processo di espansione di tali esperienze risiede il merito principale degli studi sopra citati. Il punto critico concerne l'uso del termine "movimento" per designare indistintamente diverse tipologie di organizzazioni e coalizioni internazionali. Per ovviare a tale criticità, probabilmente sarebbe stato opportuno tramutare l'ultima lettera della sigla, passando da "movements" a "networks", e dunque da TAMs a *Transnational Agrarian Networks*.

In merito agli attori che promuovono la sovranità alimentare, sono state avanzate delle ipotesi da parte di alcuni studiosi. Ad esempio, Desmarais (2009) propone una distinzione fra due componenti molto diverse della società civile: da un lato le ONG e dall'altro le organizzazioni contadine o popolari che hanno finalità, interessi, culture, strutture organizzative, meccanismi decisionali e responsabilità molto diverse. Il termine ONG viene utilizzato da Desmarais per designare "le organizzazioni no profit di sviluppo che raccolgono fondi – per progetti di sviluppo a sostegno – si presume – di organizzazioni di massa" e anche "le organizzazioni che ricevono somme significative per realizzare ricerche su popolazioni e categorie impoverite". Tali organizzazioni generalmente "hanno un personale formato da professionisti scolasticamente istruiti e appartenenti alla classe media; si fondano su progetti nel senso che la loro stessa esistenza dipende in gran parte dall'abilità di catturare denaro da finanziatori nazionali e internazionali per progetti specifici di sviluppo o campagne dirette a categorie di marginalizzati e svantaggiati" (Desmarais 2009: 36). Dall'altra parte, le organizzazioni contadine secondo Desmarais "possono essere meglio classificate come organizzazioni popolari, di massa, comunitarie, o come *movimenti sociali* che comprendono, fra gli altri, sindacati, organizzazioni di pescatori, di abitanti urbani poveri e di donne" (*corsivo aggiunto*) (Desmarais 2009: 38). Desmarais inserisce queste forme organizzative all'interno di una "corrente di movimenti sociali critici o radicali" che lottano per trasformare le esistenti strutture del potere politico, sociale ed economico, basandosi su principi di giustizia e parità. Le loro più importanti strategie per incrementare l'accesso e il

controllo sulle risorse produttive, sono generalmente la mobilitazione e la protesta pubblica.

I sottomessi, gli spogliati, gli esclusi dal capitalismo globale non sono vittime passive. La forza brutale della globalizzazione ha contribuito all'emergere di una grande varietà di nuovi attori sociali e ha portato a nuove strutture di azione collettiva da parte di attori tradizionali, comprese le organizzazioni contadine. Organizzazioni di donne urbane e rurali, comunità indigene, gruppi ambientalisti, cucine collettive, gruppi per i diritti umani e organizzazioni contadine, tutti cercano di stabilire una presenza e costruire spazi politici alternativi, nei quali articolare, negoziare e adattare preoccupazioni e richieste nel quadro di una globalizzazione che contestano e di un continuo dibattito sullo sviluppo (Desmarais 2009: 39).

Alcuni studiosi¹⁶⁷ sostengono, infatti, che i movimenti sociali radicali facciano politica culturale e creino nuove solidarietà, spazi sociali, culture politiche e identità alternative. Il loro intento non è quello di entrare nelle strutture politiche esistenti e nella cultura dominante, ma quello di “trasformare lo stesso ordine politico in cui operano”¹⁶⁸, cercando nuovi significati e modi di esistenza.

McKeon, Watts e Wolford (2004) definiscono le associazioni contadine come “espressione di vita associativa all'interno della società civile” e ne riconoscono la grande eterogeneità in termini di autonomia, relazione con lo Stato, forme di pratiche politiche e organizzative. Proponendo uno studio comparativo tra il CNCR (Conseil National de Concertation et de Coopération des Ruraux, in Senegal) ed il MST (Movimento dos Trabalhadores Sem Terra, in Brasile), McKeon parte da due assunti fondamentali: il primo è che le associazioni contadine debbano essere inserite nel più ampio discorso dei nuovi movimenti sociali che cercano di delineare nuovi spazi politici e culturali¹⁶⁹; il secondo è che le associazioni contadine contemporanee devono essere considerate in rapporto alla divisione capitalistica del lavoro associata alla ristrutturazione neoliberale dopo gli anni Ottanta.

¹⁶⁷ Desmarais cita, a tal proposito, gli studi di Catherine Eschle e Stammers. In particolare: Eschle C. (2001 a), *Global Democracy, Social Movements, and Feminism*, Westview Press, Boulder, Colorado; Eschle C. (2001), “Globalizing Civil Society? Social Movements and the Challenge of Global Politics from Below”, in Hamel P., Lustiger-Thaler H., Pieterse J.N e Roseneil S. (a cura di), *Globalization and Social Movements*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke e New York; Stammers N. (1999), “Social Movements and the Challenge to Power”, in Shaw M. (a cura di), *Politics and Globalisation: Knowledge, Ethics and Agency*, Routledge, Londra e New York.

¹⁶⁸ Alvarez S., Dagnino E. e Escobar A. (1998) (a cura di), *Culture of Politics: Politics of Culture. Re-visioning Latin American Social Movements*, Westview Press, Boulder, Colorado; cit. in Desmarais (2009: 40).

¹⁶⁹ A tal proposito viene citato anche lo studio di Webster N. (2004), *Understanding the Evolving Diversities and Originalities in Rural Social Movements in the Age of Globalization*, Programme Civil Society and Social Movements, Paper n. 7, UNRISD, Geneva.

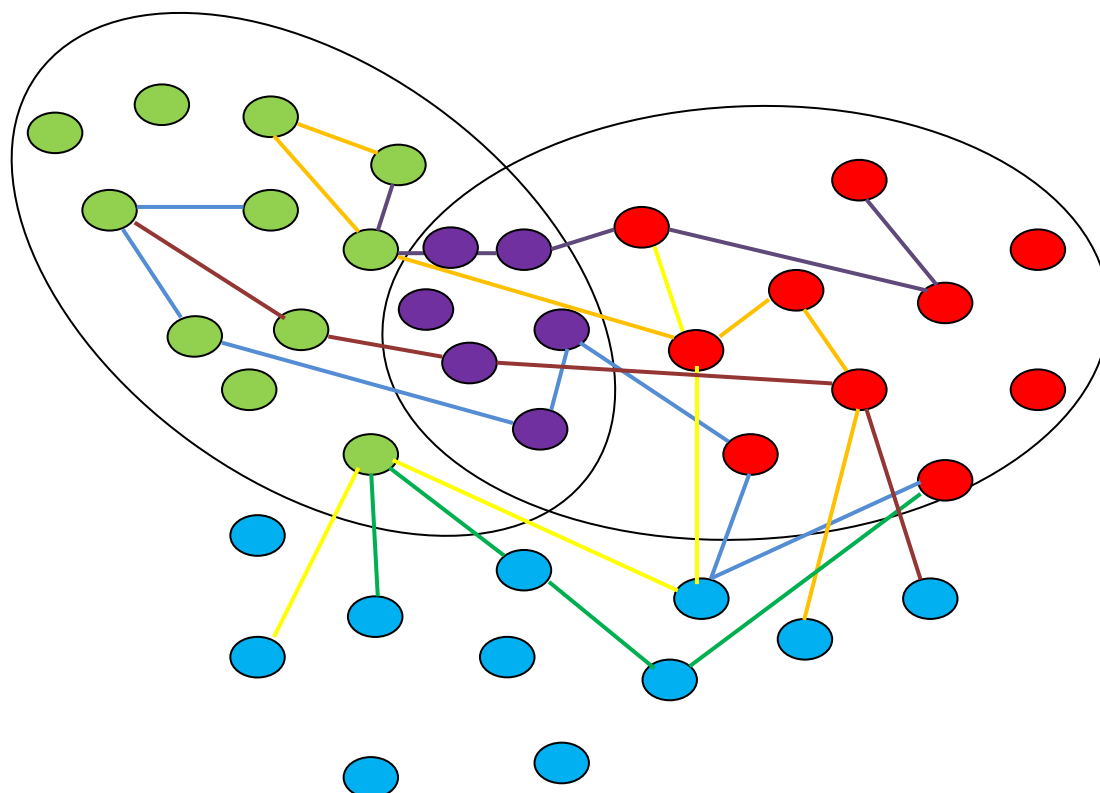
Se si può esprimere accordo sul secondo assunto, non si può dire altrettanto del primo. Infatti, dall'esame di parte della letteratura sui movimenti sociali, sono emersi i tratti fondamentali di quelli che sono stati definiti "nuovi movimenti" (cfr. par. 3.3) che non possono essere indefinitamente assegnati a tutti gli attori che compongono la "galassia" che promuove i principi della sovranità alimentare. In accordo con Vitale (2008), è possibile rilevare come in parte della letteratura sui movimenti rurali sia spesso effettuata una sovrapposizione analitica tra la categoria di movimento sociale ed "espressioni di cooperazione collettiva e di *networking* che sono in realtà suscitati dai meccanismi di *governance*" (Vitale 2008).

A questo punto può essere avanzata una proposta interpretativa per leggere l'attuale scenario che si delinea a livello internazionale. L'intento è quello di operare una distinzione fra alcune tipologie di attori principali che convergono in una "rete di movimento per la sovranità alimentare": *organizzazioni rurali*, come federazioni di piccoli produttori organizzati su più livelli, cooperative o associazioni che puntano ad un miglioramento delle condizioni di vita in ambiente rurale che operano in maniera coordinata al loro interno; *movimenti sociali*, connotati dalle caratteristiche emerse nel corso del par. 3.3, all'interno dei quali è possibile riconoscere la particolare categoria dei *movimenti rurali* (come il Movimento dei Sem Terra o Via Campesina), accomunati da un'identità rurale¹⁷⁰; *connettori trasversali*, cioè organi di confronto e dialogo che non rientrano né nella prima né nella seconda tipologia, come il Comitato Internazionale per la Sovranità Alimentare (IPC), che hanno il ruolo fondamentale di creare e rafforzare la rete anche con altri attori della società civile, come le ONG, ed istituzioni implicate nel processo di cambiamento.

La "rete di movimento per la sovranità alimentare" potrebbe essere simbolicamente illustrata con una rappresentazione grafica (fig. 9) raffigurante gli attori coinvolti: le *organizzazioni rurali* (in verde); i *movimenti sociali* (in rosso); i *movimenti rurali* (in viola); altri attori della società civile e istituzioni che non possono essere iscritti in un unico insieme (in azzurro); i *connettori trasversali* (raffigurati tramite linee di diverso colore).

¹⁷⁰ Questa espressione problematica può essere meglio interpretata facendo riferimento alle tre tipologie di "ruralismi" individuati da Woods (2003) e meglio esplicitati in seguito.

Fig. 9: Rappresentazione grafica della "rete di movimento per la sovranità alimentare"



6.1.1. Organizzazioni rurali

Haubert (1999), in uno studio sull'agricoltura familiare nei Paesi del Sud, descrive alcuni elementi caratteristici delle organizzazioni rurali che portano a confermare l'idea che esse non rappresentino dei movimenti sociali, come emerso anche dall'analisi del primo caso-studio (cfr. cap. 4).

Ad esempio, guardando all'organizzazione cooperativa è stata spesso il risultato di un intervento autoritario sia nei regimi coloniali che nei Paesi indipendenti (cfr. par. 4.1.1). L'obiettivo di fondo era quello di favorire la penetrazione del capitalismo nell'agricoltura, modernizzare, accrescere e orientare la produzione nei settori strategici per gli attori dominanti e recuperare a loro profitto la maggior parte del valore prodotto. Nei Paesi indipendenti, dove lo Stato si è istituito quale attore centrale dello sviluppo, tale intervento aveva altresì l'obiettivo di assicurare il controllo sull'economia rurale. Contrariamente ai principi cooperativi, infatti, era molto raro, fino alla fine degli anni Settanta, che tali organizzazioni fossero create dai contadini stessi. A volte esse erano realizzate da attori non statali (di natura politica, sindacale, religiosa o associativa) e generalmente erano costituite dai poteri pubblici, a volte anche in maniera coercitiva.

Dopo gli anni Settanta, le forme organizzative dei piccoli produttori si sono generalmente riorientate verso la negoziazione delle condizioni della modernizzazione rurale e il miglioramento, a partire dai contadini stessi, della loro situazione. Questo riorientamento è riconducibile a più fattori, in particolare all'applicazione di politiche di liberalizzazione economica e di programmi di aggiustamento strutturale, che ha condotto al ritiro o al disimpegno dello Stato come attore centrale dello sviluppo e come agente economico.

Haubert spiega i grandi sconvolgimenti che ciò ha comportato nelle organizzazioni contadine:

D'une part, en modifiant à la fois les enjeux et les interlocuteurs, ils ont fait perdre aux organisations centralisées constituées antérieurement une grande partie de leur légitimité et de leur capacité de mobilisation et de pression. La plupart d'entre elles ont donc été conduites à infléchir leur action vers la promotion du développement de leurs bases paysannes. Pour celles qui étaient indépendantes du pouvoir, cela a eu pour double conséquence d'accroître leurs pratiques de négociation et même de concertation avec l'Etat et avec les autres acteurs du système économique et de diminuer leur opposition de nature idéologique et politique. D'autre part, le retrait de l'Etat et des acteurs politiques a également favorisé la multiplication d'organisations créées à la base par les paysans (Haubert 1999: 145) .

Anche le preoccupazioni espresse dalle organizzazioni hanno subito un cambiamento: da un lato, il loro inserimento nei mercati e la liberalizzazione di questi ultimi, li ha portati a considerare le possibilità di accrescere e valorizzare la produzione; dall'altro, la loro apertura all'esterno, in particolare al mondo urbano, ha incrementato le loro aspirazioni in merito a materiali, servizi di istruzione, sanità, tempo libero, etc. Quindi emergono nuove esigenze legate all'esclusione e alla marginalizzazione, e i contadini iniziano a rivendicare una partecipazione attiva nelle istituzioni economiche, sociali e politiche in cui vengono prese (da altri) le decisioni importanti per il loro futuro.

Le organizzazioni contadine rappresentano anche il luogo in cui si incontrano le strategie di diversi altri attori. Il primo di questi attori è proprio lo Stato, il cui disimpegno ha colpito soprattutto le organizzazioni di tipo cooperativo. In alcuni Paesi ciò ha comportato la soppressione degli strumenti di "promozione cooperativa" che si erano prima generalizzati, lo smantellamento o l'abbandono delle imprese di produzione collettiva stabilite nei programmi di riforma agraria, e in maniera più generale il ritiro o la drastica riduzione degli aiuti statali alle organizzazioni contadine che esso stesso aveva realizzato o quanto meno incoraggiato. La necessità di ricorrere a delle organizzazioni associative si accresce nelle attività prima gestite direttamente dallo Stato o da organismi parapubblici, nei settori strategici di approvvigionamento dei centri urbano-industriali e delle colture

destinate all'esportazione, per i circuiti di fornitura di concimi ai produttori, di credito e di commercializzazione. Lo Stato si disimpegna anche da alcune funzioni di servizio pubblico (istruzione, salute, etc.) e di amministrazione generale, e cerca di farle assumere collettivamente alle popolazioni rurali. Nella strategia dei poteri pubblici, il nuovo ruolo delle organizzazioni associative rurali è così quello di contribuire a riportare sui contadini i costi e i rischi della crisi e del disimpegno.

Altri importanti attori sono i finanziatori esterni che, apportando il loro appoggio alle organizzazioni rurali, sembrano perseguire in parte gli stessi obiettivi degli Stati nazionali. Anche le imprese private possono trovare dei vantaggi con le organizzazioni contadine, poiché queste ultime prendono in carico delle funzioni economiche che sono loro necessarie (ad esempio l'approvvigionamento delle industrie agro-alimentari) ma la cui resa è considerata insufficiente o negativa.

Non trascurabile è anche il ruolo delle organizzazioni non governative che agiscono in nome dell'appoggio all'"autopromozione". Il loro ruolo risulta molto importante per la creazione e lo sviluppo dei gruppi contadini, ma gli obiettivi dei due gruppi spesso non coincidono. Ciò è dovuto non solo alle preoccupazioni di auto-riproduzione interna da parte delle organizzazioni non governative, ma anche al fatto che molte di queste si rivelano essere animate da un'ideologia "porte-à-faux", vale a dire inadeguata rispetto alla situazione e ai comportamenti dei contadini. Come affermato anche da Scott¹⁷¹, in ragione di una concezione idealizzata della "comunità" rurale, le ONG spesso tendono ad assegnare alle organizzazioni contadine un campo e delle funzioni che non sono affatto alla loro portata, superando le necessità e le capacità d'azione collettiva dei contadini; in più esse non riescono a comprendere fino in fondo la complessità delle relazioni che i contadini hanno con lo Stato, nelle quali è difficile separare ciò che appartiene alla resistenza, alla dissimulazione, all'evasione, al compromesso, al clientelismo o altro.

Les organisations paysannes n'ont donc pas une place seulement dans les stratégies des paysans, mais aussi dans celles d'intervenants très divers, pour lesquels elles sont notamment un moyen d'accroître l'efficacité de leur action dans le monde rural, en fonction de leurs propres objectifs (Haubert 1999: 148).

Per quanto riguarda i contadini stessi, generalmente non è la "base" contadina a prendere l'iniziativa di costituire tali organizzazioni, ma spesso si tratta di autorità

¹⁷¹ Scott J.C. (1985), *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven et Londres, Yale University Press e Scott J.C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven et Londres, Yale University Press; cit. in Haubert 1999: 148.

“tradizionali” o giovani più istruiti, membri della comunità emigrata in città o all'estero¹⁷², produttori relativamente integrati nel mercato, cioè quegli attori sociali più dinamici la cui importanza tende ad accrescersi e per i quali queste organizzazioni possono anche favorire la “promozione”.

In merito alla loro funzione, è possibile riconoscere due grandi assi attorno ai quali si strutturano le organizzazioni contadine: alcune hanno soprattutto il ruolo di risistemare i rapporti interni alla società contadina, attraverso opere di sviluppo locale che mirano a migliorare le condizioni di vita della comunità rurale e eventualmente a rafforzarne la coesione, o attraverso attività proprie ad una categoria particolare (come giovani o donne) che mirano a migliorare la sua posizione e il suo riconoscimento sociale; altre organizzazioni hanno la funzione principale di risistemare i rapporti dei contadini con la società e l'economia globale, e i loro gruppi puntano a ottenere delle economie di scala nel quadro di attività economiche collettive, come la commercializzazione, l'approvvigionamento o il credito, e/o l'acquisizione di un maggior potere di negoziazione di fronte ad altri attori.

La possibilità per le organizzazioni contadine di contribuire realmente a migliorare la situazione dei loro membri dipende dalle loro caratteristiche interne, dai loro rapporti con gli attori esterni e dalla loro capacità di fare rete. La varietà di problemi che i contadini tentano di risolvere collettivamente, e di attori (interni alle società rurali o esterni, pubblici o privati) si traduce in una diversità in merito alla loro origine, composizione sociale, dimensioni, attività, strutturazione, autonomia rispetto agli apporti esterni, relazioni con i poteri e gli organismi pubblici, risorse e vitalità. Alcune caratteristiche o tendenze comuni possono comunque essere osservate.

In primo luogo, esse si costituiscono più per il miglioramento delle condizioni della vita rurale e la negoziazione di queste condizioni, che per il confronto, e lo scontro, con gli attori dominanti.

Inoltre, esse danno generalmente grande importanza agli aspetti sociali e alcune azioni sono capaci di creare tra i contadini dei nuovi legami di solidarietà, sebbene ciò non esclude che si tratti spesso di una “solidarietà gerarchizzata e differenziata”. Da un lato, le gerarchizzazioni preesistenti nella società locale tendono a riprodursi nelle organizzazioni

¹⁷² Tra gli altri, può essere citato il caso di Jabe So il quale, dopo aver viaggiato molto e aver accumulato una serie di esperienze, era tornato nell'area Soninké del dipartimento di Bakel per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura irrigua e promuovere la costituzione della *Fédération des paysans organisés en zone Soninké*. La sua storia è raccontata in Sivini G. (2006), *La residenza dei vinti. Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Milano.

contadine, come le regole che reggono i rapporti sociali, e ciò in maniera direttamente proporzionale con l'allentarsi dell'influenza dello Stato sul mondo rurale: questa tendenza può portare ad una debole rappresentanza dei gruppi più vulnerabili, così come, addirittura nel caso contrario, all'accaparramento dei posti dirigenti da parte delle categorie dominanti. Dall'altro lato, la loro funzione di risistemare i rapporti con l'esterno trascina nelle organizzazioni contadine una predominanza degli attori che possono giocare un ruolo essenziale da questo punto di vista, in ragione del loro potere politico o economico, della loro rete di relazioni, la loro esperienza o la loro istruzione.

La costituzione delle organizzazioni e l'adesione dei contadini sono talvolta motivate dai vantaggi che si conta di ricevere dall'azione dei dirigenti e soprattutto da parte di interventi esterni (la concessione di sovvenzioni, crediti, assistenza tecnica, che sono generalmente subordinati alla formazione di gruppi): ciò può debilitare sia la solidarietà tra i membri (e quindi la vitalità sociale delle organizzazioni), sia la loro capacità di mobilitare le risorse proprie (e quindi la vitalità economica). È così che molti gruppi spariscono nel momento in cui diminuiscono o si arrestano gli apporti esterni in funzione dei quali si erano costituiti.

Le risorse finanziarie e gestionali di cui dispongono queste organizzazioni sono di solito estremamente ridotte, e ciò rafforza la loro dipendenza dagli apporti esterni e sminuisce la loro capacità di far fronte ai molteplici problemi di riproduzione e miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Ciò si traduce nella molteplicità di funzioni che sono statutariamente o socialmente loro attribuite e che non sono sempre uguali per l'insieme degli associati.

Anche gli obiettivi possono variare molto dalla base ai "dirigenti" e ciò rischia di indebolire la democrazia all'interno delle organizzazioni o di deviare le loro attività a beneficio degli attori che hanno più potere, con il relativo rischio di resistenza o passività da parte della maggior parte dei contadini.

Nonostante i punti problematici, Haubert (1999) fa riferimento anche ai risultati che alcune di queste organizzazioni sono comunque riuscite ad ottenere, sia dal punto di vista strettamente economico, sia per quanto riguarda il dinamismo delle società rurali. I risultati sono generalmente più importanti quando si tratta di risistemare le attività rurali (introduzione di innovazioni colturali, gestione di una rete d'irrigazione, costituzione di una cassa di credito, realizzazione di materiali collettivi e servizi pubblici), piuttosto che quando si tenta di risistemare le relazioni dei contadini con gli altri attori dell'economia e della

società. È per questa ragione che la maggior parte delle organizzazioni e degli organismi d'appoggio cercano di rafforzare le loro risorse e le loro capacità d'azione attraverso la costituzione di coordinamenti, unioni o federazioni. Ma per giungere ad effetti concreti, è necessario prima superare l'ostacolo rappresentato dal fatto che le organizzazioni di base, radicandosi più profondamente nella vita dei contadini, si radicano allo stesso tempo nelle particolarità della situazione e dei problemi di ogni gruppo (locale, sociale, professionale). Non è raro riscontrare, ad esempio, una tendenza alla frammentazione delle organizzazioni in funzione dei problemi particolari, ai quali ognuna cerca delle soluzioni immediate, mentre per natura le organizzazioni federative hanno per funzione un'azione più globale e a più lungo termine.

Sebbene si riconosca che alcuni gruppi contadini prendano sempre più coscienza dell'identità fondamentale dei loro interessi rispetto agli attori dominanti e della necessità di un'azione comune, comportando un'organizzazione che si allarga progressivamente su diversi livelli, le nuove organizzazioni federative tendono spesso a riprodurre le mancanze degli apparati precedenti (corporativismo, centralismo, creazione artificiale di gruppi di base) o quelli degli organismi di appoggio ai quali sono chiamati a sostituirsi.

Alcune organizzazioni federative possono in questo dominio giocare un ruolo essenziale, fornendo servizi d'appoggio tecnico ai gruppi associati, l'organizzazione di scambi (di esperienze, di prodotti, di servizi), la formazione e l'informazione dei loro dirigenti, la realizzazione di servizi comuni di approvvigionamento, di credito e di commercializzazione, la trasformazione dei prodotti, a volte concludendo degli accordi con i poteri pubblici.

6.1.2. Movimenti rurali

Oltre alle dinamiche delle organizzazioni contadine, Haubert (1999) riconosce alcune strategie, individuali o collettive in base alle circostanze e alle possibilità e capacità, alle quali i contadini ricorrono per far fronte alle condizioni di miseria e/o oppressione di cui sono vittime. Un primo tipo di comportamento consiste nel cercare di tenere a distanza gli attori dominanti al fine di preservare per quanto possibile una certa autonomia di riproduzione, ricorrendo a fuga, boicottaggio degli interventi esterni, sciopero della produzione (nel caso delle colture per l'esportazione), mercato nero o contrabbando. Oppure, i piccoli produttori possono anche decidere di affrontare più o meno direttamente e violentemente coloro i quali si rendono responsabili della loro condizione, dando vita a conflitti che vanno

dalla rivolta individuale alle lotte rivoluzionarie, dai sollevamenti spontanei a movimenti di carattere sindacale. Infine, possono cercare di ottenere un'integrazione negoziata, cioè migliorare la loro posizione nell'ordine stabilito utilizzando le sue stesse regole di funzionamento, sovvertendole.

Woods (2003) propone una visione del nuovo dinamismo rurale, tanto al Nord quanto al Sud del mondo, che a suo avviso non è interpretabile alla luce degli strumenti analitici tradizionali come *network*, *policy community* o gruppi d'interesse, ma come espressione dei nuovi movimenti sociali. Woods (2008) sostiene che la crescita dei "nuovi movimenti sociali rurali" rifletta un cambiamento nelle strutture di potere della società rurale. Storicamente il potere nelle aree rurali è stato generalmente rivestito dalle élites e basato sul controllo delle risorse-chiave (in particolare la terra), rafforzato da sistemi di stratificazione sociale gerarchici, patriarcali e spesso oppressivi. Attraverso tali strutture, che hanno negato una vera partecipazione nel processo politico alla maggioranza della popolazione, all'interno delle società rurali si è progressivamente prodotta e rafforzata una disuguaglianza sociale e materiale. Alla fine del ventesimo secolo, tuttavia, estesi processi di ristrutturazione economica e sociale hanno minato i principi delle strutture di potere già affermate. Nel Nord globale, il declino economico dell'agricoltura, gli effetti della migrazione di massa, le riforme neoliberali e il cambiamento degli atteggiamenti pubblici nei confronti dell'ambiente e del benessere degli animali, hanno contribuito a denudare il potere delle élites tradizionali, ma hanno lasciato un vuoto. Nuovi movimenti di base di residenti rurali si sono mobilitati per riempire questa mancanza e difendere i loro interessi economici e culturali. Nel Sud del mondo, inoltre, si è registrata una proliferazione dei movimenti sociali in risposta a vari stimoli sia interni che esterni: una maggiore istruzione, nuove tecnologie, il supporto da parte di agenzie internazionali, una crescente democratizzazione, in alcuni casi la teologia della liberazione, e l'imperativo di mobilitarsi contro le riforme neoliberali. Qui le traiettorie dei movimenti sociali rurali hanno preso forma in un contesto di politiche post-coloniali, sottosviluppo ed estreme disuguaglianze economiche e sociali. Come nel Nord globale, i movimenti sociali rurali del Sud hanno precedenti storici, in questo caso da ricercare nelle insorgenze anticoloniali e le proteste contadine tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo. I movimenti sociali rurali moderni sono emersi in molti Paesi in via di sviluppo durante gli anni Sessanta e Settanta, influenzati sia dal marxismo che dalla teologia della liberazione (in particolare in

America Latina), mobilitando proteste contro i programmi di modernizzazione agricola condotti dall'esterno che hanno minacciato i mezzi di sussistenza dei contadini.

From the land rights movements of Latin America and Africa, to peasant farmers' organizations in Asia, to progressive campaigns and rural community initiatives in Europe and North America, to radical farmers' groups in Europe, North America and Australia, to indigenous peoples' movements, back-to-the land pioneers and environmental protests—rural restructuring has created the space for a mobilization of new rural social movements that are actively engaged in the processes of re-making rural society (Woods 2008:129).

In quanto nuovi movimenti sociali, questi attori rurali si preoccupano della trasformazione sociale e politica, e non aspirano a prendere il potere. I contemporanei movimenti sociali rurali risultano ampiamente diversificati per dimensione, carattere, organizzazione, tattiche, focus, inclinazioni ideologiche. E tale è la varietà che, ad avviso di Woods (2008), la proliferazione di movimenti sociali rurali negli ultimi anni non può essere letta come un fenomeno singolo, ma dovrebbe esser visto come prodotto di un gran numero di traiettorie diverse, che spesso riflettono esperienze e circostanze specificamente locali e nazionali. Nonostante le loro diverse traiettorie e la varietà delle loro principali preoccupazioni, esistono segni di crescente collaborazione e convergenza tra diversi movimenti, sia all'interno dei Paesi che internazionalmente.

Tuttavia, l'importanza che Woods riconosce ai movimenti sociali per gli studi rurali non è solo nella loro proliferazione e nella crescente importanza per le politiche rurali, ma anche nell'intuizione che essi potenzialmente provvedono a riconfigurare lo spazio rurale e le relazioni sociali e politiche nelle aree rurali. Risulta opportuno a questo punto far riferimento alle linee delle politiche rurali dell'ultimo secolo tracciate da Woods (2008).

Durante la maggior parte del ventesimo secolo, il trattamento politico delle aree e delle tematiche rurali nel mondo "sviluppato" è stato caratterizzato contemporaneamente da stabilità e frammentazione. La crescita dell'agricoltura capitalistica come attività economica rurale principale, il calo delle proteste basate sulla classe dei contadini contro i proprietari terrieri, e il crescente ruolo giocato dallo Stato nella governance rurale, ha contribuito all'emergere intorno agli anni Venti di una divisione interna/esterna del lavoro nelle politiche rurali. Esternamente, la rappresentanza degli interessi rurali è divenuta responsabilità di Unioni formalmente costituite e gruppi di pressione. Organizzati secondo linee settoriali, generalmente su scala nazionale, questi gruppi si mantenevano essenzialmente su interessi materiali o economici. La priorità delle Unioni di agricoltori era la difesa e il miglioramento degli interessi economici dei contadini, anche laddove

risultassero dannosi per altri elementi della cultura e identità rurale. Il “rurale” fungeva da contesto per l’implementazione delle politiche, non come fonte d’identità per la mobilitazione, e pochi erano i tentativi di sviluppare rappresentazioni olistiche del rurale per promuovere l’integrazione della politica tra i settori. La frammentazione era inoltre incoraggiata dalla struttura istituzionale dello Stato, con diversi gruppi di interesse settoriale che trattavano con dipartimenti e agenzie del governo. Dal momento che gli interessi rurali potevano essere trattati sulla base dei settori, non c’era bisogno di sviluppare una politica rurale integrata. Una tale frammentazione serviva gli interessi dello sfruttamento capitalistico del rurale per nutrire e servire un’economia industriale urbana. E andava anche contro l’emergere di movimenti politici rurali basati sull’identità per contestare questa situazione, dissipando qualsiasi potenziale lotta in questa direzione. Internamente, la mobilitazione era altrettanto scoraggiata: il persistere di strutture di potere ampiamente paternaliste forniva autorità agli agricoltori più grandi e ai *business-owners*, sia datori di lavoro che proprietari terrieri, così come ai leaders simbolici della comunità come il clero, i dottori o gli insegnanti.

Nell’ultimo quarto del secolo, tuttavia, la stabilità è stata minata dalle conseguenze della ristrutturazione sociale ed economica delle aree rurali in cinque modi principali che sono ben riassunti da Vitale (2008), la quale non condivide appieno la lettura che Woods fa delle tendenze in corso dell’azione collettiva connettendole alla ristrutturazione post-fordista: “l’intervento statale tende a darsi come approccio integrato alla politica rurale, in cui i cittadini sono incoraggiati ad identificarsi con le “comunità” rurali; disgregazione della struttura di potere tradizionale e delle organizzazioni tradizionali di rappresentanza, con l’emergere di nuove organizzazioni che sperimentano nuovi modi di rappresentanza e di azione; caduta dei confini fra il rurale e l’urbano, grazie al venir in primo piano di movimenti ambientali e per i diritti degli animali; emergenza di significati molteplici del rurale. L’effetto è la dislocazione ad una politica del rurale, in cui acquista nuova centralità, come focus di dibattito politico e di conflitti, la ridefinizione della ruralità” (Vitale 2008). Secondo Woods (2003), l’effetto complessivo di tali cambiamenti è stato il passaggio dalle “politiche rurali” alle “politiche del rurale”. Mentre le prime sono considerate come politiche situate in spazi rurali, o collegate con tematiche rurali, le altre sono definite dalla centralità del significato e dalla regolazione della ruralità stessa come elemento principale di conflitto e dibattito.

È in tale processo che Mormont¹⁷³ colloca l'emergere di movimenti sociali rurali "embrionali", suggerendo altresì che tali conflitti rurali emergano soprattutto su scala locale, pur coinvolgendo a volte anche attori esterni. Queste lotte localizzate operano rizomicamente, spesso condividendo un vocabolario e un repertorio di tattiche comuni, continuando ad esistere tuttavia isolatamente uno dall'altro. Dalla fine degli anni Ottanta, si è verificata una scalata e un'integrazione delle proteste rurali: gruppi locali e iniziative alla base iniziano a costruire alleanze; emergono nuove organizzazioni nazionali; vengono connesse diverse tematiche o aree di conflitto; si creano partenariati fra gruppi di varia origine e tipo di organizzazione.

Seguendo il lavoro di Offe¹⁷⁴, Woods (2003) afferma che le recenti proteste rurali mostrano le caratteristiche di un nuovo movimento sociale e fa riferimento a due elementi considerati fattori fondamentali: coerenza e identità. Pertanto, se si sostiene che esista un "movimento rurale", questo deve essere necessariamente basato su una "identità rurale". Tuttavia viene riconosciuta dallo stesso autore l'ambiguità di tale concetto.

"Rural identity" therefore exists as a uniting and mobilising force within the disparate groups that might comprise a rural movement, yet the meaning of "rural" in this context is far from clear (Woods 2003: 317).

Per ovviare al problema, Woods (2003) distingue tre diversi "ruralismi": un *reactive ruralism*, in difesa del modo di vita rurale da un cattivo intervento urbano; un *progressive ruralism*, contro pratiche agricole modernizzanti che entrano in conflitto con una società rurale semplice, vicina alla natura, localizzata ed autosufficiente; un *aspirational ruralism*, in difesa del coinvolgimento sia fisico che emotivo degli attori nelle località rurali i quali promuovono iniziative volte a rafforzare la realizzazione di un "idillio rurale" immaginato.

Nello schema interpretativo proposto, i movimenti rurali si configurano in definitiva come movimenti sociali – dunque connotati dai tratti peculiari individuati in letteratura (cfr. par. 3.3) – che hanno alla base una specifica (e molteplice) identità rurale.

6.1.3. Connettori trasversali

Un altro attore fondamentale nella rete di movimento per la sovranità alimentare è rappresentato da alcuni attori che potrebbero essere definiti *connettori trasversali* dal momento

¹⁷³ Mormont M. (1987), "The emergence of rural struggles and their ideological effects", *International Journal of Urban and Regional Research*, 7; cit. in Woods 2003.

¹⁷⁴ Offe C. (1985), "Newsocial movements: changing boundaries of the political", *Social Research*, 52; Offe C. (1987), "Challenging the boundaries of institutional politics: social movements since the 1960s", in Maier C.S. (a cura di), *Changing Boundaries of the Political*, Cambridge University Press, Cambridge.

che il loro ruolo primario è proprio quello di connettere tra loro attori diversi (per origini, dimensioni, tipologia di organizzazione, etc.) che agiscono in nome del medesimo obiettivo. Tali attori forniscono, infatti, il collegamento necessario per la costruzione della rete e, configurandosi come piattaforme di confronto o coordinamenti, rendono possibile il contatto più o meno diretto fra attori diversi (gruppi che rispondono alle caratteristiche delle organizzazioni rurali, altri che possono rientrare nella categoria dei movimenti sociali e dei movimenti rurali ed altri ancora che non sono inscrivibili in nessuna di queste, come ad esempio le organizzazioni non governative). Tali organi di connessione hanno permesso nel tempo di unificare, e dunque amplificare e condurre più lontano, la voce delle organizzazioni della società civile impegnate per affermare il diritto al cibo nelle arene politiche e decisionali internazionali.

Un esempio concreto può essere il meccanismo del *Comitato Internazionale per la Sovranità Alimentare* (IPC), le cui origini e modalità di funzionamento sono descritte da Colombo e Onorati (2009).

Contadini, allevatori e pescatori sono dispersi nei campi e nei mari, ma sono stati nel tempo capaci anch'essi di aggregarsi e dar forma a organizzazioni di loro rappresentanza. Era necessario uno sforzo ulteriore: identificare un denominatore comune alle rivendicazioni, la sovranità alimentare, e costruire un meccanismo che permettesse di facilitare la rappresentazione di interessi e istanze presso le istituzioni internazionali agricole (Colombo, Onorati 2009: 199).

All'origine della creazione dell'IPC vi era l'obiettivo di “permettere alla parte più vulnerabile, invisibile e silenziosa della società – quella costituita dai piccoli produttori di cibo, poveri o in via di pauperizzazione – di esprimersi direttamente di fronte alle istanze della governance globale”. L'IPC si configura, in effetti, come una piattaforma di confronto tra le varie realtà della società civile impegnate su temi inerenti l'agricoltura e il cibo e mette in relazione diverse regioni ed organizzazioni che rappresentano i produttori di cibo e anche alcune ONG che le affiancano nel loro lavoro.

Un passo decisivo per la sua creazione è stato il Forum delle ONG e delle organizzazioni sociali, tenutosi a Roma dall'11 al 17 novembre 1996, in parallelo al Vertice Mondiale dell'Alimentazione che era stato organizzato dalla FAO. La questione del protagonismo e dell'autonomia delle organizzazioni che ruotano intorno al cibo e all'agricoltura aveva iniziato a prendere forma, senza però ancora delle chiare strutture e metodologie di lavoro, ma proponendo quanto meno una forte rivendicazione. Durante questo Forum parallelo si era riusciti a garantire – attraverso una ripartizione per quote numeriche e fissando in anticipo un certo numero di delegati per continente – l'ampia

partecipazione anche di quegli attori che, a causa principalmente della mancanza di risorse finanziarie da destinarvi, erano sempre rimasti in gran parte esclusi da eventi internazionali di tale portata¹⁷⁵. Le varie realtà che hanno partecipato al Forum avevano l'intenzione di costruire “una piattaforma di impegni e di lotta” e anche cercare il sostegno della società. Alla fine di un Forum così intenso per presenza attiva e temi di confronto, si cercava un meccanismo che potesse garantire anche in futuro una simile partecipazione. Alcune questioni centrali restavano ancora senza risposta:

Quale continuità organizzativa dare all'evento affinché non rimanesse l'ennesimo appuntamento sporadico? Quale rapporto instaurare con la FAO? Quali soggetti sociali coinvolgere oltre ai contadini? Come costruire un'agenda condivisa tra organizzazioni diverse senza costringerle a rinunciare a visibilità e rappresentatività, ai propri contenuti e battaglie? E quale quadro generale di principi usare come riferimento condiviso senza farlo diventare un elenco dei mali del modello dominante di agricoltura e una litania di richieste senza un piano di lavoro, o peggio, una mera astratta posizione ideologica da partito internazionale dei contadini? (Colombo, Onorati 2009: 204-5).

Fino al 2002, venne intrapresa una lunga discussione tra coloro che avevano partecipato al Forum del 1996 – ma anche alle mobilitazioni di Seattle, Cancun, Ginevra – sul come avanzare una piattaforma comune e durevole, in modo da rendere operativa la battaglia comune per la sovranità alimentare. Nel 2002, durante il Forum ONG/OSC e movimenti sociali per la Sovranità Alimentare, tenutosi a Roma dall'8 al 13 giugno, furono definiti i criteri per intraprendere un lavoro comune più strutturato. Il nome inizialmente scelto era Comitato Internazionale di Pianificazione per la Sovranità Alimentare, poi trasformato nella forma più breve (IPC – Comitato Internazionale Sovranità Alimentare).

Questa rete si basa sul principio fondamentale dell'autonomia e dell'autorganizzazione e la sua struttura è un sistema reticolare che rifiuta la centralizzazione e facilita l'emergere delle rappresentanze sociali senza direttamente essere espressione di realtà specifiche (né in termini di attori, né per quanto riguarda settori specifici), non negando la possibilità che esistano legami diretti tra le singole organizzazioni e la FAO o altre istituzioni internazionali. L'IPC è dunque uno “strumento di discussione e confronto” tra organizzazioni sociali, animato dalla necessità di garantire la sovranità alimentare.

Sulla base dell'analisi e dell'agenda definite nel 2002, l'IPC si fonda come rete internazionale che riunisce varie organizzazioni che rappresentano agricoltori, pescatori e allevatori di piccola e media scala, lavoratori dell'agroalimentare e popoli indigeni,

¹⁷⁵ Colombo e Onorati (2009) ricordano che generalmente in questi eventi la partecipazione è affidata alla capacità di finanziamento delle singole delegazioni, per cui i Paesi del Nord sono sovra-rappresentati, mentre scarsa o quasi nulla risulta la presenza di attori provenienti dal Sud del mondo, e in particolare dal continente africano.

oltre a ONG, offrendo uno spazio di mobilitazione che tenga insieme le lotte locali e il dibattito globale (Colombo, Onorati 2009: 206).

Grazie all'IPC la sovranità alimentare è entrata ufficialmente nei discorsi della FAO, la quale si è progressivamente impegnata in un confronto con la società civile sulla base di questa piattaforma. Un tratto interessante che viene sottolineato da Colombo e Onorati (2009) è che l'IPC rappresenta una “non-struttura”, in cui un piccolo segretariato centrale coadiuvato da un numero ristretto di volontari assume il coordinamento centrale e di coordinamento con la FAO e le altre istituzioni internazionali agricole a Roma. Esiste, poi, una rete di punti focali che rappresentano i vari soggetti sociali implicati nelle varie parti del globo e di alcune ONG specializzate su tematiche specifiche. Si tratta di circa 50 organizzazioni che tentano di facilitare la partecipazione e il protagonismo delle organizzazioni sociali a livello nazionale e regionale, mantenendo il contatto fra oltre 800 organizzazioni diverse nel mondo. Ciò tende ad avvalorare l'idea dell'esistenza di un ruolo da “multi-connettore trasversale” avanzata in questo lavoro. Infatti, Colombo e Onorati (2009) descrivono il ruolo centrale dell'IPC, che porta la sovranità alimentare da principio a piattaforma di lotta, in questi termini:

Non si tratta di ripetere le rituali affermazioni sulla necessità di una forte alleanza tra agricoltori e consumatori o tra tutti i portatori di diritti di cittadinanza. Si tratta di costruire alleanze tra attori sociali e loro organizzazioni affrontando anche gli elementi di contrapposizione che esistono tra di loro. Di ogni tipo, da quelli culturali a quelli economici. Fuori quindi dalla solidarietà astratta, si pone l'esigenza di trasformare il diritto alla sovranità alimentare in una piattaforma di lotte articolate condivisa tra organizzazioni sociali diverse fra di loro per natura, scopo e dimensione. Superando la divisione tra zone geopolitiche e concentrandosi sullo scontro tra modelli di produzione e organizzazione sociale (Colombo, Onorati 2009: 211).

6.2 Costruire un percorso comune nella diversità

Per far sì che la sovranità alimentare non si traduca in un concetto astratto e vano, come mostrato con l'analisi del secondo caso-studio, occorre una forte volontà politica e coerenza tra questa volontà e le azioni. Produrre un reale cambiamento nella direzione della sovranità alimentare, infatti, richiede la capacità di influire sulle politiche e assicurarsi che queste siano effettivamente applicate per avere un impatto concreto sulle popolazioni.

Da un lato, si avverte il bisogno di una maggiore volontà politica da parte dei governi. Infatti, ad avviso di Holt-Giménez, Patel e Shattuck (2010: 241):

La trasformazione del nostro sistema alimentare non è frenata dalla mancanza di denaro, tecnologia e neppure buona volontà, ma dalla mancanza di volontà politica da parte dei governi. Finché i leader globali affronteranno solo le cause prossime e non

quelle di fondo della crisi, finché si affideranno a ripieghi tecnici per evitare cambiamenti strutturali e si piegheranno al potere dei monopoli anziché al potere del popolo, rimarremo sempre più indietro nella corsa a eliminare la fame.

Nell'ottica della sovranità alimentare, il ruolo dei governi è cruciale: controllare importazioni ed esportazioni, proteggere e stabilizzare i mercati interni e impedire alle imprese multinazionali di depredare risorse fondamentali come terra, semi e acqua. Allo stesso tempo, le istituzioni internazionali, tra cui quelle facenti capo alle Nazioni Unite come FAO e IFAD, devono recuperare il proprio mandato originario e supportare lo spazio d'iniziativa dei governi locali, facilitandone l'azione tramite specifiche regole: arrestare il *dumping*, proibire la privatizzazione delle sementi, dell'acqua e delle risorse genetiche animali, sostenere finanziariamente i programmi di riforma agraria, di educazione e di attivazione di altri servizi di base (Nicholson 2009: 221). Senza questo passaggio, l'appello per la sovranità alimentare sarà sempre soffocato dalle grandi *corporations* in grado di "comprare" anche la volontà politica nei centri del potere a livello globale.

In secondo luogo, guardando ai modi e agli spazi destinati alla costruzione di questa volontà politica, emerge il ruolo dell'attivismo all'interno delle comunità e sul piano internazionale (Ahmadi 2011). La trasformazione dei sistemi alimentari in direzione di una reale sovranità, può avvenire solo "liberando la capacità di trasformazione delle persone, dei loro movimenti, delle loro innovazioni, solidarietà, compassione, creatività e capacità di lavorare, organizzarsi e mobilitarsi per cambiare" (Holt-Giménez, Patel, Shattuck 2010: 241).

Nella comunità e nel mercato, all'interno del governo e delle istituzioni multilaterali, attraverso strategie diversificate che vanno dal lobbying all'impegno informato, alla protesta e alla resistenza costruttiva, la volontà politica è stata storicamente costruita sul potere di movimenti sociali forti. Gli attori che lottano per la sovranità alimentare, e soprattutto la convergenza delle loro posizioni e azioni, possono aprire spazi politici su molti livelli per creare istituzioni, progetti e politiche a favore di sistemi alimentari equi e sostenibili. Come affermano Holt-Giménez e Shattuck (2011a) nell'epilogo del libro significativamente intitolato *Food Movements Unite!*¹⁷⁶, "la forza e la diffusione dei movimenti per la sovranità alimentare dipenderanno dalla loro capacità di sfruttare l'attuale momento di crisi sia per

¹⁷⁶ Occorre comunque notare anche in questo caso l'ambiguità contenuta già a partire dal titolo. Infatti, parlando di un'unione dei "movimenti per il cibo", si dà per scontato che il movimento per la sovranità alimentare sia una sorta di sommatoria di movimento.

portare avanti alternative pratiche a livello locale sia per una convergenza sociale, superando confini e settori, con altri movimenti”.

Brunori (2008) sostiene che una delle peculiarità degli attuali movimenti alternativi del cibo sia quella di ridisegnare i confini tra l'azione politica e il consumo, le organizzazioni pubbliche e il commercio, la cittadinanza e gli interessi privati, gli attori inesperti e gli esperti. Promuovendo concrete alternative ai sistemi di produzione, vendita e consumo convenzionali, riescono talvolta ad innescare processi di cambiamento a livelli superiori, esercitando pressioni per l'adattamento della regolazione esistente alle loro caratteristiche e sfidando i valori e le norme di comportamento dominanti.

Nicholson (2011) parla della sovranità alimentare nei termini di una “battaglia politica per la conoscenza, per la cultura e per diverse modalità di produzione e consumo” che deve partire dalla dimensione locale, dalla resistenza e dalla disubbidienza civile, tramite un processo che prende vita dal basso. L'elemento della resistenza è il filo conduttore che, a partire da piccoli gesti quotidiani (Tria Kerkvliet 2009) che talvolta si trasformano in movimento organizzato, unisce sia produttori che consumatori per far fronte al sistema dominante e costruire alternative sostenibili.

La sovranità alimentare rappresenta, quindi, una “piattaforma comune di lotta” per rivendicare un nuovo modo di fare politica intorno al tema del cibo, capace al tempo stesso di valorizzare le specificità dei sistemi agrari correlati ai diversi territori e di costruire un “percorso comune nella diversità” (IPC 2006). Ciò non significa stabilire una solidarietà astratta tra attori che lottano in nome degli stessi ideali, ma costruire alleanze reali tra attori sociali necessariamente diversi tra loro: “una piattaforma di lotte articolate condivisa tra organizzazioni sociali diverse fra di loro per natura, scopo e dimensione”, superando la divisione tra zone geopolitiche (Colombo, Onorati 2009: 211).

Alla fine, la sovranità alimentare, la giustizia alimentare e il diritto al cibo dipendono dalla costruzione di un movimento alimentare unificato, abbastanza diverso da poter affrontare tutti gli aspetti del sistema alimentare e abbastanza potente da poter sfidare quello che è l'ostacolo maggiore: il regime alimentare delle corporations (Holt-Giménez, Shattuck 2011a: 387).

I Forum internazionali possono essere considerati i luoghi dell'alleanza per eccellenza, poiché in queste occasioni movimenti e organizzazioni provenienti da varie parti del mondo e afferenti a diversi settori, costruiscono insieme processi di dialogo per definire strategie condivise. Si tratta, dunque, di strutturare delle alleanze ad ampio raggio tramite la

condivisione di esperienze e riflessioni che, partendo da contesti e punti di vista a volte profondamente diversi, portino a progetti e proposte comuni.

Come afferma lo scrittore e agricoltore statunitense Wendell Berry¹⁷⁷, “mangiare è un atto agricolo” che incarna i saperi millenari legati alla produzione e al consumo del cibo. Produttori e consumatori, spesso rappresentati in una situazione di conflitto su prezzi e qualità degli alimenti, a Nord e a Sud del mondo, divengono soggetti sociali sempre più organizzati che, dal livello locale a quello globale, stanno conducendo una lunga battaglia contro il liberismo in nome della sovranità alimentare. Essi costituiscono, infatti, “due polarità di una medesima sfida” (Colombo, Onorati 2009: 179):

Le comunità e i popoli si costruiscono nella loro coesione e nei loro valori anche a partire dai vincoli solidali espressi su un territorio di cui il cibo incarna un pilastro basilare sia in termini produttivi che relazionali. Per questo chi semina, alleva, pesca, raccoglie il cibo di cui il mondo si nutre è soggetto cardinale nella costruzione di rapporti e alleanze su cui forgiare benessere e sicurezza sociale diffusi.

I produttori di cibo chiedono di veder legittimato il loro ruolo dal resto della società, con i diritti e i doveri del caso: da un lato, garantire una produzione di buona qualità, in quantità adeguate ed in equilibrio con l'ambiente; dall'altro, che le popolazioni rurali possano vivere una vita degna. Questo importante traguardo non può essere conseguito senza un confronto tra tutte le parti sociali: non un dibattito tra portatori di interessi, ma confronto e azione partecipata tra soggetti che percorrono un sentiero comune e condividono una piattaforma di lotta. Anche la stessa possibilità che la sovranità alimentare si traduca, poi, in politiche agricole e commerciali coerenti con la difesa degli spazi di esistenza dei produttori di cibo in ogni parte del mondo dipende dal rafforzamento della cooperazione tra i diversi soggetti impegnati in tale direzione (Cavazzani, Bevivino 2013: 80).

Entra in gioco il ruolo fondamentale dei consumatori i quali, per il semplice fatto di mangiare, sono di per sé già coinvolti nell'agricoltura e diventano co-produttori. Il concetto di co-produzione, già utilizzato per definire il rapporto degli agricoltori con le risorse naturali (cfr. par. 2.2.1), è utile anche per indicare la consapevolezza del rapporto che lega le pratiche di consumo con le condizioni dei produttori (Cavazzani 2008b).

Co-produttore e produttore, insieme, sono i garanti dell'integrità del proprio territorio, di cui potranno godere i frutti solo nella misura in cui sapranno esercitare correttamente la responsabilità di amministrarlo (Petrini 2009: 143).

¹⁷⁷ Berry W. (2006), “Il gusto di mangiare”, in Berry W., *La risurrezione della rosa*, Slow Food Editore, Bra; cit. in Viertel (2011: 184).

I movimenti alternativi del cibo, promossi da produttori o consumatori consapevoli, tentano di sperimentare soluzioni concrete ai sistemi di produzione, vendita e consumo convenzionali e di innescare processi di cambiamento ai livelli superiori, sfidando i valori e le norme di comportamento dominanti (Brunori *et al.* 2008).

Ad esempio, partendo dall'assunto secondo cui i consumatori devono mangiare un cibo che rifletta i loro valori, *Slow Food* porta avanti lo slogan: "Votate con la forchetta!". Viertel (2011) invita alla riflessione affermando che, nonostante sani principi e buone intenzioni, non tutti hanno la possibilità materiale di farlo:

Se la cena costituisce un'azione democratica, e cerchiamo di cambiare il nostro sistema alimentare coi nostri voti, dobbiamo affrontare apertamente il fatto che, in molti distretti elettorali e per troppe persone, non esistono seggi perché c'è un solo candidato, quello già in carica: il fast food. E, anche se ci fossero altri candidati, non avrebbe importanza, perché molte persone non possono permettersi di dare un voto ad altri se non a quello in carica.

L'obiettivo della lotta condivisa tra produttori e consumatori, pertanto, non può essere semplicemente quello di convincere il maggior numero di persone del valore di un "voto con la forchetta", bensì quello di incoraggiare chi può permetterselo e tentare di rimediare alle ingiustizie strutturali che impediscono agli altri di non avere accesso ad un cibo "buono, pulito e giusto".

Una maniera indiretta per rimediare alle ingiustizie consiste nel coinvolgere ed "educare" la comunità, partendo dal basso. Benitez (2011) individua nella consapevolezza e nel coinvolgimento le variabili fondamentali per produrre il cambiamento.

Dobbiamo estendere la cittadinanza alla sfera del consumo; dobbiamo privilegiare l'azione politica democratica e collettiva; dobbiamo essere cittadini prima che consumatori. Solo in seguito potremo iniziare a creare un'agricoltura diversa, una cultura del consumo diversa e un mondo diverso (Montagut 2011: 254).

Se individualmente i consumatori possono riconfigurare le loro abitudini di acquisto e consumo (scegliendo ad esempio prodotti amici dell'ambiente, facendo acquisti al mercato contadino, ottimizzando la gestione degli scarti o riducendo il consumo di carne), una reale rimozione delle barriere richiede un'azione collettiva. Infatti, sostiene Brunori (2008):

L'uso individuale della libertà di scelta può rappresentare un primo passo in una scala che arriva fino al supporto dell'azione collettiva per la ridefinizione dei modelli quotidiani e delle tecnologie del consumo e della distribuzione.

Poiché la sovranità alimentare si configura come una piattaforma comune di lotta che interessa varie dimensioni, è necessaria la compartecipazione di attori diversificati e attivi su più livelli, tentando di creare un consenso diffuso per rendere la lotta davvero collettiva.

Questo tipo di azione collettiva si può iscrivere nel più ampio concetto di *agrarian citizenship* che abbraccia i diritti sia dell'ambiente che degli uomini e lega la pratica agricola alla sostenibilità ambientale e sociale, valorizzando al tempo stesso natura e società senza voler proteggere l'una a discapito dell'altra (Wittman 2011). Occorre, dunque, porre l'accento sulla dimensione della cittadinanza, che non si iscrive all'interno di una banale contrapposizione rurale-urbano, ma che ingloba ogni dimensione del vivere sociale rendendo i *cittadini* (produttori e consumatori) protagonisti del loro futuro e delle ricadute sul sistema agro-alimentare per un mutamento paradigmatico che vada nella direzione della sovranità alimentare.

Conclusioni generali

Questo lavoro di ricerca è volto ad analizzare, dal punto di vista delle modalità organizzative e delle strategie operative, gli attori che si oppongono al corrente sistema agroalimentare globale, al fine di comprendere come il paradigma della sovranità alimentare viene declinato in termini di principi e pratiche, soprattutto nel contesto africano, e di individuare i fattori strategici che consentono di determinare concreti impatti sul territorio.

Leggendo la configurazione dell'attuale sistema agroalimentare con le lenti della *food regime analysis* (McMichael, Friedmann 1989), la crisi che deriva dalle dinamiche predatorie che caratterizzano il *corporate food regime* viene vista come *momentum* per riformulare le politiche in direzione di uno sviluppo rurale sostenibile (Ploeg van der 2006). Richiamando l'idea di Friedmann (2005) secondo la quale “quando un nome viene sostituito da un altro, è un segnale che il regime è in crisi”, la proposta di un nuovo paradigma incentrato sulla sovranità alimentare rappresenta la volontà di superare il sistema agroalimentare attuale promuovendo lo sviluppo di pratiche alternative rispetto al modello della modernizzazione su cui si fonda l'agribusiness.

Un ruolo fondamentale in tal senso, grazie alla capacità di esplicitare e sovvertire le regole che stanno alla base delle relazioni di potere del regime alimentare, è riconosciuto ai movimenti sociali (Friedmann 2005). Nella sua elaborazione teorica sui “nuovi movimenti sociali”, Melucci (1982) sostiene che le caratteristiche primarie per parlare di “movimento” siano la solidarietà, vale a dire il sistema di relazioni che lega e identifica coloro che vi partecipano, e la presenza del conflitto. Definendo progressivamente dei confini tra gli attori parte del conflitto e approfondendo la solidarietà e i rapporti di fiducia reciproca, tramite l'azione collettiva condotta dal movimento anche la stessa identità viene costruita o ridefinita. Il ricorso alla protesta, tesa a mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica per esercitare una pressione sui *decision makers*, viene riconosciuto come elemento fondamentale per intervenire concretamente sulle scelte politiche. Pertanto, i movimenti sociali vengono definiti come “segni e profeti del presente” che, attraverso un antagonismo comunicativo, sono capaci di offrire codici simbolici contrapposti a quelli dominanti (Melucci 1982).

In relazione a tali premesse teoriche, la ricerca muove dall'ipotesi che i “movimenti contadini” – visti come movimenti sociali che pongono al centro il protagonismo dei piccoli produttori di cibo – rappresentino gli attori-chiave in grado di promuovere la sovranità alimentare grazie alla loro capacità, da un lato, di rappresentare e difendere gli interessi dei contadini anche sul piano internazionale e, dall'altro, di negoziare con le

istanze politiche nazionali e le istituzioni della governance globale per promuovere nuove politiche agricole.

Rispetto alle domande di ricerca che hanno guidato il lavoro, la ricerca sul campo ha portato alla luce alcuni risultati che, se da un lato confermano gli elementi centrali dell'approccio teorico di Melucci sui nuovi movimenti sociali, dall'altro offrono nuovi spunti per leggere le dinamiche in corso, in particolare nel contesto africano¹⁷⁸.

Il primo contributo di questa ricerca al dibattito scientifico riguarda la configurazione della galassia di attori che si muove intorno al tema della sovranità alimentare. Confrontando il quadro teorico sui nuovi movimenti sociali (Melucci 1982) con i risultati della ricerca empirica inerente il primo caso-studio (la Piattaforma Regionale delle Organizzazioni Rurali dell'Africa Centrale) – tipologia di attore annoverata dalla letteratura nell'ambito dei “movimenti contadini” (Desmarais 2009; McKeon 2004) – sono emersi dei fattori che hanno portato a fornire un nuovo schema interpretativo rispetto agli attori che promuovono la sovranità alimentare. Alcuni studiosi – come Borras (2008) con la sua definizione di *transnational agrarian movements*, o Desmarais (2009), Tovey (2002) e McKeon (2004) – utilizzano la categoria dei movimenti sociali per interpretare le modalità di esistenza e l'operato di soggetti tra loro molto diversificati che in realtà non rispondono alle caratteristiche peculiari dei movimenti, tra cui le reti di organizzazioni contadine africane. La proposta interpretativa avanzata per ribattere all'utilizzo eccessivo e onnicomprensivo della categoria analitica dei movimenti sociali da parte della letteratura, è che questi attori nel loro insieme costituiscano una “rete di movimento” nell'accezione di Melucci (1987), ossia un reticolo dalla struttura segmentata e policefala con una complessa mappa di relazioni, nella quale convergono soggetti profondamente diversificati rispetto alle modalità organizzative e strategiche. Infatti, all'interno della “rete di movimento per la sovranità alimentare” vengono individuate almeno quattro diverse tipologie di attori: *organizzazioni rurali*, come federazioni di piccoli produttori organizzati su più livelli, cooperative o associazioni che puntano ad un miglioramento delle condizioni di vita in ambiente rurale operando in maniera coordinata al loro interno (Haubert 1999); *movimenti sociali*, connotati

¹⁷⁸ In Africa il dibattito sulla sovranità alimentare è stato introdotto da movimenti e altri attori già operativi sul piano internazionale, tra cui Via Campesina e alcune ong e partners allo sviluppo soprattutto europei, trovando un terreno fertile (poiché l'agricoltura familiare è alla base delle attività produttive e della stessa sopravvivenza della maggior parte della popolazione) ed ostile al tempo stesso (dal momento che i governi non dimostrano una visione politica che vada nella direzione della sovranità alimentare, non ostacolando – anzi, talvolta incentivando – le pratiche di spoliazione che avvengono sui loro territori) (Cavazzani, Bevivino 2013). Situazione, questa, molto diversa da altri contesti, come quello dell'America Latina, in cui il costante impegno dei movimenti sociali ha già condotto ad importanti risultati.

da un sistema di relazioni che lega ed identifica quanti vi prendono parte, dalla presenza del conflitto che conduce ad un'azione collettiva volta a trasformare i rapporti di dominazione sociale che si esercitano sulle risorse, dal ricorso alla protesta e dalla capacità di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica facendo pressione sulle istanze decisionali (Della Porta, Diani 1997); all'interno della categoria dei movimenti sociali, è possibile riconoscere quella dei *movimenti rurali* (come il Movimento dei Sem Terra in Brasile o Via Campesina sul piano mondiale), che presentano le caratteristiche peculiari dei movimenti sociali e risultano accomunati da un'identità rurale (Woods 2008); organi di confronto e dialogo, definiti *connettori trasversali*, come il Comitato Internazionale per la Sovranità Alimentare (IPC), che hanno il ruolo di creare e rafforzare la rete anche con altri attori della società civile, come le ong, ed istituzioni a vario titolo implicate nel processo di cambiamento. In riferimento alle due organizzazioni prese in esame durante la ricerca empirica, esse seguono strategie per alcuni versi opposte e afferiscono a due delle differenti tipologie di attori individuate all'interno della "rete di movimento": la PROPAC, con la sua piattaforma nazionale in Camerun (CNOP-CAM), si inserisce nel quadro delle *organizzazioni rurali*, nonostante la letteratura tenda ad includere questa tipologia di attori nell'ambito dei movimenti contadini; l'ACDIC, sebbene non rappresenti un movimento sociale in quanto si tratta di un'associazione circoscritta e ben strutturata, utilizza gli strumenti e agisce secondo le logiche caratterizzanti i *movimenti sociali*.

Il secondo contributo di questa ricerca va nella direzione di individuare, tramite una comparazione tra i due casi-studio, i fattori strategici che permettono di produrre risultati efficaci e cambiamenti tangibili rispetto al raggiungimento della sovranità alimentare, vale a dire: la coerenza nell'uso del linguaggio della sovranità alimentare, la presenza e l'esplicitazione del conflitto, l'uso di azioni dirette rivolte palesemente contro il potere, la capacità di mobilitazione e la condivisione della lotta.

Rispetto alla coerenza del linguaggio utilizzato, occorre partire dalle origini delle due organizzazioni analizzate. Nel caso della PROPAC non si può parlare di un movimento associativo nato effettivamente dalla base (come tra l'altro dimostra il fatto che alcuni dei "membri fondatori" si sono strutturati anche tre o quattro anni dopo la nascita della Piattaforma), ma del risultato di un processo avviato sì da alcune associazioni di base, ma che poi è confluito in una macchina organizzativa complessa, fatta di relazioni (spesso di dipendenza) con istituzioni della governance globale e partners internazionali allo sviluppo, che ha finito con lo scollegare il vertice dalla base. Anche il linguaggio utilizzato per parlare

della sovranità alimentare – e dell’agricoltura familiare che ne costituisce un pilastro fondamentale – risulta alquanto incoerente, come dimostra la dichiarazione di voler promuovere un’agricoltura familiare “*entreprenante, modernisée et durable*”, inserendo di fatto il modello della modernizzazione nel *frame* della sovranità alimentare e quindi facendo dialogare due paradigmi radicalmente opposti. Tra l’altro, anche gli organi istituzionali che appoggiano l’organizzazione cooptano la terminologia della sovranità alimentare, svuotandola del suo senso e continuando in realtà a riprodurre le dinamiche che portano alla crisi. L’ACDIC, invece, affonda le proprie radici in, e continua a basare la propria esistenza su, un atteggiamento di resistenza rispetto alle relazioni di potere che pervadono il sistema agroalimentare e che si manifestano in vario modo sul territorio nazionale (il *dumping* causato dall’importazione massiva di cibo a basso costo, la cattiva gestione delle politiche agricole, gli accordi internazionali volti a incrementare la liberalizzazione contro la difesa della produzione locale). In questo caso l’utilizzo del linguaggio della sovranità alimentare è stato fin dagli esordi pertinente rispetto agli obiettivi dichiarati, concentrando l’attenzione soprattutto sull’importanza e sulla necessità della rilocalizzazione del cibo (Bové, Dufour 2001; Fonte 2009).

La ricerca ha dimostrato che la presenza e l’esplicitazione del conflitto è un altro fattore che contribuisce a determinare la possibilità di produrre risultati concreti. Infatti, senza implicarsi direttamente nel conflitto, il rischio è quello di essere cooptati da quegli stessi organi istituzionali che determinano le iniquità del sistema cui si dichiara di voler porre fine. Un esempio proviene dalle motivazioni che sottostanno ad una comune problematica riscontrata nelle due organizzazioni, ossia la difficoltà nel reperimento delle risorse. Per quanto riguarda la PROPAC ciò è dovuto in parte ad una scarsa mobilitazione interna delle risorse, causata in primo luogo dalla mancanza di fiducia da parte della base (che non vede risultati concreti sul terreno e che considera la gestione dell’organizzazione poco trasparente) che dovrebbe contribuire attraverso delle quote per il funzionamento della struttura. Il conseguente ricorso a finanziamenti provenienti da istituzioni e partners esterni, che consente alla struttura di continuare a riprodursi, crea una condizione di dipendenza, non solo in merito all’approvvigionamento delle risorse ma anche rispetto alle logiche di sviluppo imposte dai finanziatori che nei principi si dichiara di voler combattere. In effetti, nel corso della presentazione della ricerca empirica, la PROPAC è stata definita “gigante dai piedi d’argilla” perché non mostra una vera legittimità per farsi portavoce dei bisogni e degli interessi dei contadini, e sembra puntare piuttosto alla riproduzione della

struttura stessa senza denunciare le dinamiche che ostacolano la realizzazione della sovranità alimentare. Al contrario, per quanto riguarda l'ACDIC, la difficoltà di reperire le risorse finanziarie necessarie per svolgere il proprio mandato, dipende da un lato dal rifiuto di sottomettersi al volere dei partners, dall'altro dal timore manifestato da alcuni finanziatori di imbattersi in incidenti diplomatici con quei poteri di volta in volta criticati dall'organizzazione. L'ACDIC, infatti, fonda il proprio operato sulla denuncia delle iniquità del sistema, passando in seguito alla protesta e alla proposta di alternative. Un ulteriore esempio è quello dei progetti sostenuti dal governo camerunese, come il PACA finanziato dalla Banca Mondiale, il quale viene promosso presso i contadini dalla CNOP-CAM ed è ritenuto un importante risultato dalla PROPAC (dal momento che la sua organizzazione nazionale in Camerun è riuscita ad entrare tra le fila dei partners principali del progetto stesso), ma viene aspramente criticato dall'ACDIC a causa delle dinamiche che caratterizzano questo genere di progetti che risultano del tutto inadeguati alle esigenze dei piccoli produttori, come hanno dimostrato in effetti le varie visite sul campo durante il primo periodo della ricerca empirica.

Prendendo in esame in modo più specifico la strategia d'azione delle due organizzazioni, essa risulta profondamente diversa. Nel caso della PROPAC, le principali tipologie di attività svolte sono incontri, seminari volti al rafforzamento delle capacità, viaggi di scambio di esperienze e partecipazione ad incontri internazionali in cui farsi portavoce dei contadini alla base. L'ACDIC, al contrario, opera tramite azioni dirette, quali marce, dimostrazioni, petizioni, sit-in e atti di disobbedienza civile, che rientrano nell'ambito del ricorso alla protesta tipico dei movimenti sociali (Della Porta, Diani 1997). Un limite comune ad ambedue i casi-studio riguarda il "tetto" politico che talvolta risulta insormontabile, ossia la difficoltà di incontrare quella volontà politica necessaria per implementare politiche volte all'affermazione dei principi della sovranità alimentare, non soltanto su un piano formale ma sostanziale. Anche di fronte a questo limite l'approccio è completamente diverso: se nel primo caso l'atteggiamento prevalente è quello di accondiscendere senza andare allo scontro, l'ACDIC preferisce affrontare le questioni tramite azioni dirette, protestando, denunciando le mancanze e tentando di proporre delle alternative. Dalla comparazione tra i due casi-studio emerge, dunque, la netta distinzione tra chi adotta delle strategie "soft" che riescono talvolta ad agire sul livello politico-istituzionale, ma senza produrre concreti impatti sul territorio – dal momento che, anche laddove si riescano ad apportare delle modifiche alle politiche in direzione della sovranità

alimentare, poi non vengono realmente applicate¹⁷⁹ – e le pratiche di mobilitazione dei movimenti sociali, o in ogni caso di organizzazioni che ne adottano le strategie e gli strumenti, come nel caso dell'ACDIC.

Infine, dalla tipologia di azioni strategiche utilizzate dalle due organizzazioni, emerge un altro fattore fondamentale che permette di incidere concretamente sul cambiamento: la capacità di mobilitazione e la condivisione della lotta. Se da un lato la PROPAC focalizza il discorso della sovranità alimentare solo sui contadini, non riuscendo tra l'altro a rappresentare veramente i loro bisogni e a difenderne gli interessi, dall'altro lato l'ACDIC abbraccia un discorso più ampio ed inclusivo che rende protagonisti non i produttori o i consumatori, ma i cittadini, adottando una strategia comunicativa vincente per informare e mobilitare la popolazione (Brunori *et al.* 2008; Montagut 2011; Benitez 2011). “Costruire un percorso comune nella diversità” all'interno di una “piattaforma comune di lotta” (IPC 2006) significa, infatti, non semplicemente stabilire una solidarietà astratta tra attori che lottano in nome degli stessi ideali, ma costruire alleanze reali tra attori sociali diversi tra loro (Colombo, Onorati 2009). Come in parte dimostrato dai limiti riscontrati nella PROPAC, e in generale nel sistema di reti di organizzazioni contadine nel continente africano, il cambiamento in direzione della sovranità alimentare non può essere demandato unicamente ai contadini, come inizialmente ipotizzato. Con ciò non si vuole sminuire né il ruolo fondamentale svolto dai produttori, né la loro capacità di resistenza, ma si intende affermare che solo la cooperazione tra tutti i soggetti a diverso titolo interessati possa determinare la possibilità che la sovranità alimentare si traduca in politiche agricole e commerciali sostanziali. Come risulta evidente nel caso dell'ACDIC, oltre a fattori che dipendono dai principi seguiti dall'organizzazione – quali la professionalità, la credibilità, la responsabilità nell'assumere i rischi e la capacità di comunicazione – il successo di alcune azioni, come la Campagna contro l'importazione massiva e incontrollata di polli congelati, dipende dall'aver compreso la necessità di coinvolgere non solo i produttori (che, come si è visto nel caso della PROPAC, sono ormai stanchi e disillusi da decenni di promesse mancate e da un sistema organizzativo che non riesce a difenderne gli interessi e a garantire risultati visibili), ma di informare e motivare le masse alla mobilitazione. Infatti entra in gioco il ruolo fondamentale dei consumatori i quali, per il semplice fatto di usufruire dei prodotti agricoli, diventano co-produttori. Il concetto di co-produzione, utilizzato per

¹⁷⁹ Emblematico è il caso di Paesi come Senegal e Mali che hanno riconosciuto la sovranità alimentare all'interno delle loro Costituzioni, ma dove continua a riprodursi, con il consenso degli stessi governi, il fenomeno dell'accaparramento delle terre su larga scala (cfr. par. 1.3.1).

definire il rapporto dei contadini con le risorse naturali (Ploeg van der 2006), indica altresì la consapevolezza del rapporto che lega le pratiche di consumo con le condizioni dei produttori (Cavazzani 2008b). Come dimostra il caso dell'ACDIC, soltanto partendo dal riconoscimento del ruolo fondamentale della connessione e della cooperazione tra produttori e co-produttori, e dunque da una mobilitazione diffusa sul piano della “cittadinanza agraria” (Wittman 2011), si potrà produrre un cambiamento reale nella direzione della sovranità alimentare.

Bibliografia:

ACDIC (2004a), *Rapport étude: "Importation massive et incontrôlée des poulets congelés en Afrique: cas du Cameroun"*.

ACDIC (2004b), *Poulets congelés. Danger de mort!*

ACDIC (2006a), *Campagne souveraineté alimentaire "Aidons-les à nous nourrir!". Le Cameroun perd sa souveraineté alimentaire! Et pourtant...*

ACDIC (2006b), *620.000 pétitions pour le soutien direct à l'agriculture.*

ACDIC (2008), *La crise du maïs et les malheurs de l'agriculture camerounaise.*

AHMADI B. (2011), "Razzismo e giustizia alimentare: il caso di Oakland", in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 197-213).

ALTIERI M.A. (2008), "Small Farms as a Planetary Ecological Asset: Five Key Reasons Why We Should Support the Revitalisation of Small Farms in the Global South", *Environment & Development* (pp.1-18).

ALTIERI M.A. (2010), "Declinazioni agro-bio", in CERIANI S. (a cura di), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 112-116).

ALTIERI M.A., FUNES-MONZOTE F.R., PETERSEN P. (2011), "Agroecologically efficient agricultural systems for smallholder farmers: contributions to food sovereignty", *Agronomy for Sustainable Development*, INRA (pp. 1-12).

ALTIERI M.A., TOLEDO V.M. (2011), "The agroecological revolution in Latin America: rescuing nature, ensuring food sovereignty and empowering peasants", *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 38, n. 3 (pp. 587-612).

ANSEEUW W., WILY L.A., COTULA L., TAYLOR M. (2012), *Land rights and the rush for land*, ILC, Roma.

APM (1998), *Le mouvement paysan en Afrique Centrale. Impasses et alternatives. Le cas du Cameroun*, Atti del seminario, Ebolowa.

ARAGHI F. (2003), "Food regimes and the production of value: Some methodological issues", *Journal of Peasant Studies*, Vol. 30, n.2 (pp. 41-70).

ARRIGHI G. (2005), "Hegemony Unravelling – 2", *New Left Review* n.33.

BADGLEY C., MOGHTADER J., QUINTERO E., ZAKEM E., CHAPPELL M.J., AVILES-VAZQUEZ K., SAMULON A., PERFECTO I. (2007), "Organic agriculture and the global food supply", *Renewable Agriculture and Food Systems*, Vol. 22, n. 2 (pp. 86-108).

BARBEDETTE L. (1993), *Le mouvement paysan camerounais. Quelles évolutions? Quels appuis?*, SAILD, Yaoundé.

BENITEZ L. (2011), "Coscienza + Coinvolgimento = Cambiamento", in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 214-224).

BORRAS S.JR., FRANCO J.C. (2011), "Food Sovereignty & Redistributive Land Policies. Exploring Linkages, Identifying Challenges", in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 106-119).

BORRAS S.M. (2008), “La Vía Campesina and its Global Campaign for Agrarian Reform”, *Journal of Agrarian Change*, Vol. 8, n. 2-3 (pp. 258-289).

BORRAS S.M. (2009), “Agrarian change and peasant studies: changes, continuities and challenges - an introduction”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 36, n.1 (pp. 5-31).

BORRAS S.M., EDELMAN M., KAY C. (2008), “Transnational Agrarian Movements: Origins and Politics, Campaigns and Impact”, *Journal of Agrarian Change*, Vol. 8, n. 2- 3 (pp. 169-204).

BORRAS S.M., HALL R., SCOONES I., WHITE B., WOLFORD W. (2011), “Towards a better understanding of global land grabbing: an editorial introduction”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 38, n.2 (pp. 209-216).

BOSC P.M., BERTHOMÉ J., LOSCH B., MERCOIRET M.R. (2003), “Le grand saut des organisations de producteurs agricoles africaines: de la protection sous tutelle à la mondialisation”, in Trotte M., Dahou T., Billaz R. (a cura di), *La décentralisation en Afrique de l'Ouest: entre politique et développement*, Karthala, Paris (pp. 147-164).

BOVÉ J., DUFOUR F. (2001), *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, Milano.

BRUNORI G., GUIDI F., LARI A., ROSSI A. (2008), “Consumatori consapevoli e sviluppo sostenibile: riflessioni sul cibo”, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 (pp. 171-187).

BURCH D., LAWRENCE G. (2009), “Towards a third food regime: behind the transformation”, *Agriculture and Human Values*, Vol. 26, n.4 (pp. 267-279).

BUTTEL F.H. (2001), “Reflections on late-twentieth century agrarian political economy”, *Sociologia Ruralis*, Vol.41, n.2 (pp. 11-36).

CAMPBELL H. (2009), “Breaking new ground in food regime theory: corporate environmentalism, ecological feedbacks and the “food from somewhere” regime?”, *Agriculture and Human Values*, Vol. 26, n.4 (pp. 309-319).

CAVAZZANI A. (2006), “Introduzione”, in PLOEG J.D. VAN DER, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (pp. 5-18).

CAVAZZANI A. (2008a), “Tra sicurezza e sovranità alimentare”, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 (pp. 43-47).

CAVAZZANI A. (2008b), “Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative”, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 (pp. 115-134).

CAVAZZANI A., BEVIVINO M.L. (2013), “Strategie e pratiche di sovranità alimentare in Africa”, *Agriregionieuropa*, n. 33 (pp. 78-81).

CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra.

CHAMBERS R. (1983), *Rural Development: putting the last first*, Longmans Scientific and Technical Publishers, Essex.

CISSOKHO M. (2009), *Dieu n'est pas un paysan*, Présence Africaine e GRAD, Paris.

COALITION ZERO PRODUIT ALIMENTAIRE IMPORTÉ AU COMICE (2010a), *Nos paysans sont capables de les produire. Voici pourquoi et comment!*

COALITION ZERO PRODUIT ALIMENTAIRE IMPORTÉ AU COMICE (2010b), *Album photo des merveilles du milieu rural camerounais. “Nous nourrir, nous pouvons!”*

- COALITION ZERO PRODUIT ALIMENTAIRE IMPORTÉ AU COMICE (2010c), *Cérémonie Dégustation des produits camerounais. "Nous nourrir, nous pouvons!"*
- COLOMBO L. (2002), *Fame. Produzione di cibo e sovranità alimentare*, Jaca Book, Milano.
- COLOMBO L., ONORATI A. (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.
- CONFERENZA MONDIALE DEI POPOLI SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO E I DIRITTI DI MADRE TERRA (2010), *Dichiarazione finale*, 22 aprile 2010, Cochabamba, Bolivia.
- CORRADO A. (2010), *Il paradigma dei semi. Crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*, Aracne, Roma.
- COSAC, ACDIC, AP (2011), *Pacte pour le développement rural entre candidats et électeurs*.
- DAHER L.M. (2002), *Azione collettiva, Teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano.
- DE SCHUTTER O. (2011a), "How not to think of land-grabbing: three critiques of large-scale investments in farmland", *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 38, n.2 (pp. 249-279).
- DE SCHUTTER O. (2011b), "Il potenziale trasformativo dell'agoecologia", HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 283-304).
- DELLA PORTA D., DIANI M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- DESMARAIS A. (2009), *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Jaca Book, Milano.
- ELA J.M. (1990), *Quand l'Etat pénètre en brousse. Les ripostes paysannes à la crise*, Karthala, Paris.
- FAIRBAIRN M. (2011), "Framing Resistance. International Food Regimes & the Roots of Food Sovereignty", in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 15-32).
- FAIRHEAD J., LEACH M., SCOONES I. (2012), "Green Grabbing: a new appropriation of nature?", *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 39, n.2 (pp. 237-261).
- FAO (2013), *The State of Food Insecurity in the World 2013. The multiple dimensions of food security*, Roma.
- FONTE M. (2009), "Knowledge, Food and Place. A way of Producing, a Way of Knowing", *Sociologia Ruralis*, Vol. 48, n. 3 (pp. 200-222).
- FORUM MONDIALE SULLA SOVRANITÀ ALIMENTARE (2001), *Dichiarazione finale*, 7 febbraio 2001, La Habana, Cuba.
- FORUM MONDIALE SULLA SOVRANITÀ ALIMENTARE (2007), *Dichiarazione di Nyeleni*, 27 febbraio 2007, Sélingué, Mali.
- FRIEDMANN H. (2005), "From colonialism to green capitalism: social movements and emergence of food regimes", in Buttel F.H., McMichael P., *New directions in the sociology of global development*, Elsevier (pp. 227-261).
- FRIEDMANN H., MCMICHAEL P. (1989), "Agriculture and the state system. The rise and fall of national agricultures, 1870 to the present", *Sociologia Ruralis*, Vol. 29, n.2 (pp. 93-117).
- GRAIN 2010, "I nuovi proprietari terrieri", in Ceriani S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 159-165).
- HARDT M., NEGRI A. (2001), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.

- HARNECKER M., *L'arte di rendere possibile l'impossibile*, Sperling&Kupfer Editori, Milano 2001.
- HARVEY D. (2006), *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano.
- HAUBERT M. (1999), *L'avenir des paysans. Les mutations des agricultures familiales dans les pays du Sud*, PUF, Paris.
- HAUGEN H.M. (2009), "Food Sovereignty. An appropriate approach to ensure the right to food?", *Nordic Journal of International Law*, n.78 (pp. 263-292).
- HEFFERNAN W., HENDRICKSON W.D., GRONSKI R. (1999), *Consolidation in the Food and Agricultural System*, Rapporto preparato per la National Farmers Union degli Stati Uniti, Department of Rural Sociology, University of Missouri, Columbia.
- HIGH-LEVEL TASK FORCE ON THE GLOBAL FOOD SECURITY CRISIS (2010), *Updated Comprehensive Framework for Action*.
- HOLT-GIMÉNEZ E. (2006), "Movimiento Campesino a Campesino: Linking Sustainable Agriculture and Social Change", *Food First Backgrounder*, Vol.12, n.1 (pp. 1-4).
- HOLT-GIMÉNEZ E. (2008), *Campesino a Campesino. Voces de Latinoamérica. Movimiento Campesino a Campesino para la agricultura sustentable*, Food First Books, Oakland.
- HOLT-GIMENEZ (a cura di) (2011), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra.
- HOLT-GIMÉNEZ E., ALTIERI M.A., ROSSET P. (2006), "Ten Reasons Why the Rockefeller and the Bill and Melinda Gates Foundations'Alliance for Another Green Revolution Will Not Solve the Problems of Poverty and Hunger in Sub-Saharan Africa", *Food First Policy Brief*, n. 12 (pp. 1-11).
- HOLT-GIMÉNEZ E., PATEL R., SHATTUCK A. (2010), *Food Rebellions! La crisi e la fame di giustizia*, Slow Food Editore, Bra.
- HOLT-GIMÉNEZ E., SHATTUCK A. (2011a), "Sinossi. Food Movements Unite! Rendere possibile un nuovo sistema alimentare", in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 385-394).
- HOLT-GIMENEZ E., SHATTUCK A. (2011b), "Agrofuels & Food Sovereignty. Another Agrarian Transition", in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (2011), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 76-90).
- IAASTD (2008), *Agriculture at a Crossroad, Synthesis Report. A Synthesis of the Global and Sub-Global IAASTD Reports*.
- IPC (2006), *For a New Agrarian Reform based on Food Sovereignty*, Dichiarazione finale del Forum "Land, Territory and Dignity", 6-9 marzo 2006, Porto Alegre.
- JACOB J.P., LAVIGNE-DELVILLE P. (a cura di) (1994), *Les Associations Paysannes en Afrique. Organisations et dynamiques*, Karthala, Paris.
- LANG T. (2010), "Il nuovo lessico della vita", in CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 140-144).
- LEE PELUSO N., LUND C. (2011), "New frontiers of land control: Introduction", *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 38, n. 4 (pp. 667-681).
- MANCE E. (2003), *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, EMI, Bologna.

- MCKEON N. (2011), “È ora di farlo nascere: il Comitato delle Nazioni Unite sulla sicurezza alimentare”, in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 322-341).
- MCKEON N., KALAFATIC (2009), *Strengthening Dialogue: UN Experience with Small Farmer Organizations and Indigenous Peoples*, UN-NGLS.
- MCKEON N., WATTS N., WOLFORD W. (2004), *Peasant Associations in Theory and Practice*, Civil Society and Social Movements Programme, Paper n.8, UNRISD, Geneva.
- MCMICHAEL P. (2005), “Global development and the corporate food regime”, *Rural Sociology and Development*, Vol. 11 (pp. 265–299).
- MCMICHAEL P. (2006a), *Ascesa e declino dello sviluppo. Una prospettiva globale*, Franco Angeli, Milano.
- MCMICHAEL P. (2006b), “Peasant prospects in the neoliberal age”, *New Political Economy*, Vol.11, n. 3 (pp. 407-418).
- MCMICHAEL P. (2007), “Reframing development: global peasant movements and the new agrarian question”, *Rivista Nera*, n.10 (pp. 57-71).
- MCMICHAEL P. (2008), “Peasants Make Their Own History, But Not Just as They Please...”, *Journal of Agrarian Change*, Vol.8, n.2-3 (pp. 205-228).
- MCMICHAEL P. (2009a), “A food regime genealogy”, *Journal of Peasant Studies*, Vol. 36, n. 1 (pp. 139-169).
- MCMICHAEL P. (2009b), “A food regime analysis of the world food crisis”, *Agriculture and Human Values*, Vol. 26, n. 4 (pp. 281-295).
- MCMICHAEL P. (2009c), “The World Food Crisis in Historical Perspective”, *Monthly Review*, Vol. 61, n.3 (pp. 32-47).
- MCMICHAEL P. (2010), “Agrofuels in the food regime”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 37, n. 4 (pp. 609-629).
- MCMICHAEL P. (2011), “Food sovereignty in Movement: Addressing the Triple Crisis”, in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 168-183).
- MCMICHAEL P. (2012), “The land grab and corporate food regime restructuring”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 39, n. 3-4 (pp. 681-701).
- MCMICHAEL P., SCNHEIDER M. (2011), “Food Security Politics and the Millennium Development Goals”, *Third World Quarterly*, Vol. 32, n.1 (pp. 119-139).
- MELUCCI A. (1976), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, ETAS, Milano.
- MELUCCI A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna.
- MELUCCI A. (1987), “La sfida simbolica dei movimenti contemporanei”, in AA.VV., *I nuovi movimenti sociali*, Franco Angeli, Milano.
- METER K. (2011), “I cibi locali come chiave di ripresa economica”, in HOLT-GIMÉNEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 256-279).
- MICHEL S. (intervista a) (2010), “Far West africano”, in CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 172-176).

- MONBIOT G. (2010), “Deep Impact”, in CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 145-148).
- MONTAGUT X. (2011), “Noi mangiamo, noi decidiamo”, in HOLT-GIMÉNEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 241-255).
- MOORE J.W. (2011), “Ecology, Capital and the Nature of our times: accumulation and crisis in the capitalist world-ecology”, in *American Sociological Association*, Vol. XVII, n. 1 (pp. 108-147).
- NEGRI A. (2003), *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- NEVEU E. (2001), *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna.
- NICHOLSON P. (2009), “Politiche internazionali a sostegno di un sistema di produzione alimentare contadino e orientato ai mercati locali”, in COLOMBO L., ONORATI A. (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.
- NICHOLSON P. (2011), “La sovranità alimentare: alleanze e trasformazione”, in HOLT-GIMÉNEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 41-53).
- NJONGA B. (2008), *Le poulet de la discorde. Plaidoyer et lobbying*, Editions Clé, Yaoundé.
- NJONGA B., DIKONGUE MATAM E. (1996), *Cheminement démocratique des organisations paysannes. Jeux de pouvoir, demagogie, influences extérieures?*, SAILD, Yaoundé.
- ONORATI A. (2009), “Agro-biodiversità, sovranità alimentare e mercato globale”, in RETE NAZIONALE PER LO SVILUPPO RURALE, *L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, ATI INEA – Agriconsulting, Roma (pp. 135-139).
- ONU (1948), *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*.
- ONU (1966), *Patto Internazionale dei Diritti Economici, Politici e Culturali*.
- ONU (2000), *Dichiarazione del Millennio*.
- OXFAM ITALIA (2011), *La nuova corsa all'oro. Lo scandalo dell'accaparramento delle terre nei Paesi del Sud del Mondo*.
- PATEL R. (2008), *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano.
- PATEL R. (2011), “What Does Food Sovereignty Look Like?”, in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 186-196).
- PATEL R. (a cura di) (2009), “Grassroots Voices. Food Sovereignty”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 36, n. 3 (pp. 663-706).
- PATEL R., HOLT-GIMÉNEZ E., SHATTUCK A. (2009), “Ending Africa's Hunger”, *The Nation*, 21 settembre.
- PÉREZ-VITORIA S. (2007), *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano.
- PÉREZ-VITORIA S. (2010), “Che ritornino i contadini”, in CERIANI S. (a cura di), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 107-111).
- PETRINI C. (2009), *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Slow Food Editore, Bra.

- PIERONI O. (2009), “I cambiamenti sociali e culturali nel mondo agricolo e rurale”, in RETE NAZIONALE PER LO SVILUPPO RURALE, *L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, ATI INEA – Agriconsulting, Roma (pp. 192-196).
- PLOEG J.D. VAN DER (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PLOEG J.D. VAN DER (2008), “The imperial conquest and reordering of the production, processing, distribution and consumption of food: a theoretical contribution”, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 (pp. 48-62).
- PLOEG J.D. VAN DER (2009a), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli Editore, Roma.
- PLOEG J.D. VAN DER (2009b), “Percorsi di sviluppo rurale: il modello contadino”, in RETE NAZIONALE PER LO SVILUPPO RURALE, *L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, ATI INEA – Agriconsulting, Roma (pp. 19-33).
- PRETTY J.N., NOBLE A.D., BOSSIO D., DIXON J., HINE R.E., PENNINGDEVRIES F.W.T., MORISON J.I.L. (2006), “Resource-Conserving Agriculture Increases Yields in Developing Countries”, *Environmental Science & Technology*, Vol. 40, n. 4 (pp. 1114-1119).
- REIJNTJES C., HAVERKORT B., WATERS-BAYER A. (1995), *Une agriculture pour demain. Introduction à une agriculture durable avec peu d'intrants externes*, Karthala, Paris.
- RETE NAZIONALE PER LO SVILUPPO RURALE (2009), *L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*, ATI INEA – Agriconsulting, Roma.
- ROIATTI F. (2010), “Accordi opachi”, in CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 166-171).
- ROSSET P. (2003), “Food Sovereignty: Global Rallying Cry of Farmer Movements”, *Food First Backgrounder*, Vol.9, n.4 (pp. 1-4).
- SARR A. (2000), *Le mouvement associatif du milieu rural en Afrique Subsaharienne. Les peripeties d'une revolution tranquille*, ALFP, Dakar.
- SHIVA V. (1995), *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SHIVA V. (2001), *Campi di battaglia. Biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni Ambiente, Milano.
- SHIVA V. (2006), *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.
- SHIVA V. (2007), *Dalla parte degli ultimi. Una vita per i diritti dei contadini*, Slow Food Editore, Bra.
- SIVINI G. (2006), *La resistenza dei vinti. Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Milano.
- SIVINI G. (2008), “La crisi alimentare e la speculazione finanziaria sulle materie prime”, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.87 (pp. 63-79).
- SIVINI G. (2009), “Scommesse sulla fame: finanza, agribusiness e crisi alimentare”, *Foedus* n.24 (pp. 73-85).
- STÉDILE J.P. (2002), “Landless Battalions: The Sem Terra Movement of Brazil”, *New Left Review*, n. 15 (pp. 77-104).

- STEDILE J.P., DE CARVALHO H.M. (2011), “La gente ha bisogno della sovranità alimentare”, in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 54-68).
- THOMPSON C.B. (2007), “Africa: Green Revolution or Rainbow Evolution?”, *Review of African Political Economy*, Vol. 34, n. 113 (pp. 562-565).
- TOURAINÉ A. (1978), *Per la sociologia. La mentalità sociologica come strumento di liberazione*, Einaudi, Torino.
- TOURAINÉ A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori riuniti, Roma.
- TOVEY H. (2002), “Alternative Agriculture Movements and Rural Development Cosmologies”, *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, Vol.10, n.1 (pp. 1-11).
- TRIA KERKVLIEET B.J. (2009), “Everyday politics in peasant societies (and ours)”, *Journal of Peasant Studies*, Vol.36, n.1 (pp. 227-243).
- VIA CAMPESINA (1996), *The Right to Produce and Access to Land*, posizione di Via Campesina sulla sovranità alimentare presentata al World Food Summit, 11-17 novembre 1996, Roma.
- VIA CAMPESINA (2000), *The Struggle for Agrarian Reform and Social Change in the Rural Areas*, documento politico approvato alla Terza Conferenza Internazionale di Via Campesina, 3-6 ottobre 2000, Bangalore, India.
- VIERTEL J. (2011), “Oltre il voto con la forchetta: dall'alimentazione illuminata alla costruzione del movimento”, in HOLT-GIMENEZ (a cura di), *Food movements Unite! Strategie per trasformare i nostri sistemi alimentari*, Slow Food Editore, Bra (pp. 184-196).
- VITALE A. (2008), “I movimenti rurali: biopolitica e ingovernabilità”, in *Sociologia Urbana e Rurale*, a. XXX, n.87 (pp. 100-115).
- WALLACH L., SFORZA M. (1999), *WTO. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, Milano.
- WHITE B., BORRAS S.M., HALL R., SCOONES I., WOLFORD W. (2012), “The new enclosures: critical perspectives on corporate land deals”, *The Journal of Peasant Studies*, Vol. 39, n. 3-4 (pp. 619-647).
- WINDFUHR M., JONSÉN J. (2005), *Food Sovereignty. Towards democracy in localized food systems*, ITDG, Warwickshire.
- WITTMAN H. (2011), “Reconnecting Agriculture & the Environment: Food Sovereignty & the Agrarian Basis of Ecological Citizenship”, in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 91-105).
- WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di) (2011a), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford.
- WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (2011b), “The Origins & Potential of Food Sovereignty”, in WITTMAN H., DESMARAIS A., WIEBE N. (a cura di), *Food Sovereignty. Reconnecting Food, Nature & Community*, Pambazuka Press, Oxford (pp. 1-14).
- WOODS M. (2003), “Deconstructing rural protest: the emergence of a new social movement”, *Journal of Rural Studies*, Vol.19, n.3 (pp. 309-325).
- WOODS M. (2008), “Social movements and rural politics”, *Journal of Rural Studies*, Vol. 24, n. 2 (pp. 129-137).

WORLD BANK (2008), *World Development Report 2008: "Agriculture for Development"*.

ZIEGLER J., DE SCHUTTER O. (intervista a) (2010), "Grandi preoccupazioni", in CERIANI S. (a cura di) (2010), *Riflessioni sulla terra. Un'antologia*, Slow Food Editore, Bra (pp. 153-158).

Siti internet:

www.acdic.net

www.actionaid.org

www.agra-alliance.org

www.europaffrica.info

www.fao.org

www.farmlandgrab.org

www.grain.org

www.infopropac.org

www.nyeleni.org

www.oaklandinstitute.org

www.oxfamitalia.org

www.pafo-africa.org

www.roppa.info

www.viacampesina.org

Rassegna stampa:

Dossier: "Mondialisation. Qui a peur? A qui profite-t-elle? L'Afrique peut-elle tenir?", *La Voix du Paysan*, n.87, aprile 1999.

Dossier: "Mondialisation. Aliments congelés: catastrophe ou salut?", *La Voix du Paysan*, n.88, maggio 1999.

"L'importation de poulet congelé met l'élevage local à genou", *La Voix du Paysan*, n.124, maggio 2002.

"La mort programmée de la filière avicole", *Le professionnel agricole*, n.15, febbraio 2004.

"Les congelés donnent la chair de poule", *Mutations*, n.1131, aprile 2004.

"Poison d'avril. Comment on empoisonne des millions de Camerounais avec la complicité du gouvernement", *Mutations*, n.1137, arpile 2004.

Dossier: "Poulets congelés importés. Armes de destruction massive. Danger pour la santé de l'homme. Catastrophe pour les paysans. Frein pour la production agricole", *La Voix du Paysan*, n.148, maggio 2004.

"Congelés. Le poulet qui tue", *Le Messenger*, n.1655, maggio 2004.

"Hero sur le poulet congelé importé", *Le Satellite*, n.129, maggio 2004.

“Les poulets congelés plument l'élevage africain”, *L'Effort*, n.330, maggio 2004.

“Poulets congelés. La mort en bout de cullère”, *Nouvelles d'Afrique*, n.32, maggio 2004.

Dossier: “Poulet congelé importé. Les consommateurs disent: Non!”, *La Voix du Paysan*, n.149, giugno 2004.

Dossier: “Manifestations de rue contre le poulet congelé”, *La Voix du Paysan*, n.150, luglio 2004.

“Chair de poule sur l'Afrique”, *Africa International*, n.378, luglio/agosto 2004.

“Poulets congelés. Un poison pour l'Afrique”, *Continental*, n.51, ottobre 2004.

“Poulet de chair. Les aviculteurs: Nous sommes capables de satisfaire la demande. Le MINEPIA: On va continuer à autoriser les importations”, *La Voix du Paysan*, n.165, agosto 2005.

Dossier: “L'agriculture malade des importations. Resistences africaines face à la dépendance alimentaire”, *La Voix du Paysan*, n.159, aprile 2005.

“Contre les importations des poulets congelés. 3000 manifestants à Yaoundé. Invité d'honneur: José Bové”, *La Voix du Paysan*, n.175, gennaio 2006.

Dossier: “Comment les subventions agricoles sont détournées”, *Dikalo*, n.1079, giugno 2006.

Dossier: “L'Afrique bouge!”, *Eclat d'Afrique*, n.7, dicembre 2008.

“Manifestation. Bernard Njonga arrêté”, *Mutations*, n.2300, dicembre 2008.

“Détournements au Minader. Njonga et l'Acadic fouettés comme des chèvres”, *Le popoli*, n.771, dicembre 2008.

“La manifestation de l'Acadic reprimée par la police. Dix personnes interpellées. Des manifestants blessés”, *Le jour*, n.333, dicembre 2008.

“Le gouvernement mate une manif contre les détournements”, *Le Messenger*, n.2758, dicembre 2008.

“Bernard Njonga libéré mais inculpé”, *Le Messenger*, n.2759, dicembre 2008.

“Scandal dans la filière mais. Colbert Tchatat détourne 2 milliards e 60 tracteurs”, *Depeche*, n.75, dicembre 2008.

“Filière mais. Comment les tracteurs indiens ont été répartis”, *Le jour*, n.338, dicembre 2008.

“Operation Epervier. La Conac demande l'arrestation de 48 détourneurs”, *Le Messenger*, n.2912, agosto 2009.

“Proget mais. La Conac épingle 47 cadres du Ministère de l'Agriculture”, *Mutations*, n.2460, agosto 2009.

“Programme mais. La Conac épingle Jean Nkuété”, *La nouvelle expression*, n.2531, agosto 2009.

“Programme mais. La Conac épingle le Minader”, *Repères*, n.134, agosto 2009.

“La Conac, l'Acadic, le Minader et le Proget mais”, *Le jour*, n.502, agosto 2009.

“Election présidentielle 2011. Les paysans proposent un pacte pour le développement

rural”, *La Voix du Paysan*, n.243, agosto 2011.

“Les paysans ont manifesté à Yaoundé”, *La Voix du Paysan*, maggio 2011.

Video-documentari:

ACDIC (2004), *Sur les traces du poulet congelé au Cameroun*.

FARAGGI M. (2006), *La folie aviaire. Les ravages du poulet européen en Afrique*.

PANORAMA SPECIAL (2006), *En marche avec José Bové*.

ACDIC (2006) *Souveraineté alimentaire: l'Afrique s'enfoncé. Le cri du peuple camerounais*.

ACDIC (2008), *La bombe du maïs*.

COALITION ZERO PRODUIT ALIMENTAIRE IMPORTÉ (2010a), *Cameroun. Pays riche très affamé*.

COALITION ZERO PRODUIT ALIMENTAIRE IMPORTÉ (2010b), *Journée nationale de dégustation des produits camerounais au Palais des Congres*.

REPORT (2011), *Corsa alla terra!*

AUVILLAIN M., LIBERTI S. (2014), *The dark side of italian tomato*.

Interviste individuali:

Mamadou Cissokho - Presidente onorario CNCR e ROPPA (17 gennaio 2011, Roma).

Samba Gueye - Presidente CNCR (22 febbraio 2011, Dakar).

Cheick Oumar Ba - Direttore Esecutivo IPAR (22 febbraio 2011, Dakar).

Marius Dia - Coordinatore del Gruppo Tecnico del CNCR (23 febbraio, Dakar).

Famara Diédhiou - Coordinatore di Progetti FAHAMU – Network for Social Justice (25 febbraio 2011, Dakar).

Julie Cissé - Coordinatrice GIPS/WAR (25 febbraio 2011, Dakar).

Daouda Diagne - Responsabile Comunicazione, Formazione e Informazione FONGS (26 febbraio 2011, Dakar).

Hamadou Damala - Chargé de Programme CNOP-CAF (3 agosto 2011, Mfou).

Justin Amatkreo - Chargé de Programme CNCPRIT (3 agosto 2011, Mfou).

Séraphin Ntady - Presidente CNOP-Congo (4 agosto 2011, Mfou).

Nathanael Buka Mupungu - Portavoce COPACO e Vicepresidente PROPAC (4 agosto 2011, Mfou).

Josephine Atangana - Direttrice del Centro di formazione CHASADD (4 agosto 2011, Mfou).

Maurice Djaga - Union de GIC Plado (4 settembre 2011, Doumé).

Clarisse Alouabon - GIC Samgout (4 settembre 2011, Doumé).

Soane Rhode - Presidente Federazione FOREST e dell'Ufficio Regionale dell'Est della CNOP-CAM (5 settembre 2011, Bertoua).

Leopold Messanga - Agronomo e animatore territoriale (7 settembre 2011, Abong Mbang).

Alvine Nomendoué - Presidente Federazione ODEFKOM (1 ottobre 2011, Mbalmayo)

Jacques-Yves Atangana - Rappresentante More and Better Afrique (1 ottobre 2011, Mbalmayo).

Alvine Logmo - Presidente Union de GIC REPRAD (12 novembre 2011, Edea).

Alain Elouti - Segretario Generale GIC Njea Yeleke (13 novembre 2011, Moungo).

Bruno Ekane - Presidente dell'Ufficio Regionale del Litorale della CNOP-CAM (14 novembre 2011, Douala).

Célestin Nga - Segretario Permanente PROPAC (8 dicembre 2011, Yaoundé).

Roger Essame - Ingegnere agronomo esperto in organizzazioni contadine (8 dicembre 2011, Yaoundé).

Gustave Ewolé - Dipartimento Budget e Finanza PROPAC (14 dicembre 2011, Yaoundé).

Richard Pumba Peno - Vicepresidente CNOP-CAM (15 dicembre 2011, Yaoundé).

Marie Joseph Medzeme Engama - Segretaria Esecutiva CNOP-CAM (20 dicembre 2011, Yaoundé).

Elisabeth Atangana - Presidente CNOP-CAM e PROPAC (22 dicembre 2011, Yaoundé).

Bernard Njonga – Presidente ACDIC (19 giugno 2012, Yaoundé).

François Bimogo – Rappresentante COSAC e Valutazione progetti ACDIC (12 luglio 2012, Yaoundé).

Hamadou Aboubakar – ex Segretario Permanente ACDIC (27 giugno 2012, Yaoundé).

Jean-George Etele – Coordinatore Nazionale di Actions Paysannes (20 giugno 2012, Mfou).

Focus group:

Focus group con i rappresentanti di 15 GIC (3 settembre 2011, Doumé, Regione dell'Est).

Focus group con i rappresentanti di 6 GIC (6 settembre 2011, Ndemba 1, Regione dell'Est).

Focus group con alcuni membri di Actions Paysannes (20 giugno 2012, Mfou).

Visite sul terreno:

Visita presso le installazioni di alcuni GIC presenti al Focus group di Doumé: Gaston Zengoueng – GIC Agroforce; Baman e Micheline Ndal – GIC Solidarité; Maurice Djaga – Union de GIC Plado; Association Synergie; GIC RENADEL; Association ASSO FAR; Pierre Mbassi – GIC Decidé; Association Solidarité; Association Entre Nous (3-4 settembre 2011, Doumé, Regione dell'Est).

Visita presso le installazioni di alcuni GIC presenti al Focus group di Ndemba 1: Thèrese Ayoke – GIC Nsolgon; Onorine Ngombi – GIC Fruit du Sol; Mama Jaquette – GIC Seyen Egning (6 settembre 2011, Ndemba 1, Regione dell'Est).

Visita presso le installazioni di alcuni GIC che hanno beneficiato della professionalizzazione in seno alla Federazione ODEFKOM, 1 ottobre 2011, Mbalmayo.

Visita presso le installazioni dei GIC Flokman, Palmel e Hyvaprocam (12 novembre 2011, Edea, Regione del Litorale).

Visita presso le installazioni del GIC Njea Yeleke (13 novembre 2011, Moungo, Regione del Litorale).

Partecipazione ad eventi inerenti le attività di ricerca

XVII Congresso Mondiale di Sociologia “Sociology on the move”, 11-17 luglio 2010, Gotheborg (Svezia).

Summer School “Sviluppo locale, cibo e territorio”, 19-24 luglio 2010, Seneghe (OR).

Terra Madre, 21-25 ottobre 2010, Torino.

World Social Forum, 6-11 febbraio 2011, Dakar (Senegal).

Incontro tra i rappresentanti di tre piattaforme di organizzazioni contadine africane (ROPPA, PROPAC e EAFF) nell’ambito della Campagna Europafrica, 20-22 aprile 2011, Roma.

Terza Conferenza Nazionale dei Sociologi dell’ambiente e del territorio “Territori sostenibili”, 10 giugno 2011, Roma.

Riunione per l’installazione dell’Ufficio Regionale del Litorale della CNOP-CAM, 1 agosto 2011, Douala (Regione del Litorale, Camerun).

Riunione per l’installazione dell’Ufficio Regionale dell’Est della CNOP-CAM, 17 agosto 2011, Bertoua (Regione dell’Est, Camerun).

Incontro tra le organizzazioni nazionali membri della PROPAC per la condivisione dei risultati e l’armonizzazione delle attività nel quadro del Progetto PAOPA, 3-5 agosto 2011, Mfou (Regione del Centro, Camerun).

Sessioni di formazione per i membri della PROPAC nell’ambito del Progetto «Rafforzamento delle capacità delle donne rurali sulla comprensione dei cambiamenti climatici», sostenuto dalla ong NORAD, 29-31 agosto 2011, Mfou (Regione del Centro, Camerun).

Riunione con le organizzazioni contadine di base della CNOP-CAM, 30 settembre 2011, Nkolmefou (Regione del Centro, Camerun).

Consultazione nazionale per la programmazione della CNOP-CAM sul Progetto PAOPA, 3-4 ottobre 2011, Mfou (Regione del Centro, Camerun).

Congresso Mondiale di Sociologia Rurale IRSA 2012, 1-5 agosto 2012, Lisbona.

